

BUDD HOPKINS

INTRUSI

UN' INCREDBILE SERIE DI "RAPIMENTI"

SVELA UNA INQUIETANTE REALTÀ:

LA TERRA E L' UMANITÀ SONO

UN GIGANTESCO LABORATORIO SPAZIALE

PER ESSERI DI ALTRI MONDI

ARMENIA EDITORE

Nel settembre del 1983 il ricercatore ufologico Budd Hopkins, autore di questo libro, ricevette una lettera da una certa Kathie Davis; era una lettera particolare, che lo avrebbe coinvolto in oltre due anni e mezzo di ricerche su alcuni eventi, straordinari, accaduti alla donna nella sua casa di Copley Woods. Questa ricerca avrebbe coinvolto psicologi, radiologi, chimici e medici, chiamati a verificare la credibilità, la buona fede e lo stato mentale delle persone coinvolte nel «caso». Il risultato finale è stato *sconvolgente*: non solo i casi di rapimenti di esseri umani da parte degli alieni sono veri ma, dietro essi, si nasconde uno scopo ben preciso. L'umanità è sorvegliata e controllata da un sistema alieno ed è oggetto di un esperimento genetico. Questo libro costituisce una lampante testimonianza — la prima in assoluto — in questo senso: esseri alieni stanno studiando l'uomo molto da vicino.

L'autore, immedesimandosi nella pubblica incredulità, è il primo a porre gli interrogativi più allarmanti: ne consegue una risposta univoca e chiara e quanto mai *inquietante*.

Da oltre dodici anni, Budd Hopkins è uno dei più quotati, scettici, razionali, equilibrati e meticolosi ricercatori UFO. Sul tema ha già pubblicato un precedente libro «Missing Time». È assai apprezzato come pittore e scultore ed è stato insignito di molti premi, meritando riconoscimenti a livello nazionale.

Grafica di Antonella Caldirola

UOMINI E FATTI

INTRUSI

Budd Hopkins

INTRUSI

ARMENIA  **EDITORE**

Titolo originale: Intruders
Traduzione di Franco Ossola
Opera edita negli USA da: Random House

Copyright © 1987 Budd Hopkins
Copyright © 1988 Armenia Editore
Viale Ca' Granda, 2 – Milano

INDICE

1. Settembre 1983: Una lettera
 2. L'ora perduta
 3. Kathie a New York
 4. Robbie, Tommy e l'Uomo Nero
 5. Il campeggio e altre avventure
 6. Il giorno più triste
 - ILLUSTRAZIONI E FOTOGRAFIE -
 7. Altre donne e altri uomini
 8. La presentazione
 9. Altre tessere del puzzle
 10. Facciamo il punto
- Appendice A
Appendice B
Appendice C

*Questo libro è dedicato alla memoria
del compianto Professor J. Allen Hynek*

RINGRAZIAMENTI

È quasi ironico dover ammettere che questo lavoro non sarebbe nato senza l'angosciosa ed intricata storia che ha coinvolto, e sconvolto, Kathie Davis, la sua famiglia e molte altre persone — fra cui Susan Williams, Sandy Thomas, Pam, Andrea, Ed Duvall, Dan Seldin, Joyce Lloyd, Lucille Forman, Margaret Burning — le cui testimonianze sono il «cuore» di queste pagine. Ovviamente, per tutelare la tranquillità della loro vita privata, i nomi dei protagonisti compaiono cambiati; ognuno di loro si può però pienamente riconoscere nei personaggi del mio libro. Desidero ringraziarli tutti, esternando la mia più profonda gratitudine per la straordinaria collaborazione prestatami e per il coraggio manifestato nel consentire che tutto questo venisse pubblicato. Oltre alle loro storie, alla stesura dell'opera hanno contribuito anche quelle di tanti altri individui che hanno vissuto esperienze analoghe e che, per evidenti motivi, non hanno potuto trovar spazio. Anche a loro volgo un pensiero di riconoscenza; sconosciuti uomini e donne che, poco alla volta, si sono trasformati in preziosi amici e confidenti.

L'aiuto prestatomi dai consulenti medico-scientifici è risultato determinante per dare completezza all'impegno. In particolare voglio ricordare il contributo del dottor John Burger, dottor Paul Cooper, dottor Don Klein, dottor Robert Naiman, dottoressa Christina Sekaer, le psicologhe Aphrodite Clamar ed Elizabeth Slater e, per le puntuali analisi

dei campioni di terreno, Cullen Hackler e Paul Lander. Grazie a Joseph Santangelo, Travis Whitehurst e Lew Willis, ricercatori i cui sforzi mi hanno concesso di affondare l'analisi in determinate direzioni. Due colleghi — David Jacobs e Joseph Nyman — si sono rivelati amici insostituibili, consiglieri e critici scrupolosi, oltre che recensori attentissimi del manoscritto. A loro un grazie davvero speciale. Mi hanno fornito un'infinità di consigli, informazioni e avvertimenti, con i quali ho potuto «corazzare» in modo sufficiente ogni mia osservazione. Infine, voglio ricordare mia moglie, April, e mia figlia, Grace, che, tanto pazientemente, mi hanno concesso di «rubare» alla famiglia tutto il tempo necessario per portare questo impegno a compimento. Ho cercato di assicurarli che non accadrà mai più; ma dall'espressione del loro viso ho capito chiaramente che non mi hanno creduto! Ciò non toglie che alla loro tolleranza, alla loro comprensione indiscriminata si debba una buona parte della mia riuscita in questo lavoro; come, d'altro canto, fondamentale è sempre stata nella mia vita la loro presenza e, con essa, tutto ciò che dicono o non dicono.

AVVISO AL LETTORE

Che siate un fisico, una casalinga, un ufologo, un occultista, questo libro metterà a dura prova il vostro senso della realtà. Uno dei tanti difetti della mente umana, che non ci piace riconoscere, è l'incapacità di accettare o anche solo di riuscire a immaginare vividamente ciò come se fossero plausibili, quegli aspetti della verità che si mostrano «irreali» o profondamente «difformi». Anche se, in teoria, ci professiamo sempre pronti a dar credito a qualsiasi idea per strampalata che sia, in concreto un concetto che si discosti decisamente dagli schemi soliti diventa «incredibile», indipendentemente dal peso della testimonianza e della coerenza logica di qualcuno. Un esempio classico di questa ritrosia mentale a comprendere e, di conseguenza, a credere come vera una realtà «diversa» compare nel libro di Walter Laqueur dal titolo *The Terrible Secret*, dedicato all'Olocausto degli Ebrei ^{1}. Nella sua ricerca Laqueur arriva a stabilire in modo certo che ancora alla fine del 1943 — quando cioè praticamente tutto il mondo era a conoscenza della sistematica operazione di genocidio attuata da Hitler — l'orrore dei campi di sterminio era qualcosa a cui la gente non credeva affatto. Certo — sembrava si pensasse — i Nazisti erano demoni in terra ed esseri brutali senza scrupoli; ma da qui ad arrivare allo sterminio predeterminato di bambini, vecchi, uomini e donne di un intero popolo ce ne occorreva e,

dunque, quelle «voci» non potevano essere vere. Con un simile atteggiamento di fondo, anche ai testimoni oculari non veniva concesso molto credito. In proposito Laqueur descrive l'incontro avvenuto tra Jan Karski — ebreo polacco testimone della carneficina — ed il giudice Felix Frankfurter uomo sulle cui brillanti capacità intellettuali non ci sono dubbi. Quando Karski rivelò le atrocità cui venivano sottoposti gli Ebrei, Frankfurter, molto candidamente, gli rispose che «non poteva» credergli. E quando il profugo protestò, il giudice gli spiegò che la sua affermazione non implicava che lui, Karski, non aveva detto il vero; ma che si trattava di qualcosa a cui non poteva proprio credere; e c'era una bella differenza!
{2}

Passando al tema di questo libro non può non saltare all'occhio una certa analogia (lungi da me, sia chiaro, voler confrontare le indicibili nefandezze dell'Olocausto con i fatti ufologici; mi riferisco soltanto al metodo a cui la nostra mente ricorre per sbarazzarsi di una testimonianza che non accetta). Non c'è dubbio che ormai la gran parte degli scienziati del mondo crede nella forte probabilità che la Vita esista anche altrove nell'immensa vastità dell'universo e che alcune di queste forme intelligenti siano assai più progredite della nostra — basti ricordare quanti studiosi si dedicano a tempo pieno al programma SETI (Search for Extra Terrestrial Intelligence). Viceversa, purtroppo, non ancora uno si è deciso ad affrontare con il giusto cipiglio il fenomeno, altrettanto irrefutabile, degli UFO, con le sue migliaia di rapporti di avvistamento di presunti velivoli, atterraggi, fotografie, rilevamenti radar ed impressionanti storie di persone rapite e sottoposte a controlli ed esami medici. È chiaro che, descritto in questi termini, il fatto-UFO testimonierebbe già di per sé una presenza extraterrestre. C'è però il piccolo particolare che poiché la ricerca scientifica riconosciuta non si è ancora degnata di prenderlo in esame investigandolo, lo ha rigettato completamente — a conferma che la maggior parte degli scienziati non ha neppure una vaga idea del peso e della puntualità delle prove esibite da questo strabiliante fenomeno.

Alla base di questa insensibilità c'è una motivazione prettamente umana. Finché si immagina un'intelligenza extraterrestre presente nel cosmo, ma lontana, dotata di una tecnologia che le consenta voli spaziali a livello di sistema solare, non sorgono grossi problemi di accettazione, visto che si tratta di un concetto non traumatico, razionale e, tutto sommato, confortevole e rassicurante. In questo schema noi terrestri non

siamo né coinvolti né, tanto meno, chiamati in causa e non ci resta altro da fare che predisporci ad attendere passivamente qualche segnale, lanciato nella nostra direzione attraverso l'insondabile vastità del cosmo. Ben diverso invece è ammettere la possibilità che intelligenze aliene stiano già visitando, come il fenomeno UFO dimostra, il nostro pianeta utilizzando esseri umani come cavie di laboratorio, al fine di perseguire un loro misterioso, quanto imperscrutabile, fine. Questa sì che è un'idea che disturba, sconvolge. Conosciamo tutti quel fondamento della ricerca scientifica che recita: ciò non rientra nei canoni e, quindi, non può verificarsi. Che c'è di meglio, per fotografarlo, del perentorio parere del giudice Frankfurter, il quale, non curante del racconto di un testimone oculare e di tutta una serie di altre prove pesanti, sentenza: «Semplice, si tratta di qualcosa a cui non posso credere!».

Subito dopo la pubblicazione del mio libro *Missing Time* ho partecipato ad un programma radiofonico sugli UFO. Il conduttore si proclamò dubbioso sin dalle prime battute, annunciando, con una malcelata punta di arroganza: «Confesso di essere molto, molto scettico sull'esistenza degli UFO. Spostarsi da un sistema solare all'altro con tanta facilità non mi pare possibile e, pur ammettendo che qualche extraterrestre venga a trovarci, non penso proprio si comporterebbe come si dice che si comportino.» Dopo essermi digerito, un lungo e noiosissimo monologo, la sua personalissima lista di cose possibili ed impossibili, gli rivela che fra noi due il più titubante ero certamente io, dicendogli: «Sono così scettico da essere arrivato al punto di non sentirmi neppure più in grado di negare la possibilità di alcunché».

Ed è proprio questa la richiesta che intendo fare a chi mi legge: liberatevi dai pregiudizi. Cercate di entrare nell'ordine di idee per cui se appurerete che anche un solo aspetto del fenomeno UFO è vero, ebbene, potrebbe essere possibile che anche tutto il resto lo sia. Non cercate di imbavagliare con il raziocinio terrestre quella che può essere l'estensione mentale e tecnologica di un'intelligenza aliena. Il vero, convinto e profondo scettico è colui che, almeno in partenza, non rifiuta né respinge nulla, né etichetta qualcosa come impossibile.

CAPITOLO PRIMO

SETTEMBRE 1983: UNA LETTERA

Quando vi si passa davanti in macchina, i muri di pietra liscia della casa non hanno nulla di diverso da quelli di tante altre; null'altro che una anonima barriera posta a difesa dell'intimità di una famiglia, a cui se ne aggiunge una seconda, formata dagli alti filari di aceri fra i quali sorge Copley Woods. Capita, dunque, di passare davanti all'abitazione dei Davis senza notare nulla di insolito. Quando però la si va a cercare perché si viene a sapere che proprio fra quelle mura e lì attorno sono accaduti fatti inquietanti, ecco che, come d'incanto, l'atmosfera si «carica» di una sensazione innaturale.

Anche i dintorni sono tranquilli e rispecchiano il tipico modello borghese delle cittadine di provincia del *middle-west* americano. Ogni casa è lontana dall'altra quel tanto che basta per essere, allo stesso tempo, isolata e parte integrante del villaggio garantendo una giusta *privacy* e la distanza da Indianapolis è tale da suggerire decisamente l'idea di un posto di campagna. I Davis sono proprietari di tre acri di terra a Copley Woods, dove vivono agiatamente fra una sovrabbondanza di automobili, elettrodomestici, televisori, godendo, fra l'altro, di una bella piscina nel retro del giardino. Robert Davis sa come amministrare al meglio le sue entrate. Assecondando il più che legittimo desiderio di anonimato richiestomi, dirò soltanto che svolge un'attività tecnica altamente

qualificata che gli garantisce lauti guadagni. {1} Oltre a lui, nella casa vivono altre quattro persone: la moglie Mary, la figlia, divorziata, Kathie ed i suoi due bambini, Robbie e Tommy. Nel settembre del 1983 ricevetti una lettera di Kathie Davis; dovrei dire, per essere più preciso, una «fatidica» lettera, perché fu l'innescò di un ricerca che si protrasse per oltre due anni e mezzo, con l'obiettivo di venire a capo di alcuni straordinari eventi accaduti a Copley Woods.

Anche se svolgo attività artistica di pittore e scultore, che vive e lavora a New York, mi sono sempre interessato al problema degli UFO venendone progressivamente coinvolto in modo sempre più viscerale. Nel 1981 ho pubblicato un libro intitolato *Missing Time*, uno studio documentato su sette casi di rapimento ufologico (o, in gergo, *abduction*) in collaborazione con lo specialista Ted Bloecher e la psicologa, dottoressa Aphrodite Clamar. {2} Le pagine finali offrirono lo spunto alla signora Davis — che aveva letto il libro nel 1983 — per scrivermi, gettando un ponte fra i fatti narrati e la storia di ciò che era accaduto a Copley Woods. Invitavo, infatti, tutti quei lettori che avessero avuto esperienze analoghe a quelle descritte a farmelo sapere, scrivendomi presso l'Editore. Fra le centinaia di lettere che arrivarono — da ogni angolo del mondo, dall'Australia alla Norvegia, dal Libano al Canada — senza dubbio la più stimolante fu quella di Kathie. Seppi solo in un secondo momento che, in realtà, quella era stata la seconda lettera e che una precedente era finita nel cestino, pensando che il suo caso non mi avrebbe interessato. Come il lettore comprende, avvenne tutto il contrario e quella seconda missiva — quella finalmente spedita — ebbe il potere di avviare una ricerca, tanto intensa che la firmataria non avrebbe neppure lontanamente immaginato. Ne sono stati coinvolti chimici, radiologi, medici, psicologi e molti altri specialisti ancora. Mi sono recato quattro volte ad Indianapolis ad interrogare i protagonisti, mentre Kathie, da parte sua, è venuta da me, a New York, ben tre volte. Sono stati impiegati tests psicologici ed interviste appositamente elaborati, utilizzando tecniche sofisticate come, ad esempio, la macchina della verità che analizza l'alterazione del tono e della flessione della voce, con esperimenti condotti da grossi esperti nel campo. Alla fine però c'è stato il giusto premio in quanto — e non ho timore né esitazione a dichiararlo — il caso di Copley Woods più di qualsiasi altro ha gettato nuova, inedita luce sul fenomeno degli UFO, chiarendone natura ed intendimenti. So che, questa,

è un'affermazione che potrebbe apparire avventata, ma, ripeto, mi sento di sostenerla appieno, visto le prove raccolte.

Nel contesto del problema ufologico non esiste aspetto così controverso — o, se si preferisce, drammatico — quanto un caso di rapimento tipo quello affrontato e discusso in queste pagine. Negli anni si sono accumulati centinaia di rapporti di questo genere, in cui gente onesta ed affidabile racconta di essere stata immobilizzata nella propria auto, o altrove, dagli occupanti di UFO e quindi di essere stata trasferita nel misterioso velivolo atterrato nei pressi, per essere sottoposta, distesa su di un tavolo, ad una serie di esami clinici. L'imposizione di una profonda amnesia cancella poi dalla mente conscia del malcapitato ogni ricordo della brutta esperienza, protratta, in genere, per un'ora o due — tanto è vero che è solo per il tramite dell'ipnosi che alcuni casi sono stati riportati alla consapevolezza del protagonista. Volendo, un caso alla volta potrebbero essere tutti smantellati con apparente facilità, richiamandosi semplicemente a niente più che a qualche alterazione o allucinazione di carattere psicologico. Abbracciandoli invece in un unico colpo d'occhio, ci si accorge all'istante, da un parte, che gli schemi fondamentali su cui si concretizzano sono troppo simili fra loro sovente persino nei dettagli più insignificanti; dall'altra, che la credibilità e la coerenza dei testimoni sono inattaccabili da non poter, in alcun modo, far finta di niente ed ignorare il fenomeno. A prescindere da ciò che poi si ipotizza — che rappresenti un nuovo aspetto della disillusione psicologica, a livello di massa, dell'animo umano o la descrizione di esperienze fisiche e concrete realmente accadute, ciò che conta è riconoscere che siamo di fronte a qualcosa di molto importante, qualcosa che chiede di essere investigato con il corredo di una mentalità scientifica estremamente aperta.

Il primo caso di *abduction* di cui si fece un gran parlare fu quello dei coniugi Barney e Betty Hill, accaduto nel 1961 presso le White Mountains, nel New Hampshire {3}. Mentre stavano tornando a casa in auto, avevano scorto, nel buio della notte, una luce molto brillante che veniva verso di loro. Per poterla osservare meglio avevano lasciato la strada principale. Avvicinatasi a sufficienza, la luce si era rivelata un'astronave dalla classica forma discoidale. Barney Hill, guardando con un binocolo, era riuscito persino a scorgere gli occupanti, a suo dire schierati a osservarlo dietro la fila di oblò che percorreva la navicella lungo l'asse orizzontale. A questo punto era cessato ogni ricordo

consapevole e la prima cosa di cui si erano resi conto era che stavano procedendo sulla strada maestra, dopo un inspiegabile «buco» temporale di circa due ore, di cui non ricordavano nulla, che li separava dal momento in cui avevano visto la luce. Nei giorni e nelle settimane che erano seguiti, Barney aveva incominciato a soffrire di forti stati d'ansia, insonnia e incubi notturni. La conseguenza più immediata era stata un'ulcera, che, continuando a peggiorare, lo aveva indotto ad affidarsi a cure mediche e psichiatriche. Il suo terapeuta, il dottor Benjamin Simon, accorgendosi che Hill soffriva a causa di un trauma dimenticato, aveva deciso di ricorrere ad una serie di sedute ipnotiche, al fine di individuare e rimuovere il blocco. Era stato proprio sotto ipnosi che Barney Hill aveva incominciato a ricostruire ciò che gli era successo durante le due ore «perdute»: quella notte un UFO era atterrato davanti a lui e sua moglie che erano rimasti come paralizzati e condotti a bordo dell'oggetto volante. Separatamente erano stati sottoposti ad una specie di visita medica completa. Desiderando poter comprovare — senza il pericolo di un inquinamento consapevole — quelle incredibili rivelazioni, il dottor Simon al termine di ogni seduta imponeva al suo paziente di rimuovere completamente dal livello conscio ogni ricordo relativo all'esperienza ufologica. Questa si rivelò una precauzione saggia e provvidenziale. Simon, infatti, pensò di sottoporre a trattamento ipnotico anche la signora Hill, la quale ignara della ricostruzione del marito, non solo la confermò appieno, ma offrì particolari descrittivi della navicella spaziale e dei suoi occupanti che si rivelarono preziosissimi. Quando finalmente nel 1966 il caso reso pubblico venne deriso e ridicolizzato, anche se nel seguito delle indagini non emerse mai nulla che potesse mettere in dubbio né la buona fede né la stabilità mentale dei due protagonisti. Oggi, a distanza di anni, possiamo considerare questo caso come una specie di storico spartiacque nell'ambito della ricerca sugli UFO. {4}

L'era moderna degli avvistamenti ufologici vale a dire di rapporti relativi a strani e silenziosi oggetti volanti dalla forma a disco, comparsi nei cieli del mondo era iniziata, comunque, parecchi anni prima, durante la seconda guerra mondiale, quando, dietro a tali manifestazioni, i piloti alleati avevano immaginato nascondersi un'arma segreta del nemico. {5} Ma l'ipotesi si era subito sgonfiata non appena, interrogando gli aviatori tedeschi prigionieri, era emerso che anche loro, al cospetto dello stesso inconfondibile fenomeno, avevano pensato a una nuova trovata degli

americani. A guerra finita era toccato ai paesi scandinavi di avere a che fare con strani «razzi fantasma», etichettati come ordigni sperimentali sovietici. Ma, anche questa volta, c'era qualcosa che non convinceva: non un incidente, un'avaria, non un frammento, un detrito di qualunque genere, e così anche questa spiegazione era stata abbandonata. Solo sul finire degli Anni '40 aveva fatto capolino l'ipotesi extraterrestre, pur con tutte le remore legate al fatto che i fantomatici dischi fossero pilotati in modo diretto e ospitassero a bordo dei piloti «viventi».

Il caso dei coniugi Hill fu la prima anticipazione di quella che, in seguito, si sarebbe rivelata come una vera e propria ondata di rapimenti, capaci di mettere a dura prova anche le menti più elastiche e aperte. Pur essendo stato, nel 1964, testimone di un avvistamento diurno — evento che determinò il mio successivo interesse verso per gli UFO — quando lessi i dettagli del caso Hill non riuscii di accettare anche solo l'idea che un fatto simile potesse ascrivere all'intervento delle entità UFO. {6} Facendo uso, senza saperlo, della sottile distinzione a cui era ricorso il giudice Frankfurter mi comportai come lui: lungi da me l'idea di accusare gli Hill di menzogna, semplicemente non mi era possibile credere a ciò che raccontavano. Quando però, nel corso delle mie successive indagini, incominciai a imbattermi sempre più spesso in eventi UFO di questo tipo, lentamente ma inesorabilmente si fece largo nella mia mente la possibilità che gli incontri ravvicinati con rapimento potessero veramente verificarsi in quel modo. Caso dopo caso, mi convinsi dell'importanza rivestita da questo aspetto della fenomenologia ufologica e, a partire dal 1977, decisi di concentrare tutti i miei sforzi in questa direzione. {7} Il risultato fu la pubblicazione, quattro anni dopo, del mio primo libro e l'iniziale, indiretto contatto con Kathie Davis, la quale riconoscendo nella sua esperienza molti dei caratteri evidenziati dalla mia ricerca maturò l'idea di scrivermi.

Uno dei punti centrali di *Missing Time* era la supposizione secondo la quale moltissime persone probabilmente migliaia potevano essere state protagoniste di rapimenti senza più rintracciare nella loro memoria conscia il minimo ricordo di quella evenienza traumatica. Stando a quel che era emerso avevo evidenziato che l'imposizione di una profonda amnesia poteva in realtà cancellare dalla loro mente praticamente ogni cosa, lasciando solo labilissime reminiscenze inconsapevoli. Per esempio, in uno dei sette casi investigati, il contattista, «Steven Kilburn», non

rammentava assolutamente nulla, l'unica sensazione che gli era rimasta radicata nell'animo era un terrore profondo per un preciso tratto di un'autostrada, lungo il quale sentiva che gli era capitato qualcosa che doveva avere a che fare con gli UFO. Al contrario degli Hill non ricordava alcun avvistamento, né si era accorto di avere un «buco» temporale o di qualcos'altro di anormale. Però, giunto alla fine dell'esame del suo caso grazie all'aiuto di Ted Bloecher, di due psicologi e di un esperto operatore di poligrafi fui in grado di assodare che quel suo evanescente indistinto ricordo carico di emozione, altro non era che la punta di un iceberg, che scendeva in profondità nel suo inconscio, rappresentato da una vera e propria *abduction*. Sotto ipnosi, infatti, Steven ricostruì un contatto traumatico con esseri sconosciuti ricalcando sin nei dettagli l'esperienza degli Hill. {8}

Da quelle mie prime ricerche emergeva un secondo elemento importante, comune al caso di Copley Woods. Risultava evidentissimo che nella maggior parte dei casi i contattisti avevano avuto più di un incontro, il primo, di norma, risaliva a quando aveva un'età tenerissima, vale a dire attorno ai 6-7 anni. A quell'«incontro» iniziale ne potevano esser seguiti parecchi altri, tutti dipanatisi secondo la solita prassi. Vengono subito alla mente gli esperimenti sugli animali migratori, nel corso dei quali gli zoologi impiantano detector e placchette di identificazione per poterne seguire, in tempi diversi e anche a distanza di anni, ogni spostamento. Sembrava accadere la stessa cosa nei casi di rapimento: gli occupanti degli UFO trattavano gli umani col medesimo metodo. Dopo averli prescelti e contattati, li «rivisitavano» a intervalli regolari, proprio come avessero costituito per loro preziosi soggetti di analisi. Era evidente che queste persone erano state, in qualche modo, «etichettate» come «campioni».

Un terzo punto che ritornava con sospetta continuità erano dei «segni» che comparivano sul corpo dei protagonisti. Li avevo scoperti su tre di essi, visibile ricordo degli approfonditi esami medici e fisiologici ai quali erano stati sottoposti sin da bambini. Nel corredo fotografico del libro mostravo queste piccole cicatrici, che i portatori non riuscivano a spiegare. Una spiccava su un polpaccio, l'altra sotto un ginocchio, la terza su di un fianco dei tre soggetti per la cronaca, un avvocato, un microbiologo e l'impiegato di un'agenzia di stampa. Come nel caso Hill, eravamo ricorsi all'uso dell'ipnosi per rimuovere i blocchi di memoria e

far riaffiorare il ricordo delle operazioni «chirurgiche» che avevano provocato quei segni — oltre alle descrizioni morfologiche degli occupanti e dell'interno del disco volante. Non avendo ottenuto alcuna precisazione in merito, non restò che dedurre, visto il modo in cui si presentavano, che doveva probabilmente trattarsi di cicatrici da biopsia. Negli ultimi cinque anni ho conosciuto almeno ventisette contattisti con questi «segni» particolari addosso, sebbene alcuni di questi segni si discostino, dalla forma tradizionale. Infatti, in sette soggetti invece di un breve taglio, netto e preciso, si notava nella carne una depressione circolare di diametro variabile da poco più di mezzo centimetro ad un centimetro e mezzo. Le immagini su *Missing Time* furono un altro dei motivi che indussero Kathie a parlarmi del suo caso. Lei, la madre, la sua più cara amica e la vicina di casa avevano un'identica cicatrice nella parte inferiore della gamba, tutte da connettersi a precedenti esperienze di *abduction!*

Kathie mi scrisse in agosto, ma l'Editore mi trasmise la lettera solo a settembre. Mi diceva che la lettura del mio libro aveva fatto scattare in lei una molla interna, grazie alla quale aveva incominciato ad avere ottenebrate reminescenze, sogni a sfondo ufologico e immagini retrospettive del tutto simili a quelle descritte dai contattisti che avevo avvicinato. L'effetto di questo vero e proprio bombardamento psichico era stato, a dir poco, tremendo, anche se in quella prima presa di contatto con me non mi rivelò lo stato d'ansia continua e sempre più profonda in cui era precipitata. {9} A causa di una forma piuttosto spinta di reticenza ad aprirsi — che ebbi subito a riconoscere come una delle sue componenti caratteriali di base — Kathie aveva preferito non parlarmi del suo personale stato emotivo, ma accennare ad altre cose.

Aperto la lettera scivolò fuori una quindicina di fotografie a colori. Riproducevano un'immagine ormai diventata familiare nel corso delle mie ricerche: «tracce di atterraggio» — una zona circolare di terreno in cui l'erba sembra morta, come fosse stata sottoposta ad un'intensa fonte di calore o a qualche altra forma di radiazione. Ted Philips — un ufologo dedicatosi in modo specifico a casi UFO con interazione nei confronti dell'ambiente ha catalogato la bellezza di oltre 1200 eventi in cui un'incomprensibile apparizione aveva provocato degli effetti fisici nel contesto in cui aveva avuto luogo. {10} Nei suoi preziosi e ricchi archivi si potevano trovare non poche fotografie simili a quelle speditemi da Kathie

— e, *in primis*, quelle relative al caso dei Delphos, nel Kansas, scattate nel posto dell'avvistamento proprio poco dopo che l'Ufo si era dileguato (vedasi le [fotografie](#) fuori testo). Però ciò che si rivelò ancor più interessante fu che non solo all'apparenza ma anche nella sostanza mi trovavo di fronte a fatti analoghi, visto che, quando in un secondo momento, ebbi modo di fare analizzare in laboratorio un campione di terreno del caso Davis, i risultati, comparati con quelli già noti del rapporto Delphos, si rivelarono pressoché identici — come grado di calcificazione, deidratazione, durezza, ecc...

Kathie iniziava la sua lettera sottolineando che soprattutto due erano le cose di cui desiderava informarmi: la realtà incomprensibile documentata dalle fotografie e un «buco temporale» che aveva coinvolto la sorella maggiore, Laura, qualche anno prima. Le impronte misteriose venivano affrontate come argomento iniziale.

Verso la prima settimana di luglio del 1983, fra le 20.00 e le 21.00, stavo preparandomi ad uscire — per andare a cucire a casa della mia vicina — quando, affacciandomi alla finestra della cucina, notai la presenza di una luce diffusa nella piscina, la cui porta era, stranamente, spalancata. Ricordavo perfettamente di averla chiusa io stessa e quindi non avrebbe dovuto risultare aperta. Men che meno potevo aver scordato di spegnere la luce. Lo dissi a mamma. Non ci fece molto caso; diede un'occhiata frettolosa e si meravigliò anch'essa, ma nessuna di noi parve allarmarsi più di tanto. Una volta pronta ad uscire, decisi, per precauzione, che sarebbe stato meglio fare un giro in macchina attorno alla casa, per sincerarmi non ci fosse nessuno, tenuto conto che lasciavo mamma sola con i bambini (i miei figlioli: Rob di 4 anni e Tommy di 3). Al momento della perlustrazione la luce era scomparsa e la porta era chiusa; mentre risultava aperta quella del garage, che ci preoccupiamo di tenere sempre chiusa. Appena giunta alla casa della vicina, Dee Anne, ad un isolato di distanza, telefonai subito a mamma. Le riferii quel che avevo visto e le chiesi se preferiva che ritornassi. Non mi rispose, ma sentivo che era nervosissima (cosa che non le capita mai). Aggiunse che la luce nei pressi della piscina era ricomparsa, spostandosi poi verso la mangiatoia degli uccelli, fino a crescere di diametro, dal punto in cui la stava osservando, a circa una sessantina di centimetri. Non aveva notato alcun irraggiamento... solo un globo luminoso sulla mangiatoia degli uccelli... nient'altro. Pensai che era meglio tornare. Perlustrai tutto attorno, ma della luce nessuna traccia (con la carabina .22 di papà stretta fra le mani non sono poi tanto fifona!). Prima di rientrare in casa scovai Penny, la mia cagna, tutta tremante ed impaurita. Si era andata a cacciare sotto un'auto. Normalmente è coraggiosa ed audace e non indietreggia quando nota qualcuno che si avvicina alla proprietà. Non è da lei andarsi a nascondere e, tanto meno, farsi trascinare fuori da un rifugio da qualcuno, specie da me. Appena mi vede mi corre incontro; quello era un comportamento stranissimo. Ad ogni modo, non avendo notato niente di

sospetto, rincuorata, feci ritorno da Dee Anne. A mezzanotte circa noi due più la figlia di Dee Anne ci tuffavamo in piscina per una nuotata ristoratrice. Fu il mattino dopo che scoprimmo le impronte nell'erba del giardino. Non ci cresce più niente, anche se abbiamo continuato ad innaffiare in modo esagerato, e gli animali preferiscono tenersi alla larga. I primi tempi anche Penny allungava la strada piuttosto che passarci sopra; annusava tutt'attorno e se la dava a gambe. Anche gli uccelli da allora hanno incominciato ad evitare la mangiatoia; e pensare che, fino a quel giorno, era un continuo frullare d'ali, specialmente di pettirossi. Questo è il mistero delle tracce nel giardino. Ci sono ancora per chiunque voglia vederle, praticamente tali e quali al primo giorno.

Presi insieme molti dei particolari citati da Kathie — l'erba bruciata, la luce misteriosa... — facevano senza dubbio pensare ad un atterraggio UFO, anche se né lei né la madre avevano veduto qualcosa che potesse rassomigliare anche solo vagamente ad un velivolo. Lo strano comportamento della cagna è piuttosto comune negli eventi ufologici, in cui cani, cavalli, mucche ed altri animali domestici mostrano di essere fortemente interessati dalla presenza di un UFO a bassa quota o già atterrato. Qualche studioso ritiene che ciò sia una reazione istintiva all'emissione di frequenze sonore non percepibili all'orecchio umano, ma rilevabili da quello animale più sensibile. Si è anche constatata spesso la riluttanza degli animali a soffermarsi nel punto preciso in cui si è verificato l'approdo. {11} Ed anche le piccole luci erranti descritte da Kathie e dalla madre sono osservate con notevole frequenza in connessione con oggetti non identificati che si muovono a bassa quota. {12}

Al di là del racconto, erano comunque le fotografie la prova inconfutabile che quella sera sul prato dei Davis si era posato qualcosa. La macchia era un cerchio di circa due metri e mezzo di diametro, all'interno del quale l'erba era tutta bruciacchiata e rinsecchita. Dal cerchio si dipartiva una nitida linea retta, lunga un po' più di 15 metri e larga quasi un metro, anch'essa segnata da erba ormai priva di vita. Questa considerevole appendice terminava in un arco quasi perfetto ed osservandola si aveva la netta impressione di trovarsi di fronte a qualcosa realizzato in modo artificiale. Nel cerchio si notavano come due punti in evidenza, uno dei quali mostrava una profonda frattura nel terreno, causata, in apparenza, dall'applicazione di un calore molto intenso. Le immagini erano nitide e tutto vi compariva nel modo più chiaro. Kathie aveva un'altra storia da raccontare. La lettera continuava:

Passiamo adesso a Laura, mia sorella maggiore, trentacinquenne. È sempre stata un tipo coi piedi per terra e con poca immaginazione, razionalista e realista al massimo. Ma ecco i fatti. Un pomeriggio, nell'estate del 1965, era uscita di casa verso le 16.30 per andare ad accompagnare la mamma ad una partita di Bingo. Tornando indietro, dopo averla lasciata, transitando nei pressi della chiesa che sorge nella 10° strada, si era sentita come obbligata ad immettersi nella zona del parcheggio sul retro dell'edificio. La prima cosa che aveva notato era stata l'assenza totale di altre automobili, fatto ben strano per una domenica a quell'ora del pomeriggio ed in una zona dal traffico così intenso. Appena parcheggiato, volgendo lo sguardo al cielo aveva veduto qualcosa nella quale fino a quel giorno non avrebbe mai creduto di potersi imbattere. Era un oggetto d'argento sul quale, mi pare di ricordare abbia detto, si distinguevano luci alternanti (o, meglio, ammiccanti) rosse, verdi e bianche. Si librava nell'aria senza far rumore, su un palo telegrafico, proprio sulla verticale della sua macchina. Dopo di che le uniche altre cose che ricordava erano state l'idea di spegnere la radio per sentire se l'UFO faceva del rumore e l'improvvisa immanenza delle tenebre. Poi si era ritrovata nuovamente alla guida, diretta verso casa. La sera, riportando mamma le aveva raccontato ogni cosa e, strada facendo, avevano scrutato il cielo per vedere la misteriosa apparizione.

Anche nella breve descrizione dell'incidente capitato alla sorella Kathie aveva segnalato almeno tre particolari che ritornano sovente nei casi di rapimento. Primo: la sensazione di ricevere dall'esterno un'imposizione. Molto semplicemente — come era capitato a Laura — il contattista si sente obbligato, ad esempio, a cambiare percorso, ad entrare in un parcheggio, a lasciare la casa di qualcuno o cose simili, senza apparente ragione. La decisione viene sempre ricordata come, per lo meno, strana ed irrazionale. Molte volte si sente dire dal testimone: «Ad essere sincero, non sapevo neanche che lì ci fosse una strada. Fatto sta ed è che mi sono sentito costretto a lasciare quella che stavo percorrendo per imboccarla. Arrivato al prato, mi sono dovuto fermare e proprio là, sugli alberi c'era l'UFO che mi aspettava». Non si sa come venga ottenuto questo comando psichico, quel che è certo è la sua realtà nei casi di *abduction*. In tal modo il contattista viene «trasferito» in un luogo appartato, dove gli ufonauti possono mettere in opera i loro piani in modo tranquillo e protetto. In tutti i casi da me analizzati ritorna questo particolare importantissimo, si affaccia questa tattica di isolamento dell'operazione — cosa che, tra l'altro, confermerebbe la consistenza fisica del fenomeno.

Secondo. Laura subì un «buco» temporale; perse, in sostanza, il controllo consapevole di una frazione del suo tempo vissuto. Prima

dell'incidente si era attorno alle 17.00 del pomeriggio, quando aveva riacquistato piena coscienza erano trascorse alcune ore e si era fatto buio. È classico di un incontro ravvicinato che il protagonista ricordi con una certa chiarezza l'inizio e la fine dell'evento, credendo così di cucire insieme, senza fratture, l'intera esperienza e senza avere la sensazione di «aver smarrito» del tempo; ciò a dispetto del fatto che gli orologi e la realtà esterna testimoniano esattamente il contrario. Questa amnesia parziale e, da quel che sembra, imposta dall'esterno risulta molto efficace. Nel caso di Laura, la vediamo ricordare la prima visione dell'UFO nel parcheggio e poi — dopo un «buco» di tempo — la ritroviamo di nuovo alla guida dell'auto diretta verso casa, la misteriosa presenza dileguata.

{13} Fa specie che abbia narrato la cosa alla madre sin da quella stessa sera, perché nella stragrande maggioranza dei casi trascorre almeno un anno prima che i ricordi della strana esperienza incomincino a riaffiorare.

{14}

Infine, la terza indicazione che mi induceva a pensare ad un rapimento era il fatto più indiscutibile, ossia la presenza, sulla verticale del palo telegrafico di un UFO.

C'era ancora dell'altro. In *Missing Time* avevo parlato del ricorso all'ipnosi come metodo ideale per il risveglio dei ricordi, citando le tecniche messe in pratica da psicologi e psichiatri che avevano condiviso i miei studi ufologici, puntualizzando i risultati raggiunti. Ebbene, nella lettera Kathie faceva riferimento ad un fatto di estremo interesse a questo proposito:

Grosso modo dieci anni fa — verso il 1975 — Laura decise di sottoporsi ad alcune sedute ipnotiche per dimagrire. Mentre l'amica che condivideva con lei la terapia era riuscita a dimagrire, Laura aveva vissuto alcune esperienze terrificanti. Già la notte antecedente alla prima ipnosi, subito dopo essersi addormentata, si era ridestata di colpo, incapace di parlare e di udire (manifestando anche, a tratti, alterazioni della vista). Il marito, preoccupatissimo, l'aveva accompagnata immediatamente al pronto soccorso dove se l'erano sbrigata con un tranquillante e l'avevano rispedita a casa. Ma la cosa non era finita lì... anzi si era andata facendo sempre più grave. Laura si accorgeva, spaventata, che le capitava di fare esattamente il contrario di ciò che le aveva consigliato l'ipnotizzatore. Ad esempio, le aveva fatto notare che dolci e patatine non erano cibi per lei per influenzare il suo subconscio a rifiutare questo tipo di tentazioni a tavola. Invece si sentiva attratta ancora di più di quanto non lo fosse mai stata ed ogni volta che disattendeva agli ordini ricevuti si sentiva meglio. Un giorno aveva deciso di chiarire una volta per tutte che diavolo le stava capitando, e, preso il telefono, si

era rivolta a un terapeuta. Si era però verificata una reazione molto strana: appena udita la voce del medico era montata su tutte le furie e lo aveva minacciato con brutalità: voleva addirittura ucciderlo! Ho parlato di stranezza, perché dovrebbe conoscere Laura. Non è mai stata né collerica né violenta, ma sempre posata, i piedi ben piantati in terra, tranquilla. Il povero ipnotizzatore era letteralmente caduto dalle nuvole; spaventato le aveva detto che probabilmente c'era qualche «blocco» più profondo che le impediva di assimilare le sue istruzioni e che forse era meglio si rivolgesse ad un altro terapeuta... Questa disastrosa condizione psichica andò, per fortuna, gradualmente scemando; ma nell'animo di mia sorella restò un pensiero fisso, maturato in questo periodo: entro l'anno duemila il mondo sarebbe cambiato in modo radicale rispetto a quello odierno, vi avrebbero trovato posto solo più i giovani ed i forti.

Finito di parlare delle luci misteriose, delle tracce sul terreno e dell'allucinante momento vissuto da Laura, Kathie terminava la sua lettera con un paragrafo finale alquanto enigmatico:

Sia io che mia madre abbiamo poi avuto esperienze insolite — le mie si sono espresse soprattutto sotto forma di sogni lucidissimi; inoltre ci siamo scoperte il medesimo «segno» sulla gamba destra. Mamma mi ha detto di ricordarsi di essersi ferita da piccola giocando in giardino. Da parte mia non posso dire altrettanto e non rammento quando possa essermi procurata il mio. Sono due cicatrici identiche praticamente nello stesso punto. Un'infermiera una volta mi disse che sembrava il segno di un foro lasciato da una di quelle sonde usate per prelevare campioni di midollo, oppure la cicatrice dovuta all'inserimento nello stinco di una di quelle placchette metalliche che si usano per rinsaldare le ossa fratturate. Dapprima ne avevo solo una, poi un giorno me ne sono scoperta un'altra sulla stessa gamba, a circa 8/9 centimetri dalla prima... Me ne sono accorta all'età di 13 anni, ma giuro che non so come me la sono procurata. A quell'epoca giocavo sempre nei pressi di uno stagno, può darsi che me la sia fatta senza accorgermene, ma confesso che non ricordo niente.

La lettera si chiudeva con un indirizzo ed un numero telefonico. Sebbene di primo acchito non me ne rendessi conto, quella relazione mi mise in contatto con il più noto complesso ed articolato caso ufologico che avessi mai incontrato. Naturalmente le lettere che ricevevo dai lettori di *Missing Time* le leggevo subito, quindi le lasciavo «riposare» per qualche tempo per meditare la risposta, che poteva, a volte, prendere corpo anche qualche tempo dopo. Quando avvertivo i termini dell'urgenza o riconoscevo nel racconto sintomi particolarmente stimolanti intervenivo all'istante, telefonando direttamente. Inutile dire che il «caso Davis» rientrava in questa categoria. E così il 15 settembre 1983 sentii per la prima volta la voce di Kathie. A questa seguirono altre telefonate, che la

convinsero a ritenere opportuna una visita a New York, verso la metà di ottobre. Le indagini avrebbero potuto così essere accelerate e lei si sarebbe sottoposta volentieri ad una serie di sedute ipnotiche.

Nel corso delle telefonate ebbi modo di parlare, oltre che con Kathie, con la madre, il padre e Laura, la sorella. Ricontrai in tutti e quattro il classico, spontaneo modo di esprimersi della famiglia americana medio borghese di provincia (sono nato a Wheeling, nel West Virginia, e so benissimo di che si tratta) con un'evidente impronta di buon senso ed immediatezza, segno palese di onestà e correttezza di fondo. Uno dei primissimi colloqui fu con il padre, Robert. Gli chiesi, in modo specifico, una sua impressione sulle misteriose tracce sull'erba comparse nello spazio di una notte nel giardino dietro la loro abitazione.

Che debbo dire — mi aveva risposto. — Abbiamo curato quel prato tutt'attorno alla casa con grande amore per dieci anni; la parte retrostante poi è sempre stata quella seguita con maggiore attenzione. Figuriamoci quando abbiamo scoperto quella macchia o che diavolo è mai. Non si tratta certamente di funghi. Non so, sinceramente, a che pensare; l'unica cosa sicura è che un bel pezzo di prato è rovinato per sempre. Perché non c'è verso di riportarlo alla normalità. È rimasto sempre tutto tale e quale, dalla prima volta che l'abbiamo visto — sia il grande cerchio che la linea dritta che si disparte. Non che l'erba non rispunti più, cerca ancora di farlo, ma nasce già bruciata e smette subito di crescere!

Stando a ciò che dicevano, sia Robert che Mary e Kathie, occorre circa tre giorni all'erba novella per rispuntare, seccarsi e disintegrarsi in una polvere marroncina. Le tracce erano diventate inequivocabili il 4 di luglio, quando Mary le aveva persino fatte notare ad un nipotino. Anche gli arbusti che crescevano accanto alla mangiatoia degli uccelli, dove era comparsa la luce sconosciuta, avevano incominciato a dare segni evidenti di rinsecchimento e, qua e là nel prato, si potevano notare altri mutamenti di tipo organico nella vegetazione.

Interrogai il signor Davis anche in merito all'attendibilità delle dichiarazioni della figlia. Ricevetti sicure garanzie. Robert e Mary hanno avuto quattro figli, tre femmine ed un maschio, che ho avuto occasione di conoscere col tempo. Frequentandoli mi sono fatto una chiara idea della loro personalità e posso dire che non è proprio il tipo di gente che ama mettersi in mostra, inventando fatti strani e stravaganti. Robert tenne a confermarmi: «Li ho educati alla massima sincerità e lealtà; ogni volta che venivano meno a questo principio, per me imprescindibile, non ho mai

esitato a menare le mani.

E, in realtà, devo persino dire che Kathie ha sempre mostrato un atteggiamento addirittura opposto; sottovalutando entro certi limiti anziché esagerando il valore ed il senso delle cose che le sono capitate. È un carattere estremamente positivo, che non ama gridare al sensazionale prima di aver sondato a fondo gli eventi, prova ne sia che sin dalla prima lettera aveva sentito la necessità di avvalorare le testimonianze sua e della madre con la serie di eloquenti fotografie delle tracce sul terreno, cui ho già fatto cenno.

In chiusura di lettera faceva infine riferimento, seppure di sfuggita, ad alcuni vividi sogni che aveva fatto. Nel corso di una telefonata la pregai di parlargliene. Mi disse che il primo, ma anche il più impressionante, l'aveva avuto nell'estate del 1978, a diciannove anni, appena sposata, quando viveva col marito in un piccolo appartamento all'ultimo piano alla periferia di Indianapolis.

Era stato un sogno eccezionalmente realistico e che l'aveva spaventata moltissimo, il più lucido che le fosse mai capitato di fare. Era iniziato nel cuore della notte. Si era ritrovata seduta sul letto ai cui lati c'erano due creature dal volto grigiastro. Una teneva in mano una scatola nera con una lucetta rossa sul coperchio. Ad un tratto, avvicinandosi, gliela aveva portata, muovendosi all'unisono con l'individuo che stava dall'altra parte del letto. In una descrizione successiva Kathie precisò: «Ricordo benissimo che quando vidi quegli esseri avanzare verso di me pensai: “Oh, cielo, per favore, non avvicinatevi!” Ero terrorizzata, sembrava tutto *troppo* vero. La sensazione, il sogno... tutto! Tanto che per un interminabile momento mi convinsi che non stavo affatto sognando. Il panico che provavo era quanto di più reale potesse esserci».

Le misteriose creature avevano una testa enorme, sproporzionata e l'epidermide di un «bianco polveroso, quasi grigio». Gli «occhi neri come la pece, acquosi e luminescenti nel buio». Non ricordava di aver fatto caso alle mani all'atto di ricevere la scatola, come non le era stato possibile notare gambe e piedi, visto che le creature stavano addossate al letto.

Non ricordo se le creature avessero bocca, naso o orecchie. Il particolare predominante erano gli occhi e l'aspetto nel complesso. Potevano essere alti, sì e no, da un metro e venti centimetri ad un metro e mezzo, di costituzione gracile. Mi chiamavano per nome, rivolgendosi a me come a un bambino e ciò non mi disturbava affatto. Uno dei due disse «Kathie» e mi allungò la scatola. Risposi: «Posso tenerla?». E lui: «No. Prendila e osservalo soltanto». Obbedii. Trascorso

un minuto, se la riprese. Domandai: «Che cos'è, a che cosa serve?» «Guardami» mi disse. Ed allora mi venne da pensare: «Devo farlo» e lo ascoltai. Continuò: «Quando verrà il momento la rivedrai di nuovo, te ne ricorderai e saprai a che cosa serve». «Va bene» conclusi.

Dapprincipio ero spaventata, pietrificata; non appena però mi ero sentita chiamare per nome e lo avevo fissato negli occhi mi ero tranquillizzata all'istante, tanto da poter sostenere quel breve scambio di battute. Incominciai a sentirmi meglio, fisicamente rilassata, mentalmente più quieta, come nuovamente assopita. Pensai: «La cosa che conta è che non si avvicinino di più e tutto andrà bene. OK così, non avvicinatevi di più!» Ed infatti non lo fecero, non mi sfiorarono neppure, muovendosi con estrema lentezza e attenzione. Alla fine non li vidi andare via, ma svanirono nel nulla.

Kathie mi disse che si era trattato di un sogno tremendamente reale: si era vista nella sua stanza da letto ed ogni cosa sembrava normale e al suo posto, fatta eccezione per le due ignote presenze. Il marito aveva continuato a riposarle vicino come se niente stesse accadendo e lei, d'altro canto, non aveva sentito la necessità di svegliarlo. Si era svegliata quietamente verso le tre della notte, intontita, le era sembrato di riemergere da un'anestesia. Solo allora aveva scosso il marito per raccontargli il sogno in tutti i particolari. Il giorno dopo lo aveva descritto alla madre e a Laura. Su questo episodio ho intervistato sia le due donne che l'ex marito di Kathie e tutti e tre si sono ricordati benissimo del suo sogno «terrificante», nell'estate del 1978. Da notare che i dettagli di questa sua avventura onirica precedettero la pubblicazione di *Missing Time* (così come l'uscita del film *Incontri Ravvicinati del III Tipo*, che la famiglia Davis era andata a vedere al gran completo, solo a Natale dell'anno dopo). Ho trovato molto importante questo particolare, ossia che Kathie non fosse stata preventivamente al corrente che quei «visitatori» in camera da letto, con quel tipico, caratteristico, aspetto, sono un tema che ritorna nell'ambito dei contatti UFO, non essendo stata ancora influenzata né dalla lettura di pubblicazioni specifiche né dalla visione del film di Spielberg, così ben documentato e ricco di effetti speciali.

Nei miei studi ufologici precedenti l'incontro con Kathie avevo più e più volte sentito testimoni parlarmi di strani sogni, così vividi da sembrare tutt'altro che tali, e con l'esperienza avevo imparato a identificare certi «sintomi» rivelatori di ciò che era stato il mio sospetto fin dall'inizio, vale a dire che non si trattava affatto di sogni nel senso tradizionale, bensì di veri e propri rapimenti. Anche se a volte capita di imbattersi in

protagonisti che dicono di rammentare *in toto* la loro esperienza, esattamente come accade quando si scampa a qualche situazione paurosa ed allarmante non bisogna scordarsi che anche in questi casi apparentemente limpidi esiste sempre una forma di amnesia latente. Non si è ancora stabilito se il dimenticare parte degli eventi costituisca una risposta naturale — una specie di autodifesa psichica — o se venga imposto dall'esterno dalle entità UFO, preoccupate di «sigillare» nell'inconscio del contattista le loro operazioni — consentendogli, tra l'altro di continuare a vivere la propria vita in modo normale senza traumi, o se ciò nasca da un insieme di queste due spinte associate. Questo voleva dire che se, nel caso di Kathie, vedevo giusto, non solo quello non era stato un sogno ma, molto probabilmente, il suo racconto era solo una parte della descrizione di un evento assai più complesso ed articolato — quasi totalmente «sepolto» nelle pieghe dell'inconscio. La prima cosa che diceva di ricordare non era stata quella del risveglio, ma di aver continuato a mantenersi in stato di veglia seduta sul letto. Non rammentava come si era concluso il «sogno», con un meccanismo alquanto assimilabile a quello riscontrato in tanti casi di contatto in cui il protagonista si ricorda della parte centrale dell'evento, ma ha solo vaghe reminiscenze dell'inizio e della fine. Presi nota mentalmente che l'incidente del sogno sarebbe stato uno dei primi punti importanti, quando Kathie sarebbe approdata a New York in ottobre, da sondare sotto ipnosi — il metodo di gran lunga migliore per squarciare lo spesso velo di annebbiamento della memoria imposta dall'amnesia.

Nell'intervallo di tempo che trascorse fra la lettera di Kathie e la sua gita a New York, mantenni un costante rapporto telefonico con lei e la sua famiglia; ci sentivamo ogni due giorni. La ricerca sugli UFO, in certi momenti e sotto certi punti di vista, è dura e frustrante, oltre che estremamente incerta; quello che, viceversa, è assolutamente certo è che la compagnia dei telefoni non può che rallegrarsi della sua esistenza. Indianapolis — anche telefonando nelle fasce orarie a tariffa ridotta — è pur sempre lontana e, per forza di cose, mi vedevo costretto a contenere le comunicazioni. In tutti i modi incominciavo a mettere insieme un quadro sempre più dettagliato del caso ricevendo conferme, dall'uno e dall'altro membro della famiglia, a tutta una serie di fatti e portandone alla luce sempre di nuovi, prima trascurati o addirittura totalmente negletti. Era come se quelle persone avessero conservato nella loro mente il ricordo di

due o tre esperienze stravaganti mai rivelate e che ci fosse voluto il mio intervento per far sì che, finalmente, tutti potessero uscire allo scoperto, evidenziando legami importanti fra le loro varie testimonianze, nesi a prima vista, da loro trascurati, ma che, ad un'osservazione esterna attenta quale poteva essere la mia, risultavano invece decisivi – andando a costituire, poco alla volta, un insieme di tessere dalle quali un abile giocatore sarebbe stato in grado, di ricostruire l'indecifrabile puzzle di quell'evento UFO collettivo.

Quando chiesi ai membri della famiglia Davis di raccontarmi i loro sogni specie quelli ricorrenti e paurosi, venne drammaticamente fuori un altro aspetto nascosto. Alla prima Kathie aveva fatto seguire quasi subito una seconda lettera. In essa, oltre a spedirmi le fotografie in cui si vedevano nitidamente le sue misteriose cicatrici e quella della madre, rispondeva ad una mia precisa richiesta di parlarmi di qualche altro «sogno» particolare che risaliva alla sua fanciullezza. Mi scrisse:

...Mia madre ed io ci nascondevamo in uno sgabuzzino, spaventate da una grossa, sconosciuta cosa che era comparsa in cielo... la mamma era terrorizzata. Ad un tratto veniva come «aspirata» fuori dal nostro nascondiglio e mi assaliva la paura che non l'avrei *mai più rivista*. Malgrado il profondo timore, non sapevo però bene che cosa temessimo in quella presenza aleggiante nell'aria. A quel tempo abitavamo in Michigan Street. Eravamo nello sgabuzzino della mia cameretta... Questo è ciò che ancora ricordo di un sogno terrificante fatto da piccola, a cui non sono mai riuscita a dare una valida interpretazione...

Qualche tempo dopo, intervistando la madre domandai anche a lei se, per caso, ricordava qualche sogno ricorrente o particolarmente spiacevole, rimastole impresso nella mente anche a distanza di anni. Mi disse che, sì, uno in particolare si era affacciato con angosciosa frequenza quand'era più giovane, un sogno tremendo e spaventoso, nel quale era coinvolta con Laura, la figlia più grande. Eccone la sintesi. Erano nascoste nel bagno della bimba «perché c'erano due persone in casa che volevano rapire Laura». Nel soffitto del gabinetto — sognato esattamente com'era — c'era un'apertura che dava accesso ad un sottotetto. Spinta dal panico, apriva la botola e ci spingeva dentro Laura, per sottrarla alla minaccia incombente. A questo punto il sogno finiva e lei si svegliava spaventatissima e agitata. Non c'è bisogno di sottolineare quanto sia notevole la similarità dei due sogni; l'unica differenza sta nel fatto che Kathie vede se stessa, mentre Mary, la madre, non parla di lei ma

dell'altra figlia, Laura. Questa incongruenza — non ancora pienamente risolta — può comunque trovare più spiegazioni. Primo. Potrebbe essersi verificato un fenomeno di «contaminazione». Sentendo narrare il sogno dalla madre, Kathie potrebbe essersi sostituita alla sorella, convincendosi, alla lunga, di aver fatto lei stessa quel sogno angoscioso. Secondo. Può darsi che sia stata Mary a non ricordare con esattezza ciò che capitava nel sogno. Esiste però una terza, ben più inquietante, eventualità. Nel corso delle mie visite ad Indianapolis chiesi ai Davis se qualcuno di loro provava qualche particolare fobia nei confronti di qualcosa. La prima a rispondere era stata Laura, la quale dichiarava di aver sempre provato un'ingiustificata paura per quei locali mansardati, bassi ed oscuri, che sovrastavano il loro alloggio nella precedente abitazione in Michigan Street. Quell'ignoto senso di timore era così radicato nel suo animo che in tutte e due le case in cui era andata a vivere da quando si era sposata, aveva costretto il marito ad inchiodare con chiodi e lucchetto le botole di accesso al piano superiore. Questo nonostante non ricordasse assolutamente alcuna brutta esperienza in qualche modo legata ad una soffitta; Kathie, invece, aveva il sogno in cui si rintanava nello sgabuzzino con la madre. Così, confrontando i loro ricordi frammentari e contraddittori avevo scoperto una terza possibilità: non potevano essersi verificate, a distanza di anni, due diverse «invasioni» nella casa dei Davis, con Mary costretta a reagire, tutte e due le volte, nello stesso modo — nascondersi nello sgabuzzino e nel bagno — per proteggere prima l'una e poi l'altra figliola?

Nel corso di quella che poteva essere, diciamo, la terza telefonata chiesi a Kathie se non le era mai capitato di aver visto qualcosa che, a suo credere, avrebbe potuto essere un UFO o un suo occupante confrontandolo con la luce osservata quella sera nei pressi della piscina e con le due figure misteriose comparse vicino al letto nel «sogno». Dopo averci pensato su per qualche istante, aveva risposto che quand'era ragazza, in compagnia di alcune amiche le era capitato più volte di vedere, di notte, delle luci erranti. Ricordava, in modo speciale, che questi avvistamenti accadevano quando — sono le sue parole — «andavamo in giro in macchina a fare le spione». Rispondendo alla mia richiesta di chiarimenti, mi aveva detto, sorridendo: «Dorothy, una mia cara amica, era terribilmente gelosa e allora capitava spesso di saltare in tre o quattro in macchina per seguire di nascosto il suo ragazzo. Certo che avevamo

davvero del buon tempo! Il più delle volte, infatti, non succedeva proprio niente. Una volta però vedemmo delle strane luci. Dissi eccitata: “Ehi, guardate lassù, quella luce!” e qualcuna, di rimando: “Sarà un UFO!”. Ci eravamo messe tutte a ridere nervosamente. Poi la cosa si era avvicinata ed aveva incominciato a lampeggiare. Fummo tutte prese da una certa inquietudine. Da parte mia ero più affascinata che spaventata. Fermammo la macchina e sostammo a guardarla per un po’». Oltre a questo Kathie non ricordava altro; presi nota che anche quello era un particolare da approfondire. Le esternai il mio desiderio di far due chiacchiere con Dorothy, per vedere se ricordava anche lei il fatto e se poteva aiutarci a definirlo meglio. Il giorno dopo Kathie aveva telefonato alla vecchia amica e alla sera a me per raccontarmi quel che le aveva detto. «Sono sbalordita, perché quando ho chiesto a Dorothy che cosa ricordava di quella sera mi ha detto se mi riferivo alla luce che avevamo visto volteggiare in cielo o a quella che stazionava al suolo. Il fatto strano è che della seconda non ricordo proprio nulla; mi è venuto in mente a stento che eravamo scese dalla macchina, salvo Roberta che, spaventata a morte, era andata a rannicchiarsi sul pavimento del sedile posteriore, gridando che voleva tornare subito a casa. È davvero strano... Poi andai a dormire da Dorothy, ma doveva essere tardissimo perché c’eravamo appena infilate nel letto che la sveglia dei suoi genitori si era messa a squillare. Era dunque quasi l’alba, ma se mi chiedessi che cosa avevamo fatto in tutto quel tempo non saprei proprio che rispondere. D’altra parte è così anche per Dorothy — che, oltre al ricordo della luce al suolo, non mi ha detto nient’altro di nuovo, confermando che eravamo rientrate davvero molto tardi». Scherzando su quella situazione quanto meno stravagante, Kathie aveva chiuso il resoconto della conversazione avuta con l’amica dicendo: «A un certo punto, commentando la nostra inspiegabile amnesia per ciò che era accaduto quella notte, ci siamo dette, ridendo: “È proprio vero che il tempo vola, quando hai qualcosa di divertente da fare”».

Come il lettore attento avrà certamente intuito, i pochi ricordi consapevoli di Kathie e dell’amica si riferivano ad un classico evento di *abduction*, casi che rappresentano nodi cruciali da sciogliere, se si vuole procedere con qualche successo nell’inestricabile groviglio delle ricerche sugli UFO.

Un’altra richiesta che feci subito a Kathie ed alla sua famiglia fu quella di osservare con estrema attenzione la parte bruciacchiata di giardino, allo

scopo di vedere se avessero notato qualche particolare mai veduto prima; li pregai, inoltre, di farmi avere un campione di terreno alterato ed uno da usare come confronto, prelevato al di fuori, ma nei pressi della zona riarsa. Grazie al diario sul quale era solita segnare ciò che le capitava, Kathie fu in grado di precisarmi la data esatta in cui aveva scorto la luce vicino alla piscina e nei dintorni della mangiatoia per gli uccelli: il fatto era accaduto il 30 giugno 1983. La mia richiesta di campioni di terreno arrivava, quindi, dopo circa due mesi e mezzo, non potevo, pertanto, nutrire grosse speranze sul fatto che il campione sospetto potesse aver mantenuto inalterate le sue proprietà, ma valeva lo stesso la pena tentare.

{15} L'approfondimento della ricerca portò, in tutti i modi, a una constatazione oltremodo interessante. Vennero scoperti a circa sessanta centimetri dal grosso cerchio dell'impronta misteriosa, equidistanti dal centro, quattro buchi, a cui nessuno prima aveva mai fatto caso, larghi come un dito e profondi circa otto centimetri. Quei segni, che si sarebbero potuti ottenere con la pressione di quattro piedini stabilizzatori di atterraggio, non costituivano per me una novità in quanto mi ero già imbattuto in evidenze fisiche del genere in altri casi.

Nel corso della nutrita serie di telefonate del mese di settembre venni a conoscere dalla madre di Kathie un altro particolare tra i più incredibili di tutto l'affare UFO di Copley Woods. Quella sera mentre stavo parlando con Kathie sentii Mary — la madre — che la spronava a parlarmi delle strane telefonate. Sebbene con non poca reticenza Kathie, alla fine, si era decisa. Nel 1980 mentre era incinta del secondo figlio, Tommy, un giorno aveva ricevuto una telefonata assurda. Su un rumore di fondo simile a quello di una fabbrica in piena attività, aveva sentito una voce confusa e mormorante che biascicava una parola incomprensibile dopo l'altra. Pensando immediatamente allo scherzo di qualche amico, lo aveva pregato di smettere, invitandolo a dichiararsi; ma non aveva ottenuto nulla, anzi la voce non si era nemmeno interrotta ed aveva proseguito malgrado le sue reiterate sollecitazioni a finirla, una buona volta. Non ottenendo alcun cenno di risposta non aveva fatto che attaccare. Era un mercoledì pomeriggio. Il mercoledì seguente, praticamente alla stessa ora — le tre del pomeriggio — il fatto si era ripetuto e così ancora il mercoledì dopo. Non era possibile captare una sola parola, né, in quel tono, si potevano intendere sfumature erotiche. Il genere stesso della voce era assolutamente indecifrabile.

La storia era proseguita per mesi, ogni mercoledì alla stessa ora. A volte Kathie era rimasta ad ascoltare come affascinata da quel suono, altre aveva agganciato all'istante, in preda ad un moto isterico. Ad un certo punto aveva anche pensato di rivolgersi alla compagnia telefonica o alla polizia, ma poi, ripensandoci, visto che, in fondo, il fantomatico interlocutore non sembrava ostile, aveva lasciato perdere. Aveva preferito adottare un numero nuovo, evitando di farlo comparire sull'elenco pubblico. Un lunedì pomeriggio l'addetto le aveva appena comunicato l'avvenuto trasferimento che, dopo pochi minuti, il telefono già squillava, la voce sconosciuta e strascicata dall'altro capo del filo! Tutta quella fatica non era valsa a nulla, ancora una volta, chissà come, l'aveva rintracciata. Era stata quella, comunque, l'occasione in cui la «voce» l'aveva chiamata in un giorno diverso dal mercoledì.

Uno dei motivi per cui la signora Mary aveva voluto che la figlia mi parlasse delle telefonate era perché un giorno, mentre era fuori, era capitato a lei di alzare il ricevitore e di ascoltare quei suoni gutturali, assolutamente in traducibili. Mi confermò la loro stranezza, i rumori, i lamenti, gli stridori del sottofondo. Sia a lei che a Kathie era sembrato di scorgere nel timbro della «voce» delle flessioni diverse, riconducibili a sentimenti di rabbia e di malinconia, oltre a quelle solite, diciamo così, neutre dal punto di vista emotivo. Solo in un paio di occasioni Kathie aveva avvertito come un senso di minaccia, del tutto asettico, però, in quanto nel monotono monologo della voce non c'era alcuna intenzione di provocare una qualche risposta, né, tanto meno, era concesso spazio a repliche. Era un incomprensibile, continuo fluire di suoni.

Combinazione — ma per fortuna, ai fini della credibilità delle testimonianze — un mercoledì pomeriggio era toccato pure a Dorothy, in visita ai Davis, ascoltare una di quelle strane comunicazioni. Era stata Kathie a pregarla di rispondere e così anche alle sue orecchie erano pervenuti tutti quegli stranissimi rumori e biascicamenti. Sono così tre i testimoni affidabili di questo fenomeno, con altrettante attestazioni conseguenti. Le telefonate erano continuate puntuali per tutti i nove mesi di gravidanza, per cessare di colpo una settimana dopo la nascita di Tommy, il 26 settembre.

Che pensare di un simile affare? È da connettere, in qualche modo, al fenomeno UFO? Forse sì, visto che esistono precedenti nella letteratura specializzata. ^{16} Ci sarebbe da fare in proposito un'annotazione

marginale, seppure non simpatica. Quando Kathie venne a trovarmi a New York verso la metà di ottobre del 1983, mi ero, ovviamente, preparato un lungo elenco di domande. Poiché è sempre stata mia abitudine cercare di farmi un quadro il più preciso possibile delle condizioni psico-fisiche del contattista, alcune informazioni avevano a che vedere, di necessità, con la sua anamnesi medica. Kathie aveva sempre dovuto lottare contro gravi disagi di natura psicosomatica: coliti, palpitazioni cardiache, ansietà acutissima, insonnia e via discorrendo. Nel corso di alcune sedute di terapia di gruppo, lo psicologo le aveva rivelato che non era ancora riuscita a vincere tutti i suoi problemi perché era fortemente bloccata da una causa non rimossa, un trauma soffocato nell'inconscio, un evento drammatico che non le riusciva di portare in superficie. Poi chiesi informazioni sulla salute fisica dei suoi due bambini. Mi disse che erano splendidi e stavano bene; ma mi accorsi che non parlava con convinzione. Compresi perché. Vincendo ogni esitazione, aveva proseguito: «A dire il vero, Tommy, il più piccolo, ha una certa difficoltà a parlare. Ha ormai tre anni compiuti, ma parla pochissimo. Emette soltanto dei versi inarticolati, L'ho fatto visitare ed è stato sottoposto ad ogni tipo di test, compreso quello della registrazione delle onde cerebrali. È risultato un bambino normale, brillante e sveglio. L'unico problema è che non parla ancora». Qualche tempo dopo, in un momento in cui Kathie si trovava in compagnia di una mia cara amica e collega, non senza provare profonda emozione, le aveva rivelato quanto le pesasse quella menomazione di Tommy, aggiungendo, con una punta di paura, che i versi incomprensibili del figlio erano tremendamente simili a quelli gutturali ed altrettanto impenetrabili della misteriosa «voce» delle telefonate! {17}

In una delle primissime conversazioni tenute con la famiglia Davis, affrontai a lungo l'enigma del «buco» temporale vissuto da Laura in quel lontano pomeriggio del 1965. Come il lettore ricorderà, quel giorno dopo aver sentito l'impulso di fermare l'automobile nel parcheggio posteriore della chiesa, Laura aveva vissuto un'esperienza UFO, che Kathie mi aveva descritto per sommi capi nella sua prima lettera, sebbene con qualche incongruenza nel succedersi cronologico degli eventi. {18} Quella fatidica domenica pomeriggio Laura aveva accompagnato la madre ad una partita di Bingo, che doveva iniziare alle 17.00; quindi non doveva essere molto discosta da questa l'ora in cui, lasciata Mary, aveva ripreso la strada

per tornare a casa (la chiesa, infatti, non dista più di una quindicina di chilometri dal posto in cui aveva condotto la madre). Come già si è detto, pur senza sapere perché, si era sentita spinta da una forza ignota a posteggiare nel piazzale retrostante l'edificio. Dopodiché aveva spento il motore. E qui si interrompono i frammenti di ricordi per quanto riguarda il giorno. Infatti la scena immediatamente successiva si verificava, nella sua mente, quando già era sceso il buio. In alto, sulla sua verticale, aveva scorto un UFO, con tante luci multicolori, «che vibrava e ronzava come una trottola». Aveva abbassato il finestrino e si era sporta in avanti per spegnere la radio, con l'intenzione di poter ascoltare meglio il rumore emesso dall'oggetto; ma in un attimo, accelerando all'improvviso, la cosa era schizzata via, scomparendo alla sua vista. Guidando in direzione di casa era molto pensierosa e si era resa conto che le doveva essere successo un fatto strano, perché aveva la netta sensazione che le mancasse qualcosa. Ed infatti una buona parte della sua avventura era andata persa, sepolta nel dimenticatoio della mente, in un mistero che, negli anni, non aveva mai cessato di tormentarla.

Come al solito, durante il colloquio emerse un altro dato affascinante. Laura mi disse che quando Kathie l'aveva interrogata sull'episodio le aveva domandato se osservando l'UFO aveva provato del timore. «Le risposi di no. L'unica sensazione era stato un grande stupore, una profonda meraviglia nel vedere quella cosa tanto strana volteggiarmi sopra la testa a poco più di trenta metri d'altezza. Ricordo che Kathie aveva insistito: “Sei sicura di non aver avuto paura, nemmeno per un secondo?”. Ed io: “No, mai... Né quando lo vidi, né quando incominciai a sentire il ronzio e nemmeno quando...”. A questo punto Laura si era arrestata bruscamente perché, con suo stupore, era stata sul punto di continuare: «...Nemmeno quando feci ritorno all'auto se non mi ricordavo nemmeno di esserne scesa?». Evidentemente in quel momento l'inconscio aveva rilasciato un frammento di ricordo, un flash, sufficiente per far intuire che dietro al suo parziale racconto si nascondeva molto di più, qualcosa che avevo dimenticato. Probabilmente per tutto il «buco» temporale Laura non era, dunque, stata in macchina, ma ne era discesa. Questa ipotesi dava origine a tutta una serie di nuove possibilità.

Più avanti domandai a Laura se aveva letto il mio libro, *Missing Time*, in cui si descrivevano situazioni analoghe a quella in cui si era venuta a trovare. Mi confessò che Kathie glielo aveva prestato, raccomandandole

di leggerlo, ma che, dopo le prime pagine, non le era stato possibile andare avanti. «Lo trovavo molto ostico e non ne lessi che qualche capitolo.» In compenso aveva visto *Incontri Ravvicinati del III Tipo* un film che non affronta in modo diretto il problema *dell'abduction* e non le aveva provocata alcuna reazione. «Al contrario, quando, per puro caso, vidi alla TV parte di uno sceneggiato in cui si ricostruiva il rapimento dei coniugi Hill, {19} fui terrorizzata a morte, tanto da dover spegnere in fretta ed andare a letto. Ma non riuscii ad addormentarmi. Gli occhi non volevano chiudersi. Provai a dormire in tutti i modi, invano. Mi misi allora a rigirarmi di qua e di là per svegliare mio marito ma dormiva troppo sodo, e non si accorse di nulla. In definitiva, quella notte non ho chiuso occhio!». Prima di quello, avevo analizzato troppi casi per non riconoscere nel suo racconto e, soprattutto, nel suo futuro comportamento, alcuni dei sintomi inconfondibili di una traumatica esperienza seppur dimenticata, di rapimento UFO. A mano a mano che le mie conoscenze sul caso di Copley Woods si dilatavano, urgeva sempre più in me il desiderio di volare ad Indianapolis per approfondire direttamente ogni cosa.

Erano passati sette anni da quando mi ero dedicato al primo caso del genere, il primo di quella che sarebbe stata per me una lunga teoria di analisi e studi specifici sui rapimenti, in merito ai quali sarei poi riuscito a evidenziare un certo numero di interessanti costanti. Protagonista un giovane Steven Kilburn, il quale era stato immobilizzato da esseri alieni, dopo essere stato costretto, sotto l'impulso di una irresistibile forza esterna, a dirottare fuori strada l'auto sulla quale viaggiava. {20} A questo punto era stato circondato da cinque individui dalla faccia larga e grigiastra. Al pari di ciò che era accaduto a Kathie e ad altri testimoni di contatto, anche lui era stato come ipnotizzato dagli occhi dei suoi sequestratori, che, ricorrendo alle sue parole: «...erano brillanti... ma scurissimi... senza pupille... enormi, neri, immensi. Sembravano liquidi, o qualcosa di simile... Ad un tratto venni completamente “assorbito” da quegli sguardi. Dio, che impressione! Mi sentivo come nel fuoco di un microscopio che riusciva a sondarmi fin dentro...». {21} Vale la pena ricordare, ancora una volta, la descrizione fatta da Kathie degli occhi delle misteriose entità che erano comparse accanto al suo letto nel corso del «sogno» del 1978: «...Gli occhi neri come la pece, acquosi e luminescenti nel buio... e lo avevo fissato negli occhi, mi ero tranquillizzata

all'improvviso, tanto da poter sostenere quello scambio di battute.» Kilburn era stato condotto all'interno dell'UFO e disteso su di un tavolaccio, quindi sottoposto ad una serie di esami e controlli, anche dolorosi, compreso un prelievo di liquido seminale. Poi era stato riportato all'automobile e gli era stato cancellato dalla mente il ricordo consapevole di quell'allucinante avventura.

Da questo primo caso ero passato allo studio di almeno un centinaio di altri rapimenti, intervistando tutti i protagonisti, vale a dire e ci tengo a sottolinearlo, gente normalissima, appartenente a diversi ceti sociali ed economici. Ricordo, tanto per essere più esplicito, tre laureati, uno psicoterapeuta, un agente di polizia, un avvocato, un contadino, un militare, un uomo d'affari, un noto scrittore, un artista, un'infermiera e così via — insomma uno spaccato piuttosto eterogeneo della nostra società. Sulla scorta di una simile, intensa esperienza avevo ridotto a tre gli atteggiamenti con cui poter cercare di interpretare i dati in mio possesso. Primo, ogni testimone poteva essere uno spudorato bugiardo, un imbroglione. Secondo, i protagonisti si potevano sbagliare, credevano una cosa invece di un'altra, e cioè la loro esperienza non era avvenuta sul piano della realtà fisica ma doveva ascriversi a quello cui fanno capo fenomeni come le allucinazioni. La terza e ultima possibilità consisteva nell'accettare i fatti per quelli che erano, così come venivano narrati e descritti, ossia eventi realmente accaduti.

In merito al primo punto non ho dubbi di sorta nell'eliminarlo all'istante. Non ho mai smascherato un contattista fasullo. Pubblicità e gloria spicciola non si sono mai rivelate moventi sufficienti — basti pensare che, in tanti casi, solo per la descrizione di due mi è stato concesso riportare i veri nomi dei testimoni. Nessuno mi ha mai chiesto denaro, rimborsi o ha avanzato richieste economiche o incentivi di qualche tipo per permettermi di occuparmi e parlare del suo caso. Nessuno, a mio giudizio, ha mai tradito un motivo qualunque che potesse giustificare, in qualche modo, il gusto di inventare di sana pianta una storia tanto bizzarra e, d'altra parte, nei test della verità i poligrafi non hanno mai evidenziato l'emergere di condizioni sospette.

Il secondo punto — quello, per intenderci, di tipo psicologico — è, invece, assai plausibile. È per questo che ho fatto di tutto per approfondire come fosse stato possibile per i contattisti traslare un evento dal piano psicologico a quello concreto. Nel 1981 la psicologa dottoressa Aphrodite

Clamar, Ted Bloecher ed io ricevemmo una borsa di studio dal Fondo per gli Studi Ufologici per aprire una ricerca proprio in questo campo del fenomeno. {22} Senza troppi indugi, ci rivolgemmo ad una studiosa di notevole e riconosciuto valore, la dottoressa Elizabeth Slater di New York, alla quale affidammo l'incarico di preparare una nutrita batteria di test psicologici che avremmo sottoposto a nove protagonisti di casi di *abduction*, da noi già studiati a fondo e la cui credibilità ci era parsa intoccabile. Naturalmente non le svelammo che il tutto aveva a che fare con gli UFO. L'unica cosa di cui la informammo fu che ci occorreva un metro di valutazione psicologica da applicare a nove soggetti dei quali era nostra intenzione conoscere il maggior numero di risvolti caratteriali, compresi naturalmente psicopatologie e disturbi della personalità.

A giugno del 1983 la dottoressa Slater ci comunicò di aver terminato la selezione e la stesura dei test che comprendevano: il Questionario di Personalità Multifattoriale dell'Università del Minnesota, il test di Rorschach, la Scala Wechsler di Valutazione dell'Intelligenza negli Adulti, il Test di Appercezione Tematica e un test di disegno proiettivo. Valutando le risposte ricevute nessuno dei soggetti rivelò disturbi mentali. C'era, tuttavia, una costante da non sottovalutare. Anche se i nove individui vantavano un quoziente intellettuale superiore alla media, tutti quanti mostravano alcune «deficienze» psicologiche, per usare un termine del gergo specifico. Ricorrendo alle parole della Slater, palesavano: «... Un certo grado di incertezza d'identità, qualche lacuna nella sfera dei rapporti interpersonali e timidissimi cenni di paranoia». {23} Chiesi alla dottoressa se le era possibile esprimere questi concetti in modo meno tecnico e più comprensibile per tutti. Mi specificò, allora, che in senso generale anche se quei nove individui si erano realizzati nella vita sociale — nella carriera, nel raggiungimento di una certa tranquillità economica e così via, sembravano essere vulnerabili quando erano chiamati ad autogiudicarsi, facendo emergere mancanza di fiducia in se stessi. Nessuno di loro era perfettamente a posto dal punto di vista strettamente fisico: «non soddisfatti del loro corpo e del loro comportamento sessuale»; tutti sintomi di sfiducia e di estrema prudenza che li avvicinavano ad uno stato, seppure lieve, di paranoia. «Sono risultati più diffidenti, più restii a concedere la loro fiducia, più esitanti della norma.»

Solo quando la dottoressa Slater ci inoltrò il suo rapporto le rivelammo che la nostra ricerca riguardava gli UFO e fui proprio io a dirle qualcosa

sul fenomeno dei rapimenti. Come ben si può immaginare, restò sbalordita nel riconoscere che era questo il denominatore comune dei nove soggetti esaminati. Su nostra richiesta accettò volentieri di scrivere una postfazione al testo della ricerca; vale a dire una rivisitazione dei risultati ottenuti nei test alla luce di quella nuova, sconcertante rivelazione. Prima di farlo volle però leggere *Missing Time*. Le sue conclusioni sono oltremodo importanti per chiunque intenda fondare l'interpretazione dei racconti di rapimento sul piano strettamente psicologico; è per questo che mi faccio premura di riportarne almeno un frammento:

La questione primaria e critica è stabilire se la testimonianza del contattista possa ricondursi nel campo della psicopatologia, ovvero dei disordini mentali. La mia risposta è un no, fermo e deciso. In altri termini, se i casi di rapimento fossero da imputarsi a fantasiose farneticazioni, basate su quegli atteggiamenti che normalmente definiamo disordini mentali, potrebbero soltanto provenire da burloni cronici, schizofrenici paranoici e da caratteri minati da gravi, oltre che rare, alterazioni isteriche, tipo quelle che determinano stati di evasione e sdoppiamenti di personalità... È fondamentale sottolineare che questo non è assolutamente il nostro caso, cioè nessuno dei nove soggetti mostra anche solo larvamente un quadro psichico che rientri in questa categoria... in breve, non esiste alcuna spiegazione psicologica convincente per i loro racconti. ...Da un punto di vista speculativo e teorico si può ipotizzare come fa Hopkins nel suo *Missing Time* che l'*abduction* influisca in qualche modo sulla vittima... È fuor di dubbio che un evento simile, assolutamente impreveduto ed eccezionale... in cui il soggetto perde completamente il controllo della situazione, costituisce un trauma di notevolissime proporzioni... teoricamente il suo impatto a livello psicologico è paragonabile a quello che si riscontra in coloro che sono stati vittime di un crimine o hanno subito qualche tremenda calamità naturale, intesi anch'essi come momenti in cui la libertà del singolo viene sopraffatta in modo violento dagli eventi esterni... privati della possibilità di fronteggiare il fatto...

Fra i tratti psicologici più evidenti riguardanti i soggetti presi in esame sono emersi un non indifferente turbamento interiore e un notevole grado di diffusa incertezza. Se, in prima istanza, ci si poteva interrogare sul perché di questi atteggiamenti psicologici, alla luce di ciò che sostengono essere loro accaduto le cose si fanno senza dubbio più comprensibili. Inoltre, valutando lo scetticismo ed il discredito con cui vengono considerati gli avvistamenti UFO, non dobbiamo ritenere un caso di rapimento come traumatico solo in sé e per sé, ma anche per tutto ciò che genera a livello di stigmatizzazione sociale... Dando per buono che l'*abduction* sia qualcosa che accade veramente e in casi rari ed eccezionali, è inevitabile si trasformi in qualcosa di assolutamente personale, che non può che molto difficilmente trovare uno sbocco emozionale nella comprensione degli altri. Ne consegue che il soggetto incomincia, per forza di cose, a provare un senso di distacco e tende a chiudersi in se stesso; in altre parole, si emargina a

livello dei rapporti interpersonali, non trovando nessuno che, dimostrando di credergli appieno, lo sostenga e comprenda nella sua posizione. L'analogia più immediata che mi viene in mente è quella con la vittima di un atto di violenza o di un sequestro, la quale mostra segni di alienazione nei confronti del prossimo perché, per un perverso meccanismo, il solo fatto che abbia vissuto un'esperienza tanto drammatica sembra renderla, chissà come, diversa agli occhi degli altri...

Come già la dottoressa Slater denunciava nella sua postazione alla relazione della ricerca, gli esiti scaturiti dalle batterie di test a cui avevamo sottoposto i nove contattisti non dimostravano ch'essi fossero stati rapiti per davvero. Tuttavia almeno due punti erano chiarissimi: uno psicologo esperto sondando «alla cieca» nove testimoni non aveva riscontrato nella loro personalità alcun tratto caratteriale alterato; i soggetti rivelavano tutti una «traccia psichica» profonda, quella stessa che denotano coloro che hanno vissuto traumi riconosciuti.

Nel mio sforzo di esplorare, per quanto più possibile, tutte le vie dell'interpretazione psicologica dei rapimenti ho interpellato un gran numero di psicologi e psichiatri. La loro collaborazione — grazie alla generosità con cui mi hanno gratificato del loro tempo — è risultata molto importante, anche se, essendo il tema molto scabroso, la maggioranza mi ha detto a chiare lettere di non gradire alcuna citazione. Fra i molti intervistati ho trovato tre psichiatri e due psicologi che avevano sperimentato per anni tramite ipnosi con un discreto numero di presunti contattisti. Altri due psichiatri avevano intervistato a lungo alcuni nostri testimoni e, in occasione, tenuto una terapia di gruppo a cui avevano partecipato sei vittime di rapimenti. Ciò malgrado nessuno di loro mi ha mai accennato ad una plausibile ipotesi interpretativa del fenomeno fondata su meccanismi psicologici. Anche nei casi in cui qualcuno lo ha tentato ha sempre dovuto arrendersi di fronte all'evidenza fisica: i segni sul corpo dei testimoni, le impronte, le temporanee sparizioni e così via. Un'altra cosa interessante è osservare che nemmeno in un caso, nell'esperienza clinica degli psicologi da me intervistati, comparivano pazienti psicotici che descrivessero nei loro deliri lucidi esperienze assimilabili ad un rapimento UFO. Questo tema non lo si ritrovava mai. Mentre Dio, il Diavolo e la CIA la fanno da padroni, gli UFO sembra non costituiscano uno sfondo ideale per fantasie malate.

Eccoci così arrivati alla considerazione della terza ed ultima possibilità cui si è fatto cenno, la più chiara e, al contempo, la meno complicata delle teorie possibili: i contattisti, queste persone veramente terrorizzate, sulla

cui reputazione e credibilità è stato più volte dimostrato non sussistono dubbi, dicono la verità, ciò che raccontano è la verità!

Quando conclusi la stesura di *Missing Time* non pensavo certo di essermi occupato di tutti i casi accaduti e prevedevo che altri sarebbero affiorati in superficie, ma mai più avrei creduto che il numero fosse così elevato. Ecco perché invece di restare, come qualcuno crede, un fenomeno dalle sfumature vaghe ed incerte, il rapimento-UFO si è sempre più chiarificato nei suoi contorni, fino a diventare, oggi, qualcosa di quanto mai definito, preciso e concreto. Con la pubblicazione del mio primo libro di Ufologia mi ero ripromesso di non scrivere più nulla sul tema fintanto che non avessi avuto qualche cos'altro di nuovo e di importante da dire. Ebbene, nell'arco di cinque anni questa eventualità ha preso corpo in modo inequivocabile. La foga impetuosa con cui mi sono tuffato in questa seconda impresa è, infatti, più che giustificata da una scoperta nuova ed allarmante: le entità UFO stanno perseguendo un preciso esperimento di cui le informazioni da noi raccolte sul fenomeno degli avvistamenti e dei contatti non rappresentano che sporadici, casuali momenti.

Ciò detto, mi sento nuovamente obbligato ad appellarmi all'apertura mentale di chi mi legge: so che quello che sto per dire sembra «incredibile» ed «inconcepibile», ma, come dimostrerò, è avvalorato da fatti e da prove. Praticamente tutti i testimoni raccontando la loro storia definiscono il comportamento dei rapitori come neutrale, ossia privo di qualsiasi tipo di sfumatura indicante sia ostilità che simpatia. In ogni racconto viene fuori il paragone con l'ambiente asettico di un laboratorio di analisi, in cui la cavia da studiare è il soggetto umano. Soventissimo si parla di prelievo di umori vitali, a volte di sperma e ovuli. In tredici dei numerosi casi in cui mi sono imbattuto ho scoperto che è l'evolversi di un nucleo familiare che sembra interessare gli invasori UFO, visto che i rapimenti si susseguono a ritmi regolari, in tempi e luoghi diversi, coinvolgendo membri di diverse generazioni il che farebbe presumere che si tratta, in questi casi, di esperimenti genetici speciali, focalizzati su particolari gruppi umani. Nell'affare di Copley Woods la signora Mary Davis sembra sia stata rapita una volta da piccola ed un'altra subito dopo aver dato alla luce il suo primo figlio. In seguito, sia Laura che Kathie — ma non gli altri due figli — hanno vissuto la stessa esperienza, in momenti e luoghi diversi. Anche due suoi nipotini hanno molto probabilmente avuto a che fare con degli esseri umanoidi. Madre e figlia

conservano sul corpo il ricordo dei rapimenti della fanciullezza in due cicatrici identiche sulla stessa gamba e sono emerse chiarissime indicazioni che sia a Kathie che a suo figlio Tommy sono stati inseriti vicino al cervello dei sensori, uno attraverso la cavità nasale e l'altro attraverso l'orecchio. Il ricordo dell'inserimento di queste sofisticate strumentazioni, è emerso in ben undici casi fra quelli che ho studiato — sia con il soggetto in stato di trance ipnotica che in normale stato di veglia. {24} Il micro dispositivo viene generalmente descritto come una pallina piccolissima di due o tre millimetri di diametro introdotta nel corpo mediante un lungo e finissimo ago (una tecnica che ricorda molto da vicino quella dei nostri zoologi, quando inseriscono invisibili trasmettenti in esemplari animali per poterne studiare comportamento e migrazioni.).

Lo schema di controllo di determinate famiglie da parte di intelligenze UFO è chiaro. In un caso canadese, il padre era stato rapito quando era giovane e lo stesso era accaduto al figlio qualche decennio dopo. In una famiglia di Erie, Pennsylvania, madre e figlia avevano vissuto analoghe avventure ufologiche a distanza di anni, mentre in altri casi accaduti nel Connecticut, nel Vermont e in Florida ho registrato *abductions* con relativi controlli medici della madre e dei figli contemporaneamente.

Altrettanto chiaro, ma certamente più preoccupante è il motivo di queste azioni ripetute e concentrate su membri di uno stesso nucleo. Risponde, in pratica, a ciò che credo di aver scoperto in relazione al perché del fenomeno UFO stesso: la razza umana è l'oggetto inconsapevole di studi ed esperimenti genetici, la cavia di laboratorio allevata da cosmici sperimentatori. So benissimo che si tratta di un'idea talmente strabiliante che capisco senza esitazione coloro che, come reazione naturale, ricalcano l'atteggiamento del giudice Frankfurt quando ebbe ad esprimersi in merito agli orrori dell'Olocausto che gli venivano descritti: non dico non possa essere vero, semplicemente non riesco a crederci, per quante prove ci possano essere. Lo so, sarà difficile, ma vi prego di stare ad ascoltarmi. Perché se quello che rivelo in queste pagine è vero — come sono convinto che sia — la nostra idea sull'universo e sul ruolo che vi siamo chiamati ad interpretare dovrà per forza di cose mutare radicalmente. E ciò in attesa di prove ancor più documentate e convincenti delle mie.

CAPITOLO SECONDO

L'ORA PERDUTA

Ad ottobre — appena un mese dopo aver ricevuto la sua lettera — mi incontrai con Kathie Davis. Fu un'esperienza al tempo stesso strana, dolce ed emozionante e, quantunque la descriva ampiamente nel prossimo capitolo, voglio darne qualche cenno anche adesso. Sebbene di media statura Kathie non si può definire una donna esile. Ha spalle larghe e un'ossatura compatta e, malgrado le molte malattie subite, vanta un corpo forte e robusto. Il volto grazioso e vivace è incorniciato da bei capelli biondi corti e ricciolini. Guardandola attentamente negli occhi ci si accorge che non hanno la stessa tonalità color nocciola ma differiscono di una sfumatura, particolare che giustifica quel suo sguardo affascinante. È un'osservatrice acuta e critica, ma il suo atteggiamento verso le strane cose che le sono accadute è venato da una certa ironia e da un senso di rassegnata ineluttabilità.

Nei tre lunghi anni in cui ho avuto a che fare con lei per studiare a fondo il suo caso, l'ho veduta subire diversi cambiamenti. Quando ci siamo incontrati la prima volta era una donna divorziata, con due bambini, disoccupata, tornata per necessità a vivere nella casa dei genitori. A mano a mano che l'indagine è andata avanti, ho cominciato a comprendere le cause del suo perenne stato ansioso e l'ho veduta trasformarsi e acquisire via via sempre maggiore sicurezza. Alla fine era un'altra: non solo aveva

frequentato un corso professionale che le aveva aperto la strada per una nuova carriera lavorativa, ma si era trasferita in un appartamento tutto suo, mantenendo se stessa ed i figli con la sua attività. L'ansietà non è scomparsa del tutto, ma i suoi effetti non sono più così preoccupanti.

Anche se Kathie non ha frequentato una delle università dell'Ivy League, la sua intelligenza e il suo livello di conoscenza sono superiori alla media. Il suo modo di esprimersi non sarà sempre grammaticalmente ortodosso, ma, molte volte le nozioni che sciorina non mancano di sorprendere. Ho pensato che gli autodidatti sono informatissimi su ciò di cui discutono pur non vantando un'enunciazione invidiabile, mentre chi ha studiato, i laureati, ad esempio, sono l'opposto, vale a dire si esprimono brillantemente ma sovente non hanno affatto le idee chiare. Kathie rappresenta un ottimo esempio di questa mia teoria. Possiede un notevole talento artistico — come si può notare da alcune illustrazioni che compaiono in questo libro —, ma scoprii che aveva un'altra, notevole qualità che mi capitava di avvertire ogni volta che ero con lei: l'insolita abilità di riuscire a «leggere» nel prossimo, di comprendere al volo la gente — ma non in modo misterioso e occulto, bensì grazie ad un intuito istintivo, pratico e spontaneo. La parola tedesca è calzante al massimo: Kathie è una *Menschenkenner*, una conoscitrice degli esseri umani. Mi capitasse di andare a una festa nella quale conoscere nuovi amici o ritrovarne dei vecchi, credo che Kathie rientrerebbe nel ristrettissimo numero di quelle persone alle quali finita la serata solleciterei immediati giudizi sulle persone appena lasciate. Che ne pensi del tizio? Che impressione ti ha fatto il tal altro? Credi che il tale sia più intelligente di quel che sembra? La sua abilità nell'elaborare impressioni azzeccate è prodigiosa e varrebbe la pena potersene servire sempre.

Nella sua prima lettera aveva tratteggiato solo a grandissime linee i fatti legati all'apparizione di strane luci ed all'area di giardino rinsecchita. Quindi, non intuendo dal poco a disposizione che il caso potesse nascondere anche un rapimento, all'inizio la nostra attenzione si concentrò su altri aspetti. Però dopo un paio di visite a Indianapolis e dopo una nutrita serie di interviste con i Davis ed i loro vicini, mi convinsi sempre più che la ricostruzione delle testimonianze così come appariva non poteva essere completa, perché mancava di coerenza. Nel racconto di quella notte, infatti, c'era un «buco» di almeno un'ora, in qualunque modo si mettessero insieme i ricordi dei testimoni. Ed alla fine, dopo

un'indagine estenuante, venne fuori la verità: uno dei più strepitosi casi di rapimento-UFO dell'intera casistica {1}.

Tutto era cominciato per caso, in un giorno come un altro. Quel 30 giugno 1983 il clima nei dintorni di Indianapolis era caldo e afoso, la temperatura superava i 30° sebbene il cielo fosse plumbeo. Prima di cena Kathie aveva partecipato, come tutti i giovedì, a una seduta di terapia di gruppo, che frequentava regolarmente nella speranza di riuscire a guarire da uno stato ansioso, con conseguente insonnia, che la perseguitava da anni. Come al solito era tornata a casa alle 19,15, aveva cenato e messo a letto Robby e Tommy. Poi aveva telefonato all'amica, vicina di casa, Dee Anne, combinando che sarebbe andata da lei per lavorare un pochino; si erano messe insieme a fare abiti su ordinazione per amici e conoscenti. La prima constatazione anomala si era registrata verso le 21,00 quando Kathie stava dicendo alla madre come avrebbe trascorso la serata. Mentre le parlava si era affacciata alla finestra della cucina e aveva veduto una luce sconosciuta che illuminava il tratto di giardino fra il casotto della pompa e la piscina. Anche se fin dalla prima lettera avevo ricevuto una descrizione completa del fatto, nel corso degli ulteriori accertamenti ricavai ancora un gran numero di altri dettagli. Venni a sapere, ad esempio, che c'era qualcosa di molto insolito nel colore della illuminazione della piscina.

La porta era aperta e dentro sembrava esserci una luce dallo strano colore... diciamo bianco, ma un bianco scaturito più da un tubo al neon che non dalle normali lampadine... Dissi a mamma di dare un'occhiata, sottolineando che solo poco prima, ne ero certa, avevo notato la porta chiusa. Lei non ci fece caso, rispose di non preoccuparmi e passò oltre: io invece ricordo di aver provato una strana sensazione nel vedere quella luce. Mi sembrava un fuoco fatuo o qualcosa di simile.

Qualche minuto appresso quando Kathie si era decisa a uscire, la situazione era già cambiata. Ora il casotto della pompa era al buio e la porta chiusa, in compenso era aperta quella del garage — che avrebbe dovuto essere ben fissata. Il tempo necessario per arrivare a casa dell'amica è di cinque minuti, pertanto Kathie vi era giunta alle 21,15. Aveva chiamato immediatamente la madre. Dopo averle parlato della porta del garage, le aveva chiesto se voleva che entrasse con lei per assicurarsi che non ci fosse nessuno in casa. Il padre non sarebbe rincasato che molto tardi e Mary era rimasta sola con i due bambini. Le aveva

risposto, seppure nervosamente, di no, assicurandola che tutto era tranquillo e che non c'era motivo di preoccuparsi. Un momento dopo però, mentre era all'acquario della cucina, aveva veduto una palla luminosa brillare sulla mangiatoia degli uccelli, nel cortile. Questa piccola mangiatoia — posta in cima ad un paletto di un metro e venti centimetri — si trova a meno di quattro metri dalla finestra della cucina. Ecco come Mary descrisse ciò che aveva veduto:

Era una luce di un bianco pallido, non molto brillante. Guardando attraverso essa potevo distinguere assai bene la mangiatoia degli uccelli e dissi fra me: «Da dove diavolo spunta questa luce?». Mi sporsi fuori per vedere se, per caso, stesse sopraggiungendo un'auto; ma poi pensai che era impossibile, perché nessuna macchina aveva un motivo logico per indirizzare i fari sul retro della casa. Poi non c'era alcun fascio luminoso. Eppure la palla c'era, eccome. Era tonda e, grosso modo, grande come un pallone di basket. Era trasparente, perché, come ho già detto, potevo vedere attraverso essa. Poi, d'un tratto, era scomparsa.

E così un attimo dopo aver sentito la figlia garantendole che tutto andava bene, l'aveva richiamata alquanto agitata dicendole che, tutto sommato, forse era meglio fosse tornata a casa per dare un'occhiata {2}. Kathie, avvertendo all'istante la tensione della sua voce, era rientrata immediatamente. Da questo istante in avanti la sequenza di ciò che accadde si fa particolarmente importante. In modo particolare risultano cruciali l'ora in cui era rincasata e quella in cui aveva fatto nuovamente ritorno a casa di Dee Anne. A questo punto è necessario però entrare in considerazioni molto dettagliate.

La figlia undicenne di Dee Anne, Tammy, quella sera era uscita a far compere con la nonna. Il negozio chiudeva alle 21,00 in punto e la bimba ricordava di essere tornata a casa un poco prima delle 21,30 e che Kathie già non c'era più. Sia Kathie che la madre concordano su l'orario. Appena tornata a casa, Kathie era corsa nello sgabuzzino a prendere la carabina del padre poi era uscita in perlustrazione. Mary le aveva ricordato che era scarica e che non sarebbe servito a nulla, ma Kathie aveva risposto che comunque con quello fra le mani si sentiva molto più sicura. «Perché avresti intenzione di ammazzare qualcuno?» era stata la domanda preoccupata della madre. Non spaventata, ma alquanto innervosita Kathie era uscita e a detta delle due testimoni non era stata fuori per più di dieci minuti. Una volta rientrata aveva assicurato la madre: non c'era nessuno e tutto sembrava a posto. Avrebbe fatto ancora un salto da Dee Anne non

per lavorare, ma per invitarla a fare una nuotata «al chiaro di luna», visto che la sera era molto afosa. Se dunque — come le due donne ricordano con chiarezza — Kathie aveva impiegato solo dieci minuti per perlustrare la casa e giardino: calcolato il poco tempo necessario per arrivare a casa dell'amica, avrebbe dovuto essere da Dee Anne alle 21,45 o, al massimo, attorno alle 22,00. Invece vi era giunta un'ora dopo, alle 23,00 e forse qualche minuto ancora dopo. C'era un «buco temporale» di un'ora, il cui ricordo cosciente era andato perduto.

Tammy e Dee Anne concordavano nel ricordare che Kathie era giunta a invitarle per il tuffo in piscina molto tardi. Poiché l'idea era ottima, erano subito corse a prepararsi {3}. La sosta in casa dell'amica non si era protratta per più di una ventina di minuti. Così quando era ritornata a casa dei Davis erano appena passate le 23,30. Erano state precedute da qualche minuto da Robert, in quel periodo impegnatissimo in un lavoro che lo costringeva a rincasare ogni sera a quell'ora tarda. In definitiva, a Kathie «mancava» un'ora intera, dalle 22,00 alle 23,00. Ma stavano per accadere cose ancora più strane.

Dirigendosi verso la piscina Tammy, che era scalza, aveva deciso di camminare sull'erba, stando alla sinistra della madre e di Kathie, che invece avanzavano sul sentiero in acciottolato. Ad un tratto la bimba disse di essersi accorta «di camminare su di un punto privo d'erba, in cui il terreno era tiepido, come del cemento scaldato dal sole», (si vedano le illustrazioni). «Sentii i piedi pizzicare e prudere». Essendosi portata appresso il necessario per il bagno, Tammy si era quindi fermata nel casotto della pompa per cambiarsi. Mentre lo faceva, all'improvviso era stata presa da un senso di nausea e quando aveva raggiunto le due donne in piscina «non si sentiva più bene». Anche Dee Anne raccontò che sin dal momento in cui aveva messo piede in piscina aveva provato un senso di disagio «come se qualcuno ci stesse spiando». Era stata una sensazione molto marcata che non aveva potuto fare a meno di esternare a Kathie, la quale però non ci aveva badato. «Vengo spesso qui a nuotare da sola», aveva detto, «ma non ho mai avvertito niente di strano». Frattanto stavano per sorgere altri problemi. Kathie raccontò:

Ci eravamo, alla fine, tuffate tutte e tre. Mi ero bagnata i capelli buttando la testa all'indietro nell'acqua, ma senza bagnarmi la faccia. A un tratto io e Dee Anne ci eravamo guardate interrogativamente negli occhi: nel giro di pochi minuti malgrado gli oltre 30° di quella torrida notte, ci era venuto un freddo tremendo.

Domandai a Tammy se anche lei aveva i brividi. Al suo sì decidemmo di uscire dall'acqua. Eravamo rimaste immerse per qualche breve minuto, ma già avevo gli occhi che mi bruciavano. Tutto intorno stava, intanto, assumendo contorni davvero strani. Ero stata la prima ad uscire per asciugarmi. Volevo, poi, strofinarmi per bene gli occhi, perché mi sembrava di non vederci bene. Mi pareva che su ogni cosa ci fosse un riflesso bianco, e pensare che ero stata attenta a non bagnarmi il viso per evitare il cloro dell'acqua, che mi gioca sempre dei brutti scherzi. Eppure tutto era bianco e le luci erano contornate da un alone. Era una visione stranissima. Mi strofinai gli occhi più volte, fino a farmeli lacrimare. Due giorni dopo fui costretta ad andare dall'oculista, che mi diagnosticò, una grave forma di congiuntivite. Avevo sempre avuto dei problemi alla vista. Quella volta l'infezione si manifestò in modo purulento e violento — era stato, insomma, un bel guaio.

Ma le nuotatrici si erano trovate di fronte ad un altro problema ancora. Quasi contemporaneamente avevano avvertito una nausea fortissima, per Tammy una recrudescenza della sensazione che aveva provato nel casotto della pompa, quando si era andata a mettere il costume. Per quanto possa sembrare strano, la reazione più spontanea a quel disturbo improvviso era stata l'intenzione di mettere qualcosa sotto i denti. Infilati di corsa magliette e jeans sul costume ancora umido, battuta cassa al signor Davis, si erano dirette alla volta di un fast-food che sapevano aperto fino a ora tarda. Quando erano arrivate, la nausea era aumentata, così avevano invertito la marcia ed erano tornate a casa. Osservarono che era ben strano che stessero male tutte e tre e che l'arrossamento degli occhi di Kathie fosse scoppiato tanto in fretta. Sia Tammy che la madre avevano messo più volte la faccia sott'acqua ma a loro gli occhi non bruciavano. Raccontò Kathie: «Era una situazione paradossale. Avevamo incominciato a tremare come foglie; Tammy aveva le labbra livide. Faceva un caldo infernale quella notte, eppure noi tre, nel bel mezzo di una torrida estate, avevamo freddo. Poi avevamo incominciato a sentirci male».

«Joyce» e «Bernie Lloyd» — come chiamerò questi due testimoni, erano i più stretti vicini di casa dei Davis. Quella sera dopo cena Bernie aveva deciso di fare quattro passi col figlio ^{4}. Joyce invece era rimasta a casa a mettere un po' in ordine la sala da pranzo, dando ogni tanto un'occhiata al televisore in fondo al tinello. A un tratto, in direzione del giardino dei Davis, c'era stato come un flash luminoso, che si era intravisto attraverso il filare di alberi che separa le due proprietà, al quale era seguito un rumore sordo e vibrante. A Joyce era parso persino che la

casa avesse tremato. Il candeliere della sala da pranzo aveva ondeggiato e quando il rumore si era fatto più forte lo schermo del televisore era diventato rosso e le luci si erano abbassate sensibilmente. Un istante dopo tutto era ritornato alla normalità ed il suono era svanito nello stesso modo misterioso con cui si era manifestato. La donna si era trovata seduta sulla poltrona, terrorizzata e sconvolta e come prima cosa aveva pensato a un terremoto. Quello successivo era volato ai Davis: avrebbe fatto bene a dare un colpo di telefono per sincerarsi che non fosse successo nulla di grave. Forse nei pressi della casa si era scaricato un fulmine — quel lampo brillante che aveva intravisto fra gli alberi. Ma all'intenzione non aveva fatto seguito l'azione. Joyce mi disse che non le era stato possibile compiere il banale gesto di fare una telefonata: qualcosa glielo aveva impedito. Aveva guardato l'ora: erano le 22,45.

Il marito era rientrato subito dopo. È molto scettico in fatto di UFO e quando mi riuscì di intervistarlo erano ormai trascorsi parecchi mesi da quel fatidico 30 giugno. Conosceva l'orientamento della mia inchiesta ed aveva visto il cerchio e la striscia di erba bruciata nel giardino dei vicini. Con queste premesse gli chiesi che cosa era accaduto in casa sua quella sera quando era rientrato. Non esitò a rammentare lo stato di inquietudine in cui aveva trovato la moglie. Per meglio rendermi conto del suo stato psicologico, lo pregai di essere più preciso, dicendo: «In una scala da 1 a 10 — con l'1 che rappresenta una situazione di tutta tranquillità come, ad esempio, salutare un amico al supermercato, e il 10 una opposta di intensa paura come, per fare un altro esempio, vostra moglie che vi telefona terrorizzata dicendovi che è asserragliata in camera da letto mentre tre brutti ceffi stanno tentando di sfondare la porta — rapportando lo stato di ansietà di quella sera della signora, quale valore gli avreste attribuito?». «Beh, direi che un 8 ci starebbe tutto,» era stata la sua replica. «Era spaventata per davvero».

Aggiunse anche che non aveva fatto nemmeno a tempo ad arrivare sotto il porticato che gli era corsa incontro e, in modo convulso e affannato, gli aveva parlato del lampo che aveva visto vicino alla casa dei Davis e dello strano suono, seguito dalla vibrazione che le aveva fatto pensare a un terremoto. Lui, da parte sua, aveva subito cercato una spiegazione logica: forse un'auto era andata a schiantarsi contro un palo della luce ed aveva provocato il lampo, il calo di tensione e la forte vibrazione. Un'altra cosa a cui aveva fatto caso era che tutti gli orologi

digitali della casa erano andati in tilt, fermandosi poco dopo le 23,00, ed aveva dovuto rimetterli a posto. Non c'erano dubbi, dunque, sul fatto che qualcosa aveva realmente interferito con l'impianto elettrico di casa.

Mettendo insieme il racconto del signor Lloyd e quello degli altri testimoni, i tempi e i contorni dello strano incidente diventano sempre più nitidi. È chiaro che potrebbero essere molte le teorie che riescono a spiegare gli strani fatti accaduti quella sera, dagli effetti fisici riscontrati nel giardino dei Davis ai disturbi elettrici nella casa del Lloyd, dal «buco» di un'ora di Kathie alle luci misteriose vedute da lei e dalla madre. C'è però da osservare che l'ipotesi del rapimento UFO — così come l'ho elaborata — è senz'altro, fra le possibili, quella più completa, perché in essa trova collocazione tutto ciò che è accaduto quel 30 giugno. Per verificare la validità di questa possibilità non ho fatto altro che mettere a confronto lo schema tipico di un evento di *abduction* con le prove raccolte.

Solitamente i rapimenti non si protraggono per un lasso di tempo superiore ad una o, al massimo, due ore {5}. Nella fattispecie, se Kathie era stata rapita appena era uscita, imbracciando il fucile del padre, per dare un'occhiata in giro, la durata del sequestro avrebbe potuto estendersi dalle 21,30/21,40 alle 22,45, momento in cui Joyce Lloyd aveva visto il lampo all'esterno e constatato gli strani effetti elettrici in casa in probabile coincidenza con la partenza dell'UFO.

Un'altra costante che ritorna immancabilmente in questo tipo di eventi è la natura selettiva del fenomeno. Se il soggetto prescelto come cavia non è da solo, ma si trova in compagnia di altre persone, per esempio a bordo di un'automobile — sembra che intervenga un meccanismo di blocco psichico, nei confronti di tutti coloro che non interessano ai fini dell'esperimento, blocco che dura fino a quando il contattista non fa ritorno. Facciamo il caso di «David Oldham», di cui mi sono occupato in *Missing Time*. Quando venne rapito, Oldham si trovava seduto sul sedile posteriore di un'auto {6}. Davanti c'erano due suoi amici. Nel momento in cui l'*abduction* aveva preso il via, l'automobile si era fermata e i due seduti davanti erano caduti in uno stato catalettico di inconsapevolezza, tanto che Oldham per poter discendere aveva dovuto spingere in avanti con gran fatica il sedile anteriore sul quale era seduto l'amico. Poi si era diretto — sotto l'impulso di un tacito, occulto comando — verso una vivida luce, l'UFO all'interno del quale si era consumata la sua incredibile

esperienza. Infine aveva riguadagnato la macchina e gli amici ancora annichilito. Nel breve spazio di tempo intercorso fra il suo ritorno e la «rianimazione» dei due compagni David aveva dimenticato ogni cosa. L'avrebbe ricordata solo qualche anno appresso in regressione ipnotica... Venendo a conoscere il racconto della signora Lloyd sia Kathie che la madre si erano molto stupite, visto che, a parte le luci, la sera faticosa non avevano veduto né, tanto meno, sentito altro di anomalo. È però evidente che se Kathie era stata rapita e la madre «disattivata» nessuna delle due avrebbe potuto rendersi conto — come viceversa aveva potuto fare la vigile signora Lloyd — di ciò che era accaduto da quel momento in poi.

Le impronte nel cortile costituivano un mistero a parte. A partire dalla notte del 30 giugno l'erba all'interno del cerchio e della lunga striscia aveva incominciato a scurirsi e a rinsecchire e già il 4 luglio i segni erano evidentissimi. Ma gli effetti fisici indotti non si fermavano lì. Anche la siepe nelle immediate vicinanze della mangiatoia per uccelli aveva dato segni di avvizzimento, tanto che il signor Davis era stato costretto — dopo vari tentativi di farla rinverdire — a sradicare alcune piante, nella speranza che ricrescendo con nuove radici il fenomeno sparisse. Il grado di danneggiamento risultava direttamente proporzionale alla vicinanza con la mangiatoia. All'inizio della primavera Robert aveva trapiantato, proprio in quella zona, qualche piantina di pomodoro. Avevano fruttificato ma in modo decisamente anomalo: pomodori enormi ma talmente farinosi da non potersi mangiare.

I problemi fisici e la nausea avvertiti da Kathie non erano stati gli unici sintomi di uno stato generale di disagio. Nei giorni successivi aveva sofferto di un'insolita, abbondante caduta dei capelli e disturbi generici sempre più accentuati, fra cui un dolore all'orecchio destro, accompagnato da un calo generalizzato dell'udito protrattosi per alcune settimane. Qualunque causa si ipotizzi per spiegare che cosa mai possa aver alterato il prato dei Davis è ovvio debba contemplare una poderosa forma di energia distruttiva, sufficientemente forte da surriscaldare a tal punto il terreno così che Tammy avesse ancora modo di accorgersene, passandoci sopra a piedi nudi ben 45 minuti dopo. La nausea e le vertigini avvertite dalle tre testimoni farebbero pensare — al pari della perdita di capelli da parte di Kathie — all'effetto di radiazioni residue ^{7}; mentre il calo di tensione registrato in casa Lloyd definisce ulteriormente la natura dell'emissione come un insieme di microonde e altre forme radianti.

Come già ho ricordato, non appena ricevuta la prima lettera di Kathie le avevo risposto pregandola di spedirmi due campioni di terreno del suo giardino: uno prelevato all'interno dell'impronta circolare, l'altro al di fuori, da usare come campione. Li avevo ricevuti a strettissimo giro di posta, accuratamente sigillati in buste plastificate. Nel foglio di accompagnamento Kathie mi spiegava che prelevare il campione sospetto non era stato facile. La terra dentro al cerchio era infatti diventata così dura e compatta che era occorsa parecchia fatica a frantumare alcune zolle. La prima cosa che mi era saltata all'occhio era stato constatare l'estrema differenza di colorazione: grigio/marrone chiaro per il campione da analizzare; un bel marrone scuro per quello di terreno non contaminato. L'aspetto, duro e secco, di quello sospetto era, inoltre, più simile alla ghiaietta che non a quelli che avrebbe dovuto caratterizzare un terriccio umido e morbido. I due campioni sono stati prelevati verso la metà di settembre, più di due settimane dopo l'incidente e non è purtroppo da escludere che alcuni risultati delle analisi siano stati falsati da questo lungo intermezzo di tempo (si vedano le illustrazioni). Ad ogni modo, le analisi strutturali e cristallografiche non hanno rivelato alcuna diversità fra i due campioni. È stato però necessario riscaldare per oltre sei ore quello incontaminato in un forno fino ad 800° F per riuscire a fargli assumere la stessa colorazione dell'altro, pur se non la tremenda compattezza. È evidente, a questo punto, che *qualunque* cosa si sia fermata quella sera nel giardino dei Davis doveva essere carica di un'energia portentosa, anche se non siamo in grado di immaginarne la natura {8}.

Anche gli sviluppi successivi della vicenda riguardante il cerchio e la linea misteriosi sono interessanti. Mancando del tutto l'erba, quando in inverno aveva nevicato i contorni delle impronte si erano evidenziati ancora di più. Lo stesso era accaduto a primavera. Le prime zone di prato a disgelarsi erano state proprio le due sospette che, ancora una volta, erano emerse con la loro sagoma inconfondibile (vedere le [illustrazioni](#)). Fotografai la zona verso la fine di maggio del 1985, quasi due anni dopo l'incidente, riprendendo una situazione praticamente immutata: cerchio e striscia erano ancora privi di erba, a dispetto di tutti gli innumerevoli trapianti eseguiti dal signor Robert per risanare la parte «ammalata». Notai anche la totale assenza di vita microanimale — insetti, larve, ragni, formiche — anche se qua e là si poteva vedere qualche striminzito filo d'erba che partendo dalla circonferenza del cerchio, incominciava ad

avventurarsi all'interno, rendendone il confine meno nitido e, in qualche modo, frastagliato. Pensando ad un UFO questo dovrebbe essere il punto di atterraggio, mentre la linea dovrebbe indicare la direzione lungo la quale l'oggetto era poi ripartito, dopo aver marginalmente sfiorato i rami di alcuni alberi, alla volta del cielo. All'interno della striscia c'era, sì, devastazione ma in forma minore — pur continuando a rimanere visibilissima anche a distanza di due anni. Se l'UFO aveva stazionato al suolo nell'area circolare per un'ora e poi si era risollevato seguendo la direttrice della striscia, risultava plausibile che nel punto di sosta si fosse sprigionata un'energia di gran lunga superiore a quella irradiata lungo la linea di decollo, con maggiori danni nella prima zona rispetto alla seconda.

Mi venne in mente che quei segni sarebbero potuti essere stati provocati da qualche lavoro eseguito in giardino. Interrogai in proposito il padre di Kathie, chiedendogli se, per caso, si ricordava di aver messo in posa qualche tubazione. Le tubazioni in cui si distingueva così bene la striscia che si dipartiva dal grosso cerchio suggerivano la possibilità che si trattasse di ciò che restava di uno scavo eseguito per deporre qualche condotta — anche se il terreno non risultava rimosso e lungo i punti di contatto fra le parti prive e quelle dotate di erba non c'era soluzione di continuità e tutto appariva uniforme. Era comunque un'ipotesi che non si poteva trascurare o scartare a priori. Il signor Davis mi spiegò che in realtà qualcosa era stato fatto circa una decina di anni prima. Aveva fatto interrare un piccolo impianto di drenaggio, costituito da una dorsale principale dalla quale si diramavano ad angolo retto delle canalizzazioni secondarie. Questi erano gli unici tubi infossati nel giardino. C'era però un particolare fondamentale: la lunga striscia di erba bruciata incrociava questo sistema di canali andandolo a toccare solo in tre punti, eliminando, in tal modo, l'idea di qualche possibile collegamento fra le linee. E, per quel che ne so sulla scorta della mia esperienza con la casa in campagna a Cape Cod, un simile sistema incoraggia ed incrementa la crescita dell'erba anziché inibirla — ad ulteriore conferma che la teoria della canalizzazione sotterranea non poteva spiegare lo strano fenomeno.

Nell'ottobre del 1983 Kathie venne a New York e ci incontrammo per la prima volta. Dapprincipio ci concentrammo sullo strano «sogno» fatto nel 1979 e su di un successivo incontro di analoga natura. Poiché i ricordi consci in merito a questi due fatti erano scarsissimi e chiaramente

incompleti, decidemmo di ricorrere all'ipnosi per aiutare la memoria a rimuovere il blocco dell'amnesia. Le prime due sedute furono condotte dalla psicologa Aphrodite Clamar, le due successive da me. Kathie si rivelò un soggetto molto duttile; ma fu solo nel corso del mio primo viaggio ad Indianapolis, nel gennaio del 1984, che proposi una regressione al fine di ricostruire la faticosa sera del 30 giugno 1983 — quando era accaduto l'incidente UFO. Kathie, infatti, si era sempre mostrata alquanto restia a parlare di quella notte ed aveva esternato in più occasioni il suo desiderio di non volere ricordare nemmeno in condizioni di trance ipnotica.

Era però capitato che l'ultima sera del mio soggiorno eravamo andati a trovare la vicina Dee Anne, che mi interessava intervistare direttamente. Anche dalla sua testimonianza ero stato confermato nel sospetto che all'interno dei ricordi di Kathie c'era un buco di quasi un'ora. Mentre stavamo, per l'ennesima volta, ricomponendo attimo per attimo tutte le sequenze di quel 30 giugno, all'improvviso Kathie mi aveva detto: «Perché non proviamo a farlo con l'ipnosi? Se c'è ancora qualche cosa da scoprire, ebbene questa volta ce la faremo. Inoltre voglio che Dee Anne veda quanto può essere rilassante e piacevole una seduta»; annoto, en passant, come osservazione di per sé interessante, che Kathie non gradiva sottoporsi all'ipnosi fra le mura di casa sua.

Cominciammo nel solito modo (per saperne di più si veda l'[Appendice B](#)). Kathie era sdraiata comodamente su di un lettino, mentre io davo il via al processo di rilassamento indotto, che contemplava fra le altre cose la descrizione di una placida e incantevole spiaggia oceanica. Era una tecnica che avevamo sperimentato con successo in altre occasioni, ma quella sera non funzionò. Kathie aveva preso a tremare come una foglia. Con voce preoccupata e tesa aveva cominciato a dire: «Voglio svegliarmi... presto, adesso». Senza frapporte indugi avevo allora dato il via al conto alla rovescia, dal cinque all'uno come d'abitudine, per riportarla allo stato di veglia. All'«uno» puntualmente aveva riaperto gli occhi e si era messa a sedere. Tradiva, in modo evadente, uno stato di paura. Ci disse che non appena aveva incominciato a scivolare nella trance — condizione che ormai conosceva bene — e si era vista regredire alla sera dell'evento, quando affacciata alla finestra aveva notato la luce nella piscina:

...Mi è parso impossibile andare avanti. Sembrava che la testa mi scoppiasse da

un momento all'altro e sentivo che se avessi proseguito sarei morta... Il corpo... il corpo... lo sentivo come prossimo alla fine; pur ignorando perché provavo tanto timore. Sapevo che sarei morta se mi fossi messa a ricordare... e così ho chiesto di essere risvegliata.

Le avevo afferrato le mani: erano incredibilmente fredde. Il respiro affannoso, ma poco alla volta si era ripresa. Le spiegai che la richiesta di essere ricondotta fuori dalla trance era un fatto estremamente positivo e rassicurante perché significava che anche in quella condizione era in grado di esercitare un controllo. Avevo tentato poi di tranquillizzarla in ogni modo, ma con scarsi risultati. Si era spaventata a morte:

Non avevo mai provato paura con la dottoressa Clamar, le altre volte. Ma quella voce, quella tremenda voce che mi intimava di non ricordare, diceva che sarei morta. «Senti il corpo, sentilo», mi diceva. «Sta morendo, si irrigidisce e morirai se continui a sforzarti di ricordare. Senti la testa, sta per scoppiare; il petto si sta svuotando e stai per andartene... smetti, smetti di ricordare». Oltre che una minaccia era anche un ordine perché all'istante ho incominciato ad avvertire il corpo che si raffreddava come se stessi effettivamente spegnendomi... Dovevo assolutamente svegliarmi. Stavo malissimo... ogni volta che mi rivedevo, come quella sera, scostare le tendine della cucina per osservare la luce misteriosa... mi sentivo morire.

Le dissi che non avevo neanche fatto in tempo a completare il processo d'induzione che lei si era messa a tremare di paura. Non avevo nemmeno profferito la data fatidica o detto qualsiasi cosa che la potesse riportare indietro all'esperienza vissuta che già aveva dato segni di insofferenza.

È vero, me ne sono resa conto, ma ben sapevo dove saremmo andati a parare. Avevamo appena finito di parlare con Dee Anne... è stato spaventoso, bruttissimo, mi sono sentita morire.

Le chiesi se la voce perentoria che le aveva parlato era stata la sua oppure si era trattato di qualcosa che proveniva dall'esterno — qualcun altro che, da fuori, le imponeva di non ricordare, minacciandola.

No, non ero io, non era la mia voce. Io mi dicevo di rilassarmi e di godere della condizione di tranquillità che tu mi stavi imponendo. Stavo ascoltandoti per rilassarmi, ma sulla tua e sulla mia si sovrapponeva un'altra voce contrastante. Ed allora volevo ricominciare di nuovo tutto da capo; ma per farlo non dovevo pensare a quella sera, non dovevo vedermi ai vetri della cucina. E di nuovo a sforzarmi di rilassarmi, ad immaginare la spiaggia, che andava e veniva nella mente senza fermarsi mai. Poi si trasformava nella cucina e mi vedevo

nuovamente nell'atto di osservare attraverso i vetri e subito, implacabile, la voce: «Smettila, non puoi ricordare; se ricordi hai finito di vivere». Era come un ordine, una minaccia che mi esplodeva dentro... ne ero terrorizzata.

Cercai di rincuorarla per quanto mi era possibile, tacitando quella sua paura irrazionale. Le dissi che, malgrado il tono poco simpatico e provocatorio della voce, l'esperienza insegnava che il soggetto non aveva mai subito maltrattamenti. Se non ce l'avessi fatta a sbloccarla non ci sarebbe stata alcuna possibilità di riuscire a ricostruire altrimenti ciò che era accaduto il 30 giugno 1983. Nel corso del mio primo viaggio a Indianapolis non ce la feci, ma la spuntai alla seconda occasione, nel novembre dell'anno successivo. Nel frattempo l'inconscio di Kathie era stato «risvegliato» ed aveva incominciato ad inviare messaggi sotto forma di *flashback* di memorie improvvise. È caratteristico dell'ipnosi dar via libera al normale fluire dei ricordi consapevoli. Capita spesso che il soggetto, sin dalla prima seduta, prenda a rivivere nella mente episodi distinti e frammentari di ciò che gli è capitato e che più non ricordava, che abbia sogni rivelatori e immagini retrospettive chiarificanti. Lo stesso era incominciato ad accadere a Kathie. Il primo tentativo ipnotico se pur fallito aveva egualmente dato buoni frutti, facendo riaffiorare alla memoria, come d'incanto, una visione. Kathie si era vista all'improvviso protagonista di una scena: era sulla soglia del garage da dove, ammutolita, stava osservando uno strano oggetto a forma di grande uovo atterrato in giardino e poggiante su quattro gambette di sostegno. Aveva visto anche una sfera di luce di una sessantina di centimetri di diametro che le ronzava attorno, irradiandole addosso una luce fastidiosa, che aveva il potere di paralizzarla e di impedirle di parlare. Era stato un ricordo particolarmente sconvolgente e vividissimo. Nello schizzo sommario che disegnò per mostrarmi con precisione la forma dell'UFO — almeno per quella parte che potevo scorgere me ne aveva fatto venire in mente un altro, segnalato in un caso di rapimento poco noto avvenuto in Sud Africa e che all'epoca ancora non conoscevo ^{9} (vedere le [illustrazioni](#)). Cosa importantissima, l'UFO si era posato in giardino esattamente nel punto in cui il giorno dopo era stato scoperto il grande cerchio sull'erba.

La seconda volta che mi recai a Indianapolis non stavo più nella pelle per l'impazienza di conoscere, finalmente, per filo e per segno i fatti di quel fatidico 30 giugno 1983. L'11 di novembre mi apprestai a mettere in atto la regressione decisiva. Dedicai molto tempo all'induzione,

tranquillizzando Kathie ogni istante suggerendole che sarebbe andato tutto liscio e che ce l'avremmo fatta a ricordare. Partimmo dalla telefonata alla madre e al suo momentaneo ritorno a casa, quando aveva tirato fuori il fucile del padre.

KD: «Mi sento strana, c'è qualcosa che non va, ho bisogno di trovare un rifugio per proteggermi. Avverto le punte dei capelli che si drizzano, sembra che l'atmosfera sia carica di vibrazioni» (*si agita*).

BH: «Che cosa sta succedendo, Kathie?»

KD: «Non lo so, non sono tranquilla. Scendo sul marciapiede e attraverso il cortile. Mi dirigo alla piscina, cerco di sbloccare il chiavistello all'ingresso, ma è incastrato duro da smuovere. Alla fine ce la faccio lo stesso. Ho paura ad aprire, cerco la cagna. Mi chiedo dove diavolo si sia cacciata. Poi mi decido, dò una spinta alla porta, mi infilo, il fucile ben davanti in evidenza, gridando: "Ti do tre secondi per venir fuori, forza!". Conto fino a tre ed entro decisa, avanzo. Accendo la luce ma non trovo nessuno, tutto è in perfetto ordine. Tiro un bel sospiro di sollievo». (*Kathie ricorda di essere andata nella parte retrostante della proprietà dove c'è una grande tettoia. Qui trova Penny, la cagna. A questo punto la trance si fa più profonda*). «Non vuole venire con me. Scappa. Mi sento a disagio... mi sembra che qualcuno mi stia spiando dal bosco... ma penso anche che non oserà fare un passo appena si accorgerà del fucile, che continuo a tenere ben in vista. Adesso sono più tranquilla. Decido di andare fino al garage a continuare la perlustrazione...» (*si agita e trasale*) «...Mi stai toccando?... c'è qualcuno che mi sta toccando un braccio...»

BH: «No, io non ti sto toccando. Che cosa senti?»

KD: «È come se ci fosse qualcuno che mi sfiora... adesso ha smesso». (*Racconta che sta dirigendosi verso il garage per dare un'occhiata. Il garage è vicino alla casa e la porta posteriore si apre sul cortile*) «... Qualcosa mi sta sfiorando il braccio, di nuovo. È come se delle dita stessero scivolandomi addosso. Non provo dolore. Però è una sensazione raccapricciante, che questa volta non cessa. Arrivo al garage, accendo la luce e, sempre con il fucile spianato, intimo se c'è qualcuno di farsi avanti. Ma tutto tace e non c'è niente di strano... avanzo, sbircio dietro un armadio... niente... butto l'occhio dietro una pila di materassi... è tutto a posto... adesso incomincio a sentirmi molto strana. La testa mi martella, mi sento scottare, sono agitata. Devo venir via da lì...»

BH: «Che ti succede, Kathie?»

KD: «Non riesco a vedere. Ogni cosa, intorno, è diventata bianca... in un modo violento, fastidioso...»

BH: «Va bene, OK, Kathie. Va tutto bene. Dimmi adesso che cosa stai vedendo e provando, coraggio».

KD: (*agitatissima*) «La testa mi scoppia... non posso più muovermi... mi sembra di... non vedo nulla... tutte le volte che apro gli occhi vedo solo bianco... mi sento punzecchiare dappertutto, come se degli animaletti invisibili mi pizzicassero il corpo. Non riesco a far nulla, non posso reagire...»

BH: «Dove sei, adesso, Kathie, sei ancora nel garage?»

KD: «Non lo so, non riesco a vedere... adesso qualcosa mi sta pizzicando il braccio... il muscolo... è lo stesso braccio che mi son sentita sfiorare...» (*sospira profondamente*). «Ah, ora, sto bene. Mi fanno male le orecchie e mi sembra di avere il braccio sospeso, come se qualcuno me lo reggesse, ma sto bene...»

BH: «Qualcuno che ti tiene il braccio? Senti delle dita?»

KD: «No, è come se... attorno al braccio. Ho le orecchie che mi fanno male...»

BH: «Hai ancora il fucile?»

KD: «No, non ho niente in mano. Sono in piedi, ferma... c'è qualcuno che mi tiene il braccio... mi sembra che qualcuno mi stia cacciando nell'orecchio una matita o una cosa simile. È come se avessi un'infezione, un'otite che mi provoca dolori lancinanti. Vorrei muovere il braccio per toccarmi l'orecchio, ma non riesco... non posso neanche fare un passo, né cercare di guardare, per via di quella luminosità bianca che mi scoppia negli occhi appena li apro. Non credo di voler vedere quello che accade...»

BH: (*calmandola*) «... Va bene, Kathie; ma dimmi, che cosa hai visto prima che tutto questo cominciasse?»

KD: «Ho veduto l'uscio. Credo di essere ancora nel garage, in piedi in mezzo alla porta, la faccia rivolta verso l'esterno. Ho visto una sfera di luce bianca che mi veniva incontro... un po' più grossa di un pallone di basket...»

BH: «All'altezza del volto?»

KD: «Sì, è molto vicina. Sono appena oltre la piattaforma di cemento» (*che sta al di là del garage e si trova a non più di un metro e mezzo*

dall'impronta circolare di erba bruciata dove si è fermato l'UFO) «...non ho paura, mi sento meglio».

BH: «Riesci a muoverti, adesso?»

KD: «No, sono qui immobile a fissare la luce. Mi sembra si stia abbassando verso il suolo, lentamente; ora risale, per fermarsi dov'era prima. Non so che cosa sia. Non mi procura dolore, salvo le fitte all'orecchio. Adesso provo a sedermi, per vedere che cosa ha intenzione di fare».

BH: «Kathie, non vedi niente altro attorno al giardino?»

KD: *(dopo una breve pausa)* «...C'è soltanto un mucchio di cose scure... non mi riesce però di vederle bene... sono proprio là, forse sono sei. Sei cose scure. Non sono grandi, ma non capisco cosa sono. Non ho intenzione di avvicinarmi... sembrano delle pallottole gigantesche... non si muovono» *(Kathie descrive le cose misteriose alte come lei, lisce e prive di connotati. Adesso tutto tace, sospira profondamente e comincia ad agitarsi)*.

BH: «Che cosa sta succedendo, Kathie?»

KD: «Le cose hanno cominciato a muoversi. Si stanno disponendo in riga... stanno venendo verso di me, ma non puntano dritte» *(lunga pausa)*. «Ora se ne sono andate, tranne una».

BH: «Quanto ti è passata vicina quella fila di cose?»

KD: «Vicinissimo!» *(sospira, visibilmente spaventata)* «Mi sono sentita chiamare... ho sentito» *(bisbigliando)* «“Kathie!”». Qualcosa mi ha toccato. Mi si è avvicinato e mi ha toccato, ma non mi sembrava così vicino da potermi toccare. Mi ha toccato sul collo, sono rabbrivida...» *(lunga pausa)* «Sono stanca... la cosa se n'è andata... È rimasta solo più la luce» *(agitandosi improvvisamente)*. «Non ci vedo! Sembra mi stia attraversando tutto il corpo...»

La calmo ancora una volta, ma ormai la regressione si è consumata, l'episodio concluso, Kathie non ricorda che cosa era capitato attorno all'oggetto al suolo. Riprendendo a parlare con la sua solita voce, non più alterata, si era riagganciata a quello che era stato il suo primo pensiero conscio dopo il «buco» di memoria: «Credo proprio che invece di andare a cucire farò un bel tuffo in piscina...». Le chiedo dove aveva messo il fucile. «È lì, sul pavimento... nel garage. Penso mi sia caduto. Mi sono voltata per spegnere la luce e l'ho visto per terra, vicino alla porta». Mi informo sulla sua condizione fisica. «Non granché. Mi duole lo stomaco e

l'orecchio, da questa parte quasi non ci sento più».

Le chiedo della madre, dov'era al momento del suo rientro. «Era affacciata alla porta di casa, stava guardando, pallida e assonnata. Le dissi che era andato tutto bene. In verità mi rendevo conto che non era vero e anche lei lo sapeva, si era messa ad aspettare sulla soglia... ma non so, non so, non so. Non ho più voglia di pensare. Non ho voglia di uscire, non voglio fare niente... non ho voglia... La testa mi scoppia». Dopo averla tranquillizzata la faccio riemergere finalmente dalla trance ipnotica. Sono stremato.

La ricostruzione di quella serie di eventi mi aveva sconcertato, figuriamoci lo sconvolgimento che aveva procurato in lei. In linea di massima il terrore dell'esperienza era stato di tipo fisico: lo sfioramento del braccio, l'intrusione di qualcosa nell'orecchio, la luce accecante che si muoveva attorno al suo corpo, presunta causa della sensazione di formicolio e di calore. Le reminiscenze, diciamo così, fisiche prevalevano su quelle visive, anche se poi Kathie ricordò di aver notato che l'UFO a forma di uovo stava alla sua sinistra quando si era venuta a trovare sull'uscio del garage. «Sapevo che era lì, anche se non avevo nessun desiderio di osservarlo. Ero molto più preoccupata per le cose scure e se proprio dovevo tenere d'occhio qualcosa preferisco concentrarmi su di loro».

Il racconto si discosta in alcuni aspetti da quello del caso tipico di rapimento. Primo. Kathie non parla dei soliti «invasori» di bassa statura, dalla pelle grigiastra, anche se viene «suggerita» una presenza umanoide quando dice di sentirsi afferrare il braccio e sente «qualcuno» che le conficca un oggetto simile ad una matita nell'orecchio. «Il tocco era gentile e delicato, come quello di una persona». Le strane entità dalla stravagante forma di gigantesche sfere che si dispongono in fila e poi avanzano verso la contattista — sembrano però più dei robot meccanici che degli umanoidi. Kathie mi precisò che le era sembrato si fossero resi conto della sua paura e che avevano agito con cautela per non spaventarla ulteriormente — ma questa è una sensazione soggettiva che non corrisponde necessariamente alla realtà dei fatti.

Per gran parte della durata dell'evento la donna è impedita nell'osservazione da una luce intensissima che le si riverbera addosso. Ad un certo punto, addirittura, ha l'impressione di essere lei stessa pervasa interamente da quella radiazione e di brillare con la stessa intensità delle

misteriose sfere di luce vaganti nell'aria. Descrive l'inizio di questo processo di interiorizzazione come un forte colpo in mezzo al petto, seguito da un repentino fluire per tutto il corpo ^{10}. Non rammenta chiaramente di essersi trovata a bordo di un UFO distesa su di un tavolo, anche se la testimonianza nel suo insieme non lo esclude.

Le sfere di luce descritte come un poco più grandi di un pallone di basket, sembravano aver letteralmente invaso la proprietà dei Davis, in quella terribile notte. Kathie ricordava di averne veduti attaccati alla struttura esterna del velivolo; potevano però muoversi in modo indipendente, come dei «dispositivi» autonomi di perlustrazione. A questo punto si può ipotizzare che l'UFO sia atterrato, silenzioso e senza luci, nei pressi del filare di alberi sulla proprietà dei Davis, prima che Kathie uscisse per recarsi dalla sua amica. Ciò che aveva veduto brillare nel fabbricato della piscina era stato dunque una di quelle sfere di luce bianca, identica a quella osservata poco dopo dalla madre vicino alla mangiatoia degli uccelli. Quando era tornata per sincerarsi che nessuno si aggirasse nel giardino, lei stessa era diventata l'oggetto di interesse della sfera luminosa. La letteratura ufologica è ricca di rapporti in cui si descrivono sfere che si muovono attorno alla figura del contattista, con il presunto intento di scandagliarlo ed analizzarlo a fondo tanto per ricorrere ad un'immagine che ci è comune ^{11}. È un fenomeno comunissimo; ma purtroppo come accade per molti aspetti del mistero UFO non siamo ancora riusciti a capire di che cosa si tratti, che cosa siano queste sfere di luce e perché si comportino in un dato modo. Nello specifico caso di Copley Woods c'è da notare che l'apice dell'irraggiamento luminoso sembra essersi verificato all'inizio e al termine dell'evento.

Un altro aspetto che mi interessava moltissimo nel racconto di Kathie era la sensazione che aveva avuto all'orecchio, come se qualcuno le avesse infilato dentro un oggetto simile ad una matita, e il successivo fastidio e calo di udito. Dei 58 testimoni da me conosciuti che avevano vissuto un'esperienza di rapimento, 11 mi avevano parlato di sottili «dispositivi» trapiantati nel loro corpo dagli UFO invasori, anche se esistono indicazioni secondo le quali questa percentuale del 19% sembra destinata ad aumentare ^{12}. Sei ricordavano una piccola sonda, terminante con una micro sfera, infilata in una narice e spinta, con una sensazione di dolore lancinante, fino al fondo del naso. Due rammentavano analoghi sensori introdotti nell'orbita oculare e tre nella

cavità auricolare (Kathie compare due volte in questo specialissimo elenco, poiché oltre alla sonda nell'orecchio mi parlò anche di una seconda nel naso). Quali che siano i motivi ipotetici di questi trapianti, e quali le prove mediche che ne attestino l'esistenza, è argomento di cui ci occuperemo più avanti; per adesso basti notare che in tutti i casi l'inserimento avviene sempre nella testa, con il cervello come probabile elemento di studio.

Come ho già avuto modo di dire in precedenza, la stranezza degli eventi di *abduction* viene paradossalmente avanzata dalla qualità tipicamente ripetitiva che li contraddistingue, anche in casi lontani fra loro nel tempo e nello spazio.

A novembre del 1984 ero al corrente di un solo caso di «sonda auricolare» — quello di Kathie appunto; tre mesi dopo mi imbattevo nel secondo. A febbraio dell'anno dopo, mentre partecipavo ad un programma radiofonico a Miami, Florida, ricevetti una telefonata da parte di una donna che chiamerò Sandy Thomas. Sandy non mi volle parlare nel corso del programma — perché disse che aveva già dovuto subire un bel po' di prese per i fondelli a causa del fatto che intendeva chiamarmi —; si era limitata a lasciarmi un numero di telefono con la preghiera di richiamarla privatamente. Aveva un sogno da raccontare, fatto la notte del 28 dicembre 1983 — che lei riteneva «sospetto», nel senso che le era parso troppo vivido e concreto per non essere realtà. Eccone la sintesi.

A un tratto durante la notte si era svegliata, completamente paralizzata, prigioniera di tre oscure figure, dall'aspetto minaccioso e dalla testa di proporzioni abnormi. L'avevano trasportata all'interno di una stanza circolare, distesa su di un lettino e poi le avevano introdotto nell'orecchio sinistro un tubicino sottilissimo, fatto di un materiale che lei non era riuscita a riconoscere. Ovviamente la storia è alquanto più complessa, ma ai nostri fini interessa ricordare che si era conclusa quando i misteriosi personaggi l'avevano posta nel suo letto, a casa. A questo punto, spaventatissima, si era ridestata in grande agitazione. «Dovevo aver sudato moltissimo, perché avevo i capelli fradici sulla nuca ed il collo. Persino il cuscino era umido». Aveva chiamato il marito e gli aveva subito raccontato tutto quello che ricordava di quella spaventosa esperienza. Era sconvolta e talmente terrorizzata che aveva preteso che lui l'accompagnasse in bagno e rimanesse a farle da guardia fuori dalla porta. Andando a fondo nell'indagine divenne chiaro che Sandy non mi aveva

cercato per farmi partecipe di un incubo: era convinta che dietro a quel «sogno» si celasse qualcos'altro, di ancora più inquietante. Da ciò che venni a sapere interrogando lei ed il marito nel corso di una lunga serie di telefonate, mi parve di intuire che probabilmente nella sua famiglia dovevano essere capitati altri eventi, diciamo così, strani. Questa convinzione mi spinse ad andarla a trovare per trascorrere con lei qualche giorno ed approfondire ulteriormente la ricerca.

I Thomas vivevano in una casetta modesta ed assoluta nei pressi di Saint Augustine con il figlio di dieci anni e tantissimi animali. Quando avevo esternato a Sandy la mia intenzione di ricorrere all'ipnosi per aiutarla a ricordare con maggiore efficacia, era diventata nervosissima, ma, alla fine, si era decisa: sarebbe andata fino in fondo per chiarire una volta per tutte se quel ricordo drammatico che l'angustiava da tanto tempo corrispondeva davvero ad un sogno oppure a qualcosa di più concreto, un vero rapimento. Per incoraggiarla ancora, le dissi che mentre dalle sue parole non mi era possibile in alcun modo chiarire quel che le era capitato, interrogandola sotto ipnosi avrei certamente ricavato un quadro molto più completo della situazione. La ricostruzione, in stato di trance seguì, passo passo, il sogno, ma con una vividezza di dettagli assai più particolareggiata. Quel che segue è solo la parte «parlata» riguardante l'introduzione della sonda. La donna era stata portata in una grande camera circolare e fatta distendere su di un tavolaccio. La paura che fino a quel momento l'aveva attanagliata era scomparsa d'incanto — era stata massima all'inizio dell'avventura —; poi uno degli uomini le aveva sussurrato che l'avrebbe fatta dormire per un pochino.

ST: «Sono arrabbiata».

BH: «E perché?»

ST: «Perché sono in un posto dove non dovrei essere».

BH: «Ti han detto che ti faranno dormire per un po', è vero?»

ST: «Sì, e sono contenta. Vorrei proprio essere addormentata» (*pausa, sospiro*). «Mi stanno iniettando qualcosa nell'orecchio, forse dell'acqua».

BH: «Come?»

ST: «Non è una siringa... è una specie di tubicino...» (*lunga pausa*).

BH: «Che cosa senti?»

ST: «Ho paura, sono debole e ho paura... e questo maledetto tubicino nell'orecchio... mi stanno ruotando il collo...»

BH: «È un tubo grosso o piccolo?... Pensa una matita: è più spesso e

sottile di una matita?»

ST: «Direi molto più piccolo e sottile. Adesso l'hanno tolto».

BH: «Come?»

ST: «È stato l'uomo alto... ha i capelli bagnati» (*lunga pausa*) «Adesso me ne mettono uno, un altro, molto più piccolo, come quelle lucette che hanno i medici. C'è una luce, infatti».

BH: «Ti riferisci ad un altro tubicino, ancora più sottile?»

ST: «Sì, è sottilissimo ed ha una luce a un'estremità. Adesso ce l'ho nell'orecchio. Mi fanno articolare la mandibola» (*pausa. Riprende a parlare in modo chiaro e veloce*). «Ecco fatto».

BH: «Ecco fatto?... sono stati loro a dire ecco fatto?»

ST: «Ecco fatto, sì, hanno detto così: “Ecco fatto, non è poi tanto male”» (*lunga pausa*). «Adesso vogliono vedere se riesco a camminare» (*pausa*). «Mi sembrano così stupidi. Stanno abbassando il livello del lettino all'altezza di una sedia per farmi scendere agevolmente... e per provare a farmi camminare... sono gelata ed ho paura... i capelli bagnati sul collo... ho paura...»

BH: «Sandy, l'orecchio ti fa male?» (*questa è una domanda importante, resa ancor più interessante dalla risposta*).

ST: «Mi sembra di avere qualcosa, come un nodo... fra l'orecchio e la gola».

BH: «Ma è qualcosa che hai sulla pelle, all'esterno, oppure all'interno del corpo?»

ST: «Credo sia dentro... è come quando hai il solletico in gola e non ti riesce di farlo passare».

Durante questa lunga seduta emersero molti altri dati. Quando riportai Sandy fuori dalla trance era turbata e sfinita. Si mise a piangere abbracciando il marito. Cercai invano di confortarla e rassicurarla. Capii che aveva scoperto che quella avventura era stata qualcosa di più di un brutto incubo. D'altro canto, le prove fisiche non avevano bisogno di commenti. *Qualcosa* le aveva bagnato i capelli e il collo, particolare che il marito ricordava di aver notato. Ipotizzare una sudorazione così elevata, ed estremamente localizzata, visto che era bagnata solo e soltanto in quel punto preciso — non reggeva. Sandy mi disse inoltre ed il marito confermò che per alcuni giorni dopo il «sogno» aveva avvertito un fastidio all'orecchio — come la presenza di un corpo estraneo — che si era infiammato e irritato. Prima di lasciarli era accaduta un'altra cosa

importante. Sandy aveva tirato giù lo schizzo di una di quelle entità dai grandi occhi che l'avevano rapita (vedere le [illustrazioni](#)). A disegno terminato avevo fatto un gesto di cui mi ero pentito all'istante. Dal materiale che mi ero portato dietro avevo tirato fuori una tavola su cui erano disegnati alcuni occupanti come descritti e tratteggiati da altri protagonisti di casi di *abduction* e gliela avevo fatta vedere. La sua reazione era stata immediata: un'occhiata al foglio e via di corsa, in lacrime, fuori dalla stanza. Era capitato ciò che accade alla vittima di un sequestro quando le sottopongono le foto dei suoi rapitori.

Chiaramente, l'aspetto comune più eclatante fra il caso di Sandy e quello di Kathie è l'introspezione nell'orecchio, ma ci sono anche altre affinità. Tutti e due dicono di aver avvertito un forte senso di nausea dopo l'esperienza e di aver avuto problemi d'udito. E poi, ancora, si era trattato in ambo i casi di giovani donne, madri di ragazzi presumibilmente anch'essi coinvolti in eventi di rapimento e, come Kathie, Sandy era già stata rapita almeno due volte prima degli eventi del dicembre 1984. Ma la cosa più allarmante sta nel fatto che sono state utilizzate come «cavie» per un esperimento genetico, come avremo modo di vedere dettagliatamente più avanti.

La lontananza di una casa dall'altra e un innato senso di riservatezza fa sì che i Davis, salvo rare eccezioni, non abbiano uno stretto rapporto di vicinato con le famiglie limitrofe. Questo poteva, dal mio punto di vista, rappresentare un vantaggio: se, infatti, avessi ricevuto testimonianze di accadimenti insoliti da parte di uno di loro a proposito di quella notte di giugno, sarebbe stata un'ulteriore prova non inficiata o influenzata dalla realtà dei fatti. I vicini posti a sud rispetto alla proprietà dei Davis in quel periodo erano in vacanza e quindi non poterono essermi d'aiuto. Al contrario, venni a sapere qualcosa di oltremodo interessante dalla dirimpettaia, una signora che vive sul lato occidentale rispetto alla casa di Kathie. L'unico dubbio sta, purtroppo, nello stabilire la data precisa, anche se, da ciò che è emerso intervistandola, non avrei dubbi sul fatto che doveva proprio essere il 30 giugno.

Quella non precisata sera d'estate del 1983, la signora — che chiameremo «Martha Elkins» — era stata svegliata da un forte, vibrante suono che aveva fatto tremare la casa e l'aveva terrorizzata, aveva addirittura pensato ad un aereo che stava precipitando (testimonianza che, come il lettore ricorderà, combacia alla perfezione con quella dei Lloyd,

gli altri vicini della famiglia Davis). A quel frastuono Martha era saltata giù dal letto e accorsa alla finestra. La luce di un lampione stradale tremava come fosse sul punto di spegnersi, mentre gli orologi digitali della casa lampeggiavano, a dimostrare che per qualche istante era venuta a mancare la corrente. Anche se non era riuscita a vedere nulla, pensò che da lì a pochi secondi ci sarebbe stato uno schianto. Invece il rumore e la vibrazione erano proseguiti, continuando a provenire, più o meno, dallo stesso posto, anziché spostarsi come sarebbe stato logico attendersi. Poi, trascorso qualche minuto, la fonte del rumore era cambiata, muovendosi leggermente più a nord, infine era del tutto scomparsa.

Facendoci caso, non tutti gli orologi elettronici della casa erano andati in tilt, ma solo quelli della zona rivolta verso la sorgente del rumore e quello della camera da letto, gli altri non avevano subito interruzioni. Proprio da quel lato sorgeva un'altra casa, quando il giorno dopo Martha era andata a chiedere ai proprietari se la sera avevano sentito qualcosa di particolare si era sentita rispondere di no. Non erano stati né svegliati né interessati dal vuoto di alimentazione all'impianto elettrico. Quando li intervistai confermarono la testimonianza, con gran stupore di Martha. E pensare che lei si era spaventata tanto! Per un attimo aveva pensato di stare per morire! Il rombo era stato così intenso, le vibrazioni così terrificanti e le luci, fuori e dentro, erano impazzite in un modo così vistoso che le sembrava davvero impossibile che non fosse stato investito dal fenomeno l'intero quartiere, per cui siamo spinti a credere che si era trattato di un evento estremamente localizzato. Quanto, questo, possa conciliarsi con le nostre attuali conoscenze fisiche è un mistero grande per lo meno quanto quello degli UFO.

A ogni buon conto l'evento accaduto a Kathie il 30 giugno 1983 deve essere considerato uno dei casi di *abduction* più rilevanti di tutta la casistica ufologica, soprattutto per una cosa: le prove fisiche dell'atterraggio sono indiscutibili, fra le più inequivocabili che mai siano state osservate. Inoltre, non solo Kathie, la protagonista, ma anche la vicina, Dee Anne, e la figlia, Tammy, avevano patito gli stessi disturbi fisici, provocati certamente dal fatto di essersi venute a trovare sul luogo della comparsa dell'UFO a pochi minuti di distanza dalla sua partenza ^{13}. Il racconto di Kathie relativo alla sensazione che qualcuno le avesse sondato l'orecchio — una procedura di controllo fino a quel momento ancora inedita — trovò poi conferma solo quando qualche mese

dopo nel caso di «Sandy Thomas», un'altra giovane donna della Florida che diceva di aver subito lo stesso trattamento.

Le interferenze elettriche, le vibrazioni ed il suono rombante, ricordati dai Lloyd e da un'altra vicina dei Davis, offrono nuovi spunti di investigazione — presumendoli accaduti la stessa notte.

Il 30 giugno 1983, dunque, è una data importante nell'insieme di eventi che costituiscono il caso Copley Woods. Quella sera sono accadute cose che hanno lasciato dietro di sé effetti visibili e concreti — anche se, come vedremo, questa non è che una parte di quell'intricato puzzle che è il caso Kathie Davis.

CAPITOLO TERZO

KATHIE A NEW YORK

Ripensandoci adesso mi sembra lontanissimo quel giorno di settembre del 1983 in cui ricevetti la lettera di Kathie che mi parlava delle tracce nel cortile e del «buco temporale» della sorella. Nei mesi che seguirono, il caso di Copley Woods si era fatto via via sempre più complesso ed esteso fino ad arrivare al coinvolgimento di almeno una ventina di persone, di cui quattro hanno ricordato, sotto ipnosi, incontri con gli UFO ravvicinati e rapimenti. Altre due sempre in trance ipnotica hanno evidenziato reminiscenze che potrebbero far capo ad una *abduction*, ma i blocchi psichici che frenano l'emergere di una ricostruzione completa non sono stati ancora rimossi. Sette hanno riportato avvistamenti di oggetti non identificati nella zona ed esistono indicazioni non poco corpose che inducono a credere che anche gli altri sette restanti testimoni possano avere avuto a che fare con eventi di temporaneo sequestro da parte di invasori UFO.

Il puzzle è così articolato che non è possibile in poche pagine spiegarlo nella sua totalità. Per evitare di essere prolisso e di dimenticare qualche rapporto importante, ho creduto opportuno riportare alla fine del libro la sintesi degli avvenimenti più indicativi. Non l'ho fatto in ordine lineare o cronologico e l'alternarsi delle vicende narrate non sempre segue quello che è stato lo sviluppo della ricerca nella realtà. Alcuni episodi sono

marginali, altri, intimamente collegati alle esperienze vissute dalla protagonista. A nove persone è stata imposta un'ipnosi regressiva, altre diciannove sono state intervistate a fondo da me, altre tre per telefono. {1} Malgrado il gran numero di testimoni, più o meno coinvolti, è comunque e sempre attorno alla figura di Kathie che si articola, nella sua complessità, questo nostro caso.

Fino a ora ho fatto cenno soltanto alla prima visita di Kathie, senza entrare nei dettagli di quel nostro incontro d'esordio, avvenuto verso la fine di ottobre. Ho poi detto delle tante, quotidiane, telefonate precedenti e dei lunghi colloqui con i membri della sua famiglia. Quando, alla fine, eravamo riusciti a concordare la data dell'incontro, avevo provato una certa eccitazione e già pregustavo il faticoso momento. Messa a punto una lunga scaletta di domande e un piano di sedute ipnotiche, mi ero dato da fare per combinare una serata in cui presentare l'ospite ad alcuni amici, interessati come me al problema degli UFO. Ma ero ansioso di conoscerla personalmente. Come tutte le altre persone che avevano vissuto esperienze analoghe alla sua, quando si accorse di non riuscire a ricordare in modo consapevole ciò che era accaduto nel corso dell'evento ufologico, anche Kathie, incominciò a manifestare segni di timore ed insofferenza in merito a ciò che l'inchiesta avrebbe potuto evidenziare a mano a mano che si avvicinava il momento in cui avremmo tentato insieme di scardinare l'enigma. Nei giorni precedenti il suo arrivo tentai di tranquillizzarla il più possibile, facendole vincere quel profondo stato di ansia che era ormai diventato, come lei stessa confessava, una parte integrante del suo modo di essere. Inoltre soffriva di quel caratteristico tipo di insonnia che si manifesta nella paura della notte, del buio; nel terrore di sentirsi soli ed isolati anche quando in casa c'è qualcuno che sta riposando. Mi disse che riusciva a riposare molto meglio durante il giorno. Di notte dormiva pochissimo e passava il tempo a leggere o guardare la televisione, uno dei pochi metodi con cui le riusciva di vincere il nervosismo e che la faceva sentire un po' meno sola e vulnerabile.

Nel corso degli anni con l'aumentare della casistica accuratamente studiata, mi sono accorto che la paura apparentemente irrazionale dei contattisti, che hanno vissuto esperienze UFO consapevoli o dimenticate, nei confronti della notte e del dover andare a dormire si è rivelata una quasi costante. È stata questa constatazione fra tutte quelle che ho messo a fuoco la più convincente nel trasformare il mio approccio di studio verso i

singoli protagonisti da semplice ricerca a pretesto, come dire, terapeutico, al fine di dare una mano concreta a queste persone, facendo loro superare, per quanto possibile, paure, ansie, incertezze e quel senso di isolamento che sembra, più di ogni altra cosa, investire chi, come loro, ha dovuto subire un evento tanto assurdo quanto un rapimento UFO. {2} Come accade per le vittime dei sequestri e sotto certi versi, una *abduction* è un vero e proprio rapimento particolare, trovare comprensione, affetto e rispetto in chi investiga il loro caso o la solidarietà di altri sfortunati come loro solitamente si rivela essere un grosso aiuto. È per questo che il più delle volte preferisco mettere in atto una tecnica di approccio molto amichevole e cordiale accorgimento che, devo riconoscere, ha sempre dato ottimi frutti ed aiutato non poco chi ha deciso, con grande coraggio, tramite ipnosi o altri metodi di sviscerare una volta per tutte la natura segreta dei traumatici incontri che hanno segnato la sua esistenza. Ho verificato di persona quanto risulti importante nello studio di un nuovo caso potersi avvalere della collaborazione di un altro contattista, la cui storia è già stata sondata in precedenza. Il profondo senso di solidarietà che si instaura fra lui ed il «collega» che si sta apprestando a chiarire il suo caso, sortisce ottimi effetti. L'unica remora sta nel limitare al massimo ogni possibile influenza del primo sul secondo. Ecco perché si deve stare attenti ad impedire che questi dia a quello, sotto qualsiasi forma, informazioni ed indicazioni di contenuto in merito alla sua esperienza, come, per esempio, fornire descrizioni morfologiche degli occupanti, dell'UFO, rivelare la sequenza degli eventi o le tecniche di controllo e analisi adottate dai rapitori. L'unico scambio di opinioni che si può concedere fra i due deve limitarsi ad impressioni generiche e di tipo emozionale: come ci si sente a scoprire che si è stati protagonisti involontari di qualcosa di incredibile, ma vero; come si riesce ad integrare questa consapevolezza nel quadro della vita quotidiana; oppure in che modo si combatte la paura e l'insicurezza che una simile, drammatica realtà ingenera nell'animo e via dicendo.

Avevo così dato a Kathie il numero telefonico di una certa Sue, una donna della sua stessa età, intelligente e sensibile, in grado di comprendere appieno, avendolo vissuto anche lei, tutti gli sbandamenti psicologici che comporta un caso di rapimento da parte degli UFO. Tenendo fede ad uno schema che mi pare pressoché costante, Sue era stata rapita quand'era piccolina, all'età di 5 anni. A quel primo contatto era

seguita una nutrita serie di altre esperienze, culminate, alla fine, in un rapimento traumatico, quando aveva 16 anni, avvenuto in una zona periferica a circa 30 chilometri da New York. Lei e un amico suo coetaneo e vicino di casa avevano notato una grande luce rosso arancio in fase di atterraggio su di una collinetta poco lontana. Avevano subito deciso di andare a dare un'occhiata, ma tutto ciò che ricordavano era di essersi trovati, più o meno due ore dopo, a qualche centinaio di metri di distanza dalla cima del colle, completamente stralunati e con un totale vuoto mentale su ciò che era accaduto dal momento in cui avevano visto l'UFO. Nei giorni successivi Sue aveva lamentato un dolore atroce all'ombelico e la violentissima impressione che qualcosa «le aveva scottato il viso», pur non mostrandone gli effetti, anche se ciò che seguì si rivelò di gran lunga più grave. Sue apparteneva a un'agiata, benestante famiglia ebrea della media borghesia americana e fino a quel giorno aveva sempre manifestato un comportamento normale, per non dire esemplare. A un tratto aveva dato segni di squilibrio e, a distanza di un anno dal contatto aveva incominciato a drogarsi, nella segreta speranza di annullare quel senso di ansietà e insicurezza che l'angustiava. Conoscendola così come è oggi, una donna attiva, sicura di sé, che si guadagna da vivere con un lavoro brillante, coinvolta in una relazione d'amore e rispetto con un uomo interessante e intelligente è difficile immaginarla nei panni della giovane eroina che lotta per liberarsi da sudditanze e paure, cioè com'era stata alcuni anni prima nei duri mesi trascorsi in una comune per recuperare un'accettabile condizione psico-fisica. Grazie all'aiuto della famiglia, ad anni di intense psicoterapie e a una volontà di ferro, Sue ce l'ha fatta a superare i suoi problemi e oggi è felice. Una volta guarita ha anche avuto il coraggio di spingersi fin nel cuore di quello che era stato l'innescò della sua triste storia, ritrovandosi protagonista di un caso ufologico di rapimento, poco alla volta riaffiorato alla coscienza. {3}

In Sue avevo trovato una confidente ideale e disponibile per Kathie. Sin dal primo contatto telefonico Sue le aveva dato il suo numero di telefono, invitandola a chiamarla a qualunque ora del giorno e della notte in caso di necessità. Sia lei che io, separatamente, ci eravamo poi preoccupati di tranquillizzare Kathie, assicurandole che nel momento in cui un contattista incomincia a sondare la propria storia per farla riemergere dal dimenticatoio della coscienza non era mai capitato corresse dei rischi o venisse disturbato dalle misteriose entità. Le garantimmo,

insomma, che da quel momento in avanti, «loro» avrebbero smesso di disturbarla, perché era stato abbondantemente constatato che dare il via ad una seria investigazione poneva la parola «fine» all'esperienza contattistica. Ma ci sbagliavamo di grosso.

Kathie aveva deciso di partire in autobus da Indianapolis giovedì 13 ottobre, per arrivare a New York il giorno dopo. Tutto sembrava filare liscio, quando, purtroppo, la notte del 3 ottobre era accaduto un fatto che l'aveva profondamente turbata. Verso le 2.00 Sue aveva sentito squillare il telefono. Era Kathie che la chiamava, spaventatissima. Mentre si trovava sola nella sua camera, tranquillamente distesa sul letto a guardare la televisione, all'improvviso si era sentita chiamare, da una voce ferma e decisa. Era qualcosa che più che un richiamo ad alta voce era sembrato «nascerle in testa», scaturito da due voci all'unisono. «Kathie!». Aveva provato subito un freddo terrore, paralizzata; ma dopo un attimo era riuscita a saltar giù dal letto e a scappare via. Scese le scale a precipizio, si era affrettata a chiamare Sue a New York dicendole che aveva una paura terribile che stesse per succederle qualcosa. Sentendola così terrorizzata, l'amica aveva cercato di calmarla, consigliandole un tranquillante o un gocchetto per poter tornare a dormire. Ma quelle raccomandazioni, come Kathie confessò in un secondo momento, non l'avevano calmata proprio per niente. Avevano parlato concitatamente per un po', ma non aveva ancora riattaccato il ricevitore che la paura era rinata, più forte di prima.

Senza perdere un minuto si era imbottita di sonniferi, maledicendo il fatto che avrebbe dovuto aspettare un poco prima che facessero effetto. Era troppo sconvolta per poter tornare in camera da letto, era andata allora in quella dei genitori, per trovare conforto nella madre, visto che Robert, il padre, non l'avrebbero svegliato nemmeno le cannonate. A Mary aveva detto di essere agitata e di non sentirsi troppo bene. «Prenditi un'aspirina», le aveva consigliato «e ritorna a letto, cara». Ma quando aveva fatto dietro front per tornare nella sua stanza, una sfera di luce si era come materializzata nell'ingresso. «Che cosa è stato?» aveva domandato, nuovamente eccitata. «Nulla», aveva risposto la madre, «sarà stato un lampo». La palla però l'aveva vista troppo bene, a pochi metri di distanza, e poi fuori non c'era segno, manco in lontananza, di un incipiente temporale.

A questo punto Kathie era più spaventata che mai e non si sentiva di stare sola. Era entrata, allora, piano piano nella camera dei bambini, aveva

preso Tommy, il piccolo di 3 anni, e se l'era portato nel letto. Era bastata la sua presenza per infonderle coraggio; aveva riacceso la TV e incominciato a leggere. Dopo un po' le si erano chiusi gli occhi ed era caduta in un sonno profondo. A un tratto si era ridestata un'altra volta, la madre sulla porta che la chiamava: «Si può sapere che vuoi?» le aveva detto. «Perché mi hai svegliata di nuovo?». Kathie aveva protestato che non era stata lei, dormiva profondamente questa volta. Mary però aveva continuato, insistendo a dire che aveva sentito proprio la sua, inconfondibile voce. In quel momento si era levato un rumore sordo e ronzante, proveniente da fuori. Kathie era terrorizzata, tanto da non avere neppure il coraggio di affacciarsi alla finestra. La madre, borbottando che doveva trattarsi di un camion in sosta davanti alla casa con il motore acceso, era scesa al piano terreno per sincerarsene. Aveva dato un'occhiata fuori dalla finestra e non aveva veduto niente. Aveva però pure lei incominciato ad avere paura e, con sospettosa apprensione, si era messa a guardarsi tutt'attorno e in alto — da dove pareva provenire il rumore. Ma non era accaduto nulla e risalita in camera aveva convinto la figlia a rimettersi a dormire, cosa che avrebbe fatto anche lei.

Al risveglio Kathie era tutta un dolore: il collo era indolenzito, mentre braccia e spalle le dolevano, quasi avesse passato la notte a sollevare pesi. La cosa strana era che anche Mary aveva denunciato gli stessi dolori. Quella mattina mi aveva chiamato per narrarmi ogni cosa. Le chiesi di controllare se, per caso, lei o la madre, si ritrovassero addosso qualche strano segno. Rispose negativamente. Domandai allora di esaminare coperte e camicie da notte. Dopo un veloce controllo era tornata al telefono dicendo che sul suo lenzuolo spiccavano alcune gocce di sangue raggrumato, più o meno vicino al cuscino. Più tardi, controllando meglio, ne aveva trovate altre sul lenzuolo di sotto, molto più in basso, in corrispondenza del fondo schiena. Già mi era capitato di constatare tracce simili. Sono, in genere, macchioline molto piccole, a volte appena visibili, senza sfrangiature, dai contorni netti e nitidi, come se il soggetto, e, nella fattispecie, Kathie, fosse stato perfettamente fermo nel momento della fuoriuscita del sangue, e ovviamente, subito dopo.

Questo nuovo sviluppo della situazione mandava all'aria una mia ipotesi. Ero convinto, infatti, che una volta dato il via all'indagine sul caso Copley Woods gli incontri di Kathie sarebbero cessati almeno così avevo constatato verificarsi in tutte le altre occasioni. Ma, ripensandoci a mente

fredda, mi rendo conto ora di come questo rispondesse soltanto ad una mia aspettativa, ad un mio volere, alla mia speranza che la povera donna la smettesse di star male. Viceversa, la notte del 3 ottobre era capitato di nuovo qualcosa di molto strano; qualcosa che in parte riecheggiava, ma chiaramente possedeva, connotazioni di dimensione fisica. Oltre a Kathie anche la madre ne era stata investita. Le raccomandazioni telefoniche di Sue e le previe garanzie che l'avrebbero lasciata in pace non erano servite a un bel niente. Il fenomeno UFO si era fatto beffe dei nostri intendimenti e continuava a manifestarsi secondo i canoni che intendeva realizzare, irridente a ogni nostra iniziativa.

Venerdì 14 ottobre imboccai la strada che conduce al terminale di arrivo degli autobus, per andare ad accogliere Kathie. Aveva dovuto viaggiare per ben 17 ore, compresa una notte intera. Lasciati i figli dalla madre, era approdata per la prima volta nella sua vita a New York, pagando di tasca propria, per rimettersi all'iniziativa di uno sconosciuto, il sottoscritto, che le aveva promesso l'avrebbe aiutata a sbloccare l'incresciosa situazione psicologica in cui era precipitata a causa degli UFO. L'avrei riconosciuta facilmente: era grassoccia, sola ed avrebbe indossato un abito di un certo colore. Quando il bus aveva fatto scendere i viaggiatori, lei era comparsa sul predellino, con sul volto assennato un sorriso timido e fugace e nella mente il dubbio che forse qualcuno di noi — o tutti e due — era pazzo e quello che stavamo per intraprendere non era che una folle impresa senza via di uscita.

Era stanca, assetata, affamata ed aveva urgente necessità di una toilette. Assolte le necessità più impellenti, già eravamo diretti verso il mio studio a Chelsea, sul suo primo metrò newyorkese. Mi confessò che aveva pensato avrebbe provato un po' di paura. Conoscendo quello che normalmente si legge e si sente dire sulla metropolitana, la cosa non poteva stupirmi: chissà che cosa immaginava che fosse. Le chiesi se era già stata qualche altra volta a New York. Con un lampo negli occhi mi aveva risposto di no, anche se le sembrava, in realtà, di averla già visitata, tanti erano stati i film di Charles Bronson che aveva seguito con attenta passione! Mi piacque subito. Una delle primissime cose di cui parlai con Kathie fu la sua anamnesi medica. Mai più avrei pensato di aprire un argomento tanto sconfinato. Sin da quando era nata nel 1959, la povera ragazza aveva infilato, uno dopo l'altro, tutti i malanni possibili. Cominciamo dal peso eccessivo, dovuto, dicevano i medici, ad uno

squilibrio ormonale. A soli 7 anni, non ancora in età puberale, aveva già dato segni di mestruo. A 10 anni pesava già come un adulto ed era sotto stretto controllo medico a causa dell'elevata pressione sanguigna. A 14 era stata asportata la cistifellea, piena di calcoli. Poi aveva sofferto di fegato e quasi era morta per una tremenda polmonite. Le era stata asportata l'appendice e aveva dovuto trascorrere due settimane in ospedale, la schiena sottoposta a trazione, per provocare il «distacco» di due vertebre. Proprio di recente, vale a dire all'inizio del 1983, era stata ricoverata per un sospetto attacco di asma. Un polmone si era sgonfiato ed erano riusciti a salvarla solo grazie ad un dilatatore bronchiale meccanico, nel frattempo era insorta una forte allergia alle cure a cui l'avevano sottoposta ed era stata costretta a prolungare la degenza di altre due settimane. Dopo gli incontri con gli UFO accaduti nell'estate di quello stesso anno, aveva incominciato a soffrire di aritmie e una volta aveva dovuto ricorrere all'intervento della guardia medica.

Come si vede l'elenco di tutti i guai di Kathie è lungo e penoso; ma attesta una forza di carattere e una resistenza fisica davvero notevoli. Sempre nel 1983, i medici le avevano diagnosticato il morbo di Cushing, poiché ne presentava tutti i sintomi. Fortunatamente le analisi li avevano smentiti. Ipoglicemia, iperadrenalina e pressione alta erano problemi quotidiani, se si aggiungevano, inoltre, reazioni allergiche a determinati tipi di medicinali si comprendeva quale complesso quadro clinico scaturiva dalla sua anamnesi medica. A completare il tutto c'erano anche stati problemi ginecologici. Nel corso dell'appendicectomia, ad esempio, il chirurgo le aveva rimosso alcune cisti ovariche, evitando per un pelo un'isterectomia, già preventivata prima dell'intervento. Il parto del secondogenito. Tommy era andato bene; al contrario il primo figlio, Robbie, era nato prematuro di due mesi, con taglio cesareo d'urgenza perché Kathie era stata colta all'improvviso da una serie di prolungate e lancinanti coliche renali. Durante il parto il cuore del piccino si era arrestato due volte, ma grazie al pronto intervento del ginecologo ce l'aveva fatta a riprendersi rimanendo per parecchio tempo nel reparto di cure intensive. Crescendo era diventato un bambino forte e robusto.

Per alcuni questa infinita teoria di peripezie mediche potrebbe non riguardare il rapporto fra Kathie (e la madre) e gli incontri UFO che le hanno coinvolte; a mio parere potrebbe invece risultare un'acquisizione importante e l'offro come notizia, come materiale grezzo sul quale poter

lavorare. Un giorno, quand'era ragazzina, si era accorta che sullo stinco di una gamba le era spuntata una strana protuberanza, che si avvertiva sottopelle come una pallina mobile piuttosto dura. Non le faceva male ma le dava un po' fastidio. Toccandola con le dita le riusciva di farla scorrere facilmente sotto la cute, rimuovendola da una specie di incavo all'interno del quale si era trovata allogazione. Nel corso di una delle tante visite l'aveva fatta notare al dottore, il quale prima aveva inutilmente tentato di riassorbirla poi di scioglierla iniettando un medicinale. Qualche tempo dopo, quand'era stata ricoverata per l'asportazione della cistifellea, il chirurgo le aveva preannunciato che, approfittando dell'anestesia totale, le avrebbe finalmente tolto anche quella pallina. Ad operazione ultimata, quando Kathie si era ripresa dall'anestesia, era andata a trovarla mostrandole una piccola «pietra» artificiale e dura. Era una cosa davvero strana. Quando il medico aveva esercitato pressione sullo stinco per scaltarla dall'osso, la pelle si era aperta e tutto d'un tratto la pallina era schizzata in alto, andando a colpire il portalampada della luce sul tavolo operatorio per ridiscendere fra le sue mani. Tutti i presenti erano trasaliti per la sorpresa. «Hai un corpo decisamente duro!» era stato il divertito commento del chirurgo. Fra lo stinco e la pallina fluttuante — ma a volte anche «volante»! — si era creato una specie di cuscinetto di grasso che aveva protetto l'osso con un processo naturale di isolamento. All'atto dell'asportazione né Kathie né la madre si erano preoccupate — ma perché avrebbero dovuto? — di farsi consegnare il reperto per verificare se, per caso, contenesse qualcosa.

Potrà sembrare ironico e buffo ma la cosa che per un ufologo dovrebbe risultare la più facile e naturale si rivela di solito immancabilmente la più ardua da mettere in pratica: ascoltare il testimone con attenzione, annotando ogni cosa e, soprattutto, prendere atto di ciò che dice di provare. Purtroppo si tende invece a far sì che sia la conoscenza maturata nello studio di altri casi a determinare quali debbano essere le cose importanti da mettere in rialto nel rapporto del protagonista. Questo, ahimè, è stato proprio quel che, in parte, è successo nel corso del mio incontro con Kathie nel contesto della sua storia medica. Una delle prime cose che mi raccontò riguardava un fatto che l'aveva non poco turbata e che sia lei che il medico curante non erano riusciti a comprendere. Fra i molti guai che le erano capitati era stato senz'altro quello che più di tutti l'aveva scossa dal punto di vista emotivo. Poiché sessualmente era del

tutto normale, Kathie aveva sempre avuto una vita sessuale attiva pur continuando a rimanere del tutto ignara del fatto che esistessero metodi anticoncezionali. Diciamo che le era sempre andata bene. Nel 1977 aveva conosciuto l'uomo che sarebbe diventato suo marito e dopo pochi mesi avevano deciso di sposarsi verso la fine della primavera dell'anno dopo. Era però accaduto che proprio all'inizio del 1978 Kathie era rimasta incinta. {4}, fatto ampiamente confermato dalle analisi del sangue e delle urine. I due giovani erano rimasti frastornati e avevano deciso di anticipare le nozze. Nei primi tempi la gestazione era proceduta felicemente ed il corpo di Kathie aveva iniziato a rivelare la sua condizione; poi, al principio di marzo, un mattino si era svegliata in un letto pieno zeppo di sangue. La madre l'aveva rassicurata dicendole che erano cose che capitavano, ma davanti alla sua insistenza e per precauzione l'aveva accompagnata dal ginecologo. Il responso era stato traumatico: la gravidanza si era interrotta. In teoria la cosa era un mistero, perché non c'era traccia di aborto naturale; ma, Kathie non sarebbe diventata mamma. Se il ginecologo era rimasto perplesso dal punto di vista della curiosità professionale, lei era piombata in una depressione psicologica preoccupante.

L'increscioso incidente non aveva comunque mutato i piani. Si era sposata ad aprile. Poi erano nati i due bambini: Robbie, nel luglio del 1977 e Tommy, a settembre dell'anno dopo. La perdita del primo le aveva comunque lasciato un grande vuoto dentro. Tutto questo me lo raccontò sin dal primo giorno in cui era approdata a New York. Avevo preso il fatto per quello che era in apparenza: un tragico, triste evento; mai avrei pensato avesse a che fare con la sua esperienza UFO. Ancora una volta mi sbagliavo.

Tenemmo la prima seduta ipnotica il pomeriggio stesso del suo arrivo, nello studio della dottoressa Aphrodite Clamar, in presenza di Martin Jackson, un mio collaboratore, come testimone «aggiuntivo». Due al momento erano gli argomenti principali che mi interessava sondare: il «sogno» di Kathie del 1978 in cui erano comparse quelle misteriose figure ed i fatti, più recenti, accaduti la notte in cui, terrorizzata, aveva telefonato a Sue. Decidemmo di partire col «sogno». Kathie era nervosa, aveva paura dell'ipnosi e così la dottoressa Clamar era stata estremamente cauta nell'indurre la trance, per far sì che non ne venisse traumatizzata. Fu però un mezzo fallimento; Kathie quasi non parlò. Rivedendo le due figure

dalla faccia grigiastra accanto al letto, aveva provato una paura intensa ed aveva chiesto di essere condotta a un livello di trance più superficiale. Tutto qui, per quel primo esperimento, non c'era stato altro. Era evidente che forse avevamo preteso troppo e che era consigliabile rimandare il tutto a un altro giorno. Comunque, nel corso dell'esperimento, era venuta fuori un'indicazione di natura fisica interessante. Più di una volta Kathie si era lamentata a proposito della gola che le doleva e nella quale le sembrava di avere come un continuo stillicidio che le procurava un fastidioso solletico, tanto che se l'era schiarita, tossicchiando, a più riprese. Nel corso della successiva seduta riuscimmo a comprendere il perché di questo inconveniente.

La sera, mentre stavamo rientrando, Kathie aveva espresso un suo preciso intendimento, a riprova della sua disponibilità e correttezza, ricordo che disse: «Voglio scoprire a tutti i costi che cosa mi è successo. So che non sarà facile né tranquillizzante se già era così tremendo quando l'ho semplicemente “sognato”. Ma voglio venirme a capo. Potrebbe essere tutto soltanto una bolla di sapone, un abbaglio; un sogno e niente di più. Ma se così non fosse, se ciò che mi è capitato appartiene al mondo della realtà, allora voglio saperlo, qualunque sia il prezzo che mi toccherà pagare. Avrò pure il diritto di sapere con chi o che cosa debbo continuamente spartire la mia vita!».

La seconda seduta venne stabilita per domenica pomeriggio. Di nuovo la dottoressa Clamar procedette con molta cautela nell'induzione ipnotica, per riportare Kathie al «sogno» del 1978, in cui erano comparsi due sconosciuti nella sua camera da letto. Questa volta i fatti vennero rievocati in modo completo e drammatico. Si era risvegliata di soprassalto, a fianco del marito addormentato, e per qualche ragione si era alzata. Nella stanza non c'era nessuno — se ne deduceva che la loro presenza doveva dunque essere stato un evento precedente o posteriore. Era andata in cucina, e si era fermata davanti al lavabo, come aspettando qualcosa. Dopo una breve attesa si era sentita fluttuare piacevolmente nell'aria con gli occhi chiusi. Poi le era sembrato di ritrovarsi distesa su di un tavolo, con qualcuno attorno che la toccava e la scrutava. A questo punto della ricostruzione Kathie si era agitata e dimenata sulla poltrona. Stava soffrendo e in effetti riprendendo a raccontare descrisse l'introduzione di due sonde nelle narici. Era stato questo che le aveva procurato il fastidioso solletico facendola tossicchiare più volte. Le cannule scendevano fino in gola,

inondandole il palato di un sapore amarognolo e metallico — il «gusto del sangue», aveva precisato in un secondo momento.

Erano poi seguite alcune altre analisi fisiche, come pressioni nella zona addominale e al collo. Finalmente le era stato possibile riaprire gli occhi e vedere quegli individui dall'epidermide grigia che si avvicendavano attorno a lei (che, ricordo, non si trovava più in camera da letto). Quegli occhi neri come la pece la scrutavano intimorendola, ma, al tempo stesso, infondendole sicurezza. Fra loro non c'era comunicazione, era però certa che non doveva temere per la sua incolumità. A parte il problema di inghiottire e del solletico in gola, era rimasta per qualche minuto tranquilla. Poi aveva ricominciato ad agitarsi, quando si era ritrovata in camera da letto con i due sconosciuti che le porgevano la scatola lampeggiante. A questo punto risultava evidente che ciò che Kathie aveva ricordato e raccontato definendolo un «sogno» non solo non lo era, ma rappresentava soltanto la parte conclusiva dell'esperienza, prima e durante si erano verificate molte altre cose. L'uomo grigio le aveva allungato la scatola, le aveva detto di guardarla e se l'era fatta riconsegnare assicurandole, per via telepatica, che un giorno ne avrebbe conosciuto l'utilizzo. Poi Kathie si era riassopita. Riacquisita la condizione di quiete la dottoressa Clamar l'aveva richiamata allo stato di veglia attiva, confermandomi che mi trovavo davanti a un caso meritevole di approfondimento.

La descrizione di una micro sonda inserita nella cavità nasale è un ingrediente classico nei casi di rapimento da parte degli UFO. Sovente, quando il protagonista riesce a vedere ciò che gli fanno, questi aggeggi vengono descritti con una piccola sfera in punta che, a volte, non c'è più quando la sonda viene ritirata. In un caso accaduto verso la fine degli anni '40 a Truman, nel Kentucky, abbiamo una nitida descrizione di questa operazione. {5} Il soggetto era una donna che ricordava sotto ipnosi di essere stata rapita a soli 5 anni. Alcuni «omuncoli» l'avevano condotta dentro un velivolo freddo e luminoso e l'avevano distesa su di un lettino. Non poteva muoversi e aveva dovuto subire una serie di dolorose analisi.

Soggetto: «Eccolo... eccolo di nuovo... ha in mano qualcosa che vuole infilarmi nel naso. E io non voglio. No, mi fa male! No, no, no, non voglio; mi fa male! No, no, no!»

BH: *(la calma e poi le chiede di essere più precisa)*

Soggetto: «È un attrezzo lungo e sottile. Me lo sta infilando nel naso;

mi fa male, non voglio. No, no, non farlo; ti prego; ti prego... mi fa male».

BH: «Dove ti fa male, in che punto?»

Soggetto: «In testa... in testa... ma il dolore sale dal naso. Mi hanno infilato qualcosa dentro, che arriva fino in testa e mi fa male».

Altro caso risale al settembre del 1981, è quello di «Megan Elliott» e di suo figlio «Renee», appena nato. Megan ricordava l'inserimento di una sonda nel nasino del piccolo. Questo evento, verificatosi a Wood Country, nel Texas, è stato analizzato a fondo da Lew Willis, dal cui rapporto stralcio questo passaggio:

Ipnottizzatore: «Ti riesce di scorgere che cosa c'è all'estremità della sonda?»

Megan: «Sì... mi pare di scorgere una pallina».

Ipnottizzatore: «Grande quanto?»

Megan: «Oh... piccola direi... piccolissima».

Ipnottizzatore: «E ora ancora una domanda. Quando hanno ritirato la sonda, la pallina all'estremità c'era ancora?»

Megan (*con un certa apprensione*) «Non ricordo di averla vista». {6}

In *Missing Time* ho affrontato tre casi in cui comparivano operazioni di probabile inserimento di una sonda nel naso. Casi simili si sono rivelati piuttosto comuni nelle investigazioni successive. Tuttavia, per quel che ne so, non è ancora stato possibile accertare in modo inequivocabile con alcun contattista che ciò sia realmente accaduto. Ovviamente per poter evidenziare una micro sonda occorre un esame radiografico; ma credo che tale presunto oggetto sia troppo piccolo da rilevare e va oltre il potere di risoluzione delle apparecchiature di cui normalmente si dispone. È mia convinzione, comunque, che un giorno si riuscirà a localizzare una di queste sonde mettendo finalmente le mani su una prova tangente da sempre inseguita dagli ufologi. Perché le entità UFO utilizzano queste sonde non è chiaro, ma potrebbe essere per uno o più di questi motivi. Primo: per svolgere funzione di «localizzatore», la stessa per esempio delle mini-trasmittenti impiantate nelle orecchie delle alci, sui continui spostamenti delle quali indagano gli zoologi. Secondo: per svolgere funzione di «monitoraggio» di qualcosa, per esempio pensieri, stati d'animo, emozioni o anche impressioni sensoriali. Terzo e ultimo motivo, meno auspicabile: svolgere funzione di «controllo», agendo sul soggetto come organo di comando, destinato a costringere il malcapitato a

comportarsi secondo il volere dei suoi occulti rapitori. Può anche darsi che io dipinga il diavolo per più brutto di quello che è e che tali sonde servano per tutt'altro; ciò non toglie che anche questo aspetto inspiegato del fenomeno UFO rappresenta un enigma in più in un contesto già di per sé misterioso.

Un altro dettaglio emergente dalle dichiarazioni di Kathie era la sua impressione che i due visitatori si muovessero all'unisono. «Quando uno si sporgeva in avanti l'altro si muoveva assieme a lui. Ogni gesto dell'uno veniva replicato dall'altro come se fossero un'unica persona». Questo ci fa subito venire in mente lo strano richiamo da lei avvertito la notte di ottobre quando aveva telefonato a Sue, in cui si era sentita chiamare per nome da due voci uguali e sovrapposte. David Oldham, descrivendo le piccole entità incontrate nel corso di un rapimento avvenuto nel 1966, sottolineava quanto fosse rimasto sbigottito nel notare la perfetta sincronia di movimento con cui esse agivano arrivando al punto di sbattere le palpebre nello stesso istante. {7} In un altro caso da me investigato di recente un uomo del Minnesota era stato bloccato da cinque entità, piuttosto alte, che si affacciavano attorno ad una luce pulsante mentre stava guidando lungo una strada deserta nei pressi del fiume Plate. Quando si erano mosse verso di lui gli era subito saltata agli occhi l'assoluta sincronia della loro camminata, iniziata simultaneamente per tutte con il piede sinistro. Tanto che, in un primo momento, aveva pensato a dei militari in esercitazione; anche se poi aveva dovuto ricredersi. {8} Non so che cosa possa significare questo comportamento armonizzato e il fatto che questi «visitatori» vengono descritti spesso come tutti uguali, posso solo dire che non viene riferito come una caratteristica costante dalle vittime dell'*abduction*. Almeno quanto, però, la descrizione di occupanti di aspetto diverso, cosa che, ancora una volta, ci pone in imbarazzo al momento di dover, in qualche modo, dare una giustificazione univoca a tutti, essendo apparentemente così contraddittori.

Il punto successivo da approfondire era la ricostruzione di ciò che era accaduto la notte del 3 ottobre, quando Kathie si era sentita chiamare, e terrorizzata, aveva telefonato a Sue esternandole la sensazione che le sarebbe successo qualcosa di terribile. Riesaminando i suoi ricordi, Kathie mi rivelò qualcosa di cui non avevamo ancora parlato. Prima di coricarsi e di sentire la «doppia voce» che gridava il suo nome era andata in un *fast*

food aperto tutta la notte per comprare qualcosa da bere (è un'accanita consumatrice di *Diet Pepsi*). Lo strano particolare che le era riaffiorato alla mente era che una volta tornata dal locale a non più di dieci minuti da casa, si era accorta di avere ancora sete e di non aver comperato nulla. Era, pertanto, ritornata sui suoi passi e era stato proprio allora che aveva notato in cielo un oggetto luminoso, scambiato per il dirigibile della *Goodyear*. Tuttavia non le era rimasto un ricordo nitido del secondo ritorno al *fast food*, c'era qualcosa di elusivo e di sospetto. Poi era tornata in camera, aveva sentito le voci e, spaventata, aveva telefonato a Sue.

Quella settimana, purtroppo, la dottoressa Clamar non era più libera per altre sedute ipnotiche. Stesso discorso per il dottor Robert Naiman, uno psichiatra con il quale avevo già investigato altri casi, e non sapevo proprio dove andare a parare per sfruttare al massimo il tempo in cui Kathie si sarebbe fermata a New York. Decidemmo, di comune accordo, che avrei svolto io il compito dell'ipnotizzatore. Kathie si mostrò entusiasta. Indotta la trance nel modo consueto ripartimmo dal momento in cui stava rientrando la prima volta dopo essere stata dal droghiere.

KD: «Sto entrando in casa, ho molto freddo... papà è seduto al tavolo della cucina. Gli mostro quel che ho comprato, e gli chiedo se vuole qualcosa da sgranocchiare; mi risponde di no. Salgo in camera, poso la borsa, col libro, e le provviste e mi dà una riordinata. Continuo ad avere freddo... sento uno strano formicolio dappertutto. Ho la pelle d'oca. Guardo l'orologio» (*si agita*) «sono le 23.45. Mi accorgo che ho una sete tremenda e che non ho comperato niente da bere... Ritorno in cucina per vedere se nel frigo c'è della *Pepsi*. Non la trovo ed allora avviso papà che esco un'altra volta. Sento, alternativamente, freddo e pizzicare, in modo molto più forte di prima; ho sete... Salto in macchina... la luce interna non si accende subito, ci metto un momento... dopo un attimo la suoneria si mette a ronzare senza motivo... è una cosa strana, mi spavento. Poi accendo le luci... incomincio a muovermi... spero di non andare a ficcarmi chissà dove con quella stupida macchina che sembra impazzita... imbocco la strada... sto procedendo... ed ecco in cielo una luce. Sono all'altezza di...» (*nome di una via, che viene tralasciata, come tutte quelle che seguono*) «con la coda dell'occhio continuo a vederla e penso che è molto strano. Adesso arrivo al parcheggio di... guardo in su e c'è ancora. Non mi fermo, ma rallento. Ora sono a... e la vedo sempre... non si muove... sono a... sto guardando fra due grandi alberi... mi viene in

mente che potrebbe essere il dirigibile *Goodyear*, Wilma mi ha detto di averlo visto nel pomeriggio sorvolare la città a bassa quota. Sembra proprio lui, perché mi pare di scorgere, nella parte inferiore dello scafo, le luci dei messaggi pubblicitari, così vistose e grandi. Fermo la macchina per un minuto per vedere meglio... ma non ricordo di aver mai notato che lo schermo luminoso del dirigibile fosse così. Si sta abbassando pericolosamente. Seguo la corsa con attenzione, sembra non vada da nessuna parte di preciso... gira in circolo, ondeggia... si comporta stranamente... non capisco. Hmm, hmm... devo muovermi da lì, devo andare al negozio. Ma succede qualcosa... non riesco... non vedo» (*a questo punto Kathie entra in agitazione, si siede sul lettino con un balzo e grida*) «Oh, cielo... accidenti!»

BH: (*calmandola e rassicurandola*) «Va tutto bene, Kathie, stai calma. Dimmi che stai vedendo».

KD: «Sì, sì... credevo di essere arrivata al negozio, ne vedevo le finestre illuminate, le luci, la gente... ma questo» (*nervosamente*) «... questo non è il commesso. Giuro che ero arrivata, ero proprio là... e adesso c'è lui che mi guarda. Lo conosco, non mi fa paura, ma mi sono spaventata nell'incontrarlo qui... non me l'aspettavo... mi sta sorridendo. Non credo voglia farmi del male. Avverto un forte tremolio... mi sento risucchiata dentro, richiamata... dov'è lui. Mi spaventa, adesso! Non voglio mi giri intorno in quel modo, mi fa paura» (*la voce diventa drammatica*) «vuoi che mi venga un colpo, accidenti! Non la smetto di tremolare...» (*lunga pausa*) «...ho molto freddo».

Sono molti i particolari di questo racconto che già avevo ritrovato nella descrizione di altri casi di rapimento. Per qualche ancora ignota ragione i contattisti dicono quasi sempre di sentire freddo. La dottoressa Clamar, che ricorre soventissimo all'ipnosi nel corso delle sue terapie, mi disse di non averlo mai constatato in normali pazienti non ufologici condotti in stato di trance. Viceversa in quelli che ci interessano è praticamente una sensazione costante, tanto che ho imparato a tenere a portata di mano una coperta per riscaldarli nello svolgersi dell'esperimento. Almeno due motivazioni parlano da sole. La paura. Intuendo di trovarsi al limite di un'avventura sconvolgente, il protagonista incomincia a tremare e ad aver freddo. La sua temperatura corporea è molto bassa. Molti testimoni parlano di stanze e cabine all'interno dell'UFO in cui fa molto freddo. E poiché come si sa, l'ipnosi riporta a ricostruire fedelmente ciò che è stato

in tutte le sue sfumature, il soggetto rivive oltre che i fatti anche le sensazioni a suo tempo provate.

Dal racconto si ha la netta sensazione che il comportamento di Kathie sia stato pilotato. Era appena rincasata dal *fast-food* che già sentiva la necessità di ritornarci. Era appena salita in camera con l'intenzione di mettersi a leggere che aveva incominciato a tremare dal freddo e ad avvertire un inspiegabile formicolio, sintomi che, chissà perché, le avevano ricordato di avere sete, facendole venire in mente di fare un'altra capatina al negozio. Questa scusa giustifica una seconda uscita anche se, ovviamente, in casa c'era da bere. Quando sale in macchina si verificano dei temporanei inconvenienti di natura elettrica che contribuiscono ad aumentare il suo disagio, ma non la distolgono dall'intenzione. Alla fine, ecco comparire la strana luce nel cielo.

A mano a mano che questa si mette a compiere evoluzioni, avvicinandosi sempre più al suolo, Kathie entra in una fase di «incantamento» psichico. Ad un tratto crede di essere arrivata al locale, ne scorge finestre e luci, ma poi si accorge che il commesso non è quello che dovrebbe essere e non usa certo un registratore di cassa, né elargisce scontrini. Il racconto continua:

BH: «Sei ancora in macchina?»

KD: (*in un sussurro*) «No, non più. Non riesco a capire quando e come ne sono scesa e sono venuta qui... non ho voglia di restarci, voglio tornare a casa...»

BH: «Hai parlato con quell'uomo, ti ha detto qualcosa?»

KD: «Oh, sì» (*pausa*) «...mi ha chiesto come stavo. Non ricordo altro. Però mi ha chiesto qualcos'altro. E mi ha detto anche qualcosa; ma non ricordo» (*molto spaventata*) «...o forse non mi va di ricordare...»

BH: (*calmandola, rassicurandola che i ricordi verranno a galla solo quando lei sarà pronta*) «Sai dirmi dove ti trovavi quando tutto questo è accaduto?»

KD: «Credo di no. All'inizio ero davanti al negozio; ma non c'era il negozio. Voglio dire, non era il negozio perché c'erano le finestre più grandi e le luci più intense e alle finestre c'erano delle cose e poi c'era lui che prima era dentro e poi è uscito. Non ho visto come ha fatto a uscire. Prima era dentro ed un attimo dopo stava fuori, davanti a me... Ho fermato la macchina per poter osservare meglio la luce nel cielo e mi son trovata al negozio... e lì c'era lui... non capisco» (*a questo punto il*

racconto del contatto e dell'avvistamento UFO termina e scatta un'amnesia. Quel che segue corrisponde, grosso modo, a ciò che Kathie ricordava in stato di veglia). «Poi sono uscita con le cose che avevo comprato. Sono tornata a casa guardando continuamente in aria...»

La ricostruzione prosegue con la descrizione della strada percorsa che sembra non essere quella che lei seguiva normalmente quando si recava allo spaccio. Al rientro il padre non è più in cucina, ma è andato a dormire.

BH: «Hai fatto caso all'ora?»

KD: (*sospira*) «Sono... dunque... io... no, non ho fatto caso... non lo so» (*decisamente*) «sono uscita a un quarto a mezzanotte e... sì, sono tornata a mezzanotte e quaranta. Ma come mai tanto tempo se ci impiego, in genere, meno di 10 minuti?... Mi sento di nuovo i brividi...»

BH: «Forse ti sei fermata a bere. Hai ancora sete?»

KD: «Forse... no... no... non ho bevuto e non ho più sete» (*sembrando sorpresa*). «Mi metto a guardare un po' di TV» (*spaventata*) «...adesso però chiamo Sue».

A questo punto avevo calmato Kathie facendola uscire dalla trance. Era stanca. Decidemmo che la parte restante dell'esperienza di quel giorno sarebbe stato oggetto di una successiva seduta. All'apparenza, la prima parte del contatto era stato soltanto il preludio di ciò che sarebbe poi accaduto. Kathie viene «attirata» fuori di casa per poter essere avvicinata e ricevere un avvertimento: qualcosa che la spaventa e che rifiuta di ricordare. Qualcosa, forse, che dovrà accadere dopo, in casa, quando tutti sono a dormire? Questo rapimento, diciamo così, a due fasi è un fatto assolutamente inedito nella letteratura ufologica. Evidenzia, comunque, una condizione che, purtroppo, ho dovuto constatare più volte: la maggior parte dei contattisti palesa una sudditanza dagli UFO-occupanti che va ben al di là di ogni immaginazione. Dimostrano, in sostanza, di essere sempre pronti a mettersi ai loro ordini.

Quella sera, tra andare e venire, Kathie avrebbe dovuto, al massimo, impiegare fra i 20 ed i 25 minuti — pur concedendole un percorso di ritorno diverso da quello solito —; stando però a quello che ricordava ci aveva messo oltre un'ora. C'era un vuoto di circa 30 minuti, certamente non riempito da quel poco che ricordava dall'incontro avuto con il piccolo individuo dalla faccia grigia. Evidentemente era accaduto qualcos'altro che non le tornava in mente. Ed infatti qualche giorno appresso si era

rammentata altri particolari. Proprio solo qualche istante prima dell'apparizione del misterioso individuo che l'aveva sorpresa era stata ancora sufficientemente calma da pensare: «Guarda un po', fra pochi giorni vado a New York per cercare di chiarire questo mistero ed eccomici di nuovo dentro fino al collo!». E quell'uomo le aveva risposto mentalmente con delle parole il cui succo era: «È bene che tu parta. È bene che tu vada a trovare gli amici (probabilmente Sue ed io). Fai davvero bene ad andare». Quasi come se quella nostra iniziativa — il viaggio, le sedute ipnotiche, l'investigazione del caso e tutto il resto non avesse avuto un qualche valore. Nelle sue parole non c'era senso di minaccia né di proibizione o avvertimento, sembravano essere una semplice constatazione. Kathie disse che le si era rivolto come un adulto fa con un bambino: «Guarda, cara, è proprio una bella bambolina; come sei fortunata ad avere una bambola così graziosa!». Non lo confessai a Kathie, ma questa rivelazione, in un certo senso, mi aveva confortato, tranquillizzandomi.

La successiva seduta ipnotica iniziò, dunque, nel punto in cui si era conclusa la precedente, vale a dire quando Kathie era ritornata per la seconda volta dal negozio senza aver di nuovo comprato nemmeno una lattina di *Diet Pepsi*, per la quale, dopotutto, era uscita. Salita in camera si era messa a guardare la televisione.

BH: «Come stai? Ti piace il programma che stai vedendo?»

KD: «Bene, va tutto bene. Ma non lo sto guardando, ascolto soltanto. Ho gli occhi chiusi e sono stanchissima» (*sospira*) «...oh, no, ecco che incomincia il dolore. È come un pulsare che sale...»

BH: «Calmati, vedrai che passerà presto».

KD: «Sì è vero, sta scemando, lo avverto ancora ma non mi fa più male. È qualcosa che mi pulsa nella testa e che sale su dal naso... Ah!... può darsi che sia la mia solita sinusite. Se continua prenderò un'aspirina. Sento un ronzio, come un cavo dell'alta tensione, è un suono profondo e vibrante. A essere precisi non lo sto sentendo con le orecchie, mi rimbomba nella testa. Adesso le braccia mi formicolano» (*si agita nervosamente*).

BH: «Che c'è, Kathie?»

KD: «Non lo so, provo un brivido a guardare la finestra. Eppure gli occhi mi si posano da soli sulla tenda. Alla destra del letto ci sono delle finestre... non so perché ma devo guardarle. Ho paura... probabilmente è

tutta suggestione...»

BH: «Stai ancora guardando la TV?»

KD: «Huh, huh... la sto ascoltando più che guardando. Domani andrò da Jimmie e sto pensando a questo. Spero di trovarlo di buon umore». (*Scatta all'improvviso*). «Che cosa è stato?»

BH: «Che succede, Kathie? Hai sentito qualcosa?»

KD: «Sì». (*Incomincia a respirare in modo affannato, visibilmente spaventata*).

BH: «Stai tranquilla, sei al sicuro. È già tutto passato; stai solo ricordando quel che ti è accaduto. Non corri alcun pericolo. Dimmi che cosa vedi».

KD: «Niente, non vedo niente; mi sono sentita chiamare, che spavento! Non me l'aspettavo!»

BH: «Chi ti ha chiamata?»

KD: «Due voci sovrapposte, contemporaneamente. Hanno gridato "Kathie!" molto forte. Non ho certo urlato io; forse è stata la mamma. No, non era la sua voce. Guardo fuori dalla finestra, non vedo nulla. Sono terrorizzata. Non so perché ma ho la sensazione che mi debba capitare qualcosa...»

BH: (*rassicurandola e calmandola.*) «E adesso che cosa sta succedendo?»

KD: «Mi è venuto un tremendo mal di testa. Scendo e vado a telefonare a Sue, ho paura. Non voglio scendere, ma devo telefonare perché ho tanta paura. Non voglio passare davanti alla finestra della cucina o a quella del tinello, non voglio. Ma devo scendere perché forse se chiamo Sue mi passa tutto. La mamma mi "spara" se scopre dove chiamo, ma pagherò coi miei risparmi. Devo telefonare. Ho la netta sensazione che stia per succedere qualcosa...»

BH: «Allora scendi per telefonarle?»

KD: «Sì, sono già giù, seduta su una sedia, vicino al forno a microonde. Sto telefonando, grido... e intanto continuo a sentire quel rumore... e mi viene da pensare che se guardo fuori dalla finestra vedrò una luce... guardo e vedo quella del lampadario riflessa nel vetro, ma in mezzo ce n'è un'altra... osservo ancora... è sparita. Non devo più avvicinarmi alla finestra... a qualsiasi finestra. Non devo nemmeno più guardarle».

BH: «Adesso, Kathie, un attimo di pazienza, torna un momentino

indietro. Hai chiamato Sue, le hai detto quel che ti sta succedendo ed hai attaccato. Adesso ti senti meglio. Che stai facendo? Che accade ora?»

KD: «Non è che stia granché meglio — sono ancora impaurita e non mi sono tolta di dosso l'idea che debba capitare qualcosa, anche se Sue ha cercato di consolarmi, dicendo che non mi può succedere niente. Prendo un tranquillante. Mi vien la rabbia a pensare che farà effetto fra più di un'ora. Nel frattempo, che cosa faccio? Torno in camera mia... ho lasciato le luci accese... non le ho spente... non le spengo mai, e riaccendo la televisione ed anche la radio. Mi metto a sfogliare una rivista, ma l'incombente sensazione del pericolo non mi lascia. Il cuore prende a fare il matto, batte in modo irregolare e mi spavento, non ce la faccio più a star vicino alla finestra della mia camera, scappo da mamma. Busso alla porta, la sveglio. Mi chiede: "Che vuoi?". Avanzo ai piedi del letto e le dico: "Ho il cuore che mi batte a cento all'ora". E lei: "Prendi la pillola per la tachicardia e un po' di *Pepto-Bismol* e torna a letto. In un momento starai di nuovo bene". Sto sempre pensando che deve capitare qualche cosa. Esco, mi fermo per qualche istante nel corridoio per decidere che fare. Non ho intenzione di ritornare nella mia camera, né di chiudermi in bagno o di scendere di nuovo. Voglio solo nascondermi... mi volto... sto per andare in camera... cambio idea... decido di andare nella stanza dei bambini e proprio mentre mi giro scorgo con la coda dell'occhio un lampo in corridoio. Non è propriamente un lampo, è una palla di luce che lampeggia e si muove veloce. Passa via come un proiettile. Faccio un salto... mi spavento... mi riprecipito dalla mamma: "Marni l'hai visto anche tu quel lampo?". E lei: "Sì...". Ma come, penso, un lampo in corridoio?... Che stranezza è mai questa... c'è qualcosa che non va. Sta per accadere qualcosa, lo sento. Qualcosa di brutto. E allora corro dai bambini e prendo Tommy. Dorme della grossa. Lo prendo in braccio e lo porto con me in camera mia. Mi dispiace svegliarlo, ma non me la sento proprio di stare da sola... sono così spaventata. E così me lo tiro dietro e lo infilo nel mio letto. Si sveglia per un attimo, poi ripiomba addormentato... è quello che vorrei riuscire a fare io. Lo copro con la mia coperta. Mi corico e leggo qualche altra pagina di *Rolling Stones*. Ma il rumore ricomincia, e Tommy non si sveglia. E allora accendo la TV, la radio, le luci, mi metto a leggere ad alta voce e lui non si sveglia, continua a dormire come se niente fosse! Oh, potessi dormire anche io così!... mi sento uno strano formicolio addosso, non è una brutta sensazione. Forse

sto per appisolarmi. La testa è leggera, sembra che stia fluttuando nell'aria... è davvero senza peso. Il corpo freme, specialmente le braccia... direi che non è male... anzi, mi piace. Mi pare di volare... ho la sensazione di avere le mani dietro la schiena... i pollici distesi. È una cosa strana, ma gradevole... mi sento bene. Forse mi sto addormentando... sento sempre quel ronzio... è come se ci fosse qualcuno che mi respira accanto, in modo rapido e breve. Un puff, puff, puff... piuttosto debole. Non è certo il mio respiro... adesso mi sento toccare sul petto, sotto il seno sinistro, come se qualcuno stesse palmandomi. Sono addormentata ma non riesco a pensare, forse credo solo di esserlo... comunque non sto male. Sei tu che mi tocchi sotto il braccio?»

BH: «No, Kathie, non sono io. Quale braccio?»

KD: «Il destro».

BH: «Sai chi è che ti sta toccando?»

KD: «No, non posso vedere; non riesco ad aprire gli occhi. Forse è Tommy, sento respirare, ma...»

BH: «Riesci a sentire lo stereo?»

KD: «No».

BH: «E il televisore?»

KD: «No, è tutto spento. Adesso mi stanno palpando sotto il seno sinistro» (*nervosamente*) «...ora sotto il destro e le costole, all'altezza del cuore» (*si agita*).

BH: «Calmati».

KD: «Sento odore di bruciato... un odore cattivo».

BH: «Puoi aprire gli occhi?»

KD: «No, non ci riesco».

BH: «Ti stanno toccando da sopra il pigiama?»

KD: «Non mi sembra di avere qualcosa addosso. Non so. Non mi pare, ho freddo. Loro mi stanno facendo qualcosa al petto».

BH: «Che cosa intendi per "loro"?»

KD: «Non lo so, non vedo. Non so chi siano... ma mi sento toccare... avverto un tocco gelido sui fianchi, sotto e lungo il seno... sono delle dita o qualcosa di simile».

BH: «Sì, dimmi: sono delle dita, sembrano delle dita?»

KD: «Direi proprio di sì; sono gelide».

BH: «Sono morbide?»

KD: «Non tanto».

BH: «Lo senti ancora quel rumore?»

KD: «Sì, lievissimo... una specie... non so neanche più se considerarlo un rumore... direi, meglio, una vibrazione... profonda e bassa».

BH: «E adesso che sta succedendo, Kathie?»

KD: «Sembra che mi spingano il naso in gola... che mi raggiungano i seni frontali... Non so... non ricordo...»

BH: «Hai detto “non ricordo”. Che cosa “non ricordi”?»

KD: «Il mio giardino, il prato. Non ricordo...»

BH: «Fermati, Kathie, fermati su questo. Ritorna un momentino indietro, alla sensazione nel naso, a quando scompare, a quando sfilano la sonda, o quel che è. Subito dopo che succede?»

KD: «Dormo, mi sento bene, al caldo. Un'onda di calore mi scende dal petto ai piedi ed alle mani. Sto bene e sto dormendo».

BH: «Tommy c'è sempre?»

KD: «No. Sento di nuovo quel pizzicore sul volto, in mezzo agli occhi. Ma non avverto nessun dolore soltanto una leggera pressione... qualcosa mi tocca, mi spinge. Sono coricata sulla pancia e mi toccano il collo... pare mi stiano mettendo una specie di collarino... ma sono ancora a letto, addormentata... dovrà pur finire» (*si agita*).

BH: «Che accade, adesso?»

KD: «Sto facendo quel sogno. Sto facendo il sogno in cui compaiono quegli sconosciuti nella mia camera, perché li sto rivedendo. Credo proprio di star facendo di nuovo quel sogno».

BH: «Sei nella tua camera, al piano di sopra?»

KD: «Oh, no. Sono addormentata a letto e vedo questo tipo. Lo vedo così come mi compare e sembra proprio lo stesso che ho già sognato una volta. Tutto qui. Mi sorride, non mi sembra cattivo».

BH: «È nella tua camera?»

KD: «Non so... forse ho tutto nella testa, penso sia nel mio sogno... non so... non so dirti dove siamo... io credo di essere in un letto...»

BH: «In questo sogno non vedi niente attorno a questo personaggio?»

KD: «Vedo tutto bianco, tutto abbagliante e bianco. Ogni cosa... sorride. Quando l'ho veduto la prima volta mi sono spaventata; ma adesso mi sorride e non mi incute più timore. E poi, scusa, perché dovrei aver paura di un sogno? Sto bene, sono tranquilla e rilassata».

A questo punto l'avventura sembra finita, c'è però ancora una sorpresa finale.

KD: «C'è qualcosa che non va; ma forse me la sto solo immaginando».

BH: «Che cosa, Kathie, che cosa c'è che non va?»

KD: «Come posso essere *fuori*! È impossibile!... basta, non devo più affacciarmi alla finestra, adesso telefono a Sue».

BH: «Un momento; dimmi dove sei».

KD: «Sono in cortile, almeno così mi pare».

BH: «Non preoccuparti, lascia perdere, non sforzarti di giustificare quel che ti sta succedendo; sai che nei sogni è tutto così strano, a volte. Limitati a dirmi quello che vedi. Sei sola?»

KD: «Sì».

BH: «Ha la camicia da notte addosso?»

KD: «Sì»

BH: «Guardati attorno: che cosa vedi?»

KD: «Sono in giardino, è buio».

BH: «Sei proprio fuori, allora?»

KD: «Sì. Credo sia meglio rientrare; non so bene perché mi trovo qui. Adesso entro in casa dalla porta che dà sul retro e vado a letto».

BH: «Come ti senti?»

KD: «Direi bene. Voglio andare a dormire... credo di aver sognato... non sono mai uscita... sono sempre a letto».

BH: «La TV e lo stereo sono ancora accesi?»

KD: «No».

BH: «Li avevi spenti tu?»

KD: «Credo».

BH: «Tommy c'è ancora?»

KD: «Sì».

Concluse queste battute, avevo ricondotto Kathie fuori dallo stato ipnotico. Malgrado qualche lieve sfumatura, i racconti ottenuti in trance e da sveglia collimano quasi alla perfezione. Dopo essere tornata la prima volta dal negozio, Kathie incomincia ad aver freddo e a sentirsi elettrizzata. Quando butta l'occhio sull'orologio quasi come si accorgesse di essere in ritardo per un appuntamento, ritorna immediatamente indietro. Chissà perché non guida però fino al locale, ma nei pressi di un oggetto luminoso che *le sembra il fast-food*. {9}

Il «commesso», ora è evidente, è la figura dal volto grigiastro dei ricordi precedenti; e infatti lo «conosce» già, sin dal sogno del 1979 (proprio come gli agenti della CIA, anche i contattisti sembrano avere i

loro «referenti» speciali, che sono sempre gli stessi).

Poi torna a casa, spaventata e con la netta sensazione che stia per succedere qualcosa. Sperando di evitare l'inevitabile, chiama Sue a New York, senza trarre alcun conforto. È a questo punto che si innesca l'*abduction*. Caduta in una condizione di semitrance confermata dal modo in cui descrive ciò che *le sta* capitando Kathie viene prelevata e trasferita nell'UFO. Qui è sottoposta a esami e palpazioni, classici del «controllo» che segue immancabilmente al rapimento. Le mettono al collo una specie di collarino che le procura un po' di fastidio e la ferisce, da qui le goccioline di sangue poi ritrovate raggrumate sul cuscino. A questo punto apre gli occhi e vede ancora una volta la piccola figurina grigia. L'osserva in contrasto ad una forte luminosità bianca, molto brillante — che ritorna spessissimo nelle descrizioni dell'interno degli UFO. Lo sconosciuto le sorride — con gli occhi, ebbe a precisarmi Kathie in un secondo momento, perché la sottile striscia che era al posto della bocca non si era per nulla increspata — e lei si rilassa, scivolando nel sonno. Quando si risveglia è stupita di trovarsi con il buio nel giardino di casa, in camicia da notte.

A parte la scomposizione in due fasi dell'evento, questo rapimento è tipico di quelli che accadono in presenza dei cosiddetti «visitatori della camera da letto» — ben noti a tutti gli ufologi. ^{10} Dopo queste altre due sessioni ipnotiche non avevo più dubbi sul profondo significato del contatto del 3 ottobre. Ma non era emerso tutto; qualche mese dopo Kathie avrebbe rammentato ancora qualcosa accaduto all'interno dell'UFO. Quel che nell'insieme ricordò rappresenta a mio avviso una delle ricostruzioni più incredibili e imponenti che la casistica e la ricerca sugli UFO possano annoverare.

CAPITOLO QUARTO

ROBBIE, TOMMY E L'UOMO NERO

Kathie si fermò con noi a Manhattan per una settimana, ma, ovviamente, non tutto il tempo venne dedicato alle sedute di regressione ipnotica o alla ricerca ufologica. Incontrò Sue e il suo ragazzo, fece un mucchio di gite e andò a vedere tutti i film in programmazione con Charles Bronson come protagonista. In fondo, Kathie è una conservatrice, ancorata ai valori tradizionali. E così se aveva lesinato fino all'ultimo centesimo per venire a New York, non aveva avuto esitazioni a sperperare quanto più possibile per acquistare doni e regali ai suoi due bambini.

Nelle settimane che erano seguite al suo ritorno ci eravamo sentiti spessissimo per telefono. Come sospettavo, il caso di Copley Woods andava arricchendosi sempre più di nuove rivelazioni. Certamente uno degli eventi più sconvolgenti capitò qualche giorno prima della festa del Ringraziamento, vale a dire a poco più di un mese dalla venuta di Kathie a New York. Il 27 novembre mi aveva chiamato, agitatissima, per raccontarmi ogni cosa. Mi disse che fin dal mattino di quel giorno si era sentita nervosa, avvertendo «ovunque una tensione quasi palpabile», sensazione che si era acutizzata verso sera, provocandole non poca preoccupazione, visto che era sola in casa coi bambini. «Avevo la costante e continua sensazione di intravedere qualcosa con la coda dell'occhio; ma ogni volta che mi voltavo di scatto non riuscivo a scorgere un bel niente.

Era stranissimo, era come se ci fosse uno spettro sfuggente che si divertiva a spaventarmi». Ciò malgrado, comunque, la sera era trascorsa senza incidenti. Ecco, viceversa, ciò che era successo dopo:

Sistemati i ragazzi a letto, mi ritiro in camera. Alle 5.00 in punto vengo svegliata di soprassalto da un grido allucinante, salto giù dal letto e mi precipito nella stanza dei bambini: è Robbie che ha urlato... La strana sensazione che mi ha perseguitato per tutto il giorno mi riprende... lo trovo seduto sul bordo del letto, pallido come un cencio, due occhi grossi così. È l'immagine di uno morto dalla paura. Lo prendo in braccio e gli chiedo che è successo, dicendogli che è stato soltanto un brutto sogno. Ma lui, fulminandomi con un'occhiata, ribatte: «Mamma, non è stato un sogno!». Ed io: «OK, caro; adesso vieni in camera con me». Me lo porto appresso e gli chiedo di raccontarmi con esattezza che cosa è capitato. «Mamma, in camera è venuto un uomo, dalla testa grossa, che è passato attraverso il muro e ha incominciato a camminare avanti e indietro e non voleva che mi muovessi. Aveva della luce attorno alla testa». «Ma è stato solo un sogno, un brutto incubo, amore!» E lui, secco: «No, no! Mi ha detto che voleva Tommy e che io dovevo stare fermo». Alla mia domanda risponde che non sa perché quel tipo volesse suo fratello. Continuo a ripetergli che è stato un brutto sogno e lo calmo. Ma è ancora terrorizzato. Poi penso che se ha gridato così forte da richiamarmi da un sonno profondo, superando la barriera, di due porte chiuse, deve aver svegliato anche Tommy, che dorme accanto. Perché, oltre tutto, Tommy ha il sonno leggerissimo e a volte basta il respiro di un'altra persona per disturbarlo. E così mi viene il lampo... devo correre da lui, Decido di andare e di portarmelo in camera. Lascio Robbie da me e volo da Tommy, accendo la luce e lo tiro su dal letto e a questo punto giurerei di aver intravisto di nuovo con la coda dell'occhio un lampo luminoso proprio dietro di me. Mi volto di scatto spaventata, ma non c'è niente — né un'ombra né un riverbero, nulla... Penso che forse è l'immaginazione, sulla scia dell'agitazione improvvisa, che mi gioca un brutto scherzo. Prendo in braccio Tommy e lui continua a dormire... lo porto in camera e lo distendo nel mio letto e lui continua a dormire e pensare che di solito basta sfiorarlo per svegliarlo... È tutto così strano, troppo strano.

Dimenticando per un momento che il suo istinto materno era stato senz'altro più forte della curiosità di capire ciò che era capitato, avevo chiesto a Kathie se aveva interrogato di nuovo Robbie perché gli precisasse i contorni della vicenda dell'uomo dalla grande testa.

Logicamente non l'ho fatto. L'unica cosa che ho desiderato è stato fargli scordare tutto. Era terrorizzato dalla paura. Si è talmente spaventato che per qualche tempo non c'è stato verso di farlo salire al primo piano o di farlo andare al gabinetto da solo. Inutile dire che la sera dopo ha dormito di nuovo con me. Ha ripreso a farlo in camera sua due notti dopo e solo a patto di lasciare aperte le porte.

Nei colloqui successivi anche i dettagli di questa drammatica avventura incominciarono a definirsi meglio. Robbie aveva più volte ripetuto che l'uomo dalla grande testa non aveva la bocca. Quando Kathie gli aveva chiesto di spiegarsi meglio aveva detto: «Quando parlava non apriva mai la bocca» un'immagine quanto mai calzante per un bambino di 4 anni che intenda descrivere a suo modo una comunicazione a livello telepatico, caratteristica saliente di gran parte di questi contatti. Per quanto riguardava la proibizione di muoversi, pensai che con essa volesse indicare la sua condizione di paralisi fisica, altra costante in questo genere di rapporti.

A questo punto mi interessava sapere se Kathie e i suoi familiari avessero mai parlato di UFO in presenza dei bambini, perché, in caso affermativo, si poteva supporre che Robbie lavorasse di fantasia e si fosse immaginato protagonista di una storia di UFO importante per attirare l'attenzione su di sé. Kathie mi assicurò che per ovvi motivi non l'avevano mai fatto, evitando di affrontare l'argomento davanti ai piccini. Poi, quando, qualche mese dopo, mi ero recato ad Indianapolis per la prima volta, era accaduta una cosa che non solo aveva confermato quanta paura Robbie doveva aver provato quella notte, ma anche che non sospettava affatto che ciò che era capitato potesse mettersi in relazione con gli UFO.

Un giorno mentre Kathie, il suo nuovo compagno, i due bambini ed io stavamo ritornando a casa dopo una visita alla sorella, mi ero inavvertitamente messo a parlare di dischi volanti. Lo avevo fatto senza pensarci, spontaneamente. Ma ecco che proprio Robbie mi aveva ripreso e rivolgendosi alla madre l'aveva pregata, con un filo di voce: «Non si potrebbe, mamma, parlare di qualcos'altro? Quando parlate di queste cose mi fa male lo stomaco». Mi ero accorto allora per la prima volta che affrontando quell'argomento avevo violato la regola che i Davis si erano imposti oltre a capire che Robbie era proprio un povero bimbo frastornato.

Una settimana dopo l'incontro ravvicinato di Robbie con l'uomo dalla grande testa, Kathie mi aveva telefonato di nuovo per mettermi al corrente di un altro sconcertante racconto. La sera prima aveva messo i bambini a letto ed avevano trascorso una notte tranquilla, al mattino aveva però trovato Tommy tutto imbrattato di sangue. Lui dormiva in pace, ma c'era sangue dappertutto: sul muro, sulle lenzuola, sulle coperte, sul suo viso; sembrava che la stanza intera fosse stata innaffiata a sangue. Lo aveva

preso e portato di corsa al pronto soccorso. Il medico di turno le aveva detto che il piccolo aveva avuto una forte epistassi, verificatasi senza che lui se ne accorgesse. Dopo un esame più attento, il medico aveva scoperto un foro proprio sul fondo della cavità nasale. Con tutta probabilità Tommy si era ferito da solo, con una penna o qualche altro oggetto appuntito. Kathie aveva insistito nel dire che Tommy non avrebbe mai fatto niente di simile e che anche se l'avesse fatto si sarebbe certamente messo a piangere, se non per il dolore, alla vista di tutto quel sangue. Più tardi Kathie aveva perlustrato in lungo e in largo la sua stanza alla ricerca dell'oggetto a cui poter imputare la ferita, una cannucchia, una penna, un bastoncino — ma non l'aveva trovato. Quando, tornata dal medico, glielo avevo detto, si era sentita rispondere che allora probabilmente Tommy aveva talmente frugato con le dita nel suo nasino da farsi male. Ma Kathie sapeva che neanche questa poteva essere la soluzione giusta, perché Tommy aveva dita tozze, corte e grassocce e narici strette e piccole. Senza tener conto del fatto che se si fosse graffiato da solo sino al punto di provocare una simile emorragia si sarebbe svegliato e anche i vicini avrebbero sentito le sue urla di spavento. {1}

Mentre Kathie mi raccontava quell'episodio un'altra idea aveva preso a frullarmi nella mente. Robbie aveva più volte ripetuto che l'uomo dalla grande testa era venuto per il «fratello» e che quando si era piegato sul suo lettino lui, non potendosi muovere, non era riuscito a vedere che cosa gli faceva. Non poteva darsi che l'alieno avesse tentato di impiantare nel nasino del piccolo una microsonda senza però riuscire a farlo perfettamente, così che qualche giorno dopo si era distaccata provocando l'abbondante epistassi notturna? D'altro canto, il comportamento di Tommy in quella fatidica notte era stato piuttosto strano: non si era mai svegliato né alle grida del fratello né quando la madre si era precipitata in camera per trasferirlo nella sua. E se anche l'invisibile sonda fosse rimasta fra le lenzuola o nel pigiama ben difficilmente Kathie l'avrebbe potuta notare rimettendo in ordine la stanza il giorno dopo.

Una delle molte lettere che ricevetti alla pubblicazione di *Missing Time* giungeva dall'Ohio a firma di una certa «Margaret Burning» {2} Mi raccontava di molti incubi notturni ma ce n'era uno che, in modo del tutto speciale, mi era tornato alla mente a proposito dell'incidente accaduto a Tommy. All'epoca dell'evento la donna aveva solo 5 anni. Una notte mentre stava tranquillamente dormendo con la sorellina si era svegliata di

colpo sentendosi chiamare. Una voce le aveva detto di andare in cucina, dove c'erano tre individui penetrati dalla porta di servizio, sul retro della casa. Nel corso di una seduta ipnotica aveva ricostruito l'esperienza narrando: «Indossavano delle uniformi e pensai subito che si trattasse di uomini della polizia. Si erano introdotti senza scardinare il catenaccio, semplicemente facendolo sollevare senza toccarlo. Avevano occhi malvagi ma non avevano né bocca né labbra». Le parole immediatamente successive erano state cariche di tensione, pronunciate come le direbbe una bambina spaventata da qualcosa più grande di lei: «Mettimi subito giù...» e, in tono più dimesso... «se no papà si arrabbia».

Quindi era sfata portata fuori e condotta su di un grande oggetto metallico, atterrato parte nella proprietà della sua famiglia e parte nella proprietà dei vicini. Margaret aveva commentato: «Siete pazzi? Se il signor Hartman vi scopre chiamerà subito la polizia!» Nell'astronave era stata sottoposta all'analisi clinica di rito, dopo di che l'avevano riportata a casa e infilata nel letto, dove aveva ripreso a dormire. Nella prima lettera accennava anche alle sue condizioni il mattino successivo:

Quando la mattina mi svegliai vidi che il pigiama era tutto macchiato di sangue rappreso. Ne avevo dappertutto, fra le trecce e persino nelle orecchie... Mi spaventai a morte e presi a vomitare... la mamma accorse subito... Avevo perso davvero molto sangue mentre dormivo... inutile dire che la sera dopo feci non poche storie per andare a letto, facendo impazzire la mamma ed i vicini che erano venuti a farci visita.

Gli UFO sembrano poter disporre a piacere della volontà del contattista, è per questo che potrebbe essere possibile che un bimbo abbia avuto una epistassi notturna perdendo anche notevoli quantità di sangue, senza svegliarsi (come nel caso di Tommy e Margaret). Secondo me quella notte Robbie aveva svolto soltanto il ruolo di innocente testimone, perché il vero obiettivo del misterioso visitatore era Tommy. Come il lettore sa da quanto già si è detto, è molto probabile che i suoi ricordi della strana avventura si limitino, come sovente accade, alle fasi iniziali e finali del rapimento del fratello. Ecco come potrebbero essersi svolti i fatti. L'uomo dalla grande testa penetra nella stanza, «immobilizza» Robbie e gli rivela che chi gli interessa è Tommy. Poi il primo viene «disattivato», posto, cioè, in una specie di animazione sospesa, mentre il secondo viene rapito per essere sottoposto all'esame fisico con introduzione della sonda nel naso. Se è trasferito sull'UFO si tratta di una

operazione velocissima; in breve, infatti, Tommy è di nuovo nel letto. A questo punto Robbie rientra in sé, vede lo sconosciuto chino sul fratello e si mette a gridare. Alla sua invocazione Kathie si precipita ancora in tempo per scorgere l'ultimo bagliore di luce lasciato dalla presenza dell'alieno e finalmente tutto torna alla normalità.

Sempre in *Missing Time* descrivevo il caso di «Mary», un'artista, mia carissima amica. {3} Anche se dall'indagine non eravamo risaliti a stabilire con certezza di trovarci dinanzi ad un rapimento UFO il blocco di amnesia era fortissimo, sia lei che io eravamo convinti che doveva essersi verificata qualche forma di contatto molto ravvicinato. Alcuni anni fa ero andato a trovarla nel suo studio quando, sapendo del mio interesse per gli UFO, mi aveva raccontato un fatto stranissimo capitato negli Anni '60. Una notte, mentre dormivano saporitamente, lei ed il marito erano stati svegliati dal forte pianto dei loro due bambini della stessa età di Robbie e Tommy, 4 e 5 anni. Il marito, si era precipitato in camera e li aveva trovati sotto il letto terrorizzati: «un «uomo nero» con una grossa testa era entrato in camera e aveva cominciato a camminare avanti e indietro, minacciandoli e spaventandoli. Ovviamente, il padre aveva pensato a un incubo, poi uno dei due fratellini doveva aver influenzato l'altro, anche se i due bambini avevano insistito col dire che non si era trattato di un sogno. Dopo vent'anni ho avuto l'occasione di intervistare il più grande dei ragazzi, oggi studente universitario; ebbene, si ricordava l'episodio perfettamente. «Era un essere di bassa statura, con occhi grandi... sembrava che tutt'attorno avesse un'aura luminosa. Credo di essere rimasto immobile mentre lui girava per camera. Si rivolgeva più che altro a mio fratello, ma non riuscivo a capire che cosa diceva. Era comparso passando attraverso il muro del piccolo spogliatoio e così se ne era andato». A un tratto aveva smesso di raccontare e, dopo un attimo di paura, mi aveva detto indicandomi le mani: «Guarda, Budd, dopo tanto tempo mi tremano ancora, solo a pensarci. È stata davvero una brutta notte.» Purtroppo il fratello, ammalato da molti anni, è deceduto nel 1984 e quindi non mi è stato possibile raccogliere anche la sua testimonianza.

Lo schema che si cela dietro a questi contatti, chiamiamoli, generazionali è chiaro. Sandy Thomas, la contattista cui si è fatto cenno nel Capitolo 2, aveva un figlioletto di nome John. Quando la incontrai per la prima volta nel 1985 le chiesi se il bimbo non le avesse mai parlato, per caso, di eventi da potersi mettere in relazione con gli UFO. Mi aveva

risposto che era capitato che nell'autunno del 1984 una notte le era piombato in camera gridando che uno sconosciuto dalla grande testa e dagli occhi strani si era avvicinato al suo letto spaventandolo. Poi qualcosa o qualcuno lo aveva spinto e picchiato sulla schiena, dove riportava ancora segni visibilissimi. Sandy lo aveva consolato e rincuorato, poi lo aveva messo a dormire fra lei e il marito. Lasciato passare qualche giorno, aveva voluto approfondire il ricordo di quel «brutto sogno» e gli aveva chiesto di mostrarle dove era stato colpito. John si era tirato su la maglietta e le aveva indicato un punto sopra il fianco sinistro. Durante la lunga intervista coi Thomas, Sandy, a un tratto, aveva chiamato il figlio poiché vedessi coi miei occhi il segno che gli era rimasto sulla schiena da quella notte: una cicatrice circolare, del tutto simile a quelle sulle gambe di Kathie e della madre. Mentre John mi mostrava allegramente quella «ferita di guerra» Sandy non riusciva a trattenere le lacrime. Come molti protagonisti di queste incredibili avventure anche lei, di fronte all'evidenza che si trattava di innegabile realtà, ne era sconvolta, e sembrava quasi che volesse ribellarsi al fatto di esserne coinvolta insieme ad una persona amata.

I racconti dei testimoni bambini di cui qui ho soltanto riportato alcuni casi non solo concordano nella descrizione dell'«uomo nero» come lo aveva battezzato Tommy (vedere le [illustrazioni](#)), ma risultano anche attendibili. E un fatto accaduto recentemente ci offre un'ulteriore conferma. A febbraio del 1986 a due anni e tre mesi dalla notte di terrore di Robbie e dell'emorragia di Tommy, Kathie mi telefonò parlandomi di un'altra paurosa avventura, accaduta proprio la notte prima. Aveva appena sistemato i bambini a letto che si era vista arrivare Robbie in camera sua. Era spaventato. Diceva che sul muro era comparsa «una tarantola rossa» che si muoveva verso il basso molto lentamente, aveva avuto paura e non voleva più dormire nel suo letto. Alle richieste di spiegazioni più precise aveva descritto l'insetto come «una macchia rotonda di luce rossastra, con delle frange (raggi) tutt'attorno simili a delle zampette», che scivolava sulla parete come un ragno. Immaginando un brutto sogno, Kathie l'aveva tranquillizzato e tenuto a riposare nel suo letto. Si era riaddormentato subito.

Lei naturalmente, era rimasta sveglia. Dopo un po', sorseggiando l'immane *Diet Pepsi*, stava seguendo un programma notturno alla TV, quando alzando lo sguardo aveva per un attimo intravisto passare

davanti al vano della porta lasciata aperta una figura dalla pelle grigiastra. «Non l'ho veduta solo di sfuggita, con la coda dell'occhio», mi disse Kathie, «ma l'ho inquadrata proprio bene. La televisione sta di fianco alla porta. Era il solito essere. Passando non si è fermato a guardarmi. Camminava e basta, non ha badato a me. Budd, ti giuro che ho pensato che mi venisse un infarto. Ho incominciato a sentire il cuore martellarmi nel petto e allora sono saltata giù dal letto e sono corsa in corridoio per chiamare mamma. Nel frattempo ho buttato un'occhiata fuori e c'era una luce e *lui era là!* Un individuo piccolo che sembrava nudo, quello stesso, insomma, che avevo già veduto in altre occasioni. Ma questa volta non è scattata l'amnesia, me lo sono ricordato né potrò mai più scordarlo. L'ho veduto chiaramente: era reale. Sono corsa da mamma, l'ho svegliata e ci siamo messe a cercare per la casa, ma invano. Era tutto finito. Ma non mi sentivo di risalire in camera, ho chiesto a mamma di darmi un po' di soldi perché volevo passare il resto della notte in un motel, non potevo più dormire in quella casa. Mamma me lo ha impedito e ha cercato in tutti i modi di calmarmi».

Chiesi a Kathie da dove le era sembrato fosse arrivato quello strano ospite.

«Proveniva quasi certamente dalla camera dei ragazzi, che è vicino alla mia, dove c'era solo Tommy, visto che Robbie stava dormendo nel mio letto». Capii all'istante il perché della strana luce rossa simile a un ragno che aveva terrorizzato Robbie costringendolo a trovare rifugio dalla madre: così Tommy era rimasto solo. Dissi a Kathie di chiedere a Tommy, quando fosse tornato dall'asilo se per caso si ricordava di aver fatto uno strano sogno quella notte. Kathie mi telefonò verso le quattro del pomeriggio. Anche se il figliolo non era ancora in grado di esprimersi al meglio per difficoltà nell'uso del linguaggio cui si è fatto cenno, Kathie aveva capito che aveva sognato che ancora una volta l'«uomo nero» era entrato nella sua stanza. A questo punto le consigliai di fare un disegno della figura che lei aveva veduto e di sottoporlo a Tommy nella stessa pagina con altri tre diversi. Inutile dire che il riconoscimento fu immediato. Non solo, anche Robbie quando aveva visto lo schizzo non aveva avuto alcuna esitazione a riconoscermi la strana creatura che oltre due anni prima lo aveva tanto spaventato, quell'uomo sconosciuto senza bocca che gli aveva imposto di stare fermo.

In quell'ultima settimana di novembre del 1983, la stessa della notte di

terrore per i due piccoli, era accaduto un altro fatto strano. Come il lettore ricorderà, Kathie mi aveva telefonato soprattutto per mettermi al corrente della drammatica esperienza di Robbie e dell'abbondante epistassi di Tommy, ma quella stessa notte pure lei aveva fatto un «sogno» che desiderava sottopormi. Venni subito interessato dal modo in cui lei si era affacciato alla mente il primo ricordo di quel che aveva sognato. Non era riaffiorato appena sveglia in modo nitido e vivido, come normalmente accade, ammesso che ci si ricordi dei propri sogni; la mattina, infatti, non rammentava assolutamente nulla. Era stato molto più tardi che il «sogno» era risalito alla coscienza. Nel pomeriggio, distrutta dalla notte in bianco, si era buttata sul letto, la solita TV accesa, nella speranza di recuperare con un breve riposino un po' del sonno perduto. Mentre galleggiava in quella condizione di torpore che sta in bilico fra il vigile e l'inconscio, all'improvviso, le era sembrato di rivivere quello che credeva era stato il sogno della notte precedente: «Ricordavo che doveva essere quel sogno e allora ho desiderato rifarlo un'altra volta, solo che era diverso. Accadevano le stesse cose, eppure in modo differente. Lo so, è strano, ma era così. Ero distesa su di un tavolo...» si era interrotta ripetendo: «Su di un tavolo?», poi una lunga pausa.

Sì, andiamo avanti. Non è un letto. Sono coricata su di un tavolo o qualcosa di simile. Indosso la camicia da notte, ma ce l'ho tirata su fin sotto il seno. Gli occhi chiusi e rilassata, so di essere distesa su di un tavolo... sento di trovarmi in posizione orizzontale e di non essere nel mio letto. Mi sembra di dovermi svegliare da un momento all'altro. E infatti, a un tratto, apro gli occhi per vedere dove sono... ed eccolo che mi fissa, è quella creatura che avevo già veduto prima, con quei suoi occhi grandi. Ci guardiamo per almeno un minuto. Mi tiene una mano sulla pancia. Mi chiede: «Come ti senti?» e io: «Sono sfinita e tesa». Ed allora mi assesta un colpetto sullo stomaco, all'altezza del plesso solare, e dice: «Ora andrà meglio.» È cortese e gentile, affabile; ricomincia a fissarmi. Poi sento qualcuno o qualcosa che mi tocca le tempie adagio e con estrema dolcezza, è una bellissima sensazione, un morbido massaggio... chiudo gli occhi e mi addormento. Questo è tutto.

Domando a Kathie se si è spaventata quando ha visto l'uomo dai grandi occhi.

No, affatto. Quando mi ha chiesto come stavo gli ho risposto: «Sono stanchissima, sfinita, tutta tesa», ma non avevo per niente paura. Anzi, non so perché mi sentivo tranquilla. Dopo che mi ha parlato ero completamente rilassata... ho chiuso gli occhi e mi sono addormentata. Quando mi sono

svegliata la mattina mi sono accorta di una cosa per lo meno strana. Addosso mi era rimasta solo la camicia da notte, la maglietta era ai piedi del letto sulle coperte, mentre le mutandine alla mia destra, d'altezza dei fianchi. Ho pensato che nell'agitazione del sogno me le ero sfilate, ma è una cosa che non mi era mai capitata prima. E poi, ripeto non le ho trovate sul pavimento ma nel letto.

Kathie mi disse che per tutto il giorno successivo al «sogno» si era sentita poco bene, come quando le capitava di essere in periodo mestruale. Era contratta e aveva avuto violente fitte al basso ventre, in corrispondenza dell'ovaia sinistra, tanto da non riuscire nemmeno a camminare. Quello stesso giorno aveva anche telefonato a Sue per riferirle dell'incontro di Robbie, dirle di lei e chiederle consiglio. Sue le aveva suggerito di consultare il suo calendario mestruale e Kathie si era accorta che era in piena ovulazione. Mentre apprendevo queste notizie mi erano balenate alla mente due possibilità. Una contemplava Kathie alle prese con i soliti disturbi legati a un'ovulazione particolarmente dolorosa, cosa che non le capitava di rado, coinvolta nella notte in un sogno a sfondo ufologico. Eventualità tanto più probabile se l'esperienza onirica aveva preso corpo dopo che Robbie era corso spaventato a gettarsi nel suo letto. Con il precedente del figlio, l'ovulazione in corso, la tensione e il dolore l'avevano indotta dormendo a spogliarsi da sola, per liberarsi dalla costrizione provocata dagli indumenti intimi, senza averne ricordo cosciente.

L'altra possibilità era decisamente più preoccupante. Contemplava, infatti, un duplice rapimento. «Disinnescato» Robbie, Kathie e Tommy erano stati sequestrati dalle UFO-entità, portati sull'astronave, esaminati e quindi ricondotti nelle loro rispettive stanze. Evidentemente, l'incontro che comprendeva, tra l'altro, l'inserimento della sonda nella narice di Tommy era stato accuratamente programmato per coincidere con il momento più propizio in cui prelevare un ovulo dal ventre di Kathie senza procurarle disagi successivi. La donna era stata semi-anestetizzata nel corso dell'operazione e quando si era ripresa era stata subito rassicurata dall'essere dai grandi occhi. Preso atto delle sue soddisfacenti condizioni era stata riaddormentata e riportata a casa. Le avevano infilato di nuovo la camicia da notte, lasciando maglietta e mutandine sul letto e riportato Robbie ad uno stato psico-fisico normale, senza svegliarlo.

Sebbene questo sia un argomento non soltanto delicato ma anche scabroso, resta il fatto che un gran numero di rapporti di incontri

ravvicinati con invasori UFO attestano di un loro notevole interesse ai problemi connessi alla riproduzione umana. Nel caso dei coniugi Hill, il dottor Simon venne a sapere dal signor Barney in trance ipnotica che i rapitori gli avevano prelevato del liquido seminale. (Questo particolare molto importante non compare nel libro di John Fuller in cui si descrive il caso. L'autore lo ha ritenuto, evidentemente, troppo sensazionale, in un evento che era già di per sé assolutamente «incredibile»). Ma anche la moglie, la signora Betty, aveva raccontato del doloroso inserimento di un lungo ago flessibile nell'ombelico, ai fini di un test ginecologico. {4} All'epoca psicologi, ufologi e addetti ai lavori avrebbero sorriso davanti a queste testimonianze, etichettandole come evidenti «fantasie erotiche». Tuttavia meno di un decennio dopo, il dispositivo descritto da Betty Hill entrava in uso nelle cliniche di tutto il mondo. Si chiama laparoscopia ed è un tubicino flessibile e sottile sulla cui estremità sono alloggiate delle fibre ottiche che consentono endoscopie utilissime. L'attrezzo viene introdotto nell'addome proprio attraverso l'ombelico e serve per molteplici scopi compresa la rimozione di ovuli. I «neonati in provetta» nascono dopo che il laparoscopia ha prelevato dall'utero materno un uovo che viene inseminato con lo sperma del donatore prescelto e reintrodotta nel grembo della genitrice. Se non sorgono problemi e l'uovo fecondato attecchisce ha inizio una normale gravidanza e, dopo nove mesi, nasce un bimbo del tutto sano e normale.

Un altro caso di rapimento con risvolti sessuali precedente quello degli Hill — e notissimo agli addetti ai lavori — è quello di Antonio Villas Boas un giovane contadino brasiliano di 23 anni. {5} Una notte mentre stava arando un campo al chiaro di luna, come si è soliti fare in questo paese dal caldo insopportabile durante il giorno Villas Boas aveva veduto un oggetto luminoso dalla forma simile a un pallone di rugby atterrare, su tre piedini di appoggio, poco lontano dal suo trattore, che si era spento all'istante. Dall'«oggetto» erano usciti tre uomini di bassa statura, che l'avevano prelevato e condotto nell'UFO. Qui era stato spogliato, lavato con una spugna intrisa in un liquido chiaro e sottoposto a un prelievo di sangue dal mento. Poi era stato rinchiuso in una stanzetta invasa da un nauseabondo vapore. Dapprima aveva pensato di morire soffocato, poi aveva vomitato.

Dopo qualche minuto era entrata una «donna», molto piccola, con grandi occhi a mandorla, completamente nuda. Aveva la carnagione

bianchissima ed anche i capelli erano quasi bianchi; gli zigomi alti pronunciati, le labbra sottilissime, quasi invisibili. All'istante il giovane in modo del tutto imprevedibile, aveva provato un'intensa eccitazione sessuale e si era accoppiato con la misteriosa provocatrice. Terminata la copula, prima di lasciare la camera la «donna» aveva indicato a Villas Boas il suo ventre inseminato e contemporaneamente aveva puntato il dito dell'altra mano verso lo spazio. Lui aveva inteso quella mimica come l'intenzione di dirgli che il suo seme avrebbe trovato sviluppo fra le stelle.

L'ufologo brasiliano che si interessò al caso, il defunto dottor Olavo Fontes, scrisse nel suo rapporto che tutte le analisi e le evidenze mediche e psicologiche riconoscevano nel protagonista una persona affidabile e sincera la quale non sarebbe stata in grado di inventarsi una storia del genere (tengo a precisare che Villas Boas ricordò ogni particolare in normale stato di veglia, senza bisogno di ricorrere all'ipnosi). Rammento che la mia prima reazione alla storia fu quella di tutti: fantasia erotica pura e semplice di un focoso giovane sudamericano dal sangue caldo. C'era solo un dettaglio che, a mio avviso, stonava: il vomito prolungato e convulso prima dell'accoppiamento, un atto che un *playboy* non avrebbe certamente tenuto a raccontare. E poi c'era la condizione di totale passività: era stato prelevato a forza, pulito, costretto a vomitare e, infine, praticamente obbligato all'atto sessuale. Il quadro, a pensarci bene, non mi sembrava potesse corrispondere a quello che un erotomane fantasioso, in cerca di notorietà, avrebbe dovuto tratteggiare a prescindere dal fatto che le descrizioni degli occupanti e della navicella spaziale avevano poi trovato conferma in tanti altri casi successivi.

Nelle mie prime investigazioni mi ero imbattuto sovente in contattisti che mi parlavano di possibili prelievi seminali. Ogni volta avevo fatto finta di niente, glissando sui particolari. Anche molte donne ricordavano operazioni come quella subita dalla signora Hill con l'inserimento nell'addome di uno strumento tipo laparoscopio, e pure con loro il mio atteggiamento in merito si era sempre mantenuto molto distaccato. Ma a mano a mano che questo tipo di testimonianze si era ripetuto avevo incominciato a comprendere che doveva trattarsi di qualcosa da non sottovalutare. Il caso di Copley Woods è stato, infine, determinante nel convincermi che, anzi, questo aspetto è addirittura decisivo nel contesto dei fenomeni di rapimento da parte degli UFO.

Dal sommarsi delle testimonianze è così emerso uno schema quanto

mai leggibile e chiaro. In questi ultimi sei anni ho studiato a fondo i casi di quattro contattisti di sesso maschile che narrano storie simili a quelle di Villas Boas e in altre tre occasioni ho riscontrato una forte probabilità di analogo accadimento (non dimentichiamoci che in questioni di questo genere l'imbarazzo e la ritrosia psicologica agiscono da blocco almeno quanto un'amnesia indotta). L'altra componente dell'equazione, l'aspetto femminile, è altrettanto consistente ma più complesso. Tanto per cominciare, che io sappia, non esiste caso attendibile in cui una contattista abbia dichiarato di aver avuto un rapporto sessuale con un alieno. In secondo luogo, non sono mai emersi racconti a sfondo erotico. Ogni volta la descrizione degli eventi ci parla di atti distaccati, freddi, meccanici, anche nei casi in cui il partner terrestre è giunto all'ejaculazione desiderata o involontaria.

Ebbene, tutto questo non conduce che a una sola, non certo gradevole, considerazione: da qualche parte una tecnologia da presumersi superiore alla nostra sta riproducendo degli esemplari umani o ibridi di qualche tipo. Se una simile ipotesi sembra insostenibile, basta una semplice domanda: preso atto degli spaventosi passi da gigante compiuti in questi ultimi anni dall'ingegneria genetica, non sarebbe possibile per una tecnologia aliena assai più progredita della nostra prelevare ovuli e sperma da campioni umani, modificarli geneticamente in laboratorio e reimpiantare uova fecondate in ignare portatrici, destinate a condurre a termine il delicato esperimento a loro insaputa?

È ovvio che come può essere rimosso così un uovo può essere reimpiantato, come ci insegna la nostra, attuale biologia genetica.

Come il lettore attento avrà notato, poco fa ho usato il termine «alieno» per descrivere il fenomeno UFO, e tengo a puntualizzare che l'ho fatto a ragion veduta. La parola «alieno» ha un'accezione negativa, in quanto indica più qualcosa che non è che non qualcosa che è. Mi spiego meglio. Il suo significato più vero è, infatti, quello di «diverso da», differente, straniero. Qualunque sia la natura e l'origine dei misteriosi invasori dalla pelle grigia, e le teorie qui si sprecano, essi non sono come noi. Non sono umani, né umani particolari, come nani, gnomi o pigmei. Sono esseri fisicamente, mentalmente e tecnologicamente assai diversi da noi, sono *alieni*. Li abbiamo chiamati angeli, demoni, robot, androidi, viaggiatori stellari, ultradimensionali e via discorrendo; ma qualunque sia il nome che gli vogliamo affibbiare una cosa è certa: non sono come noi, sono, lo

ripeto, *alieni*. E dunque non ci è dato sapere quali siano i loro fini e i processi mentali che li guidano. Comunque, dalla considerazione dei dati disponibili mi pare che un'altra osservazione diventi automatica: è più che possibile che esseri umani vengano replicati in un ambiente non terrestre. Ma adesso è meglio che la smetta con queste elucubrazioni, visto che, in tutti i modi, non restano che meri, vani tentativi di comprendere il perché di un programma messo in atto da menti che non possiamo penetrare. Ciò non toglie che da quando mi son messo in testa queste idee mi sono, ahimè, scordato che cosa significhi dormire un sonno tranquillo.

La descrizione da parte di Kathie del «sogno» di novembre mi era sembrata più il ricordo confuso e frammentario di un paziente sottoposto ad un intervento chirurgico che esce dagli effetti dell'anestesia che non una serie di immagini slegate appartenenti a una vera e propria esperienza onirica. Se a tutto ciò si andavano a sommare il racconto di Robbie sul visitatore notturno, la misteriosa epistassi di Tommy e i problemi fisici accusati da Kathie, senza dimenticare lo strano enigma della maglietta e delle mutandine sfilate e lasciate sul letto, mi ritrovavo a pensare che con tutta probabilità Kathie era stata rapita un'altra volta. Se ciò era vero, se la poverina aveva subito un'altra violenza alla sua libertà a così breve distanza di tempo dalla sua gita a New York, voleva significare che il mio intervento era senza valore e che non serviva a impedirle il manifestarsi del fenomeno.

Si stavano avvicinando le festività natalizie e io avrei potuto ricambiare la visita a Indianapolis solo nella seconda metà di gennaio. Ero ansioso di rincontrare Kathie e di conoscere la sua famiglia. Nel frattempo ci sentivamo sempre più spesso al telefono, con lunghe chiacchierate, nel corso delle quali venivo a sapere di fatti strabilianti e sempre nuovi.

Per farmi meglio intendere offrirò un esempio relativo a un incidente in merito al quale non mi è stato possibile indagare che con poche interviste.

Come si ricorderà, nella sua prima lettera Kathie mi accennava ad un'esperienza UFO, con relativo «buco temporale», della sorella Laura, accaduta molti anni prima. Ora Laura si era sposata con un ragazzo molto a modo, che chiamerò «Johnny», e aveva avuto ben quattro figli. Col tempo Johnny era venuto a conoscenza dell'avvistamento della moglie, aveva visto le tracce di atterraggio nel cortile dei Davis e sapeva della mia indagine sul caso. È il classico «compagnone» del sud, buono e premuroso, estremamente positivo e razionale, uno di quei tipi che fanno

del «senonvedononcredo» il loro unico motto. L'ultima persona al mondo, in definitiva, disposta a tollerare un'avventura ufologica, logico quindi che quando toccò a lui non solo ne fu spaventatissimo, ma confuso e, a tratti, terrorizzato.

A novembre del 1983, sempre in quel fatidico mese, Johnny aveva partecipato con due amici ad una battuta di caccia nei boschi di Spencer, nell'Indiana. Avevano fatto base in un minuscolo capanno, da dove partivano in battuta. Una notte non riuscendo a dormire si era alzato molto prima dell'alba. Mentre si sgranchiva nel salottino, aveva intravisto dalla finestra un brillante fascio di luce discendere in un bosco vicino, ma non gli era riuscito di scorgerne l'origine. Si muoveva di qua e di là, senza alcun rumore, come stesse cercando qualcosa. Un attimo appresso, appena fuori lo chalet, erano comparse due figure che lui aveva scambiato per i suoi due compagni. Aveva fatto dei cenni per indicar loro la luce misteriosa e poi... il buio: da quel momento in avanti non ricordava più nulla. L'immagine immediatamente successiva che aveva in mente lo vedeva sempre in tinello davanti alla finestra, il sole già sorto, i due amici intenti a preparare la colazione. Per una strana ritrosia che lo aveva bloccato, mi raccontò che non aveva riferito loro della luce veduta nel bosco né aveva chiesto di aiutarlo a ricostruire quel paio di ore in merito alle quali aveva perso completamente la memoria.

Un mese dopo lo attendeva un'altra sorpresa, ancora più sconvolgente. Per il suo lavoro Johnny disponeva di un camioncino, attrezzato con una gru per il sollevamento dei carichi, dotato di due cabine, la seconda, utilizzata per la manovra, simile ad un piccolo pulpito a baldacchino. Quella macchina, stando a Kathie e a Laura, era tutta la sua gioia e ne andava molto fiero. Una mattina di dicembre, verso le 5.30, mentre stava andando al lavoro, prima di immettersi nella strada principale aveva rallentato al segnale di stop. Fermandosi, come d'abitudine aveva lanciato un'occhiata allo specchietto retrovisore e aveva scorto un tizio seduto sul sedile retrostante. Pensando di avere le traveggole si era voltato di scatto. La figura, all'apparenza un uomo normale, aveva in testa un cappello ad ampie falde. Era solido, concreto, ben nitido nel contorno più che nei singoli dettagli. Spaventatissimo, aveva inchiodato all'istante e si era precipitato giù dal camion. In strada si era messo a correre per una decina di metri poi si era guardato attorno. Il pianale del camion era vuoto e quel punto della strada si trovava in aperta campagna: il misterioso ospite non

avrebbe potuto né nascondersi né fuggire via senza essere visto, eppure era scomparso. Il giorno dopo Johnny vendette il camion.

Quando lo intervistai mi rivelò di essere convinto che la luce nel bosco e l'uomo sul sedile fossero, in qualche modo, connessi fra loro. A prescindere dall'esistenza oggettiva del fantomatico personaggio, la reazione del marito di Laura è tipica di coloro che, dicendosi scettici, vengono coinvolti in qualcosa di anomalo. Al di là dell'intervista non ha mai voluto spingersi e ha sempre rifiutato di sottoporsi a ipnosi per chiarire il mistero.

Ma il pover'uomo non aveva ancora finito di essere perseguitato. Non ho potuto sviscerare più a fondo quest'ultimo episodio, sta di fatto che nella primavera del 1984, un giorno mentre era in panne in una strada buia e deserta con il nuovo camion per un guasto che non gli riusciva di riparare, si era imbattuto in due uomini di bassa statura, che si erano «materializzati» all'improvviso davanti a lui. Gli avevano parlato senza emettere suoni, dopo di che si era verificato un «vuoto» di oltre sei ore! Questa nuova, ulteriore esperienza l'aveva spaventato a tal punto che per qualche tempo, come ebbe a rivelarmi Laura, non era stato più capace di rimanere da solo. Nei giorni immediatamente successivi, ogni volta che la moglie cambiava stanza la seguiva come un'ombra. Era terrorizzato, non voleva star solo nemmeno per un minuto né in una camera, né in casa.

Quando finalmente andai a Indianapolis era il 22 gennaio 1984, vale a dire circa sette mesi dopo l'incidente verificatosi nel cortile dei Davis, tre dopo la visita di Kathie a New York. Lei era venuta a prendermi all'aeroporto. Sulle labbra un sorriso, a mezzo tra l'interdetto e l'enigmatico, quasi a voler dire: «Spero che tu sappia quel che sei venuto a fare e a cercare, perché io non sono più sicura di niente». Lungo il tragitto che ci separava dalla casa della sua famiglia mi aggiornò su tutte le novità. Robbie e Tommy erano ansiosi di conoscermi.

I due bambini avevano personalità e caratteri diversi. Tommy che parlava ancora molto poco, era un terribile, ma adorabile bimbetto di tre anni, che era praticamente impossibile scrollarsi di dosso. Me lo ritrovavo in braccio di continuo. Stavo seduto attorno a un tavolo, blocco alla mano, ad intervistare qualcuno, potevi star certo che, piano piano e in assoluto silenzio, nel giro di pochi istanti, voltandoti ti ritrovavi la sua faccia a un palmo di naso e, quasi subito dopo, sapevo perché le ginocchia pesavano: Tommy si stava sistemando. Era irresistibile; lo scrutavo con attenzione.

Non parlava, certo, ma la sua presenza fisica era egualmente «sonora», e come. Avrei dovuto escogitare un detector luminoso da mettergli in testa per accorgermi di tutti i suoi spostamenti silenziosi e furtivi.

Robbie, più vecchio di un anno, era meno vivace e più riflessivo. Aveva una fervida immaginazione e un senso dell'humour tutto suo. Al fine di riuscire a farmi raccontare nei dettagli il suo incontro in camera da letto con l'ometto grigio e per scoprire che tipo di reazione il fatto aveva suscitato in lui, senza dar nell'occhio ed insospettirlo, scelsi una via tortuosa e complicata, una specie di giochino sui sogni. All'inizio mi disse che proprio quella notte ne aveva fatto uno divertente: «Ero con alcuni bambini; ad un certo punto ne è arrivato un altro che ha detto “goo goo ga ga” e ci siamo messi tutti a ridere». «Perché, che ci sarebbe di tanto divertente?» avevo chiesto. E lui subito serio: «Ma, coma, non sai che questo è uno scherzo da bambini?».

Col tempo ho messo a punto un metodo particolare di approccio quando devo intervistare un bambino piccolo su questioni ufologiche. L'indagine sul «sogno» di Robbie contribuì non poco a perfezionarlo. Prima di tutto si deve stare molto attenti a non sconcertare il soggetto, già di per sé incerto nella confusione del ricordo; in secondo luogo bisogna riuscire a distinguere la realtà dalla fantasia. Questo è già un problema grosso con gli adulti, quando si ha a che fare con un bambino di 4 o 5 anni la cosa diventa difficilissima. In un caso recente, il padre (un rapito) di un ragazzo di 7 anni mi ha riferito di un sogno del figlio in cui erano comparsi degli ometti nella sua camera da letto che lo avevano preso, sollevato in aria portandolo fino nel salotto. Così facendo avevano continuato a ripetergli di non preoccuparsi che «tutto sarebbe filato liscio e che non gli avrebbero fatto del male». Poi lo avevano portato in cortile passando per la porta principale e da qui lo avevano fatto salire in cielo. Si era svegliato in piena notte terrorizzato. Su richiesta del genitore, ho pensato di sentire la sua versione del «sogno», cercando di trovare il modo di non spaventarli. Dopo aver scambiato qualche parola gli ho chiesto di raccontarmi qualche suo sogno: «Dimmi, qual è quello più divertente che hai fatto?». E lui mi aveva raccontato un intreccio avventuroso nel quale si scorgevano chiari influssi televisivi. Io, a mia volta, gliene avevo descritto uno dei miei. Poi eravamo passati a quelli paurosi. All'improvviso gli avevo chiesto se non gli era mai capitato di sognare di volare. «Oh, sì», aveva risposto entusiasta ed era partito con il

«sogno» degli ometti grigi che lo avevano trasportato per aria. E io, per provocarlo: «Sei sicuro? Sta attento, sai quanto è facile mescolare sogni diversi fra loro. Può darsi che tu abbia confuso per esempio, il posto in cui ti trovavi». «No, no,» aveva subito ribattuto «era la mia cameretta nella casa di campagna, tale e quale». Aggiungendo che ci sono sogni strampalati e altri che sembrano proprio veri, gli avevo, infine, chiesto di definire a quale categoria apparteneva il suo. «Senza dubbio a quelli che sembravano proprio veri. Io volavo nella stanza.»

Dalla chiacchierata sui sogni di quel pomeriggio, questo caso è stato investigato a fondo con la collaborazione di ipnotizzatori psichiatri e medici. Al pari di quello di Copley Woods si è rivelato estremamente articolato, un classico esempio di «studio di famiglia», lungo più generazioni, da parte delle intelligenze UFO. È infatti emerso che oltre al ragazzo ed al padre erano state rapite anche la madre, una zia ed il nonno e ci sono buoni indizi per pensare che il padre, come Kathie, lo sia stato più volte, anche nella fanciullezza.

Durante una chiacchierata successiva, avvenuta più o meno un anno dopo quella in cui mi aveva descritto il «sogno», Robbie mi parlò di un altro recente. Aveva visto il film *E.T.* ed era ansioso di dirmi che aveva sognato il piccolo extraterrestre che era andato a trovarlo in camera. Non potevo, ovviamente, sapere se si era trattato di un'altra esperienza ufologica o più semplicemente di un normalissimo sogno di fantasia, sull'emozione provata nel conoscere tramite il grande schermo una versione disneyana di un essere alieno. (A mio avviso l'enorme fascino suscitato dalla creatura di Spielberg è soprattutto dovuto al fatto che assomiglia ad una tartaruga senza guscio. Come si sa, non c'è bambino che non ami le tartarughe che appaiono ai loro occhi come degli animaletti tranquilli, pacifici e graziosi). Domandai a Robbie se era E.T. l'uomo dalla grande testa e privo di bocca che aveva visto nel sogno precedente. «No, è ben diverso. Questa volta ho sognato che E.T. veniva a trovarmi, non assomiglia a quell'uomo. Sono diversissimi». E per mostrarmi la differenza aveva fatto due disegni, uno di E.T. e l'altro dell'individuo misterioso (vedere le [illustrazioni](#)). Poi aveva tenuto a ribadire che in un caso si era trattato di un sogno mentre nell'altro della realtà, indicandomi con precisione persino il punto della parete da dove quell'uomo era penetrato nella sua camera. Mi chiesi se non si fosse immaginato il piacevole sogno con E.T. per esorcizzare, in quel modo, la

tremenda paura che l'aveva assalito la notte in cui «l'essere senza bocca» l'aveva paralizzato nel letto.

Indubbiamente il primo dei miei quattro viaggi a Indianapolis è stato quello più prolifico e importante, permettendomi di scoprire un notevole numero di altri eventi UFO connessi al caso Davis che avevano avuto come protagonisti e testimoni loro parenti, amici e vicini di casa. Come qualsiasi ricercatore sa, memoria e sensazioni possono alterarsi facilmente e confondersi, quando avevo fatto ritorno a New York ero però certo di una cosa. Kathie e la sua famiglia erano gente onesta, che diceva la verità. Nella settimana di soggiorno li avevo intervistati tutti, a quattr'occhi e insieme, insistendo, di volta in volta, su dettagli e particolari per definire appieno il quadro degli eventi. Avevo parlato con Kathie, la madre e il padre, Robbie, Laura e suo marito e due dei loro figli, tre vicini di casa e sette conoscenti di Kathie, testimoni, chi in un verso chi in un altro, di qualcosa di anomalo. Mai, in alcun momento, mi sono imbattuto nel più piccolo motivo per contestare o dubitare della franchezza della famiglia Davis. Anzi, sono venuto a conoscenza di alcuni fatti non trascurabili e avvalorati da testimoni secondari, invece che dai più diretti interessati, Kathie in testa (anche se c'è da dire che è umanamente impossibile ricordarsi sempre tutto).

Dunque, al termine della visita di gennaio, quattro mesi dopo la prima fatidica lettera di Kathie, mi stavo rendendo conto che il caso di Copley Woods era senza dubbio, la più complessa serie di eventi UFO in cui mi fossi mai imbattuto. Ma la sera prima di partire compresi anche un'altra verità, entrai nel caso da un'altra dimensione. Stavo parlando con Kathie dei giorni trascorsi insieme a casa sua, della sua famiglia e le dicevo che era fortunata ad avere due bambini tanto belli e simpatici come Robbie e Tommy. A un tratto aveva inchiodato la macchina e guardandomi fisso negli occhi mi aveva detto: «Budd, voglio dirti una cosa: devi sapere che ho anche una figlia». Ero rimasto in silenzio, non capendo dove volesse andare a parare. «Non so dov'è, però, perché non l'ho messa al mondo io, non mi è uscita dal grembo; ma so che c'è, so di avere una figlia.» Dopo il primo momento di imbarazzo, ero stato capace di rivolgerle soltanto la più ovvia delle domande: «Come fai a saperlo, Kathie? Che cosa ti spinge a crederlo?». E lei, guardandomi decisa in volto, con una serietà che non le avevo mai veduta prima negli occhi: «Perché lo so, e anche se l'ho veduta una sola volta, me la ricordo benissimo!». Ero muto, confuso, non sapevo

che replicare; sapevo però che Kathie mi aveva rivelato il suo più intimo segreto. Mentre tornavamo a casa in silenzio, calde lacrime le rigavano il viso. Aveva parlato ancora una volta, poco prima di aprire la porta di casa: «Budd, ti dico un'altra cosa. Sento che fra non molto la rivedrò. Lo sento... lo so».

CAPITOLO QUINTO

IL CAMPEGGIO E ALTRE AVVENTURE

Il giorno in cui ero rientrato a New York avevo la testa piena di informazioni, dati e notizie, alcuni nitidi e chiari, altri ancora assai confusi. A pensarci bene la settimana a Copley Woods aveva aperto più problemi di quanti non ne avesse risolti e le ultime, commoventi parole di Kathie che facevano riferimento a un bambino perduto costituivano soltanto un esempio del vasto territorio che avevo ancora da esplorare. Ma andare era stato, comunque, oltremodo, utile perché avevo sentito nuovi racconti, incontrato altri testimoni, rivisitato eventi di cui già ero al corrente, raccolto ulteriori tessere di quel puzzle che stava rivelandosi ogni giorno più complesso. Una delle storie più interessanti venute fuori in quei giorni riguardava una gita in campeggio che Kathie aveva fatto nel 1975 con una sua amica di nome Nan al Parco Nazionale di Rough River nel Kentucky.

Era stato in occasione della festa del 4 luglio. Kathie aveva sedici anni e si era aggregata alla famiglia di Nan, i genitori, il fratello più giovane e Sam, il ragazzo dell'amica, con destinazione un piccolo chalet nella parte più interna della riserva. Come tutti i Parchi che si rispettano, c'era un lago, barche, possibilità di andare a pesca, di compiere escursioni e tutti questi tipi di svago. Kathie non mi aveva mai parlato di questa gita ed era stata Nan a rammentarle quel che di strano era capitato in quella

occasione.

Nel corso di una delle prime telefonate avevo chiesto a Kathie di raccontarmi i suoi sogni ricorrenti. In uno si vedeva, di notte, chiusa in un camper intenta a parlare via radio con qualcuno. D'un tratto radio e luci si spegnevano e guardando fuori dal finestrino vedeva nel cielo quattro luci rotanti come trottole in fase di avvicinamento. Spaventata, si accovacciava sotto il cruscotto. Nell'ultima visione del sogno si vedeva con il microfono radiotrasmettitore in mano mentre esclamava: «Chi sei... che sta succedendo?» Con quello tutto finiva. Le avevo allora detto di sforzarsi di ricordare se aveva realmente vissuto qualcosa di simile, ma la risposta era stata negativa. Solo dopo un po' le era venuto in mente l'impianto ricetrasmittente sulla *Chevrolet* del padre di Nan e, sebbene vagamente, la gita al Parco.

Appena informato di questo fatto mi ero preoccupato di spingerla a mettersi in contatto con l'amica, perché l'aiutasse a ricordare. E Nan era risultata utilissima: «Non ti ricordi i ragazzi, quella sera... quelli con i quali avevamo parlato con la radio... e quel biondino che ti piaceva tanto? Non ti ricordi che erano venuti fin da noi perché gli avevamo detto che avremmo organizzato una festa?» Kathie era letteralmente caduta dalle nuvole: come aveva potuto dimenticarsene, visto che si era presa una «cotta» per il ragazzo biondo! Era davvero molto strano. «I ragazzi ci dissero che erano accampati nel dato posto; ma quando, il giorno dopo, ci eravamo andate non avevamo trovato nessuno; non c'era ombra di campeggiatore nel giro di chilometri... Ci eravamo stupite, più che arrabbiate... Con quei ragazzi era stato tutto così strano. Loro stessi ci avevano trovate senza che durante lo scambio di battute via radio gli avessimo mai rivelato dove ci trovavamo. E in quel punto del parco non c'erano né nomi per i viali né riferimenti precisi. Ciò nonostante a un tratto, li avevamo visti comparire sulla strada sterrata a bordo di una vettura vecchia e sgangherata, con un faro sì e uno no».

Nel secondo giorno di permanenza presso la famiglia Davis, avevamo deciso di far luce su quel fatto nei dettagli. I ricordi erano riaffiorati alla memoria in modo sempre più nitido. Quel pomeriggio Kathie, Nan, suo fratello e Sam si erano messi a giocare con la ricetrasmittente. Quasi subito gli avevano risposto quattro ragazzi. «Dicemmo loro che se fossero stati capaci di trovarci avremmo improvvisato una bella festa. Rispondevano a tono e ci divertivamo. Dopo un po' Sam ed il fratello di

Nan se ne erano andati, seguiti a ruota da Nan. Così che ero rimasta sola in macchina. Solo allora aveva veduto le luci avvicinarsi molto lentamente alla strada, sentendo dall'altra parte della radio una voce che diceva «Ecco, ora ti vedo, arriviamo!». Ed erano proprio arrivati allo chalet. Erano in tre. Il biondo che era molto carino e mi piacque subito, disse che il quarto aveva preferito restare al campeggio.

Quando tutti insieme eravamo entrati nella capanna era già tardi, diciamo attorno a mezzanotte, ed ero convinta che almeno i genitori di Nan fossero a letto. Invece erano ancora tutti svegli, anche il piccolo. Pensai che per venire a disturbare a quell'ora della gente sconosciuta ci voleva un bel fegato o bisognava essere matti, ma, contrariamente a ciò che credevo, tutto era filato liscio. Bevemmo un bicchiere di birra insieme e parlammo. Poi, mi pare, uscimmo per accendere un falò. Ci divertivamo e i ragazzi si fermarono per un po'».

Chiesi i loro nomi. «Guarda, non li so. A pensarci bene non ce li hanno detti. Indossavano tutti e tre una maglietta blu; il biondo disse che facevano parte di un complesso musicale. Parlammo anche dei nostri complessi preferiti». Kathie aveva continuato a raccontare del biondo e a trascurare gli altri due. «Non me li ricordo per niente. Erano alti e magri e si assomigliavano, ma non hanno mai aperto bocca. L'unico che parlava era il biondo».

Ero curioso di sapere che cosa era accaduto nello chalet. «La madre di Nan volle offrire qualcosa; c'era birra, caffè e coca. Sapendo che la prima era disponibile in abbondanza il biondo aveva detto che un bicchiere di birra andava bene per tutti». Le chiesi di che cosa avevano parlato. «Non me lo ricordo. So solo che c'era un bel clima, stavamo bene e passarono un paio d'ore senza che ce ne accorgessimo». Volli sapere se entrando si erano seduti e che cosa avevano detto. «Non lo so. Gli altri due me li ricordo muti e in piedi, uno a lato della porta. Sono sempre più convinta che non hanno profferito parola». «Ma non si sono nemmeno presentati? Nemmeno il biondo lo ha fatto, dicendovi questi sono, che so, Giorgio e Belly, o qualcosa di simile?» «No, non mi sembra, non hanno mai aperto bocca» aveva replicato Kathie, condividendo un certo stupore.

Ricostruita parte dell'avventura l'avevo pregata di farmi incontrare Nan, che nel frattempo si era sposata con Sam. Non era stato difficile organizzare l'incontro e avevo potuto intervistarli in casa Davis. Sam è un uomo tranquillo, padre di due bei bambini, e piuttosto conservatore. Nan è

una ragazza esile e carina, intelligente e alquanto riservata. In quel periodo poi era particolarmente preoccupata per via del padre gravemente ammalato. Chiesi loro del fatto e confermarono in pieno il racconto di Kathie. Compresi subito che la parte certamente più interessante dovevano essere tutte le cose che *non riuscivano* a ricordare. Anche Nan e Sam non avevano un ricordo preciso dei due silenziosi amici del biondino. Li descrivevano come alti e slanciati, vestiti allo stesso modo, e muti. Viceversa, anche loro, rammentavano bene il giovane biondo. Sam me lo descrisse come un tipo non tanto alto, tarchiato, vestito con calzoni e giubbotto di jeans e maglietta color giallo pallido.

Anche a proposito della conversazione i due giovani ribadirono il racconto di Kathie: i ragazzi facevano parte di un complesso, erano accampati non molto distante e via discorrendo, niente di più. Si erano fermati per qualche ora. Sam fece un'osservazione interessante. Disse che aveva avuto l'impressione che i due che se ne stavano muti come pesci (e che ricordava in modo molto vago) fossero «una specie di guardia del corpo del biondo, che parlava anche a nome loro».

Dunque Kathie, Nan e il marito ricordavano le stesse cose — o, meglio, dimenticavano tutti e tre di evidenziare i medesimi dettagli. Più avanti avevo avuto l'opportunità di intervistare anche altri testimoni: la mamma e il fratello di Nan. La signora disse: «Il biondo era simpatico e carino. Quando chiesi che cosa desideravano bere, optò per una birra esclamando con cordialità: una birra, grazie». Ancora una volta ero curioso di sapere se per la scelta si era rivolto ai compagni, ma la signora non lo ricordava, non ci aveva fatto caso. Volli anche sapere perché quei ragazzi erano arrivati fino allo chalet e come ci erano arrivati. «Credo si fossero spinti fin là per conoscere Kathie, visto che si erano parlati a lungo con la radio e allettati con la promessa della festicciola. Ricordo che era già molto tardi quando si presentarono. Riguardo a ciò che disse il biondo, l'unico che parlava, non mi viene in mente niente, salvo che facevano parte di un complesso musicale.»

Il giorno dopo l'incontro con Nan e Sam, d'accordo con Kathie, decidemmo di tentare una seduta di regressione ipnotica per vedere di mettere meglio a fuoco quello strano evento. All'inizio Kathie aveva ricostruito la scena sull'auto mentre «parlava alla radiotrasmittente». Poi aveva continuato: «Adesso Joe, il fratello di Nan, si è stufato... dice che non gliene frega niente di quei tizi... se ne va. E così, poco dopo Nan e

Sam entrano mentre io resto fuori». Dopo una pausa:

KD: «Non sono affatto stanca. Mi diverto da matti con la radio» (*pausa*). «Lui vuole che parliamo ancora» (*lunga pausa, poi lievemente agitata*) «...non ricordo... così... forse sto sognando...»

BH: «Descrivimelo, Kathie».

KD: (*un po' allarmata*) «Quanta luce, è come fosse di nuovo giorno. E la radio... è accesa ma non sento voci, è muta... e c'è qualcosa che lampeggia nel camper, dappertutto, tutt'intorno... adesso guardo nello specchietto retrovisore e lo vedo... è tanto brillante che fa male agli occhi... devo socchiuderli e fra le ciglia lo intravedo venirmi incontro... non è una luce sola, mi sembrano quattro ruote luminose che lampeggiano, che emettono fasci di luce...» (*spaventata*) «incomincio ad avere paura...» (*pausa*) «adesso mi accovaccio e nascondo la faccia, così mi sembra di non averne più. Adesso sollevo un pochino la testa per vedere se c'è ancora, è tutto chiaro... riprendo la radio e chiedo ai ragazzi dove sono e che cosa vogliono da me. E loro rispondono che sono sempre in linea e vogliono continuare a parlarmi. Quando li sento, quando mi arriva la loro voce, ritorna la normalità» (*pausa*). «Dicono che ormai sono vicini. Allora li sfido a venirmi a scovare senza però rivelar loro dove sono... Ce la fanno. Quello che parla è gentile e simpatico. Ad un tratto mi dice: "Guarda verso la strada". Lo faccio e lui prosegue: "Bene, adesso posso persino vederti". E c'è una macchina che sale piano piano; mentre copre l'ultimo tratto le luci si spengono. Giunti di fronte allo chalet scendono tutti e vengono verso di me; scendo anch'io e vado loro incontro. Il biondo sta davanti, gli altri due lo seguono camminando molto lentamente...»

Chiedo informazioni sulla macchina. Da quel che Kathie descrive non si direbbe un'auto di serie. La strada sterrata che conduceva al capanno era tutta buche e cunette eppure quell'auto «... si muove senza sobbalzi... le luci sono ferme e non vanno su e giù come accadrebbe a una macchina qualsiasi». Ma c'è qualcos'altro di insolito nelle luci: «Mi pare che ci sia un fanale rotto. Da un lato, infatti, vedo solo una lucina e non l'abbagliante, con il fascio pieno di luce. Un faro deve essere proprio spento...». Più avanti Kathie descriverà l'auto anche nel momento in cui se ne va. «Hanno imboccato la discesa... davanti hanno un solo fanale, poi le lucette laterali, ma quelle posteriori di posizione non le vedo... penso, oh, oh, non hanno le luci... non hanno le luci posteriori,

probabilmente sono fuori uso».

La ricostruzione degli eventi di quella serata prosegue:

KD: «Mi sorride. Non parla. Dico “ciao” e lui risponde “ciao”. È molto carino».

«Non è come me l'ero immaginato alla ricetrasmittente, direi che è ancora meglio... mi dice che era lui... era lui che desiderava conoscermi. Mi domanda dov'è Nan e io rispondo che è entrata in casa. “Posso vederla?” e io: “Certo, seguimi”. Così li conduco allo chalet. Gli altri non dicono una parola. Entriamo e sono tutti svegli. Pensavo che li avrei trovati a letto perché è già tardi, e invece no. Il padre di Nan è seduto sul divano, la madre è sull'uscio della cucina che osserva; a questo punto la testa incomincia a girarmi, mi prende come un capogiro, mi sembra di non vederci più bene... C'è anche il fratello, è seduto con Nan e Sam sul divano, davanti al televisore che è spento. Non riesco a capire come mai sono ancora tutti alzati a far niente» (*pausa*). «Il biondo si siede, gli altri stanno in piedi. Il primo a lato della porta, il secondo vicino alla signora. Non mi ricordo che aspetto hanno... sono più alti dell'amico... a dire il vero non li considero molto, anche perché non parlano mai e non fanno nulla per farsi notare».

BH: «Non si presentano nemmeno?»

KD: «No, non lo fanno. Mi sembra di conoscere solo il nome del biondo; il loro no».

BH: «Non ti dicono il nome del complesso o qualcosa di loro?»

KD: «No. I nostri nomi già li conoscono da quando ci siamo parlati alla radio».

La cosa suona molto strana. Immagino che il disinibito leader di un complesso non debba essere così restio a far conoscere il suo gruppo, approfittando magari dell'occasione per spendere due parole in pubblicità; ma subito dopo incomincio a rendermi conto che quei tizi sono tutto meno che giovani artisti. Il racconto di Kathie non fa che ribadire quel che già sapevo.

BH: «Ti ricordi di che cosa avete parlato?»

KD: «Della radiotrasmittente e dello chalet, del 4 luglio e dei fuochi d'artificio... e della musica, da dove venivano, che cosa facevano».

BH: «Ti dice che tipo di musica fanno?»

KD: «No, a dire il vero. Sono loro che mi chiedono qual è la musica che preferisco. Io dico il rock e cito un po' di complessi e loro precisano

che è proprio quello il genere che fanno. Questo è tutto quel che dice il biondo a proposito della loro musica, nient'altro. Il ragazzo biondo indossa un giubbotto di jeans; me lo ricordo bene perché sono tornata dal Kentucky con uno uguale».

BH: «Che tipo è?»

KD: «Alto come me, della mia stazza, forse io sono un po' più magra, robusto e rotondetto, ma non grasso. Il viso è pasciuto, gli occhi azzurri, i capelli chiari, di un castano biondo molto chiaro... non giallo, un bel biondo caldo. Ricci sul collo, ma non ricciolini, con onde ampie e fluenti. Un bel tipo, insomma».

Ma a parte il biondo, mi interessava sapere qualcosa sui suoi compagni. «Erano più alti e slanciati. Non ne ricordo il viso... non riesco... mi sembra vestissero tutti e due delle magliette blu... ma il viso non lo ricordo. Però non erano come lui». Ripensando ad alcuni aspetti di questa breve descrizione, specie l'attenta scelta dei termini usati, mi ero accorto che erano assai interessanti. Kathie, infatti, non aveva detto che i due silenziosi ragazzi non *assomigliavano al biondo, bensì che non erano come lui*, una precisazione che, in quanto nata dall'inconscio, poteva voler indicare qualcosa di molto importante. Suggestione, d'altro canto, avvalorata dai ricordi di tutti gli altri testimoni, capaci solo di concentrare la memoria sul biondo. Poi avevo notato un'altra cosa ancora a mio parere interessante e strana: il giovane intraprendente era stato descritto da Kathie come un suo fratello gemello, una versione maschile di lei stessa: «La mia altezza, il mio peso, il viso paffuto, gli occhi azzurri, i capelli biondo castani che cadono ondulati sulle spalle.» Un'impressione che aveva trovato conferma in occasioni successive, sia in ipnosi che in stato di veglia. «Ricordo che rimasi fortemente affascinata da quel ragazzo e mi ci volle una settimana per farmelo passare di mente». Prima di andarsene mi aveva dato un bacio ed io mi ero sentita, oltre che felice, anche un po' strana. Non riuscivo a smettere di pensare a lui. Mi piaceva moltissimo, forse perché era stato tanto gentile soprattutto con me. Sorrideva... sorrideva sempre a tutti... a un certo punto ho capito che anch'io dovevo piacergli». Le avevo chiesto se le era sembrato di averlo veduto altre volte. «Averlo già incontrato... uno così... A pensarci adesso direi di sì. Avevo l'impressione di averlo già conosciuto, ma non sapevo dove. Credo che capiti a tutti. Era come avessi incontrato se non proprio lui uno come lui. Gli occhi erano gli stessi, lo ricordo bene perché rideva con gli occhi».

«Ridere con gli occhi?» «Sì, è una cosa stupenda, che ti riscalda il cuore». Era una frase che non mi suonava nuova, l'avevo sentita ripetere tante volte da altri contattisti: «Non muoveva mai le labbra, per sorridere usava gli occhi».

Una volta uscita dallo stato di trance ipnotica Kathie aveva proseguito nella ricostruzione dei fatti, evidenziando il suo stupore quando, seguita dai tre ragazzi, era rientrata nello chalet. «Ero sicura che non avrei trovato più nessuno sveglio, era tardi e invece erano ancora tutti svegli seduti o in piedi, girati verso la TV che era spenta. Ma, Budd, non erano “normali”, erano come “congelati”, fissi, bloccati e nessuno parlava. È stato in questo momento che mi è venuto il capogiro e ho sentito che la testa cominciava a girarmi. Ma è stato un attimo, non appena il biondo ha aperto bocca l'incanto si è spezzato, tutto ha ripreso a vivere, a muoversi, a parlare. Prima era come se fossero stati “addormentati”, con gli occhi aperti». Nel caso Andreasson, ben documentato dall'ufologo Raymond Fowler, viene descritta una situazione simile. La protagonista, Betty, viene prelevata da casa e condotta su di un UFO. Dopo un lungo periodo di tempo in cui hanno luogo una serie di fatti, viene riaccompagnata in salotto. Qui si stupisce di ritrovare tutta la famiglia riunita, seduta e silenziosa, come «ibernata» che non si accorge nemmeno del suo rientro. «Erano fermi e immobili. Becky, mia figlia, sorrideva... me la son trovata di fronte sorridente... ma sembrava che non mi vedesse. Era come bloccata con quel sorriso abulico e sconcertante sulle labbra.^{1} Questa scena allucinante, tanto simile a quella in cui si era venuta a trovare Kathie, si era risolta quando i «rapitori» avevano accompagnato tutti nei rispettivi letti, Betty compresa, cancellandole il ricordo consapevole di tutto ciò che le era accaduto.

Come abbiamo già avuto modo di notare, una delle costanti nel comportamento degli UFO consiste nella loro incredibile capacità di porre in uno stato di «animazione sospesa», per il tempo ritenuto necessario, tutti i presenti che non sono coinvolti in modo diretto nell'azione di sequestro. Così si eliminano i «testimoni scomodi», con un'operazione certamente meno drastica di quella messa in atto dalla mafia. Questa condizione di «disattivazione» psico-fisica ritorna sovente nei rapporti ufologici. In un caso accaduto in Florida, per esempio, due protagonisti sono stati rapiti da un'auto, mentre altri tre passeggeri sono stati «resi innocui». In un caso verificatosi nel North Dakota nel 1975, di tre

malcapitati due soltanto sono stati sequestrati, il terzo ha atteso il loro ritorno in «animazione sospesa». Anche se i particolari variano ciò che non muta è la sostanza. {2}

A questo punto mi domando: qual è stato il vero scopo della visita dei tre misteriosi ragazzi allo chalet? Anche sotto ipnosi Kathie non ha mai ricordato nulla che ponesse in rilievo un evento di *abduction*. Dunque il fulcro sembra doversi spostare sul rapporto e la «conversazione» da lei avuti con il biondo. Col tempo sono però venuti fuori nuovi indizi di estremo interesse non legati a lei, ma all'amica Nan.

Una sera d'inverno del 1982 Nan e Sam (felicitemente sposati e, oggi, genitori di due figli) erano a casa davanti al televisore. Approfittando di un spot pubblicitario Nan era andata in cucina a prendersi un bicchiere d'acqua. Aveva fatto scattare l'interruttore della lampada al neon ma questa aveva tardato un pochino ad accendersi. Nel frattempo si era avvicinata alla finestra sul lavandino e le era quasi venuto un colpo. Fuori, poco distante, c'era un tizio altissimo che la stava osservando. Indossava una specie di tunica lunga aderente e ai piedi aveva «stivali lunari» ossia scarponi all'apparenza goffi e pesanti. Era rimasta sbalordita e senza parole. Finalmente la luce si era accesa e, in quello stesso istante, la figura era scomparsa. Si era allora precipitata dal marito in preda al panico farfugliando confusamente ciò che aveva visto. All'epoca i due giovani avevano un cane che abbaiava per un nonnulla. Inoltre il cortile era tutto recintato con un'alta rete, salvo nel tratto in corrispondenza dei due cancelli d'ingresso che erano sbarrati. Stranamente il cane era stato quieto. Portandoselo dietro Sam era uscito fuori di corsa. C'era neve fresca sul terreno, ma nessuna impronta. Più avanti Nan ebbe a precisarmi che le era sembrato che quella strana presenza avesse avuto il viso a livello dei suoi occhi, cosa che presupponeva o che fosse stata altissima o che non stesse posando i piedi per terra. Ovviamente non sapevo che farmene di un racconto del genere, anche perché era accaduto così in fretta che non si poteva escludere un abbaglio. Non sapevo che pensare, salvo riconoscere che la donna ne era rimasta davvero sconvolta. «Budd, pensa che sono arrivata al punto di telefonare alla polizia; cosa che non avevo mai fatto in vita mia». Quando andai a visitare la loro casa per vedere il luogo dove si erano svolti i fatti, mi resi conto che l'entità si era venuta a trovare molto vicina a Nan, vale a dire a non più di due metri e mezzo. Discutendo e captando alcune allusioni nei suoi racconti compresi

anche che l'amica di Kathie non era affatto nuova a esperienze simili, ma sembrava non volesse ricordare quegli eventi. Mi era allora sorta in mente un'altra eventualità: non avrebbero potuto essere Nan e Sam il vero motivo per cui i tre inquietanti ragazzi senza nome si erano recati alla capanna?

Uno degli scopi prioritari che mi ero prefisso di perseguire durante il primo soggiorno di investigazioni a Indianapolis era quello di incontrare e intervistare il maggior numero di persone possibile che, in modo diretto o indiretto, potessero aiutarmi a ricostruire il fatidico 30 giugno 1983, giorno dell'atterraggio dell'UFO nel giardino dei Davis, causa che aveva spinto Kathie a scrivermi per la prima volta. Una testimone che ero assai ansioso di sentire era la signora Joyce Lloyd, la vicina di casa che diceva di aver veduto il lampo in direzione dei Davis e che aveva descritto tutta una serie di altri strani effetti. Joyce era una giovane donna, molto carina e cordiale, tranquilla e riservata, dal comportamento leggermente ansioso. Mi è stato possibile parlare più volte. Parte delle sue testimonianze sono emerse in stato di veglia altre sotto ipnosi; ma ciò che conta è che lei pure mi è sembrata coinvolta in quella strana esperienza almeno tanto quanto Kathie e la sua famiglia. Presentava infatti molti «indizi» sospetti.

Anche lei come Kathie e la madre, ha su di una gamba una piccola cicatrice tonda, che risale alla fanciullezza, ma non riesce a ricordare come se l'è procurata. Nel 1981, mentre stava tornando da casa della madre, si era improvvisamente «perduta», lungo una strada che conosceva benissimo. L'unica cosa che ricordava bene era che a un certo punto aveva deviato. Quando finalmente era arrivata a casa il telefono stava squillando, era la madre che preoccupatissima le chiedeva il perché di tanto ritardo. Era sua abitudine, infatti, ogni volta che la figlia tornava da una visita a casa sua darle un colpo di telefono per sincerarsi che non fosse accaduto nulla lungo il tragitto. Quel giorno, Joyce era rientrata almeno un'ora dopo, ma non riusciva a ricordare dov'era stata. C'erano poi altri fatti strani nella sua vita, ma uno era più interessante di tutti, visto che presentava un aggancio importante nei confronti della storia di Kathie. {3}

Nel ricordo del campeggio Kathie, come si rammenterà, aveva detto che i tre giovani erano arrivati allo chalet a bordo di una fuoriserie dotata di fari quantomeno stravaganti. Durante gli incontri con Joyce venne fuori il resoconto di una bizzarra avventura verificatasi nel 1984. Una notte si

era svegliata all'improvviso, la testa al posto dei piedi; il marito a fianco che riposava tranquillamente. I piedi, che poggiavano sul cuscino, erano bagnati, così come gli indumenti che aveva indosso. Era gelata e spaventata. Pensò di aver avuto un incubo, perché aveva ancora ben presente l'immagine in cui lei era in un prato vicino a un'automobile sconosciuta. Ricordava di aver visto una luce che si alzava sul limitare del suo giardino e, un istante dopo, si era risvegliata a letto. La cosa l'aveva lasciata confusa e agitata, perché tutto era sembrato estremamente reale: non le riusciva assolutamente di ricordare il momento in cui era andata a dormire quella sera. Decidemmo, di comune accordo, di ricorrere all'ipnosi per fare luce su quella inquietante faccenda e per riuscire a distinguere la realtà dal fatto onirico. Joyce si rivelò un soggetto molto disponibile. All'esperimento erano presenti Kathie e la sorella. Fu una seduta interessante, nel corso della quale emerse quella che potremmo definire la storia della «metamorfosi di una strana automobile».

JL: «Voglio ricordare e capire perché mi sono svegliata sottosopra nel letto. È strano».

BH: «Bene, allora prova a tornare indietro con la memoria al momento in cui ti svegli, riferiscimi con precisione che cosa provi. Dimmi che cosa indossi, come ti senti. Che cosa provi?»

JL: «Sono eccitata... ansiosa» (*pausa*). «Indosso un paio di mutandine ed una maglietta... sono sudata e ho freddo. Anche i piedi sono bagnati. Come diavolo ho fatto a ridurmi così? Non ricordo quando mi sono messa a letto, non so perché mi sono svegliata, salvo che... devo aver fatto un sogno».

BH: «Su, coraggio, raccontamelo».

JL: «Tutto quel che ricordo è... non ricordo quando sono andata a dormire... adesso sono distesa in un campo... e c'è un'automobile... è d'argento e ha degli strani segni. Non sono proprio sicura che sia una macchina... credo lo sia. Mi sembra di essere inchiodata a terra. Sono distesa».

BH: «Che cosa indossi?»

JL: «Mutandine e maglietta? Non ho paura».

BH: «Che cosa sono quei segni sull'automobile?»

JL: «Non vedo... nero, argento? È qualcosa di rotondo e lungo. Credo sia un'auto».

BH: «C'è qualcuno a bordo?»

JL: «Non vedo nessuno» (*pausa*). «Non capisco perché mi trovo qui. Comunque non ho paura dopo tutto so che sto sognando».

BH: «Descrivimi il prato. Che cosa vedi? Erba curata, erbaccia o cosa?»

JL: «Nel mezzo è polveroso, come se ci fossero passate sopra molte macchine. L'erba sembra bruciacchiata... dal sole. Ai lati ci sono folti cespugli e erbacce. Sullo sfondo vedo anche degli alberi alti ma sono lontani. Poi c'è uno spiazzo e una collinetta. E adesso anche una luce. Tutto quel che ricordo è che la osservo molto attentamente. Vedo che se ne va. Ed ecco che mi ritrovo nel mio letto, i piedi al posto della testa. Non so nulla su quella strana automobile» (*pausa*). «Ha dei segni strani e non riesco a capire perché sono venuta fin qui».

BH: «O forse ti ci ha portato qualcuno?»

JL: «Comunque la cosa non mi preoccupa, perché penso che sto sognando. È da questa certezza che nasce il mio coraggio, la mia freddezza. So che si tratta di un sogno».

BH: «Bene, proviamo ad andare avanti, può darsi che il sogno continui».

JL: «Non lo so... non riesco a ricordare».

BH: «Oh, adesso facciamo un piccolo esperimento. Credo, infatti, ci sia qualcos'altro, soprattutto prima della comparsa della macchina. È su questo che ora ti devi soffermare».

A questo punto mi ero volutamente fermato nella sollecitazione ipnotica perché mi rendevo conto che c'era certamente dell'altro che però Joyce era riluttante a descrivere. Si tratta di un atteggiamento molto comune in questi esperimenti e per il quale ho messo a punto un metodo che possiamo definire di aggiramento del problema. Invito il soggetto a immaginare un pesante sipario nero, ben chiuso davanti ai suoi occhi. Quella cortina di stoffa gli infonde sicurezza, proteggendolo da tutto ciò di pericoloso che può trovarsi dall'altra parte. Quindi lo spingo a toccare con la mano, a toccare e a stringere un lembo del sipario. Infine gli ordino di contare fino a tre e quindi di scostare con forza la tenda, lanciare un'occhiata dall'altra parte e richiuderla all'istante. È un procedimento strano forse ma che funziona sempre. All'uno il soggetto afferra il tendone, al due è pronto all'azione, al tre lo discosta e lo riavvicina rapidissimamente. Arrivato a questo intoppo ero ricorso anche con Joyce al sistema del «sipario». A operazione compiuta ero tornato alla carica,

interrogandola su che cosa era riuscita a sbirciare.

JL: «Uhhh» (*nervosamente*) «...non voglio saper nulla a proposito dell'auto. Perché penso solo che si tratti di un'auto».

BH: «In verità, cos'hai visto?»

JL: (*lunga pausa*) «Non sono del tutto sicura; non mi è mai capitato di vederne una così».

BH: «Che dimensioni ha?»

JL: «Direi che è più grande di una macchina, sebbene non moltissimo».

BH: «È metallizzata?»

JL: «No, è più opaca, non brilla tanto».

BH: «È più bassa di un'auto, o è eguale a un'auto?»

JL: «È più lunga. Ha una forma tondeggiante. Non vedo portiere».

BH: (*con insistenza*). «C'è un conducente?»

JL: (*con l'atteggiamento di chi non ha intenzione di cedere*) «Non riesco a vederlo».

BH: «L'auto si trova su di una strada?»

JL: «Sta sul terreno, nel punto in cui non ci sono né prato né erbacce».

BH: «Il posto in cui ti trovi è vicino o lontano da Copley Woods?»

JL: «Non lo so, non so bene dove mi trovo. Non ci sono mai stata prima. Non voglio sapere nulla della macchina».

BH: «Hai detto di averci notato sopra dei segni...»

JL: «Credo sia così, mi pare di aver notato delle macchie scure... è... è difficile vedere...»

BH: «Ha dei finestrini come quelli di una macchina?»

JL: «No. Sono molto più alti».

BH: «Come è grande, questa cosa, rispetto ad un'auto normale? Hai detto prima che è più grande. Di due volte, una volta e mezza?»

JL: «Diciamo... quattro volte».

BH: «E in altezza...»

JL: «Circa tre volte...»

BH: «Tre volte più alta... Pensi di potertene andare da questo campo con quella macchina?»

JL: «Non m'importa, so che sto sognando».

BH: «OK, ma, dimmi, come hai fatto ad arrivare fin qui? Il sogno è iniziato che già c'eri o ricordi come ci sei giunta?»

JL: «È questo che non riesco a capire di questo sogno: non mi ricordo quando sono andata a letto...»

BH: «Nel sogno... ti sei ritrovata all'improvviso nel prato?»

JL: «Già» (*sorpresa*) «...ti ho già detto che non ricordo quando sono andata a letto».

BH: «Cambiamo argomento. Sei sdraiata vicino alla cosa... come ti senti?»

JL: «Sono gelata».

BH: «C'è qualche parte del corpo che senti diversa? Strana?»

JL: «Sì, mi fa male il collo».

BH: «Davanti o dietro?»

JL: «Dietro, lungo la colonna».

BH: «È una fitta, un dolore costante o che altro?»

JL: «Un dolore. Mi bruciano anche gli occhi, come quando si fissa una luce forte».

BH: «Per il resto, come stai... e il viso?»

JL: «Tutto OK, nient'altro...»

BH: «E il petto?»

JL: «OK, mi sento però come inchiodata al suolo... come se... anche volendo non potessi muovermi».

BH: «Riesci a sentire l'erba sotto la schiena... avverti il contatto con il terreno?»

JL: «Credo sì. Sotto la schiena sento qualcosa di duro... È buio. Ricordo una luce... ma voglio dimenticarla, non intendo farmela tornare in mente. Non credo mi interessi poi tanto sapere come sono arrivata fin qui... Quando ci provo, infatti, mi viene l'ansia. Non è una cosa logica... è tutto così assurdo».

BH: (*calmandola: Stai tranquilla, sei al sicuro. Ricorda solo quello che vuoi e dimentica tutto quello che ti fa paura.*) «Ci sei venuta da sola nel prato o ti ha portato qualcuno?»

JL: «Adesso... provo a ricordare... ricordo che sto camminando nell'atrio sì, è prima del sogno... un poco prima. Vedo una luce fluorescente... ricordo di aver pensato che forse c'era qualcosa nella camera di George» (*il suo figliolo acquisito*) «...mi pare di aver intravisto una faccia. Ma non è quella di un ragazzo... è molto luminosa... Anche il corpo brilla... la testa ha una forma strana, ma non sproporzionata... come squadrata verso l'alto... il naso è... ci sono come delle ombre su quel viso... gli abiti risplendono. Quel tipo è alto come una persona, forse l'ho già visto...»

BH: «Intendi dire che lo conosci, che l'hai già visto?»

JL: «Forse sì... non ti è mai successo di sentirti osservato? Per me era così. Ma come in un sogno? Non voglio credere che... mi sto dicendo "no" che non...»

BH: «Che cosa ti spinge a collegare questa faccia con la strana macchina?»

JL: «Non lo so».

BH: «Credi sia possibile mettere in relazione la faccia con la grossa "macchina" che c'è nel prato?»

JL: «Non lo so, non ne sono sicura. Sono spaventata, non capisco».

BH: *(si predispone a farla uscire dalla trance, la rassicura...)*

JL: «Non si tratta di gente come noi... non riesco a capire... non sono come noi...»

BH: «Sono come il tipo che hai incontrato nel corridoio di casa tua?»

JL: «Sì... ma è possibile esistano davvero? Mi sembra tutto così assurdo...»

BH: *(la tranquillizza)*

JL: «Non ho paura... ma non riesco a capire...»

BH: *(Stai calma, sei al sicuro qui con noi, che siamo tuoi amici. Sei una donna forte che ha avuto questa e quest'altra esperienza... vedrai che col tempo, riuscirai a rimettere insieme le tessere di questo puzzle, così capirai...)*

Suggerendole queste e altre rassicurazioni psicologiche avevo concluso la seduta chiedendole come stava. «Bene, bene, grazie» aveva risposto Joyce, completamente frastornata. «Adesso capisco che cosa mi impediva di far luce sul fatto. Era tutto così assurdo che il mio raziocinio non lo accettava e così...». È, questa, una constatazione che ho sentito fare decine di volte dalla gente che ha avuto la sventura di vivere esperienze contattistiche. Anche se si è certi che sono accadute nel mondo reale, sono talmente inconsuete che le si rinnega. Sarò mica pazzo da crederci, si dice, ma, allo stesso tempo, non si riesce a dimenticare che si sono concretizzate per davvero.

Tracy Tormé è un giovane ricercatore che mi ha assistito in molte investigazioni, compresa quella di Copley Woods. Nell'economia dell'indagine, a Tracy, il cui padre è stato testimone di un notevole avvistamento, spettava sottoporre al testimone un'interessante sfilza di domande. Iniziava chiedendo al protagonista se aveva mai pensato di

essere un prescelto per quello che gli era accaduto. Tutti rispondevano invariabilmente di no. La risposta più comune è: «L'unica cosa che ho pensato è stata quella di essermi trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato», anche se, per quanto riguarda le eventuali esperienze successive alla prima, tutti erano d'accordo nel ritenerle certamente programmate e pilotate, come se gli UFO potessero disporre a piacere della loro persona. Poi Tracy domandava al soggetto se si era fatto un'idea del perché del rapimento. Ancora una volta la risposta era un *no* secco. A prescindere dagli esami clinici e paramedici cui era stato sottoposto, non c'era nessuno che fosse riuscito, anche solo vagamente, a intuire il motivo di quel gesto. Alcuni, come Joyce e Kathie, chiedevano numi a noi, gli investigatori, per tentare di trovare una ragione plausibile. E allora, purtroppo, anche a me non restava che allargare le braccia e ammettere con desolazione che ne sapevo quanto loro. La terza domanda della lista di Tracy era decisiva: chiedeva al testimone se era felice di ciò che gli era capitato e se provava un certo orgoglio per essere stato coinvolto in quei fatti strabilianti. La risposta suonava, grosso modo, così: «Darei qualunque cosa non mi fosse mai accaduto. È stato per me causa di grande sofferenza, ansietà, timore e insicurezza, anche perché continuo a non comprendere il motivo». Infine veniva l'ultimo interrogativo, il più inquietante. Si chiedeva al soggetto se adesso che il suo caso era stato studiato e portato alla luce lo considerava finalmente chiuso, pensandosi al sicuro da ogni altra violenza. Per l'ennesima volta il coro dei *no* risultava unanime. Non c'è un «rapito» che io conosca che sia tranquillo da questo punto di vista. Il ritornello suona così: «Se vogliono, mi prendono un'altra volta, come, dove e quando fa loro comodo». Un giovane mi disse che quand'anche suo padre fosse stato il Presidente degli Stati Uniti e lui sorvegliato a vista alla Casa Bianca, con tanto di servizio segreto alle costole, era certo che «se vogliono, quelli mi rapiscono di nuovo, senza problemi; è garantito».

La profonda verità che vien fuori da tutto questo è una sola: non ci troviamo al cospetto di esaltati sostenitori di qualche «credo spaziale», né di cacciatori di notorietà spicciola o profittatori, quanto piuttosto di gente confusa e terrorizzata da ciò che ha vissuto, che considera come qualcosa di «maledetto», da cui sono sorti certamente molti più guai e svantaggi che profitti. Non sono persone paranoiche o nevristeniche, né, tanto meno, afflitte da manie di grandezza; è gente pulita e onesta, che ha subito

un trauma incredibile che va ben al di là di ogni sua, e nostra, capacità di comprensione. Uno scettico del tutto disinformato sull'argomento (queste due caratteristiche sembrano viaggiare sempre di pari passo) un giorno ha detto a un mio amico che «coloro che prendono sul serio i rapimenti da parte degli UFO sono degli esaltati, perché credere in questi fatti non è altro che una forma di culto». Ho voluto riportare questo parere perché mette in risalto un fatto oltremodo interessante: i culti — come quelli della Reverenda Luna o del Padre Divino sono credenze e non miracoli. Gli eventi collegati agli UFO sono esattamente l'opposto: miracoli e non credenze. I fatti sono innegabili, gli atterraggi pure, il suolo si altera, della povera gente spaventata viene rapita, prelevata dalla propria auto, le cicatrici si constatano, gli esami medici e i prelievi avvengono.

Gli UFO impressionano film e pellicole fotografiche, sono captati dai radar, piloti e astronomi li osservano, vengono organizzate fior di commissioni per studiare questi «eventi prodigiosi». Ma a fronte di tutto questo, qual è il credo degli UFO — l'ufolatria, come la chiama qualcuno? Qual è la «fede» tipica di un rapito? Cito Joyce Lloyd: «Non lo so... mi sembra tutto così illogico, che non so accettarlo... Preferisco pensare di averlo solo sognato». Sono proprio i protagonisti, dunque, coloro che si dimostrano più scettici di tutti, persino degli scettici di professione.

I ricordi della signora Lloyd, come paralizzata in mezzo a un campo in presenza di un oggetto volante, la luce che si alza verso il cielo, la figura veduta nel corridoio di casa, rispecchiano situazioni che ritornano nella casistica ufologica. Quando si era svegliata, agitata e sottosopra, aveva subito chiamato il marito per raccontargli ciò che le era accaduto. Lui, naturalmente, non le era stato di grande aiuto e si era limitato a bofonchiare qualcosa, invitandola a girarsi dall'altra parte e a riprendere a dormire. Il caso me ne ricordava un altro simile, altrettanto interessante. Il 16 ottobre 1973 «Patty Price» e, probabilmente, quattro dei suoi sette figli erano stati rapiti dalla loro abitazione e condotti a bordo di un UFO. Il resoconto della loro testimonianza è opera dei coniugi Lorenzen, che sono riusciti, anche grazie a sedute ipnotiche a ricostruire i fatti. {4} Un particolare accomuna questo evento con quello di Joyce: tre figli di Patty si erano svegliati in piena notte in letti che non erano quelli in cui si erano coricati al momento di andare a dormire. Nessuno si era ritrovato, come lei, con la testa al posto dei piedi, ma era risultato chiaro che gli UFO, una

volta portato a termine il sequestro, non si erano presi la briga di ricondurre i ragazzi a casa affinché riprendessero a riposare senza accorgersi di ciò che era loro capitato.

Gli indumenti umidi con cui Joyce si era risvegliata avvaloravano il racconto secondo il quale si era ritrovata distesa sull'erba del prato, mentre i piedi bagnati come nel caso di Sandy stavano a testimoniare che il soggetto si era trovato davvero su un prato bagnato di rugiada. Anche Sandy in un primo momento, aveva parlato di un sogno, sperando che dietro alla sua avventura non si nascondesse altro, ma era poi stata costretta a convincersi altrimenti. Fra le altre cose le era stato iniettato del liquido in un orecchio, operazione che sembra far parte di un intervento di innesto più complesso, in quantità sufficiente da farle inumidire i capelli sulla nuca e il cuscino. Il marito, come quello di Joyce, aveva confermato questo importante dettaglio. In modo analogo anche quando Kathie si era risvegliata dal suo «sogno», nel corso del quale era stata probabilmente sottoposta ad un prelievo ovarico, aveva riscontrato degli effetti, diciamo così di alterazione, ritrovandosi priva degli indumenti intimi, ritrovati alla testa del letto.

Penso che, a questo punto, qualunque lettore particolarmente sensibile rischi di sentirsi come travolto da una tale enunciazione di fatti incredibili, con una reazione, al tempo stesso, inquietante ed inevitabile. Ma ciò che ho voluto sottolineare in questo capitolo è chiarissimo. Altre due persone, oltre a Kathie, sono emerse come figure importanti, e sono la vicina di casa Joyce Lloyd e la vecchia amica Nan. La prima si era trovata coinvolta indirettamente nell'*abduction* di Kathie la notte del 30 giugno 1983. Aveva notato la potente luce nel cortile dei Davis quando l'UFO era presumibilmente atterrato, udito il rumore misterioso, preso atto di un improvviso calo di corrente e, pur avendone l'intenzione, si era sentita come impossibilitata (a causa di una forza estranea) a telefonare ai vicini per chiedere se fosse accaduto qualcosa di grave (il ricordo relativo a questa esperienza compare nell'[Appendice C](#)). Dunque Joyce è sia testimone indiretto del rapimento di Kathie sia protagonista per proprio conto di un evento analogo. La seconda, Nan, aveva condiviso con Kathie lo strano fatto del campeggio nel 1975, aveva avuto la visione della misteriosa figura nel cortile di casa, qualche anno appresso, dimostrando nel corso delle interviste di aver vissuto esperienze «ufologiche». Pur ammettendo che è attorno a Kathie Davis che ruota questo caso, è

comunque quanto mai evidente che sono tantissime altre le persone che vi sono coinvolte, a cominciare da parenti, amici e vicini di casa.

Un dato molto variabile nei casi di rapimento da parte degli UFO è rappresentato dal grado più o meno intenso di amnesia da cui viene normalmente affetto il protagonista. È uno spettro che ha un'estensione ben più grande di quanto si possa immaginare, che va da chi ricorda tutto consapevolmente, come ci si può rammentare con lucidità una sbornia o un incidente, a chi, invece, non sovviene più nulla. Anche la condizione ipnotica, questo preziosissimo strumento che consente tante scoperte, varia di conseguenza come mezzo per scardinare questi blocchi psichici di diversa intensità, oltre che, naturalmente, a seconda della recettività dell'individuo. Da tempo gli psicologi hanno preso atto dell'esistenza di una notevole abilità di difesa della mente umana: ciò che è stato rimosso dalla condizione consapevole perché traumatico o increscioso, non viene quasi mai riportato alla luce in un'unica soluzione. Il più delle volte offre avvisaglie della sua risalita in superficie con flash e reminiscenze, sogni e visioni frammentari, a evitare che la coscienza possa essere travolta dall'ondata improvvisa del ricordo, riportando conseguenze psicologiche irreparabili. Ebbene, questo atteggiamento di cautela l'ho incontrato sempre nei protagonisti dei rapimenti da parte degli UFO. Certamente i ricordi stentati della signora Lloyd in merito all'enigmatica auto vista nel «sogno» ne sono un classico esempio. Come ricorderete, continuava a ripetere di non aver fatto caso a un eventuale conducente, cercando in tutti i modi di passare sotto silenzio anche il ricordo del misterioso volto luminoso che si era ritrovata di fronte quando ancora era nel corridoio di casa. Al tempo delle mie interviste la salute di Joyce non era delle migliori e non ho così potuto affondare oltre nello svisceramento di quegli attimi cruciali. Credo che il bene e l'integrità psico-fisica del contattista debba stare sempre al primo posto nella scala dei valori che un ricercatore è tenuto a rispettare, ciò anche a costo di essere costretti a rinunciare a raccogliere testimonianze importanti. Comunque sono più che mai convinto che la signora Lloyd ha già avuto parecchi incontri UFO nel corso degli anni; mi auguro che quando starà meglio e si sentirà pronta per il grande passo me lo dica, per poter compiere insieme un viaggio avventuroso nel cimitero della sua memoria, perché, una cosa è certa: i nostri ricordi non si perdono né si dissolvono, tutto è custodito nella nostra mente.

CAPITOLO SESTO

IL GIORNO PIÙ TRISTE

Il primo ricordo consapevole della visione di un UFO, un oggetto volante che né lei né le amiche che erano in sua compagnia erano riuscite ad identificare, risale per Kathie alla fine di dicembre del 1977, più o meno all'epoca in cui aveva conosciuto il futuro marito. Come si è accennato nel primo Capitolo, una notte Kathie e due amiche, Dorothy e Roberta, erano a zonzo in macchina, ed erano state protagoniste di un avvistamento misterioso, un luccicante bagliore nel cielo. Il ragazzo di Dorothy trovava sovente scuse sospette che gli impedivano di uscire, così quella sera lei aveva deciso, scortata dalle amiche, di andare a spiare le sue mosse e verificare se la sua auto era al solito posteggio cosa che almeno in parte l'avrebbe rassicurata. Era gelosa ed aveva una paura folle che lui la tradisse. Erano saltate in auto tutte e tre, eccitate e felici per quella missione speciale. I ragazzi le fanno queste cose, io stesso ricordo lunghi e segreti appostamenti. È qualcosa che ci fa sentire più grandi, che gratifica.

Nel corso della prima visita a Indianapolis ho conosciuto e intervistato Dorothy. Ricordava bene quella sera in cui avevano fermato l'auto per seguire con più attenzione i movimenti nel cielo di una luce intermittente in fase di avvicinamento a terra. Kathie non mi aveva parlato di atterraggio e questa non era l'unica differenza nelle ricostruzioni delle due

donne. Ambedue concordavano, comunque, su due punti importanti; Roberta era terrorizzata dall'apparizione e si era accoccolata nel sedile posteriore gridando che voleva andar via da lì; quando erano rientrate a casa di Dorothy per andare a letto era tardissimo, quasi l'alba. Un terzo aspetto comune era il riconoscimento che l'episodio di quella notte non era stato soltanto strano, ma anche alquanto sconvolgente. Bisogna fare sempre molta attenzione quando ci si imbatte in una notevole disparità fra causa ed effetto: se un evento di UFO apparentemente innocuo, un normale avvistamento, suscita nei testimoni una reazione e un ricordo emozionale piuttosto forte è quasi certo che sotto c'è dell'altro. Un'infinità di volte avevo scoperto che questa discrepanza segnalava che l'avvistamento era solo la punta dell'iceberg, la parte più piccola e modesta di un'avventura di contatto UFO di gran lunga più articolata.

È stato solo durante la seconda visita ai Davis, nel febbraio del 1985, che Kathie e io decidemmo di andare a fondo a proposito di quella strana serata. I fatti da esaminare erano sempre talmente tanti che nei sedici precedenti mesi di investigazioni non ero riuscito a programmare un intervento su questo episodio, in verità alquanto significativo, visto che i potenziali testimoni erano questa volta addirittura tre. E così il 25 febbraio, Kathie, sotto ipnosi, provò a mettere insieme i suoi ricordi, focalizzando la memoria sul primo di una serie di successivi incontri con gli UFO che riteneva di aver avuto nel breve arco di mesi che andava dalla fine del 1977 alla primavera dell'anno seguente. Appena entrata in trance Kathie descrisse l'auto, le amiche, la strada. Fuori dai finestrini c'erano solo campi, A un tratto ecco la luce in movimento. Le chiedo che cosa prova e se Roberta sta continuando a gridare che vuole andarsene.

KD: «OK, non ho paura perché non sono sola, ci sono Dorothy e Roberta. Ma devo dire che la cosa non mi piace granché, mi sembra strana. Intorno è buio pesto e non c'è anima viva in giro, il paesaggio è spettrale. A un tratto mi sento elettrizzata... ma è... è qualcosa... che mi sembra nascere dal profondo della mente. Stiamo parlando di Tommy... stiamo decidendo che fare se per caso non troviamo la macchina nel parcheggio... dove poterlo andare a scovare. Sono già le 2,00 e i locali dove di solito bazzichiamo sono chiusi... volendo non possiamo nemmeno infilarci in un bar, perché non abbiamo un soldo in tasca... dobbiamo escogitare qualcosa... adesso sto guardando attorno, dal finestrino... e la vedo, vedo la luce. Loro continuano a parlare, mentre io

la osservo...» (*lunga pausa*).

BH: «Che sta capitando adesso, Kathie?»

KD: (*dopo un'altra lunga pausa*) «Non lo so... io... io...» (*sospira profondamente*).

BH: «Su, dimmi che cosa succede!»

KD: «Niente...»

BH: «Dorothy e Roberta stanno ancora discutendo?»

KD: «No, sta guidando molto lentamente...»

BH: «Dimmi che pensi».

KD: «Non lo so bene... mi sento eccitata. Dico a Dorothy: “Guarda un po’ là”. La vede anche Roberta... si spaventa e si accuccia sul sedile posteriore. Prima era un po’ verso est, ma adesso sembra sopra di noi... un po’ più verso destra. Sembra... dico a Roberta che è un UFO. E mi metto a ridere con Dorothy... Roberta, dietro, dà in escandescenze, sembra ammattita. Io non... mi sento benissimo... mi assale l’ansia. Dico a Dorothy di fermare la macchina per vedere meglio. Fuori non c’è nessuno. Non ho paura, sono emozionata» (*lunga pausa*). «Stiamo ancora muovendoci, ma molto adagio... Dorothy tira giù il finestrino e caccia fuori la testa... la “cosa” è alta nel cielo, incombente... lampeggia di qua e di là, un po’ alla nostra destra... si fa più grande... poi scompare. Ecco ora a est c’è un lampo e ricompare, ma in un attimo è di nuovo a ovest... poi un altro flash ed è sulla nostra verticale, poi passa e diventa più grande, io... penso sia un aereo con le luci di posizione intermittenti... anche perché sembra allontanarsi... o no... io non... non ho paura. Sto solo pensando che è tutto così strano... sono molto eccitata... c’è qualcosa... ma non so che cosa. Voglio scendere dalla macchina per osservare meglio». (*sospira, poi sobbalza, trasalendo*).

BH: «Che cosa accade, Kathie?»

KD: «Non riesco a vedere niente. Non so. Ad un tratto è come se nella macchina fosse esploso un potentissimo flash di luce e ora ho freddo, molto freddo... siamo ferme. E io sono... non posso guardare... ma so di essere ancora in macchina... lo sento... Dorothy però non c’è. Non riesco a vedere. Tutto è immerso nel buio più fondo... non ho più paura, sono molto sorpresa. Voglio scendere, ma non posso. Ho la mano sulla maniglia della portiera ma... voglio... voglio uscire. Sento, sotto le dita, il metallo e la plastica... ma non mi riesce...» (*lunga pausa*). «A questo punto credo di essere ancora in macchina... intorno è buio pesto... una

distesa di campi e sopra di noi il cielo. E non posso uscire» (*è spaventata e quasi grida, poi una lunga pausa*). «Ho la schiena che mi fa male voglio scendere e non posso... non riesco a muovere braccia e gambe... non posso più muovermi... però sento ogni rumore... sento, respiro... vedo... penso ma non riesco a fare il minimo movimento. Braccia e gambe sembrano lastre di piombo... sono pesantissime. Ho la mano ancora sulla maniglia e non riesco a uscire!» (*parlando in modo deciso*). «Mi sembra di impazzire, perché voglio scendere e non posso! Non ho intenzione di starmene seduta qui da sola! Voglio sapere dove è andata a finire Dorothy e non so se Roberta c'è ancora, perché non posso girare la testa e guardare dietro a me. Al mio fianco Dorothy non c'è più, il sedile è vuoto. Non so neppure se posso parlare. Malgrado tutto continuo a non avere paura... sto impazzendo...»

Durante questa fase dell'esperienza Kathie sembra «disattivata», ovvero in quella condizione di «animazione sospesa» che è così frequente nei casi di rapimento da parte degli UFO. La sua descrizione è simile a tante altre... Per esempio, in un caso del 1975 a cui ho alluso in precedenza, mentre due amici venivano «prelevati», un terzo si era venuto a trovare in un campo vicino in una condizione di sospensione dalla realtà psico-fisica. Sottoposta ad ipnosi la giovane donna aveva ricordato: «... Qualcosa... qualcosa mi sta trattenendo... una forza che mi blocca... che non mi fa muovere... una forza invisibile». Quando le avevo chiesto che cosa vedeva tutt'attorno aveva continuato: «... Uno spazio aperto... sono in mezzo a un campo e non posso andarmene... dovrò stare qui finché la forza non la smetterà di ostacolarmi... sono sola» ^{1}. Come Kathie era in grado di vedere e sentire, ma non le riusciva di muoversi. Era stata, ovviamente, neutralizzata.

Dalle testimonianze delle due amiche ero giunto alla conclusione che quella sera tutte e due erano state rapite e trasferite sull'UFO, atterrato nei pressi, in momenti successivi. Secondo me, ma era solo una mia idea, Kathie era stata presa per prima, probabilmente qualche istante dopo il lampeggiare del flash nella macchina, alla quale era stata poi ricondotta in «animazione sospesa». A quel punto era toccato a Dorothy. Quando anche lei aveva fatto ritorno, la consapevolezza era ricomparsa in tutte e due e solo allora Kathie era finalmente scesa per osservare meglio la luce che era, infine, sparita. Non ci sono indizi per credere che anche a Roberta sia toccata la stessa sorte, dal momento che non ha mai presentato

reminiscenze particolarmente traumatiche nei confronti di quella notte, anzi non se ne ricordava quasi. Molto probabilmente era rimasta per tutto il tempo del contatto «sospesa dalla realtà» sul sedile posteriore. La ricostruzione degli eventi da parte di Kathie era continuata:

KD: «Vedo soltanto campi e cielo».

BH: «Stai guardando attraverso il parabrezza?»

KD: «Sì» (*sospira*). «Sto scendendo dalla macchina».

BH: «Allora puoi muoverti».

KD: «Sì, sto uscendo per potere vedere meglio. Sono fuori e chiedo a Dorothy se le riesce ancora di vederla e lei mi dice che se ne è andata».

BH: «Che cosa?»

KD: «La luce».

BH: «Scusa, Kathie, sto facendo un po' di confusione. Fammi capire bene. Anche Dorothy è fuori dalla macchina con te?»

KD: «Io sono scesa e lei era lì, davanti al muso dell'auto, sulla strada, a scrutare il cielo. Le sono andata vicino e le ho chiesto se la vedeva ancora e lei mi ha risposto che era sparita. E così risaliamo. Roberta si tira su e chiede se ce ne andiamo, le diciamo di sì. Ricominciamo a muoverci... mi sento strana... e continuo a guardare il cielo».

BH: «Che ore sono?»

KD: «Non so... aspetta, quando Dorothy ha guardato l'orologio eravamo appena arrivate in città ed erano le 4,30 ed avevamo guidato per una decina di minuti... quindi dovevano essere le 4,15 circa... però!»

BH: «Che intendi dire?»

KD: «Semplicemente che, ora che ci penso... Guardando l'ora Dorothy aveva detto: "Accidenti, è proprio vero che il tempo vola quando ci si diverte!" Non capisco...»

BH: «Ma se mi hai appena detto che erano le due!»

KD: «È vero. Siamo tornate dalla pizzeria ed era l'una; poi siamo andate a casa di Tommy per vedere se c'era... Non so... non capisco perché ci abbiamo messo tanto... non mi è sembrato sia passato tanto tempo. Mi parevano trascorsi, sì e no, cinque minuti. È tardissimo, ma non sono affatto stanca...»

A questo punto della seduta propongo di regredire al momento in cui Dorothy aveva bloccato la macchina per seguire meglio le evoluzioni dell'UFO. Impongo a Kathie di concentrarsi su quell'istante, quando era comparsa nel cielo la luce intermittente.

KD: «OK, sto facendo quello che mi chiedi... la luce lampeggia e... non capisco... vedo qualcosa di scuro. È strano... a destra, proprio sull'auto... il cielo è già buio, ma la cosa lo è ancora di più... è grossa e lunga... e... non so descriverla. Non ho mai visto niente di simile prima...»

BH: «È grande come un'automobile?»

KD: «Oh, direi di più!»

BH: «Ha una forma particolare?»

KD: «No... è come... come una nuvola, nera. È tondeggiante, curva... una specie di mah... non so... è difficile descriverla. Comunque è grande e sembra proprio una nuvola, tonda e nera».

BH: «Ti sembra che anche Dorothy riesca a vederla? O la scorgi solo tu? Stai osservando attraverso il parabrezza o il finestrino?»

KD: «Attraverso il parabrezza. Ma non mi devo sporgere tanto in avanti per vederla, perché adesso ce l'abbiamo davanti... si muove veloce. È scurissima... la luce è sparita adesso».

BH: «Poco fa hai detto che ti sentivi agitata e che non riuscivi a muoverti. Questo sta succedendo adesso, è già accaduto o deve ancora accadere?»

KD: «Non è ancora accaduto».

BH: «OK, andiamo avanti. La nuvola nera sta ancora avanzando di fronte alla vostra macchina? È così, oppure no?»

KD: «Giusto, è proprio così».

BH: «E adesso che succede?»

KD: «C'è come un lampo».

BH: «È quello che mi hai detto esploso all'interno dell'auto? Come un flash improvviso?»

KD: *(con un filo di voce)* «Sì».

BH: «Sei sicura che non è fuori?»

KD: «Sì, è nella macchina».

BH: «OK, è dentro. Scusami se sono noioso, ma sto cercando di ricomporre tutti i dettagli per poter seguire meglio il racconto. E adesso che succede, Kathie?»

KD: «C'è...» *(si agita con evidente pena)*. «Non mi va, non voglio».

BH: *(la calma, stai tranquilla, sei al sicuro, e via dicendo)*.

KD: *(urlando)* «Non mi va, mi fa male lo stomaco».

BH: «Che cos'è che ti fa male allo stomaco?»

KD: «Non so, non so. Io... non riesco più a muovermi, mi sembra di essere schiacciata e non mi piace» (*si lamenta, è in difficoltà*). «Mi sembra che mi stirino le gambe, che me le stacchino dal corpo, che me le aprano... dal busto in giù!»

BH: «Mentre avverti tutto questo, sei sempre in macchina?»

KD: «Non riesco a capire. Sì. No, no...» (*si lamenta*) «sono coricata» (*geme e trema*) «...sono coricata ma le gambe sollevate, me le sento tirare con forza. E io... non voglio. Mi tirano... però non mi fanno male... è solo... così strano» (*sospira*).

BH: «Perché ti stiracchiano?»

KD: «Non lo so. Non mi stanno toccando. È come se avessi le gambe di metallo e... un potentissimo magnete me le attirasse. Mi sembra di sentirmi tirare dappertutto».

BH: «Ti fa male?»

KD: «No, ma non mi fa neanche piacere».

BH: «Che cosa vedi?»

KD: «È tutto nero».

BH: «Hai gli occhi chiusi?»

KD: «Sì».

BH: «Vorresti poter vedere?»

KD: «No! Non voglio, credo che avrei paura... mi sento calda dal busto in giù e gelata dal busto alla testa, e...» (*sospira, geme «ooh»*). «Mi sembra, mi sembra di avere una... quelle... qualcuno... sto male... sto male...»

BH: «OK, Kathie, vedrai che adesso tutto passa. Dove senti male, nel ventre?»

KD: «Nell'... utero, in fondo, come quando ho le mestruazioni...» (*geme*). «Fa molto, molto male. È un dolore lancinante e continuo, come un mal di denti... una pressione costante... Oh!»

BH: «Quando dici “qualcuno” ti riferisci a delle mani che ti frugano, a una pressione generalizzata e diffusa sul ventre o a che altro?»

KD: «È come un dito».

BH: «Un dito, OK. Sull'addome o dentro?»

KD: «È... è dentro di me» (*si lamenta*).

BH: «Nella vagina o dove?»

KD: «Dentro... molto in fondo» (*sospira*) «...all'altezza della vescica. Ecco, proprio lì» (*altro sospiro*). «È qualcosa di rigido» (*sussurrando*)

«...e non posso proprio muovermi».

BH: «Come sei messa, mentre ti succede tutto questo?»

KD: «Sono distesa... adesso non sento più niente».

BH: «Hai detto che hai freddo nella parte superiore del corpo e caldo in quella inferiore, è così?»

KD: «Sì, dal busto in giù mi sento bruciare. Non posso muovermi però».

Arrivati a questo punto risulta chiaro che la parte ginecologica dell'intervento è terminata e qualunque sia la causa che provocava la sensazione di pressione sul ventre all'altezza dell'utero è svanita. L'unico disagio che ancora rimane è il diffuso senso di calore. Domando a Kathie come è vestita; dopo un attimo risponde che non lo sa: ma mi descrive quel che sente: «Ho addosso qualcosa di leggero... di seta... frusciante... che scivola sul corpo...» Mi informo sul come si sente, adesso che il fastidio è passato. Sospirando dice: «Sono piatta». Ma, all'improvviso, ecco nuove sensazioni.

KD: «Oh, no, adesso torna sul fianco... e sul petto. Appena sotto il seno destro, un briciolo più a destra... come una ventosa, un suono sordo aspirante, come quello di una cannuccia sul fondo di un bicchiere vuoto».

BH: «Lo avverti o lo senti?»

KD: «Ho la sensazione di pressione sul fianco, ma sento anche come un rumore. Non ho paura...» (*sospira*) «...è molto vago» (*sospira profondamente*).

Sono molto interessato nel cercare di capire che cosa riesce a vedere, anche se Kathie continua a ripetere che non vuole aprire gli occhi. Mi sembra valga la pena di ricorrere alla tecnica del «sipario». Gliela consiglio e dopo che ha velocemente scostato il tendone le chiedo che cosa è riuscita a scorgere.

KD: «Ho visto una camera».

BH: «Dimmi che cosa c'è dentro... Mobili, porte, finestre, luci? Dai una bella occhiata, non ti vede nessuno».

KD: «Non so come definirli, non so bene che cosa sono... come una ringhiera con delle cose strane attaccate... non so... non capisco...» (*sospira*).

BH: «Le ringhiere le trovi di solito con balconi, scale e simili: ne vedi?»

KD: «Sì, c'è come una balconata, ma non so bene che cos'è. La

ringhiera ha... una maniglia, un corrimano... non so. Sembrano delle prese, poi c'è un buco nel muro con un aggeggio che vien fuori e scende fino al pavimento e...» (*sospira*).

BH: «Sei sola nella stanza o vedi le tue amiche? qualcun altro?»

KD: «Non so; adesso sono seduta su qualcosa. Sono sola, non c'è nessuno oltre me... È chiaro, ma non sono lampade. Credo che ci sia un'apertura, ma non c'è porta, ed è curva... dà su qualche altro posto... è molto strano... incomincio a sentirmi stanchissima. Ho voglia di distendermi» (*lunga pausa, sospira e si agita*).

BH: «Che accade, Kathie? Perché sta succedendo qualcosa, vero? Dimmelo, qui sei al sicuro, fra amici, non temere. Dimmi che sta capitando...»

KD: (*sottovoce*) «Qualcuno mi sta parlando. C'è qualcuno, qui, vicino a me, ma non voglio vederlo. Penso che se non lo vedo tutto andrà bene».

BH: «Ma va già tutto per il meglio, Kathie, sei al sicuro».

KD: «No, non è affatto vero».

BH: (*calmandola*) «Dimmi, adesso, chi ti è venuto vicino?»

KD: «Credo che siano stati sempre nella stanza, anche se non li ho mai veduti».

BH: «Che aspetto hanno? Chi sono?»

KD: «Non lo so! Non voglio saperlo... non li vedo, li sento».

BH: «Che succede. Kathie?»

KD: «Sono di nuovo coricata, le gambe sollevate... loro sono più in alto, come su di un gradino. Io sto più in basso».

BH: «Intendi dire che hai le gambe a un livello superiore, cioè sollevate, rispetto al resto del corpo?»

KD: «Sì. Non sto male. Mi dicono di riposare» (*sospira profondamente*) «...OK, sono a posto...»

Domando a Kathie che fa e lei ripete: «OK, sono a posto...», come a sottolineare che quel certo tipo di operazione fisica si è finalmente concluso, è terminato. La invito a descrivere gli individui che erano con lei nella stanza; ma ancora una volta si rifiuta di guardarli. Sono costretto, nuovamente, alla tecnica del «sipario». «È lui, è sempre lui... la stessa faccia». Uscita dall'ipnosi Kathie precisa che si trattava della medesima figura, di bassa statura e dall'epidermide grigiastra, che aveva incontrato altre volte; ma giunti a questo punto esterna il desiderio di chiudere la seduta. È molto agitata, continua a sospirare e quando le chiedo il perché

risponde: «Nulla, nulla, procedi... non voglio più, basta». Ha una voce triste e rassegnata, io intanto incomincio il conto alla rovescia per riportarla fuori dalla trance.

È mia abitudine quando sperimento in ipnosi avere sempre qualcuno con me, una terza persona come osservatore aggiunto. Quella volta c'era Rosemary, anch'essa protagonista di un caso di *abduction*. Uscita dalla trance Kathie aveva preso a discutere con noi di quello che era emerso. Si era sentita estremamente contratta e aveva avuto la netta sensazione di qualcosa che le era penetrato nell'utero. La presenza di Rosemary, una giovane aperta e simpatica, era utilissima, in quanto smorzava non poco il suo naturale disagio nel parlare di cose così delicate. Era stata un'esperienza poco piacevole, di nessun contenuto erotico. Le era stata probabilmente inserita una sonda vaginale, poi introdotta molto in profondità. Le sensazioni di pressione e calore erano state fortissime. Non si rendeva conto del fine di un simile intervento e non avrebbe certo desiderato ripeterlo, sia nella realtà che in regressione ipnotica. Era stato, tutto sommato, poco simpatico. Riassumendo, gli eventi dovrebbero essersi svolti secondo questa sequenza: un lampo di luce dopo di che Kathie si ritrova distesa su di un lettino o una specie di piattaforma, le fa male lo stomaco e si sente tirare e divaricare le gambe. Rifiutando di aprire gli occhi, descrive un doloroso intervento ginecologico, in cui avverte una considerevole pressione all'utero, provocata, forse, dall'inserimento di una sonda grossa come un dito, che, all'atto della rimozione, le suscita una violenta sensazione di calore dalla vita in giù. Poi, sentendo le gambe sollevarsi, prova la stessa cosa su di un fianco, udendo un rumore simile a quello di una ventosa («come una cannuccia sul fondo di un bicchiere»). Il posto in cui si trova è inondato di luce, non ha oggetti o particolari che lo caratterizzino, salvo una specie di ringhiera tutt'attorno. Ritorna in posizione supina, le gambe sempre più alte rispetto al resto del corpo e, aprendo gli occhi per un istante, intravede un volto già noto, quello del misterioso individuo dai grandi occhi e dalla pelle grigia dei precedenti incontri.

Una delle mie prime preoccupazioni nel seguire le vicende ufologiche del caso di Copley Woods era stata quella di tenere un diario aggiornato e preciso di tutti gli eventi narrati da Kathie, in modo tale da poter riscontrare con rapidità l'eventuale incrociarsi di questi fatti con altri eventi della sua vita. Stando alla testimonianza sua e di Dorothy il fatto

doveva essere accaduto alla fine del 1977, proprio quando Kathie, diciottenne, usciva con il suo futuro marito. Dunque, il periodo della sua prima presunta gravidanza e l'esperienza UFO coincidevano perfettamente. Come ho già detto nel Capitolo 3, Kathie all'inizio del 1978 si era accorta di essere incinta e come conseguenza immediata si era vista costretta ad anticipare la data delle nozze, prevista per la fine della primavera, all'inizio di aprile. La gravidanza era stata confermata sia dall'esame del sangue che dall'analisi delle urine. Sia lei che il medico non avevano dubbi: aspettava un bambino. Era però accaduto un fatto anomalo: a marzo le si era nuovamente presentato un normale ciclo mestruale. Preoccupata e incuriosita si era sottoposta nuovamente al test di gravidanza e il risultato era stato sconvolgente: non era più incinta! Era rimasta sbigottita. Lo stesso ginecologo non aveva saputo che dire: «Non mi capacito, non capisco che cosa è successo. È una cosa assurda. Credo che la cosa migliore sia dimenticare tutto» — le aveva detto.

Ecco le parole di Kathie: «A un tratto mi erano iniziate le mestruazioni. Non un ciclo abbondante come di solito, ma più che normale. Compresi all'istante di aver perduto il bambino. Anche se mamma continuava a ripetermi che sono cose che a volte succedono alle donne gravide, io ero sicura di averlo perduto. Un giorno in cui Dorothy doveva andare al consultorio per farsi mettere la spirale, decisi di accompagnarla. Lì effettuammo dei test di gravidanza gratuiti. Lo feci un'altra volta, pur conoscendone già l'esito. Con noi c'era anche Roberta. Quando Dorothy era uscita io avevo già ricevuto il responso, saltai in macchina e scoppiiai a piangere urlando: "Me l'hanno preso... me l'hanno preso, il mio bambino" e gridavo come una pazza e loro non capivano che cosa intendessi dire con quelle parole. Io però sentivo che mi avevano tolto il bambino».

Sapevo che, molto probabilmente, in quello stesso periodo Kathie era stata «rapita» un'altra volta, ma ero piuttosto restio ad andare a fondo, vista la delicatezza della situazione. Si ricordava, infatti, un giorno in cui si era sentita molto strana. Si riferiva a quando era andata a far la baby-sitter a casa di sua sorella Laura. Ripensandoci, come avviene sovente quando si innesca il «risveglio» psichico tramite l'ipnosi, i ricordi di quel giorno avevano incominciato a riaffiorare in modo spontaneo, poco alla volta. Di norma si tratta di ricordi frammentari, tuttavia rappresentano pur sempre degli spunti utilissimi dai quali partire per l'approfondimento

successivo in condizione di trance ipnotica. È stato solo nell'ottobre del 1985, durante la terza visita di Kathie a New York, che mi sono deciso ad affrontare l'argomento per verificare se in quella sera dei primi del 1978 era davvero capitato mentre si trovava a casa di Laura qualcosa di saliente. Ancora una volta l'ipnosi rivelò un evento drammatico, addirittura tragico.

Ricostruita l'atmosfera e la scena iniziale Kathie dice di sentirsi nervosa e agitata. È — non dimentichiamolo — incinta, non sta bene, per di più la casa della sorella è fuori città, isolata e lontana da altre abitazioni.

KD: «I bambini dormono, io sono in camera di Laura e guardo la televisione. Sto parlando al telefono con Eddie» (il futuro marito). «A un tratto mi pare di... non che abbia veramente veduto qualcosa, ma ho la netta sensazione che qualcuno mi stia osservando da dietro la finestra. Ho paura ci sia in giro qualche vagabondo che possa intrufolarsi in casa. Divento nervosa...» (*lunga pausa*). «Non riesco più a star ferma, esco dalla stanza. Vado in salotto, mi sdraio sul divano e accendo la televisione. Qui non mi sento spiata come in camera da letto» (*altra lunga pausa*).

BH: «Vuoi dire che quel senso di disagio è svanito andando in salotto?»

KD: «Sì.»

BH: «Dimmi, Kathie, che cosa stai guardando alla TV?»

KD: «Lo show di Bob Newhart, poi *Mary Tyler Moor*. Credo sia una replica».

BH: «Come ti sentivi al termine della serata? E prima?»

KD: «Sono strana...» (*pausa*) «e tesa... appesantita. Mi sembra che qualcuno mi stia toccando. Ho gli occhi chiusi. Sono sempre sul divano. Non è una sensazione sgradevole... anzi, mi piace» (*sospira nervosa*) «... quando me ne sono accorta ho fatto un salto, ma ho continuato a tenere gli occhi chiusi. Dopo un attimo la paura è passata. Direi che è quasi bello».

BH: «Dove ti senti toccare? In qual parte del corpo?»

KD: «Sul viso, mi toccano viso e spalle, molto delicatamente».

BH: «Come delle carezze?»

KD: «Sì. Mi piace, è molto delicato» (*lunga pausa*). «Adesso mi massaggiano sulla schiena sempre adagio adagio».

BH: «Non ti girano, non ti fanno cambiare posizione, che succede?»

KD: «Sono coricata su un fianco, la faccia contro il divano... li sento incombere su di me, dapprima trasalisco, poi... un attimo dopo la paura è passata» (*lunga pausa*).

BH: «E adesso che succede?»

KD: «Niente».

BH: «Ti senti ancora toccare?»

KD: «Huh huh...» (*pausa*). «È una sensazione strana, ma non sgradevole. Piacevole, elettrizzante, calda e rilassante. Un po' sconvolgente... ora... OK. Mi sento le gambe strane» (*pausa, sospira profondamente*) «...me le sento divaricare, aprire... ma non provo dolore».

La descrizione prosegue sullo schema delle precedenti e, in modo specifico, di quella di qualche tempo prima in cui, sottoposta a un intervento ginecologico, Kathie aveva avuto l'impressione che le facessero aprire le gambe a forza. Per sgombrare il campo da ogni sospetto, anche questa volta cerco di capire, ricorrendo a una serie di domande mirate, se può trattarsi di qualche sua «fantasia erotica» oppure no. Sono costretto a escluderlo. Su questo tasto non ci sente. L'esperienza è strettamente clinica, ostetrica, fredda, un fatto quanto mai concreto e reale, seppure incomprensibile, e niente affatto immaginario. Le domando se sta ancora sul divano, mi risponde che non lo sa.

KD: «Non posso muovere le gambe... sono mezzo intorpidita... sento qualcosa... di grosso... molto grosso... ma non fa male...»

BH: «Dove la senti quella cosa grossa?»

KD: (*sospira, palesando evidente imbarazzo*). «È come un fiore che si schiude». (*sospira*) «Non fa male, non fa male per niente. Io sto...» (*pausa*) «È talmente strano... mi sento aperta... al massimo».

BH: «Che cosa vuoi dirmi Kathie, spiegati meglio».

KD: «Io... io... sono aperta».

BH: «Ma dove? Al petto, dove, in quale parte del corpo?»

KD: (*altri gemiti, seguiti da una lunga pausa*) «Nel mio intimo più profondo di donna... non mi fa male. Lo sento, senza dolore. Anzi, in certi momenti mi piace. È molto strano».

BH: «Vuoi dirmi che sei eccitata?»

KD: «No... semplicemente che è piacevole».

BH: «È una sensazione all'altezza del clitoride, quella che stai provando?»

KD: «No, non lì».

BH: «Più fuori o più dentro? Dove?»

KD: «Molto più in dentro».

BH: «Ti sembra di essere aperta e sollevata?»

KD: «Huh, huh...»

BH: «Credi di avere qualcosa dentro?»

KD: «Sì... e qualcosa di grosso».

BH: «Ma qualcosa come; il membro di un uomo, uno strumento o che cos'altro?»

KD: «Non saprei».

BH: «È rigido, tagliente, duro, oppure morbido, pieghevole, flessibile, com'è? Come lo senti?»

KD: «Direi rigido».

BH: «In che punto ce l'hai? Molto in fondo, all'ingresso della vagina o dove, con precisione?»

KD: «Lo sento dappertutto... giù in basso».

BH: «Mentre provi questa sensazione, vedi qualcosa?»

KD: «No».

BH: «Hai gli occhi aperti o chiusi?»

KD: «Non so, non so. So che non vedo niente».

BH: «E senti qualcosa?»

KD: «No».

BH: «E tu parli?»

KD: «No... è tutto così... insolito... mi sento strana».

BH: «Kathie, ascolta. Hai già fatto visite ginecologiche; quello che senti adesso è così oppure diverso? E in parte così e in parte no?»

KD: «Una specie di... è come quando il medico ti infila quel suo strumento che una volta dentro si apre. Solo che questo è molto più grande... molto più largo».

BH: «Ti senti stiracchiare?»

KD: «Accidenti, sì... nei fianchi, dappertutto... ma non mi fa male. Sento... è allo stesso tempo strano e piacevole» (*lunga sosta*).

BH: «Avvertendo questo senso di divaricazione ti sembra anche che avvenga qualche movimento o cambiamento? O è qualcosa che si mantiene sempre eguale?»

KD: «Per un po' è eguale» (*lunga pausa*).

BH: «Kathie, potresti definire questa condizione a sfondo erotico e

quando ti senti toccare dolcemente come eccitante dal punto di vista sessuale? O si tratta, piuttosto, di qualcosa di neutro, come quando, per esempio, ti sei sentita massaggiare le spalle? Come potresti, insomma, definire questa sensazione?»

KD: *(dopo una lunga pausa)* «...Morbida, lenta, aggraziata» *(lunga pausa)*.

BH: «Hai idea del perché ti sta capitando questo?»

KD: «No, ma non mi interessa».

BH: «Sei ancora coricata sul divano?»

KD: *(con voce molto pacata, quasi stesse addormentandosi)* «Non lo so» *(lunguissima pausa e poi)*: «C'è qualcosa che non quadra».

BH: «Perché me lo dici, Kathie?».

KD: «Non lo so, ho la schiena che mi duole».

BH: «La colonna vertebrale?»

KD: «No» *(mugugna, all'improvviso si tira su; incomincia a scuotersi e poi grida)*

BH: «Dimmi che cosa succede, Kathie, dimmelo!»

KD: «NO! NO!»

A questo punto cerco di calmarla, rassicurandola che va tutto bene e che fra un attimo tutto sarà passato; ma invano: è sconvolta e agitatissima. Le chiedo di nuovo che sta capitando, se sente dolore da qualche parte, ma ormai sembra non ascoltarmi più. È un momento altamente drammatico, forse il più brutto di tutta la mia esperienza di ipnotizzatore. Finalmente si calma, si ricompone e mi risponde.

KD: «Era come se stessero squartandomi... il mio povero stomaco» *(sospira)*.

BH: «Che cos'era quel dolore improvviso?»

KD: «Tremendo».

BH: «Deve essere stato lancinante, vero?»

KD: «Già, mi fan male persino le costole...»

BH: *(la calma dicendole che tutto sta andandosene e così via...)*.

KD: *(sospira e poi sussurra)* «È... è... è...»

BH: «Che vuoi dirmi, Kathie?»

KD: *(bisbigliando)* «Ho una gran voglia di piangere».

BH: «Per il dolore?»

KD: «No».

BH: *(intuendo un'agitazione crescente)* «Perché allora? Perché vuoi

piangere? Dimmelo, devi dirmelo, Kathie, dimmelo, Dopo ti sentirai sollevata se ti confidi con me...»

KD: (*improvvisamente, con un tono di voce piuttosto alto*) «NO!» (*singhiozza*) «Non è giusto, non è giusto! NON È GIUSTO! È MIO! È MIO!» (*piangendo*) «VI ODIO! VI ODIO!... NON È GIUSTO!... NO!...»

Capisco ciò che purtroppo è accaduto, non avevo più perso tempo e l'avevo richiamata dalla trance, chiedendole conferma dei miei sospetti. Era proprio così: le avevano prelevato il feto! Era una cosa incredibile. Incominciai allora a consolarla, confortandola, dicendole che aveva le ragioni più sacrosante per urlare e piangere, che non avevano nessun diritto di farlo. Giuro che cercare di rincuorarla in quel momento è stata una delle cose più difficili da quando mi sono inoltrato in quel mondo bizzarro, assurdo e crudele che è il fenomeno degli UFO. Kathie aveva continuato a singhiozzare, le spalle scosse da lunghi tremiti, calde lacrime che le rigavano le guance. Avevo allora incominciato a parlare di Robbie e Tommy e di quanto erano cari. Le avevo detto che da lì a pochi giorni avrebbe fatto ritorno a casa e li avrebbe potuti riabbracciare. Ma era stato tutto inutile; dovevo lasciare che quel fiume gonfio di disperazione fluisse liberamente. Appena si era ripresa le avevo fatto ancora una domanda, le avevo chiesto se quelli che avevano così brutalmente violato il suo segreto di mamma le avevano per lo meno spiegato il perché. Lei, con un grugnito di rabbia, aveva gridato «NO!». Poi avevo voluto sapere se aveva detto loro qualcosa, se aveva gridato tutto il suo orrore e aveva detto loro che ciò che stavano facendo era ingiusto. «Certo, glielo ho urlato con quanto fiato avevo in gola!» e aveva aggiunto, con un tono ironico e triste misto ad una sorte di sconsolata rassegnazione: «... e quel maledetto sembrava quasi sorpreso!».

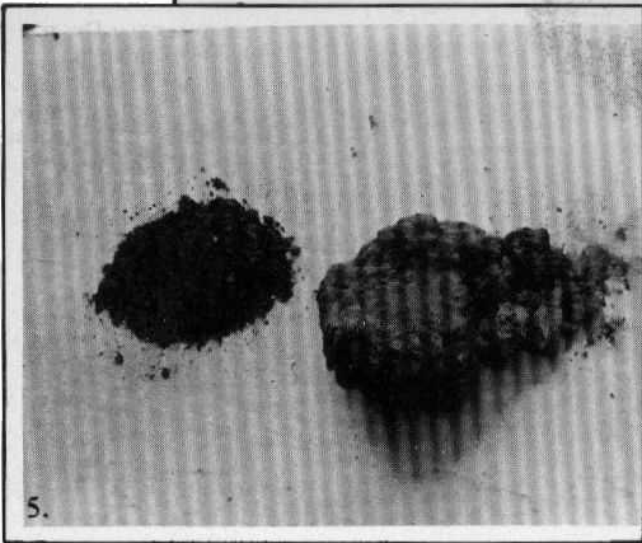
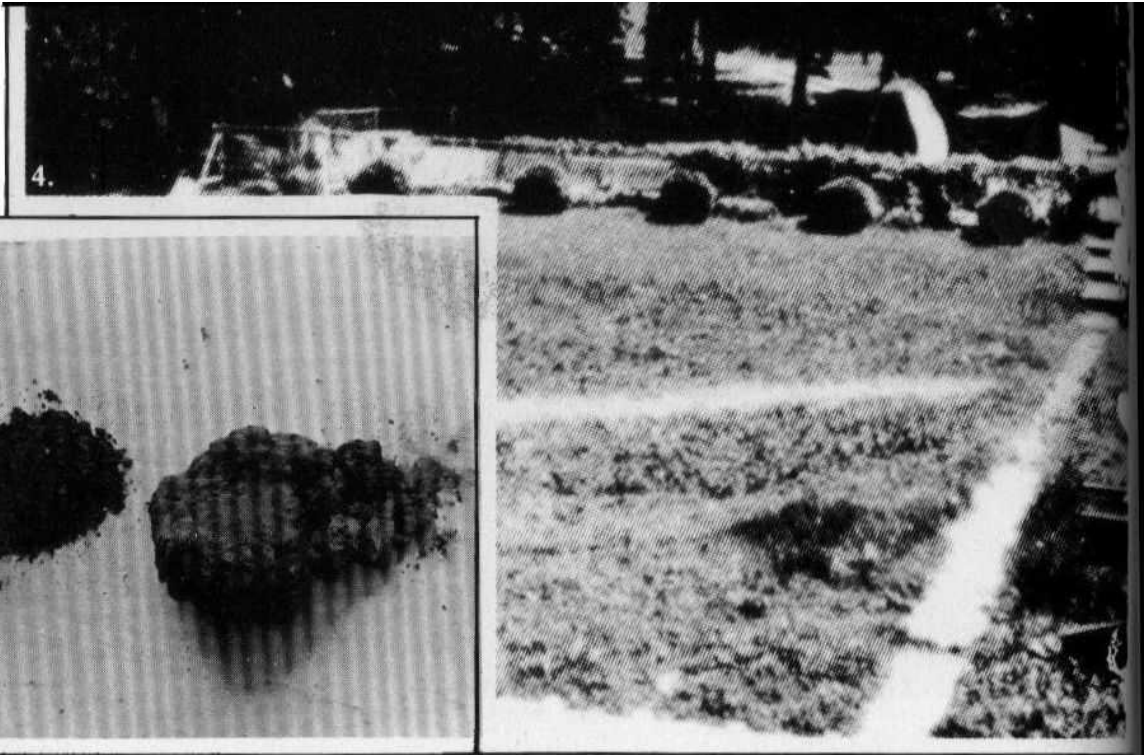


Immagini successive delle tracce di atterraggio sul terreno dei Davis.

1. Veduta della parte di prato del cortile di casa Davis interessata dall'atterraggio UFO del 30 giugno 1983. La foto è stata scattata sei settimane dopo.

2. Gennaio 1984, a sette mesi dall'atterraggio. La neve che si scioglie evidenzia in modo molto netto il terreno alterato, che continua a presentarsi calcinato e deidratato, al punto da non trasformarsi neppure in fanchiglia.

3. Giugno 1984, ad un anno esatto dall'evento.



4. In questa fotografia, scattata nell'agosto del 1984 compare la lunga striscia rettilinea, presunto asse di decollo dell'UFO. La notte dell'atterraggio Kathie e l'amica Dee Anne, hanno raggiunto la piscina camminando sul sentiero in pietra che si vede all'estrema destra della foto. La figlia di Dee Anne, Tammy, ha invece "tagliato", passando scalza proprio sulla zona interessata dall'atterraggio. Ed infatti sostiene di aver sentito il terreno tiepido e di aver provato formicolio nei piedi (vedere il Capitolo 2).

5. Differenza fra i campioni di terreno prelevati nel giardino di casa Davis. A sinistra c'è quello di controllo — assunto a breve distanza dal luogo dell'atterraggio — a destra quello alterato. Si notino soprattutto due differenze fondamentali: la colorazione e l'aspetto decisamente più compatto e raggrumato del frammento di terreno compromesso.

6. Il rapporto del laboratorio presso il quale sono stati analizzati i due campioni sottolinea le difficoltà incontrate dai tecnici a riportare quello di controllo nelle condizioni proprie di quello alterato: colorazione più chiara, durezza, secchezza, compattezza. Dal punto di vista chimico non è emersa alcuna differenza, a testimonianza del fatto che si tratta proprio di due campioni di terreno originari

PHYSICAL LABORATORY REPORT

Mobay Chemical Corporation
Inorganic Chemicals Division
Pemco Products
5601 Eastern Avenue
Baltimore, MD 21224

P- 2387

Material Two soil samples
Sample A affected area
Sample B unaffected area

Analysis No. 6869
Date 6/5/85
Type of Analysis XRD + SPEC

Submitted to Ms. Cullen Hackler
Project _____

Two soil samples were submitted for evaluation, one was from the affected area (A) and the other was soil from an adjacent unaffected area (B).

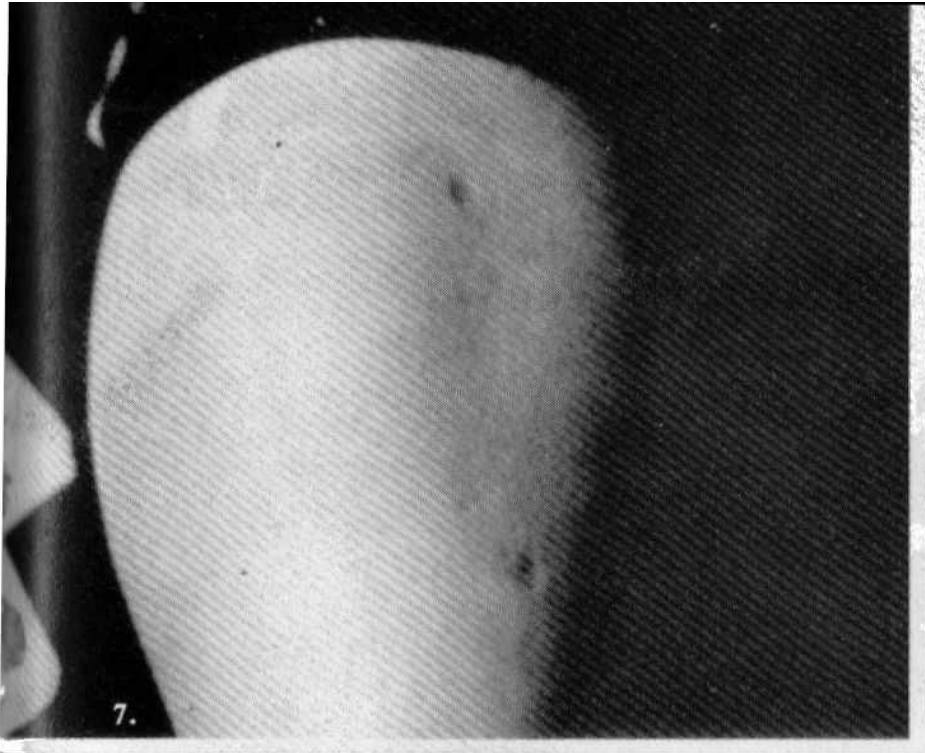
X-Ray Diffraction analysis showed no significant differences in the crystalline structures of samples A and B.

The visual color of sample A was lighter than sample B. Additionally sample A was more dense/less fluffy than sample B. Heat treating a portion of sample B for 6 hours at 800°F produced a visual color similar to sample A but did not duplicate the density of sample A.

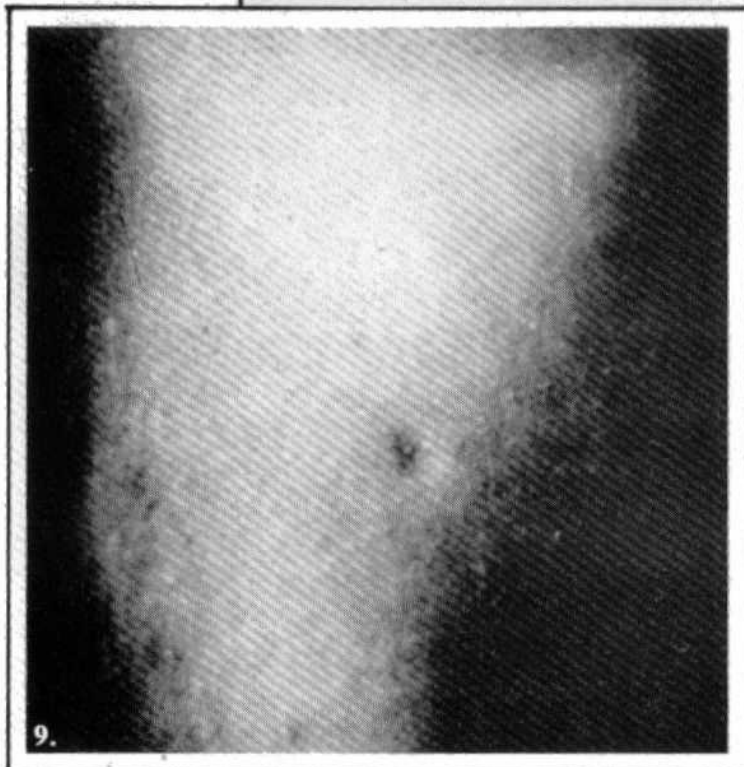
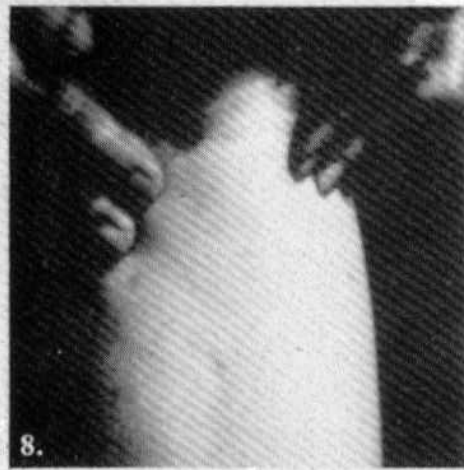
Spectrographic chemical analysis (see attached report) showed no significant differences. Further, and larger, sample quantities of the soil samples would be required for additional analysis.

Vernon L. Lube

6.



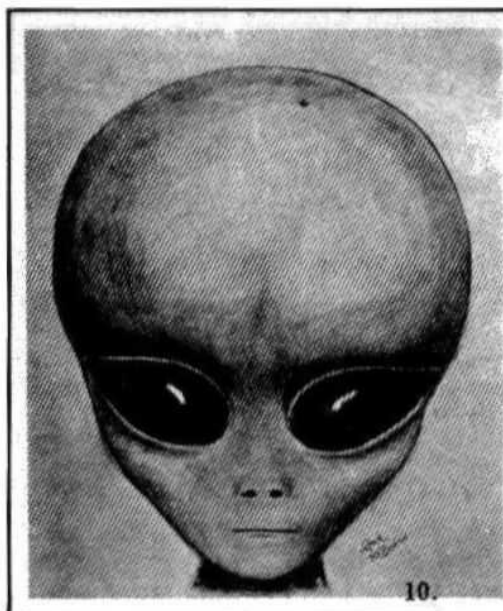
della medesima zona. Da quel che risulta, la diversità nella colorazione e nella compattezza dovrebbe essere stata provocata più dall'applicazione al secondo di un'intensa radiazione calorifica o di qualche altra forma di energia che non da agenti chimici. Per rendere eguale al secondo il primo campione è stato, infatti, necessario sottoporlo ad una fonte di calore di circa 450° per un'esposizione di 6 ore.



7. Kathie mostra le cicatrici che si è ritrovata sul corpo dopo due episodi di contatto e rapimento verificatisi quando era ancora bambina (vedere Appendice A).

8. La gamba della madre di Kathie, in cui — come nel caso della figlia — compare una ferita, conseguenza di un rapimento avvenuto quand'era piccola (vedere Appendice A).

9. Cicatrice sulla schiena di «Nick» dopo un'avventura di rapimento di cui è stato protagonista da piccolo a Brooklin, New York — e di cui non si parla nel libro.



10.



11.

10. Ricostruzione del volto di una UFO entità ottenuta dal ricercatore Gayle McBride, sulle descrizioni testimoniali di un caso di rapimento avvenuto nel North Carolina.

11. Ricostruzione del volto dell'entità osservata più volte da Kathie Davis.

12. Ricostruzione del volto di un'entità osservata da parte di «Rosemary», un'artista rapita una notte del 1972 dal suo appartamento nei pressi di New York. Si noti la pelle zigrinata, come a squame, della parte inferiore del viso, un particolare insolito, anche se non del tutto inedito — visto che ritorna in altri casi.

12.





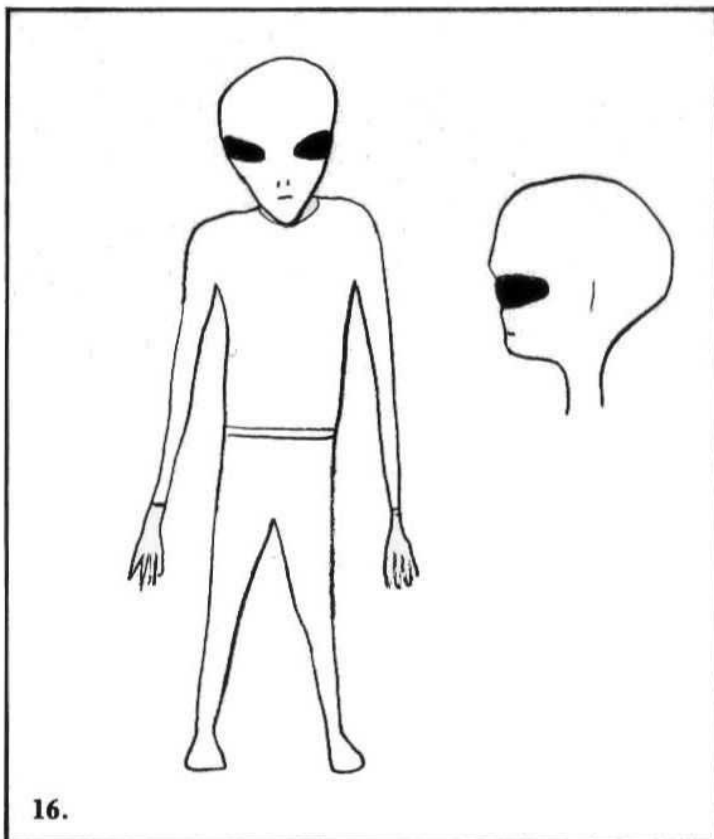
13.



14.



15.



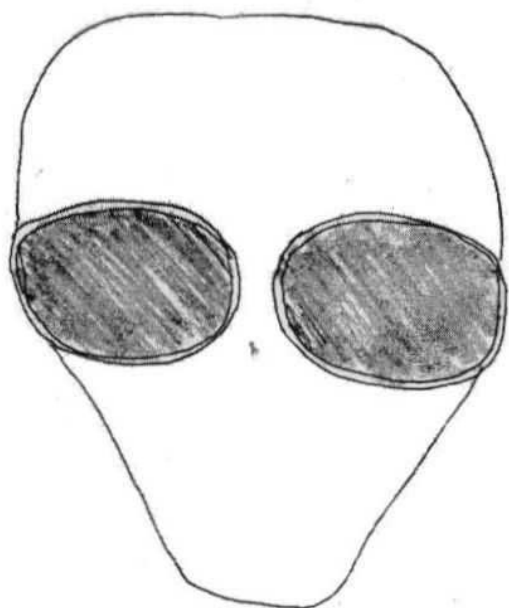
16.

13. Schizzo del volto di un'entità comparsa in un caso di rapimento accaduto nel New England.

14. Schizzo del volto di un'entità comparsa in un caso di rapimento accaduto in Messico. La figura è stata descritta come incappucciata.

15. Schizzo dell'intero corpo di un'entità comparsa in un caso di rapimento accaduto a Staten Island, New York.

16. Schizzo del profilo di un'entità comparsa in un caso di rapimento accaduto in Canada.



17.



18.



19.

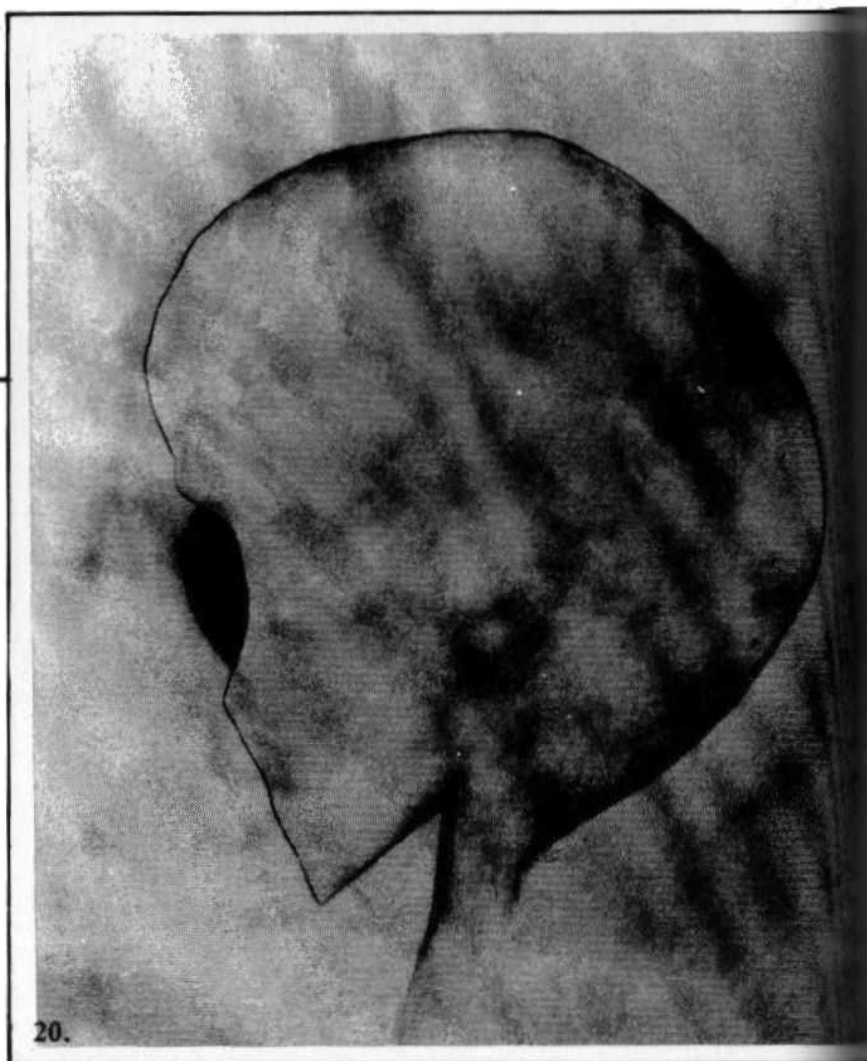
17. Schizzo del volto di un'entità comparsa in un caso di rapimento accaduto nel New Jersey.

18. Schizzo del volto di un'entità comparsa in un caso di rapimento accaduto in Pennsylvania.

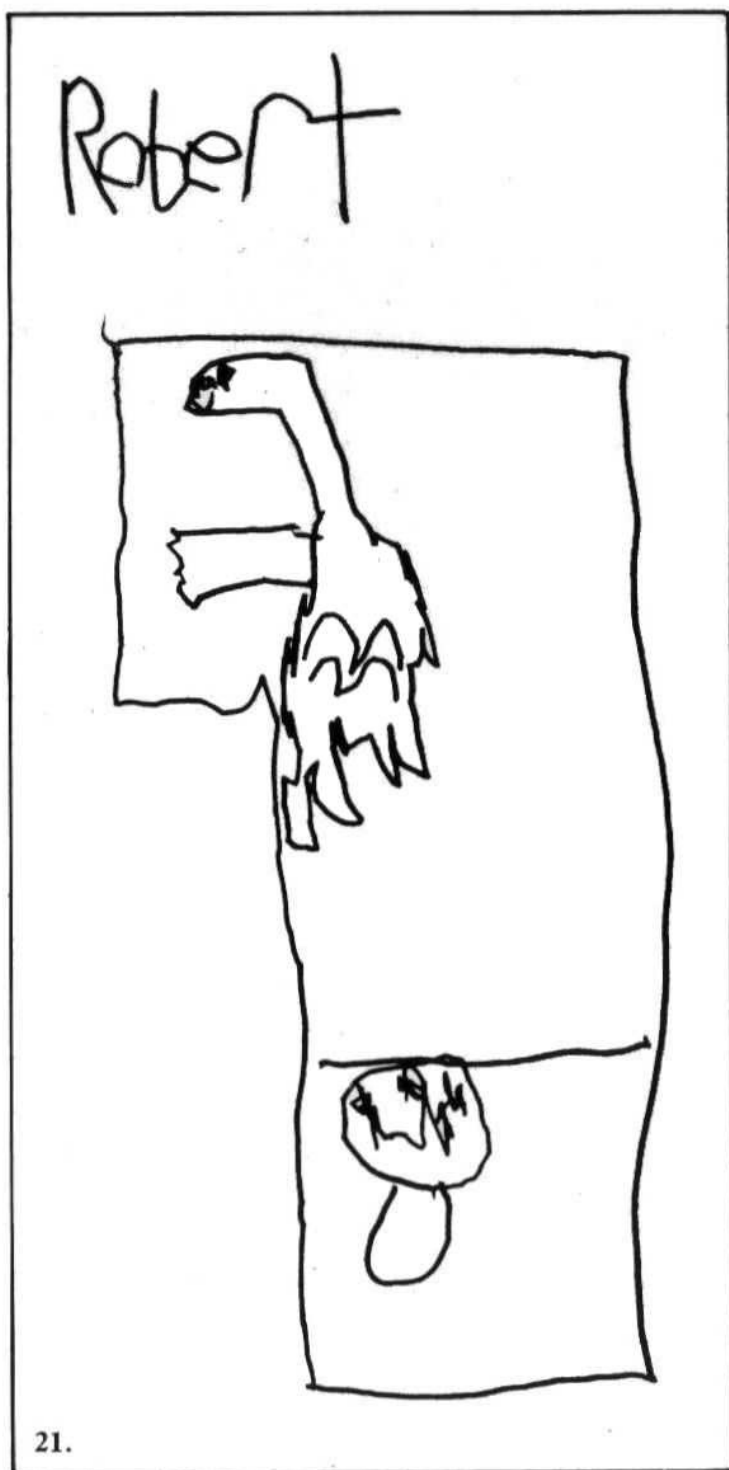
19. Schizzo del volto di un'entità comparsa in un caso di rapimento accaduto nel Kentucky.

20. Ritratto definitivo — realizzato dall'artista Denise Mount — del volto visto di profilo di un'entità comparsa in un caso di rapimento accaduto a Truman, nel Kansas.

Come tutti questi disegni ampiamente dimostrano, le dimensioni anomale di testa ed occhi quasi sempre prevalgono su tutti gli altri dettagli nel ricordo della maggior parte dei contattisti.

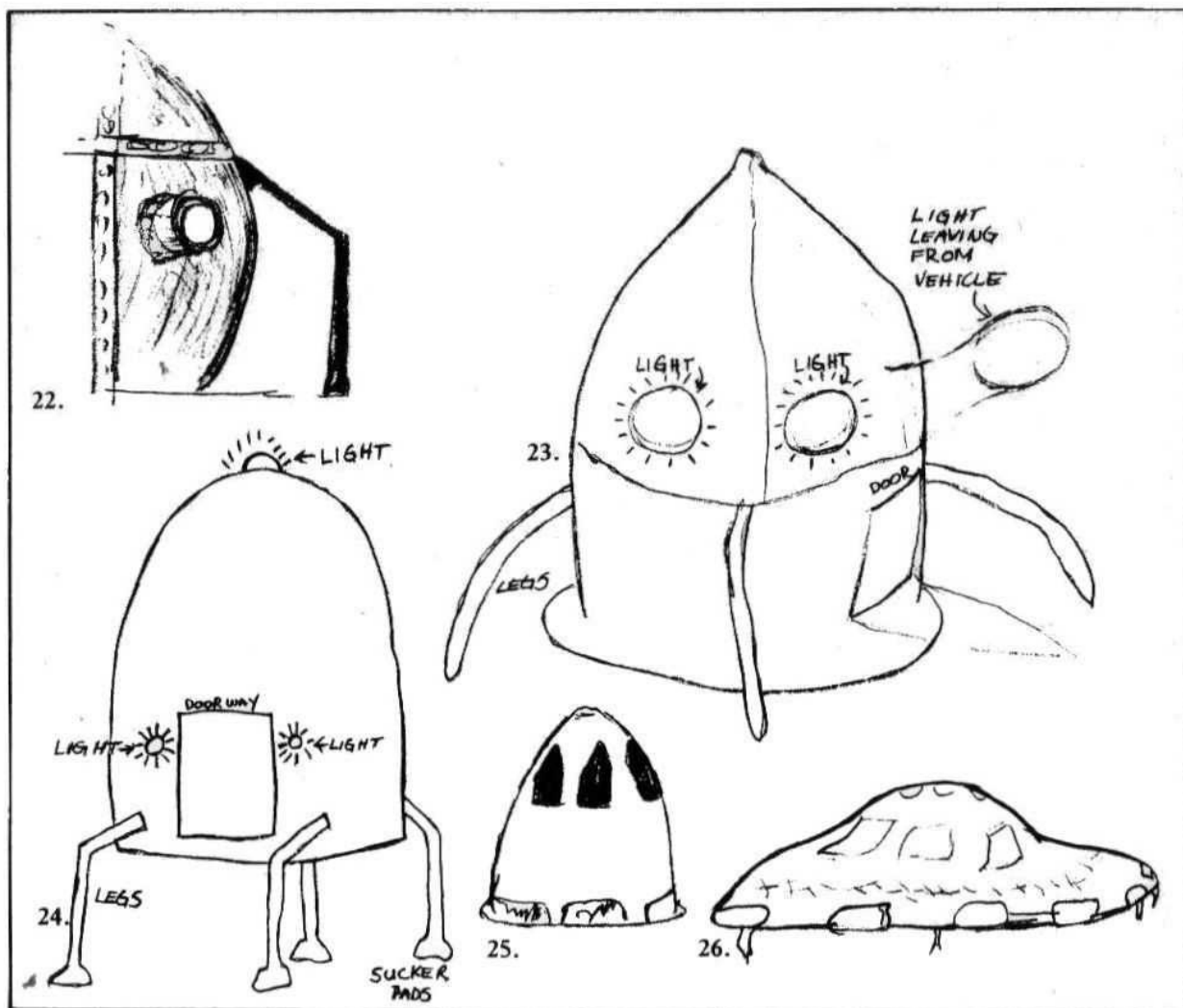


20.



21.

21. Disegnino della sua cameretta eseguito da Robbie, figlio di Kathie Davis, all'età di quattro anni. In alto si distingue «E.T.», che il piccolo aveva sognato entrare nella sua stanza. Mi raccontò che era stata una bella esperienza, un sogno che gli era piaciuto moltissimo. Ed E.T. viene riprodotto fedelmente — per quel che può realizzare un bambino così piccolo — vale a dire proprio come compare nel film: un essere simile ad una tartaruga con un collo lunghissimo. In basso si vede «il babau dalla grande testa e dalla bocca invisibile», che, stando a Robbie, «era *realmente* entrato nella sua stanza». Il bimbo tenne a distinguere molto bene, sia nel racconto che nel disegno, le due diverse situazioni di sogno e realtà (vedere il Capitolo 4).



22. Schizzo preliminare dell'UFO intravisto da Kathie mentre si trovava sulla porta del garage la notte del 30 giugno 1983. Si notino la luce e le «zampe» articolate del dispositivo di sostegno (vedere il Capitolo 2).

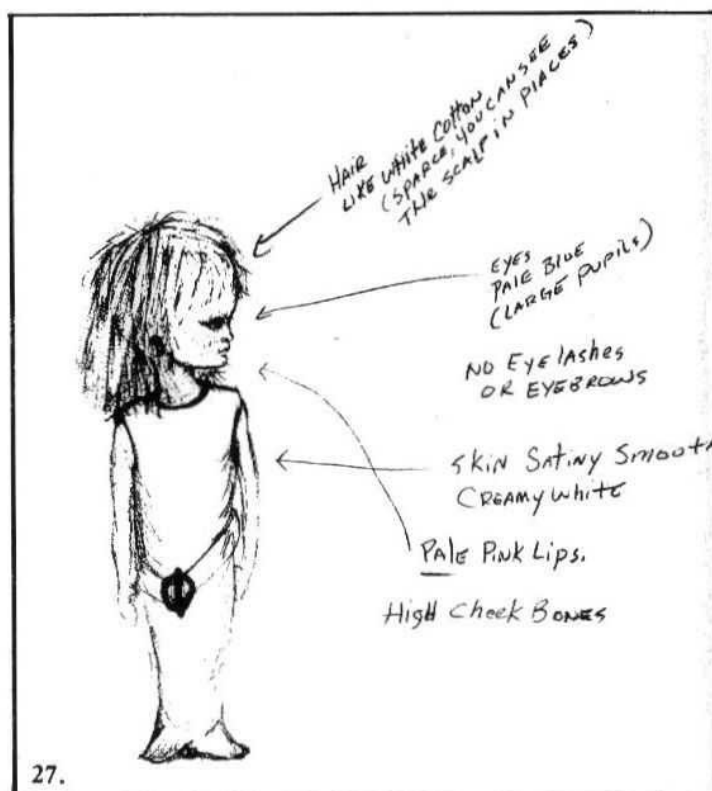
23. Disegno d'insieme realizzato da Kathie dell'oggetto osservato — di circa 2,50 metri di diametro.

24. Schizzo di un soggetto simile a quello veduto da Kathie segnalato in un caso di rapimento accaduto a Mindalore, in Sud Africa, ed investigato da Cynthia Hind. Si noti la corrispondenza della posizione della porta, delle gambe articolate di sostegno e delle luci.

25. Schizzo eseguito dalla signora Lloyd di un oggetto da lei osservato nei pressi della sua casa in un'altra occasione (di questo incidente non si parla nel libro anche se non si può non notare la rassomiglianza con quello descritto da Kathie).

26. Schizzo eseguito dalla signora Joyce Lloyd dell'oggetto misterioso a forma di automobile da lei osservato di notte in un campo (vedere il Capitolo 5).

27. Disegno definitivo eseguito da Kathie Davis di Emily. È stato realizzato subito dopo la seduta ipnotica in cui era stato ricostruito l'episodio della prima «presentazione».



CAPITOLO SETTIMO

ALTRE DONNE E ALTRI UOMINI

Non ho parole per descrivere in queste pagine l'autentica, viva emozione che ho provato nel ricevere in questi anni di ricerca ufologica centinaia e centinaia di lettere e telefonate e nell'intervistare un enorme numero di testimoni. Né mi riesce di rendere giustizia dell'immenso mistero e dell'oceano di ignoto nel quale sono stato condotto dalle dichiarazioni e dai racconti di quanti, in momenti e luoghi diversi, hanno vissuto avventure molto simili fra loro.

Forse ho scritto questo libro per cercare di esorcizzare il senso di frustrazione che mi è nato in animo e con la speranza che ci sia qualcuno che leggendo non faccia spallucce ma prenda sul serio, almeno una volta, quello che persone come Kathie Davis hanno da raccontare. Qui mi sono occupato in modo dettagliato e specifico del suo caso, ma sono centinaia per non dire migliaia, gli uomini e le donne che, come lei, potrebbero rivelare fatti prodigiosi e incredibili da incontri non desiderati ai quali hanno forzatamente dovuto partecipare. Perché ogni rapimento è un mistero a sé stante, una storia sempre differente e, sotto certi versi, una vera e propria tragedia personale diversa da ogni altra.

Appena qualche mese dopo la tragica seduta ipnotica avuta con Kathie, nella quale avevo condiviso il suo raccapriccio e la sua sconsolata disperazione, ricevetti una lettera di una donna di New York. Molti di

questi messaggi arrivano da persone normalissime, molto equilibrate che esordiscono sempre così: «Probabilmente, sotto sotto, non c'è niente di speciale, comunque...», oppure: «Spero di non rubarle troppo tempo, ma ricordo che quando avevo solo 7 anni ho vissuto un'esperienza che non sono mai riuscito a togliermi dalla testa...» e così via. Sovente è una donna, che mi prega di darle una mano per liberarsi di un'atavica e angosciata paura: «Sono una quarantenne, madre e moglie felice. Ma purtroppo da un po' di tempo a questa parte, non sopporto più il buio; ne ho un folle terrore, tanto da essere costretta a dormire con la luce accesa... da quando ho ripreso a fare un sogno già ricorrente quand'ero piccola in cui compaiono alcuni uomini dalla faccia grigia...». E via dicendo. Alcune lettere, ma sono, nella quantità, davvero pochissime denunciano menti malate, psicopatici, comunque facilmente smascherabili, visto che s'inventano di sana pianta storie che non hanno nulla a che vedere con l'ormai consolidato canovaccio dei rapimenti da parte degli UFO.

Qualche volta ancora è una persona che reputo assolutamente normale, così spaventata e scossa da ciò che le è capitato da non sapere più a che santo votarsi per uscire dall'incubo che la perseguitava. In questi casi mi sembra quasi di «palpare» nelle loro parole la frettolosa urgenza di venire a capo del mistero. So, per esperienza, che si tratta quasi sempre di gente come me e voi, gente qualunque, che sta smarrendo il lume del buon senso e del raziocinio perché non riesce in alcun modo a capacitarsi di ciò che le è accaduto e non ce la fa né a tranquillizzarsi né a scordare i fatti. La lettera che ho ricevuto nel giugno del 1985 era stata scritta da uno di questi protagonisti giunti al limite della follia. Leggendola mi immaginavo una donna una volta equilibrata e forte ora in balia di un tale sconquasso psicologico per le drammatiche, devastanti esperienze alle quali era andata incontro, da trovarsi in chiara difficoltà con quel suo desiderio spasmodico di venire a capo, in qualche modo, di un enigma più grande di lei. Era una lettera inequivocabile: chi me l'aveva spedita aveva urgente bisogno d'aiuto.

«Andrea» aveva letto *Missing Time* e voleva sottopormi alcuni sogni che risalivano alla sua giovinezza e che riecheggiano quel che veniva detto nel libro. La chiamai al telefono la sera stessa e decidemmo che ci saremmo incontrati da lì ad una settimana. Mi era sembrata triste, onesta e un pochino spaventata. Aveva continuato a ripetere: «La prego, mi creda, sto dicendo la verità, non mento. La prego di credermi». In realtà quello

che mi aveva anticipato era tutto più che plausibile e senz'altro da collegarsi alla fenomenologia dei rapimenti da parte degli UFO, almeno da come avevo incominciato a riconoscerla. Pur senza essere mai stata sottoposta ad ipnosi, ricordava con nitidezza alcuni incontri accaduti quand'era piccola ed un altro, recentissimo — quello che l'aveva fatta decidere a scrivermi. Circa un mese e mezzo prima, una notte aveva «sognato» di svegliarsi all'improvviso e di scorgere accanto al letto un ometto dal volto grigio che la stava osservando. Il suo convivente non si era accorto di nulla e continuava a dormire imperterrito, né lei aveva potuto destarlo perché era paralizzata. Poi si era sollevata in volo nella stanza, era uscita dalla casa, aveva sorvolato un campo e si era magicamente ritrovata a bordo di un UFO. Qui, fattala distendere su di un tavolo, l'omino le aveva infilato un lungo ago flessibile in una narice, arrivando a bucarle la parete terminale con non poca sofferenza. Tutto quel che ricordava consapevolmente finiva lì. La mattina si era svegliata in una chiazza di sangue coagulato che le aveva imbrattato camicia da notte e lenzuola, a causa di un'epistassi molto copiosa.

Andrea mi aveva anche parlato di una strana cicatrice che ha sul petto e che si era procurata nella fanciullezza. Ricordava che era piccola, avrà avuto sì e no 6 anni e che si era venuta a trovare lunga e distesa su di un tavolaccio nel mezzo di uno stanzone circolare illuminato da una luce rosata. Pur non avendo un ricordo nitidissimo, rammentava un uomo di bassa statura che aveva armeggiato sul suo petto. Questi flash di memoria parlavano chiaro: con molta probabilità mi trovavo di fronte a un'esperienza di *abduction* — anche se la protagonista, come inconsapevole ma logica difesa preferiva parlarne come di un «sogno». Cercando di dare ascolto prontamente al suo disperato appello senza dover rinunciare alla mia preziosa tecnica di approccio confidenziale col testimone, la misi subito in contatto con Louise, un'altra «rapita» il cui caso avevo già approfondito. Louise le aveva parlato a lungo e il giorno convenuto ci recammo insieme a farle visita.

Andrea è una giovane donna, piccolina e graziosa, vittima di un evidente stato ansioso. Per prima cosa aveva bisogno di essere tranquillizzata, di sentirsi dire che Louise e io eravamo lì per aiutarla a uscire da quella situazione incresciosa e che avremmo fatto di tutto per darle una mano e non solo a parole. Ci accorgemmo subito che era quello che si aspettava. Poter liberamente sfogarsi con qualcuno senza vedersi

ridere in faccia e senza sentirsi dare della pazza, l'aveva resa molto felice e si era sentita pronta a iniziare subito l'esperimento. Poiché sapevo che era pudica quando discutendo era venuto fuori il problema della misteriosa cicatrice, mi ero alzato ed ero uscito per qualche momento dalla camera lasciando a Louise il compito di esaminarla e nel frattempo la possibilità di scambiare qualche parola fra donne. È un segno orizzontale, lungo circa 5 centimetri, proprio sotto il seno sinistro. Nel corso della chiacchierata Andrea disse anche che nell'ultimo «sogno» aveva avuto la sensazione che la figura dai grandi occhi, scuri e brillanti, e dalla pelle grigia che l'aveva catturata le avesse fatto qualcosa sulla schiena, a destra rispetto la colonna vertebrale. Alla richiesta di Louise aveva sollevato la camicetta ed era comparso un vistoso taglio, arrossato, di 7-8 centimetri proprio al centro della schiena. Era visibilissimo, come capita per una ferita recente ormai in via di guarigione. Inutile sottolineare che quel taglio per cui Andrea non trovava giustificazione rappresentava un'altra prova che avallava in modo concreto le sue supposizioni.

Mi dilungherò in questo capitolo, su casi diversi da quello di Copley Woods e di Kathie Davis non per il gusto di essere prolisso, ma per un'importante ragione: dimostrare al lettore che l'incredibile aspetto della sperimentazione genetica messa in atto dagli UFO ritorna in molti altri eventi ai quali ho rivolto la mia attenzione. Quando avevo iniziato a sviscerare quello di Kathie lo avevo ritenuto una specie di eccezione, purtroppo ho dovuto ricredermi. Durante la prima telefonata con Andrea le avevo chiesto di parlarmi della sua anamnesi medica, pregandola di non scordare strane malattie e malanni, problemi non risolti e così via. Come al solito, fra queste mie richieste avevo anche infilato, con fare indifferente, domande chiave. Avevo citato cuore, reni, polmoni poi, all'improvviso, ero passato a eventuali problemi di gravidanza. Stavamo parlando già da un pezzo e avevo ormai conquistato la sua confidenza. Senza vergognarsi mi rivelò che, in effetti, qualcosa di anomalo era accaduto quando aveva 13 anni. «Figurati, Budd, che di colpo mi ritrovai incinta, pur senza aver mai avuto un rapporto. Puoi immaginare quali erano le mie conoscenze sul sesso a quell'età. Eppure una notte avevo "sognato" un uomo, entrato di soppiatto nella mia stanza, che mi aveva posseduta. Era un individuo strano, calvo e con occhi enormi, diversi dai nostri». Chiesi se c'erano state reciproche effusioni. «No, io non potevo toccarlo, perché ero come paralizzata. Sentivo solo dentro di me qualcosa

di rigido. Quando tutto è terminato mi sono ritrovata con la natura in fiamme e lo stomaco dolente. Era come se avessi avuto uno sbocco mestruale. Al mattino pigiama e lenzuola erano bagnate ed io continuavo a stare male.

«Dopo qualche tempo ecco che la pancia incomincia a crescere. Mia madre mi porta dal ginecologo che mi diagnostica una gravidanza. Cado dalle nuvole. Mio padre è furioso, mi chiede continuamente di confessargli chi è stato, ma io posso solo parlargli dell'uomo del sogno, con la grande testa e gli occhi stranissimi. Era una situazione assurda. Pensa, Budd, che nonostante ciò il medico aveva riscontrato la verginità. L'imene era integro». La vicenda si era conclusa drammaticamente con un aborto. Era il 1971. Ovviamente, lungi da tutti l'idea di una gravidanza sospetta e quindi l'eventualità di esaminare il feto. Il dottore John Burger, primario del reparto di ginecologia e ostetricia al Perth Amboy Hospital, New Jersey che si è gentilmente prestato a farmi da consulente in tutti questi specialissimi casi di rapimento, mi disse che purtroppo non c'erano più speranze di mettere le mani sulla cartella clinica di Andrea perché a distanza di tanto tempo era ormai stata distrutta. Senza dimenticare, come si è detto, che Andrea all'epoca aveva soltanto 13 anni ed è presumibile che né la sua famiglia né il suo ginecologo tenessero a conservare oltre il dovuto la documentazione di un fatto che prima fosse passato nel dimenticatoio meglio sarebbe stato per tutti. Per quanto concerneva il presente, Andrea mi era sembrata piuttosto restia a rivangare quel triste ricordo sia con i genitori che con il ginecologo, il quale continuava ad annoverarla fra le sue clienti.

Senza dubbio l'aspetto più significativo di questo caso è la similitudine fra il racconto di Andrea e l'esperienza di «fecondazione» vissuta da Kathie, la notte in cui era andata a zonzo in macchina con Roberta e Dorothy. All'interno dell'UFO Kathie ricordava di essersi venuta a trovare su di un lettino con le gambe divaricate e sollevate, mentre qualcosa «simile a un dito» le veniva introdotto nella vagina, fino in fondo all'utero. Anche nel caso di Andrea era stata probabilmente una sonda, rigida ma molto sottile, visto che l'introduzione non aveva compromesso la sua illibatezza. Come Kathie, al termine della sconcertante operazione, aveva avvertito una fortissima sensazione di calore diffuso dalle anche in giù, così Andrea si era sentita la natura in fiamme. Ambedue erano rimaste paralizzate e incapaci di compiere il

minimo movimento per tutto il perdurare dell'intervento, condotto in entrambi i casi da un uomo dagli occhi grandi e dalla pelle grigia. Nessuna aveva descritto sensazioni di tipo erotico e sessuale e per tutte e due si era trattato di un'asettica procedura medica, un'inseminazione artificiale vera e propria, il cui scopo possiamo solo immaginare. La differenza sostanziale fra i due casi stava nel fatto che Andrea avendo abortito con l'intervento medico aveva preceduto le entità UFO che presumibilmente, in un programmato, successivo sequestro, le avrebbero riestratto l'uovo fecondato, come era già accaduto a Kathie.

Un terzo caso analogo è giunto alla mia attenzione nel 1985 quando una mia cara collega artista mi ha presentato una sua intima amica, una psicoterapeuta che lavorava in uno studio avviato in una grande città del Midwest. Susan Williams, come la chiameremo, è felicemente sposata con un chirurgo e ha due figli. È una donna, vivace, intelligente, attraente e aperta. Quand'era ragazza esattamente nel 1953 mentre si trovava in Austria per motivi di studio, aveva avuto il classico contatto con «buco temporale». Tutto quello che le era rimasto nella memoria andava dall'avvistamento di una grande luce che riempiva tutto il suo quadro visuale e dalla quale emergevano i piedi di qualcuno fasciati in ingombranti stivali, al momento per lei immediatamente successivo in cui era arrivata a un ostello per la gioventù in stato confusionale e incapace di ricordare ciò che le era accaduto in quell'intervallo di tempo.

Ho incontrato i Williams una sera a casa di Jane, l'amica comune. Jane aveva letto *Missing Time* ed era rimasta impressionata dalla somiglianza fra i racconti che vi comparivano e la storia che Susan le aveva raccontato qualche anno prima, e così aveva pensato bene di farci incontrare. Gli ospiti erano arrivati in ritardo e la signora tradiva evidenti segni di nervosismo. Non aveva letto il mio libro, ma Jane gliene aveva parlato, spiegandole la mia ipotesi, cosa che aveva suscitato in lei antiche memorie. Dopo i *drink*, i soliti convenevoli e quattro chiacchiere Susan aveva incominciato a raccontarmi il fatto. Era tesa come la corda di un violino e arrivata al punto in cui compariva la luce, era scoppiata in lacrime uscendo di corsa dalla camera. Dopo pochi istanti era rientrata e riavutasi dall'emozione aveva portato a termine il racconto. Rovistando nella memoria per rinvenire qualche altro strano evento precedente nel quale poter individuare una qualche connessione con quello in questione, mi parlò di un incidente capitato attorno ai 16 anni, quando abitava

ancora nel Vermont. Una notte, mentre stava guidando da sola lungo una strada di campagna deserta, la sua attenzione era stata attratta da una luce dardeggiante. Quello era l'unico ricordo sicuro. Non rammentava per quanto tempo era rimasta fuori dall'auto o quando l'avvistamento si era concluso, sapeva però che aveva fatto ritorno a casa, senza motivo, molto più tardi del dovuto.

Senza perder tempo, sin da quella sera mi ero messo all'opera, sapendo che in tutti e due i casi Susan era stata la protagonista di un rapimento. Da allora l'ho sottoposta per ben undici volte a sedute ipnotiche, nelle quali abbiamo ricostruito tutto minuziosamente nei dettagli (con l'aggiunta di due esperienze precedenti che aveva scordato). In questo capitolo però tratteremo il fatto accaduto a Susan quando aveva 16 anni. Dunque, fermata la macchina era scesa. La luce era un disco volante con il quale aveva allacciato una specie di contatto a distanza. Era sicura che quella «cosa» sapeva che lei era lì ad osservarla. Poi, all'improvviso e con suo grande stupore si era sentita sollevare in aria e, dopo un volo fluttuante che aveva seguito una traiettoria parabolica, si era ritrovata distesa supina su di un tavolo all'interno del velivolo. Era rilassata e tranquilla — particolare che ormai conosciamo bene — come preparata ad affrontare una qualche operazione. A bordo del disco volante c'erano due occupanti, lievemente diversi fra loro nell'aspetto e con mansioni differenti. In breve il racconto si era trasformato nella descrizione di un intervento ginecologico. Aperte le labbra vaginali con dei divaricatori, le avevano introdotto una sottilissima sonda. Era immobilizzata ma poteva avvertire l'attrezzo salire fino alla cervice per prelevare frammenti di tessuto. Non aveva sentito male, solo un intenso disagio. Non ricordava di aver avuto contrazioni uterine ma le era rimasto impresso a tal punto il tagliente dispositivo di prelievo che le era stato infilato nella natura che ne aveva disegnato uno schizzo.

Susan ricostruì questo incredibile evento nel 1985, nel corso di un'ennesima seduta tenuta a New York. Due giorni dopo aveva aggiunto un paio di annotazioni importanti, che erano riaffiorate spontaneamente dall'inconscio. Nell'anno in cui era accaduto il fatto, il 1949, era legata da tenera amicizia con un ragazzo del Vermont, con il quale non aveva mai rotto del tutto i ponti. Visto che a suo tempo gli aveva parlato dell'avvistamento, pensammo che sarebbe stato interessante telefonargli per chiedergli se ricordava ancora qualcosa. Non solo se ne rammentava,

ma parlò anche di un altro avvistamento che avevano fatto *insieme* proprio quell'estate e che Susan, scopri di aver cancellato completamente dalla coscienza (altra amnesia indotta). A mano a mano che lui aveva incominciato a raccontare erano emersi molti altri particolari che piano piano, Susan aveva cominciato a ricordare. Sulla scia di questa nuova emozione aveva poi fatto un «sogno» sconvolgente, in cui qualcuno le introduceva una sonda nella vagina, con un'esperienza del tutto diversa da quella vissuta in stato di trance ipnotica.

A questo punto diventava fondamentale sapere se Susan in quel periodo aveva avuto dei rapporti intimi con quel ragazzo, più anziano di lei di un paio di anni. Le dissi che era libera di non rispondere, ma che se l'avesse fatto avrebbe dovuto essere sincera fino in fondo. Mi rispose con un franco e inequivocabile «no». Fra loro c'era stata soltanto un'affettuosa simpatia. D'altro canto il sogno non aveva attinenze erotiche con lui ed era la descrizione di un atto freddo e distaccato; più che altro era sembrato il pretesto per risvegliare in lei il ricordo delle sue avventure ufologiche. A quel punto Susan era vergine e lo sarebbe stata ancora per parecchi anni. Come la tredicenne Andrea, nel periodo mestruale faceva uso di tamponi igienici e quindi l'inserimento di una sonda flessibile e sottile per rimuovere il feto allo stadio iniziale poteva benissimo non aver procurato la lacerazione dell'imene.

Pensai che probabilmente subito dopo l'avvistamento c'era stato un rapimento che aveva forse condiviso anche l'amico, durante il quale Susan era stata ingravidata artificialmente. Anche se nei due mesi successivi non le era comparso il ciclo mestruale non se n'era preoccupata affatto e non ne aveva motivo dato che fenomeni di discontinuità di questo tipo sono piuttosto comuni in età post-puberale. Il gruppo di altre tre sedute svoltesi nella primavera del 1986 hanno confermato i miei sospetti. Nel 1949 Susan era stata rapita due volte: una da sola e l'altra in compagnia dell'amico. Non sono arrivato a stabilire quale si sia verificata prima, anche se sono propenso a credere che sia avvenuto prima il rapimento in coppia.

Finalmente, in agosto del 1986 mi è stato possibile incontrare «Al», il ragazzo che era nel Vermont con Susan in quell'ormai lontano 1949. Tre sedute consecutive mi hanno permesso di ricostruire l'evento, accaduto nel corso di una escursione dalla Stiles Mountain a un rifugio nei pressi del Lago Griffith. ^{1} Molti dettagli già messi in evidenza da Susan sono

stati ampiamente confermati, come per esempio, la conformazione metallica a segmenti saldati dei piedini di ancoraggio del disco volante. Per quanto concerne altri particolari i due racconti combaciano alla perfezione (inizio e fine dell'evento, luogo in cui si trovavano nel momento in cui era comparso il disco e così via), quello che invece differisce è ciò che è accaduto all'interno della navicella spaziale. Da quel che è emerso, infatti, i due protagonisti sono stati esaminati in momenti diversi a loro insaputa, secondo uno schema caratteristico, messo in atto sin dal caso dei coniugi Hill. A proposito della coincidenza delle testimonianze tengo a ribadire che ho badato bene che non ci fosse alcuna interferenza fra le sedute di Susan e Al e ho sempre mantenuto segreto tutto ciò che si andava di volta in volta costruendo. Così come non c'è stata possibilità alcuna che le protagoniste di questi episodi di sperimentazione genetica/sessuale da parte degli UFO si scambiassero informazioni fra loro. Non si sono nemmeno conosciute. Kathie, Andrea e Susan non hanno mai subito aborti se si fa eccezione per lo strano caso accaduto a Susan all'età di 13 anni. Kathie e Susan hanno due figli a testa; Andrea, la più giovane, non è ancora diventata madre. Mentre per lei il ricordo dell'inseminazione artificiale si è presentato sotto l'immagine del «sogno», per le altre due tutto sarebbe rimasto nel dimenticatoio se non fossi intervenuto con l'ipnosi. Il dottor John Burger che ha studiato attentamente le registrazioni delle descrizioni fatte sotto ipnosi da Kathie e Susan mi ha confermato che tutto ciò che compare risponde a una prassi medico/ginecologica appropriata e plausibile. Un'altra cosa incredibile ma importante, che affronteremo meglio più avanti, sta nel fatto che tutte e tre le testimoni, chi spontaneamente a livello conscio, chi in «sogno», ricordano di aver vissuto dopo l'intervento altre esperienze anomale, in cui veniva loro presentato un neonato dalle dimensioni piccolissime e dall'aspetto non del tutto umano, come se si fosse trattato di un essere ibrido, in parte simile a noi e in parte no, *alieni*, in altre parole. So che è qualcosa di pazzesco, ma le prove raccolte puntano tutte in questa direzione, tanto da indurci a credere di trovarci di fronte a un vero e proprio esperimento di «allevamento» in cattività.

All'inizio del 1985, grazie all'interessamento del ricercatore Richard Thompson, ho conosciuto un'altra giovane donna, Pam, la quale da ragazzina, in California, aveva vissuto, mentre si trovava in auto con la madre e la sorella maggiore, un'esperienza di «vuoto temporale». I

particolari del racconto da lei ottenuto sotto ipnosi, uniti a quelli vagamente ricordati nella testimonianza della mamma, delineano un quadro che ho iniziato proprio ora ad analizzare. Quel giorno per un surriscaldamento o per qualche altro guaio simile l'auto si era bloccata e la madre era andata in cerca di aiuto, lasciando le due ragazze da sole. Da questo momento in avanti i ricordi diventavano offuscati. In trance ipnotica Pam aveva descritto l'arrivo di un velivolo grigio-argento e poi, di punto in bianco, il suo ritrovarsi in una stanza sconosciuta dalla forma circolare, tutti flash che presupponevano un tipico rapimento. Sospetto che ha trovato abbondanti conferme nella ricostruzione di quella e di un'altra avventura ancora, accadute quando aveva solo 5 anni, ma sulla considerazione delle quali non intendo, per ora, inoltrarmi. Cito il caso di Pam solo per le analogie con l'argomento che stiamo ora trattando.

Pam è nata nel 1957. Attualmente è divorziata e senza figli, è una donna snella e molto attraente. Di professione fa la ballerina e ha sempre anteposto la carriera alla famiglia e agli affetti. Come il lettore avrà compreso, una delle prime cose che mi faccio raccontare dal protagonista di un presunto rapimento da parte degli UFO sono i sogni che fa, soprattutto quelli ricorrenti o che possano avere un aggancio con il fenomeno ufologico. Pam mi ha detto che nel 1980 quando ancora viveva nel Nuovo Messico con il marito, aveva avuto una serie di incubi notturni in cui vedeva un «treno d'argento» scendere dal cielo e rapirla. Vivevano in una casetta ai margini di un campo da golf; erano isolati e lontani da tutto e questo la rendeva estremamente inquieta. La tensione nella voce mentre mi parlava del sogno del treno, gli improvvisi, tipici, squarci che le si aprivano nella memoria, l'isolamento del posto: gli indizi di un rapimento c'erano tutti. Discutendo ancora una volta in via preliminare avevo focalizzato l'attenzione sui problemi ginecologici e, ancora una volta, era scattata la risposta. Proprio nel periodo in cui avevano abitato nel Nuovo Messico le era capitata una cosa molto strana. Sia per una scelta personale che per motivi di lavoro aveva adattato un sicuro metodo anticoncezionale. Improvvisamente aveva «saltato» il ciclo e si era misteriosamente ritrovata incinta. Le analisi erano tutte positive, non le restava che abortire. Quando era stata ricoverata in clinica per l'intervento era già incinta di due mesi. Ma le ultime analisi le avevano riservato una sorpresa: nel suo utero non c'era traccia di tessuti fetali. Il ginecologo si era infuriato e l'aveva rispedita a casa poiché non poteva intervenire.

Stupitissima era corsa dal suo medico curante, il quale più esterrefatto di lei, le aveva prescritto altri esami, supponendo potesse trattarsi di una gravidanza extrauterina. Quel genere di gravidanza era piuttosto pericolosa e allora si era affrettata a rifare tutti i controlli. Il risultato era stato assolutamente negativo: non era più incinta e non c'erano tracce di aborto spontaneo.

So benissimo che durante la gestazione possono capitare cose strane. Le donne possono anche denunciare gravidanze immaginarie, così come, più di frequente, gli animali (Ernest Jones, il biografo di Freud narra, sottolineando l'ironia, che proprio la sua cagnetta ne era affetta di continuo!)

Nonostante ciò i medici affermano che se si eseguono in modo corretto le analisi del sangue e delle urine è letteralmente impossibile confondersi, scambiando per vera una gravidanza fasulla. Pam aveva saltato due mesi e solo dopo il misterioso aborto aveva ripreso il ciclo normale. Anche il suo caso, sullo sfondo di quelli già considerati di Kathie, Andrea e Susan è interessantissimo e presenta, come vedremo, molti punti in comune con i primi.

Finora ci siamo occupati di donne; ma anche gli uomini non mancano nella galleria dei protagonisti di questi casi allucinanti. A novembre del 1985 ho ricevuto la lettera di un uomo del Wisconsin che chiamerò Ed Duvall. Dopo aver letto il mio libro gli era venuta in mente un'esperienza, seguita da amnesia, accadutagli all'inizio degli Anni '60. All'apparenza ciò che mi raccontava non sembrava importante, tuttavia, intuitivo dal suo tono di voce che dietro alle sue parole si nascondeva un forte stato di ansia. Ed lavorava come meccanico in una miniera e spesso era impegnato nel turno di notte. Trascorse le prime ore e assolti i compiti di routine cioè quando aveva portato a termine il periodico controllo degli impianti saltava su un camioncino e raggiungeva uno spiazzo libero poco lontano dove schiacciava un pisolino, fino al turno successivo. Sul camion aveva una ricetrasmittente e quindi era sempre reperibile in caso di necessità. Nel Wisconsin l'inverno è molto rigido e così per poter stare al caldo doveva tenere il motore acceso al minimo. È per questo che un camionista anche alle prime armi dispone sempre il suo mezzo controvento, cosicché i fumi di scarico vengano portati lontano senza entrare nella cabina di guida, visto che, come tutti sanno, l'ossido di carbonio è un veleno tremendo. Ed descrisse in questi termini la sua avventura. Si era assopito

come al solito nel furgoncino, quando:

Mi sveglio completamente paralizzato. Mi rendo conto di essere sveglio e non riesco a capire perché l'unica cosa che riesco a muovere sono solo gli occhi. Il primo pensiero che mi balena nella mente è che il vento è cambiato e mi sta facendo entrare i fumi di scarico direttamente in cabina. Quello successivo è di azionare la radio e chiedere aiuto. Mi è vicinissima ma non posso raggiungerla, perché sono bloccato. Mi sembra di trovarmi in quella drammatica situazione chissà da quanto tempo, ma probabilmente sono trascorsi soltanto un paio di minuti. Finalmente la paralisi svanisce. Come un lampo schizzo fuori dalla cabina e provo una sensazione irresistibile a scappare via. Risalito a bordo, metto in moto e fuggo a tutto gas. Non sono mai più tornato in quel posto, anche se mi era sempre piaciuto. Questo incidente è capitato fra la primavera del 1961 e quella del 1963. Dopo non ho avuto né mal di testa né vomito, sintomi classici di asfissia da monossido di carbonio. Avevo scordato tutto finché il libro mi ha riportato ogni cosa alla mente. Ancora oggi anche solo a scrivere sento come una morsa nello stomaco.

Quest'ultima osservazione, assolutamente «innocua» all'interno di un altro contesto, conteneva invece ai miei occhi un preciso, seppur occulto, significato. Ero convinto infatti che al pari di tanti altri contattisti anche nel suo caso dietro quella serie di reminiscenze banali, che però suscitavano un riflesso di ansia e di paura non proporzionato, doveva celarsi qualcos'altro di estremamente più articolato. La causa, apparentemente irrilevante, mal si conciliava con un effetto oltremodo sconvolgente. Leggendo fra le righe, abilità acquisita con l'esperienza, ho intuito l'importanza del caso e mi sono messo in contatto con Ed per aver modo di approfondire l'esame del suo racconto. La lettera terminava con l'annotazione che, comunque, era stato via per due o tre ore. Nessuno si era accorto della mia prolungata assenza, visto che non avevano avuto bisogno di me. Ho riposato per anni nella cabina di camion e giuro che non mi era mai successo niente di simile. Mi piacerebbe proprio riuscire a capire se dietro a tutto ciò si nasconde qualcosa».

Quando ho conosciuto Ed l'ho trovato vivace, aperto, intelligente e ansioso di chiarire quello strano fatto. Quando, come consuetudine, gli ho chiesto se per caso frugando nei ricordi gli veniva in mente un episodio in qualche modo collegabile a quello mi ha risposto a più riprese con un «no» secco e convinto, che ogni tanto teneva a ribadire, altro atteggiamento decisamente sospetto. Poi, finalmente, si era ricordato di un avvistamento notturno di un UFO fatto insieme alla moglie: un oggetto

grande e scuro, in volo all'altezza di un filare di alberi, che gettava fasci di luce intermittente nel bosco sottostante, come fosse alla ricerca di qualcosa. Un'altra volta ancora, in compagnia di due amici, aveva visto in pieno giorno a distanza ravvicinata una piccola sfera argentata che compiva evoluzioni aeree. Ambedue gli avvistamenti si erano verificati dopo l'incidente del camion e costituivano gli unici due fatti anomali a esso ricollegabili.

Ed è stato anche molto puntiglioso nel precisare di non aver mai registrato «vuoti temporali», di non aver sul corpo strane cicatrici, né qualsivoglia altro segno, diciamo così, del genere UFO. Questa insistenza quasi petulante nel negare ogni stranezza era certamente il miglior attestato di buona fede. Avesse voluto accontentarmi o compiacermi non avrebbe avuto alcuna difficoltà a «ricordare» qualche dettaglio particolare tale da rendere più stimolante il suo racconto. Chi non si porta addosso qualche graffio che non ricorda come si è procurato o chi non ha mai fatto un sogno in cui compariva un essere umanoide o alieno? Cosa c'è di meglio dell'esibire tutto ciò al cospetto di chi investiga? «Montare» una situazione è una cosa facilissima. Non si può certo dire che Ed ci abbia provato. Avvertivo in lui l'uomo onesto e integro e nelle sue parole un'emozione davvero palpitante. Quando ci siamo visti la prima cosa che mi ha confessato è stato che aveva faticato tremendamente a leggere *Missing Time*, per via dei continui paralleli che gli veniva spontaneo di fare tra i racconti letti e la sua esperienza. «Un mucchio di volte ho dovuto ritirarmi in bagno o in camera per non farmi vedere piangere dall'emozione che quelle pagine suscitavano nel mio animo. Non volevo che mia moglie se ne accorgesse e magari si spaventasse. È stato per me un libro sconvolgente».

Per pura combinazione, l'invito a partecipare ad un programma televisivo sugli UFO a Minneapolis mi ha offerto la possibilità di incontrarmi con Ed a solo poche settimane dal ricevimento della sua lettera. Ho così potuto intervistararlo a lungo e sottoporlo a due sedute ipnotiche. Ed è un uomo sulla cinquantina, gioviale e piacente, i capelli grigi, felicemente sposato da 30 anni con una signora altrettanto simpatica e affabile. Hanno figli e nipoti e conducono una vita familiare molto stabile e felice. È ancora oggi dipendente della stessa compagnia per la quale già lavorava al tempo del misterioso incidente. Ho tenuto le sedute di regressione ipnotica nella camera dell'hotel in cui ero ospite e devo dire

che è stata un'esperienza notevole, oltre che, in certi momenti, drammatica. Nel primo incontro, 5 gennaio 1986, al quale era presente anche la moglie, abbiamo ricostruito l'episodio che ho narrato. Creata l'atmosfera adatta ho iniziato a interrogarlo.

BH: «Vedi il camion?»

ED: «Sì, lo vedo».

BH: «Di che colore è?»

ED: «Verde».

BH: «Che tempo fa?»

ED: «È coperto...»

BH: «Che cosa stai facendo... dove stai andando?»

ED: «Sto andando a raggiungere un posticino tranquillo dove potermi riposare un po'. Non voglio che nessuno mi venga dietro o mi disturbi» (*lunga pausa*).

BH: «Adesso, Ed, dimmi che succede. Sei fermo o stai ancora viaggiando?»

ED: «Sto parcheggiando controvento. Mi metto comodo... la luce...» (*incomincia a tremare, respira affannosamente. È molto spaventato*).

BH: (*confortandolo: stai tranquillo, sei al sicuro. Tutto ciò è accaduto tanto tempo fa...*). «Parlami della luce».

ED: (*respirando affannosamente, terrorizzato*) «È molto brillante... vividissima... risplende... è proprio sul camion... gli è sopra. Proprio... si è spenta, tutto piomba nel buio».

BH: (*lo rassicura nuovamente*). «Di che colore è?»

ED: «Brillantissima, è di un bianco abbagliante. Scendo dal camion».

BH: «Adesso che scendi, dove vai?»

ED: «Sto accanto al veicolo. Non ho bisogno... non ho paura. Sono qui, in piedi, che osservo la luce... (*di nuovo in preda al terrore*)... ecco che, di colpo, vengo sollevato. Cerco istintivamente di aggrapparmi alla maniglia della portiera, ma non mi riesce di afferrarla e ora è troppo tardi. Sono ormai lontano, in alto, senza peso... Sto letteralmente fluttuando nell'aria...» (*spaventatissimo e in lacrime*) «... non posso fermarmi...»

BH: (*lo calma, gli dice che è al sicuro e che, se vuole, può interrompere la trance in ogni momento*). «E adesso che accade, Ed?»

ED: «Volo, volo verso l'alto, in direzione della luce. Continua ad essere incredibilmente radiosa. Riesco a scorgere il camion, giù in basso, nel parcheggio... è là... lo vedo... c'è solo la luce che risplende, tutto il

resto giace nell'ombra...»

BH: «Che cosa vedi, che sta capitando?»

ED: «Si apre la porta e mi fanno entrare. Ne vedo solo due» (*pausa*). «Mi distendono su di un tavolo».

A questo punto segue una lunghissima pausa. Ne approfitto per suggerire a Ed che è meglio che per un po' non veda più nulla per non distrarsi, perché ora mi interessa sapere che cosa prova a livello fisico. Gli dico di non rispondermi in modo avventato; ma di passare in rassegna ogni parte del corpo, mano a mano che io la nomino, e di dirmi «normale» se va tutto bene o, in caso contrario, descrivermi l'eventuale disagio. Ricorro sovente a questa tecnica di attesa, quando mi accorgo che il soggetto è sconvolto e confuso da quello che sta succedendo. Costituisce un utilissimo momento di relax, ad occhi chiusi, naturalmente, ed al tempo stesso rassicura il poverino, riportandolo concretamente in contatto con la consistenza reale del suo corpo. Inoltre, mi serve anche per raccogliere altre informazioni interessanti sul tipo di sensazioni che sta provando. Incomincio dai piedi: «normale» e via così, quando arrivo al petto risponde: «C'è qualcosa che non va. Mi duole lo stomaco». Quando nomino le braccia dice: «Le sento pesanti»; e anche la testa, mentre occhi, bocca, orecchie... sono «normali». Quando si calma riprendiamo la ricostruzione dei fatti:

BH: «Ti piacerebbe descrivermi che tipo di gente è questa? Mi hai detto che ce ne sono due».

ED: «Sono bassi, piccolini. Umanoidi. Minuti, gracili. La testa è tonda... una boccia. Magri. Portano una cintura in vita... attorno ai fianchi... una cintura. Non scorgo tasche nel loro abito».

BH: «Sono sempre due?»

ED: «Sì».

BH: (*lo prega di osservare bene per imprimersi nella mente il loro aspetto*). «A questo punto sei sceso dal tavolo, è successo ancora qualcosa nel frattempo?»

ED: «Vedo sul soffitto una luce molto brillante. Sono ancora disteso. Loro mi stanno visitando. Non capisco che cosa fanno. Mi hanno svestito, mi osservano attentamente. Orecchie, occhi, bocca, perlustrano il corpo in ogni zona. Controllano i genitali. Adesso i piedi. Poi le mani: accidenti come sono sporche! Mi fanno girare. È la volta della schiena, dell'ano. Ora i polpacci, giù fino alla pianta dei piedi» (*pausa*). «Fa freddo qui.

Sono congelato».

BH: «Ti sembra che abbiano prestato maggiore attenzione a una parte del tuo corpo anziché a un'altra?»

ED: «Direi alle mani, ma forse perché sono luride e callose».

BH: «Dicono qualcosa?»

ED: «Non hanno mai parlato. Almeno fino ad ora, non hanno ancora detto una sola parola».

A un tratto tutta la paura repressa di Ed aveva letteralmente «rotto gli argini» esplodendo come mai prima mi era accaduto di vedere. Non mi restava altro da fare che consolarlo, continuare a ripetergli che non c'era pericolo e che era al sicuro, ma ormai aveva perduto il controllo dei nervi, in lacrime, in preda a una tremenda crisi isterica, tremava come una foglia, il respiro affannoso. Ricordo di aver provato una pena profonda nei suoi confronti, mista a rabbia impotente contro quel chi o quel che cosa in grado di ridurre un uomo in quello stato. Quando ho ripreso a interrogarlo mi ha risposto: «Non so... io... io... non posso... non posso». Non poteva o non voleva proseguire a narrare. Era così sconvolto da non essere più in condizione di farlo. Dicendogli che per il momento si poteva soprassedere e che avrebbe potuto raccontarmi il resto più tardi o in un'altra occasione, sono riuscito, alla fine, a calmarlo. «Sì, sì... dopo, può darsi».

Lasciato trascorrere un po' di tempo, continuando a confortarlo, sono tornato alla carica invitandolo a riprendere la ricostruzione dei fatti. «Mi rimettono gli abiti. Sono di nuovo vestito. Mi dicono di non avere paura; ma non parlano, comunicano in altro modo. Non aprono la bocca nemmeno di un millimetro». Dopo una lunga pausa: «Ecco, ora sono tornato al camion, sono seduto sul sedile. Non posso muovermi. Ho gli occhi aperti, ma sono paralizzato» e poi, ancora: «Questo è tutto. Ora va tutto bene, se Dio vuole». Inizio il conto alla rovescia e lo faccio uscire dalla trance.

Discutendo della seduta appena conclusa, la prima cosa che Ed ha detto è stata: «Ci deve essere qualcosa di cui non posso parlare», facendomi chiaramente intendere che non avrei dovuto, anche in un eventuale altro esperimento premere su quel tasto delicato. In modo molto indicativo mi ha poi detto che quando si era reso conto che quell'incredibile avventura stava per iniziare aveva subito pensato «ci risiamo», quasi fosse stato qualcosa di familiare — che, quindi, gli era già capitato. Quando aveva scorto la luce ed era sceso dal camion, era

stupefatto ed incuriosito: «Era troppo brillante per poterla osservare. L'avrò guardata per un istante, poi ho dovuto coprirmi gli occhi, subito dopo... puf! Mi sono ritrovato leggero come una piuma. Ho cercato di aggrapparmi alla maniglia della portiera, ma ho mancato la presa. Ho avuto tanta paura. Mentre fluttuavo nell'aria mi sono guardato in giro per vedere se c'era qualche ramo d'albero a cui afferrarmi, ma non ce n'erano. Non salivo molto velocemente. Diciamo che la "cosa" si trovava a 15-20 metri da terra».

Gli ricordo che ha parlato di una porta: «...Direi più esattamente un'apertura che si è spalancata al mio cospetto, scivolando lateralmente... e dentro c'erano due individui che mi aspettavano». Domando se qualcuno parla: «Non mi pare abbiano mai parlato. Non ho mai notato movimenti labiali o udito suoni simili a parole. Quei tizi hanno portato a termine ciò che desideravano fare con me e poi mi hanno ricondotto al camion come se niente fosse».

Mi informo sul loro aspetto fisico: «Sono alti circa 130/140 centimetri, magri, minuti, peseranno sui 40 kg. La testa sproporzionata, enorme rispetto al corpo. Mani lunghe e strane... Non ricordo il colore della pelle... ma forse indossavano una specie di tuta. Non ricordo di aver fatto caso alla pelle; non saprei dire com'era». Gli occhi ormai li conoscevo. «Grandi, acquosi. Come se pigliassi il fondo di una bottiglia e te lo mettessi nelle orbite... occhi strani, senza pupille, senza parte bianca e venuzze. Dentro non ci vedevi niente; erano due grosse cose nere che ti fissavano intensamente. Non potevi vederci proprio niente dentro... solo il buio!».

Gli chiedo di rammentare il momento in cui l'hanno spogliato, ma non lo ricorda. Un dettaglio che ritorna e che fa pensare a qualcosa che avviene con il soggetto in stato di consapevolezza alterata. Anche Ed conferma la regola: «Non ricordo quando mi hanno spogliato, né quando mi hanno rivestito». «Vorresti dire che, di punto in bianco, da vestito ti sei ritrovato nudo e viceversa?» E lui, un po' innervosito: «Lasciamo perdere... ne potremo parlare un'altra volta». Ovviamente, quest'ultima risposta non fa che incuriosirmi ancora di più. «Non ricordi se, oltre alle mani, la loro attenzione si è soffermata su altre parti del corpo?» E lui, in modo secco e conciso: «Sì, hanno mostrato molto interesse ai genitali».

La sera della seduta ho steso immediatamente il rapporto di verbale, annotando a margine che molto probabilmente Ed era stato sottoposto a

prelievo di liquido seminale. Il suo nervosismo, la sua malcelata riluttanza a voler affrontare un aspetto del rapimento decisamente umiliante e imbarazzante rispondeva appieno a un comportamento nel quale mi ero già imbattuto altre volte. {2} Ho capito che preferiva parlarne a quattr'occhi e così non mi sono affatto stupito quando il giorno dopo, finito di pranzare aveva invitato la moglie a farsi una passeggiata da sola, mentre lui avrebbe puntualizzato alcuni particolari del racconto del giorno prima che erano riaffiorati durante la notte. La signora ha subito detto di sì e ci siamo dati appuntamento per la cena al mio albergo.

Quasi come avesse avuto fretta, Ed si è quindi precipitato in camera mia per riprendere il racconto lasciato sospeso. Avvertivo in lui un certo imbarazzo. Mi ha detto che c'era qualcosa di cui non mi aveva parlato perché la riteneva assurda e impossibile. Ma non si decideva a parlare, girava attorno all'argomento, quasi sussurrando le parole: «...Budd» mi dice ad un tratto, «non avrei mai più creduto che un uomo potesse essere violentato. Non lo credevo proprio possibile a livello fisico...» «Invece è accaduto, vero?» gli domando, sicuro, di aver avuto dei giusti sospetti. «Diciamo di sì... almeno all'apparenza» mi risponde lasciandosi cadere sulla poltrona, quasi come in segno di resa. Ma non ero ancora sicuro del genere di violenza che aveva subito: se quella di tipo meccanico, spesso citata dai contattisti o se aveva davvero partecipato a un coito.

«Con chi... o che cosa... È accaduto... una figura... una persona, una... una specie di donna anche se non mi sentirei di definirla tale in tutto e per tutto; una di loro, ma un po' più grande, più simile a noi. Con il seno, priva di capelli o peli e con la solita testa enorme». Gli chiedo di descrivermela meglio: «Una testa più grande del normale, rotonda, calva. Anche il corpo era completamente depilato». Alla mia domanda se quella «donna» era dotata di un apparato vaginale, Ed risponde con un sì biascicato.

Ciò detto mi accorgo che questa confessione lo ha sollevato da un peso enorme e allora approfitto della situazione favorevole per frugare ancora nella sua mente, alla ricerca di altri eventuali casi di rapimento da lui subiti. Gli mostro gli appunti del giorno prima in cui evidenzio il sospetto relativo a un prelievo spermatico mediante qualche meccanismo artificiale. Lui, abbassando lo sguardo e con un filo di voce, precisa: «Non si trattava di qualcosa di artificiale!». Gli chiedo di essere più esplicito. Si affretta a rispondermi con frasi rapide e veloci, come intendesse liberarsi

di gran fretta da quel fardello che gli pesa tanto sulla coscienza. «Lei si trova in un altro comparto della navicella spaziale. La conducono da me, non dice nulla, non una parola. Io sono disteso supino sul tavolo, completamente nudo. A un tratto mi provocano un'erezione e me la trovo addosso... mi monta, ma con estremo distacco». Chiedo se gli tocca il pene. «Non ricordo. Poi incomincia a muoversi fino a portarmi all'orgasmo. Poi scende dal letto e se ne va. Ritornano i due tizi, con dei cucchiari raccolgono le gocce di sperma rimaste sul glande e le mettono in un flaconcino. Non posso muovermi. Possono fare di me tutto ciò che vogliono».

Dopo una breve pausa Ed ricomincia a parlare cercando di capire che diavolo è accaduto, per dare un senso a quei ricordi incredibili. «In quegli anni avevo una chioma di capelli folti e neri come il carbone. Non so se me lo dicano direttamente o me lo comunicano in altro modo, ma ho l'impressione che gli piacciono molto e che il nostro aspetto, in genere, a loro piaccia davvero tanto. La pelle, le ciglia, i capelli... gli piace tutto di noi... può darsi stiano cercando di migliorare la loro specie... perché, in effetti, la loro non è una razza granché bella... oppure, chissà, mi sbaglio e siamo noi i brutti ai loro occhi, anche se dalla mia esperienza non ho tratto questa impressione. Penso piuttosto ci trovino attraenti e stiano cercando di assimilare parte dei nostri caratteri fisici».

Gli dico di parlarmi delle differenze fra gli alieni di sesso maschile e la «donna».

«È più alta di una testa. Le gambe più sottili delle nostre, ma sagomate e con polpacci ben formati, le braccia belle e proporzionate e un seno davvero niente male. Il mento è molto appuntito... se... se questo... se lei è già un prodotto scaturito da precedenti esperimenti, ci vorrà ancora del tempo prima che approdino all'uomo».

«...Diciamo che quella “donna” è già una via di mezzo...» suggerisco io «Beh, diciamo di sì. È già abbastanza carina... non ricordo di aver notato la bocca. Certamente ce l'aveva, ma non so dire se è bella o brutta, non ha mai riso né parlato». La donna aveva le orecchie, gli uomini no. «Gli occhi non sono come i nostri, ma neppure come quelli senza fondo di quei tizi. Per lo meno i suoi hanno il bianco, l'iride e la pupilla. La forma è però molto diversa. Sono rotondi, come i nostri quando li spalanchiamo al massimo. Nel complesso non è affatto un mostro. Non posso dire che sia bella però non fa neppure ribrezzo. Il seno, per esempio, è perfetto...

come quello di una nostra donna. Ne ha un bel po'... insomma, per dirla fra uomini, ha un bel paio di "tette"!».

Insisto nel chiedergli, viste le circostanze, come gli sia stato possibile sentirsi sufficientemente eccitato da arrivare all'erezione. Era stato un processo fisico, mentale o che altro? «Oh dio, è ridicolo dirlo, ma mi hanno eccitato creando come del vuoto attorno al membro» e, dopo un attimo di esitazione, con un filo di voce; «ti giuro che non avrei mai pensato di essere capace di parlare con qualcuno di tutto così liberamente a proposito di questa violenza subita tanto supinamente». E giù a piangere calde lacrime.

Ripresosi, dopo qualche minuto Ed trova poi anche il coraggio di fare una battuta scherzosa su quell'assurda situazione: «Come sai, Budd, io sono sterile, non hanno potuto prendermi niente, perché mi ero fatto vasectomizzare due anni prima». Come il lettore ricorderà il giorno prima, nel corso dell'ipnosi, Ed aveva detto di aver inteso un atteggiamento di stizza nei suoi rapitori, ora avevo capito perché. E se in tutta quella faccenda spaventosa e traumatica si poteva trovare un lato ridicolo, questo particolare faceva certamente al caso nostro. Avevano prelevato un uomo da sfruttare a fini procreativi sperimentali e lui era sterile! «Mi hai detto che ti son sembrati arrabbiati con te; pensi che sia stato per via della vasectomia?» «Forse, ma possono essersene accorati solo dopo che mi hanno rilasciato».

Ora il discorso si incanala lungo un altro filone. C'è qualcos'altro che Ed intende confessarmi, una cosa che gli è tornata in mente mentre era a letto. Qualche anno prima dell'incidente sul camion, una sera non riuscendo a dormire si era ritrovato nel bel mezzo del cortile di casa.

Non si spiegava perché era sceso, né ricordava quando era poi rientrato in casa, quel comportamento non era stato certamente normale. Si era rivisto in cortile, con indosso il pigiama, come in attesa di qualcosa. Gli spiego che, come sempre accade, l'ipnosi aveva sgretolato la barriera difensiva che occultava i ricordi perduti e che ormai il fiume stava straripando. Quelle non erano che le punte dell'iceberg e certamente chissà quanti ricordi ancora avrebbero potuto riaffiorare. Gli propongo un'altra seduta ipnotica, lui accetta e così ci mettiamo subito al lavoro.

Non entrerò in dettagli, ma spendo volentieri qualche parola su questo nuovo evento, accaduto verso la fine degli anni '50, prodromo di un'altra *abduction*. I rapitori erano sbucati all'improvviso dal boschetto oltre la

casa di Ed. Lui non poteva muoversi e anche se avrebbe voluto reagire non era riuscito a farlo. Lo avevano portato a bordo di un UFO atterrato in un piccolo spiazzo vicino e coricato su di un tavolaccio. Quindi con un aggeggio particolare postogli sul pene gli avevano prelevato dello sperma. Era stata una procedura molto dolorosa. Ed non aveva avuto né erezione, né eiaculazione spontanea. La provetta era stata portata altrove. Dopo qualche istante gli avevano fatto un altro prelievo. Li aveva supplicati di non fargli più del male e di risparmiargli un'altra umiliazione, ma quelli non gli avevano dato retta ed, anzi, lo avevano sottoposto a una terza asportazione seminale. Lo avevano rilasciato con un profondo dolore all'altezza del pube. La rabbia di non poter reagire e, soprattutto, l'indifferenza assoluta dei sequestratori, lo avevano sconvolto. «Sono arrivati, mi hanno preso e hanno fatto di me tutto ciò che volevano, senza ritegno, senza mostrare il minimo rispetto per la mia persona!».

Nel corso di questa seconda seduta sono scaturiti particolari di altri due ulteriori precedenti rapimenti. Uno accaduto quando Ed era un ragazzo e l'altro ancora prima, all'età di 5 anni. Poiché è nato nel 1934, ciò significa che il primo caso era accaduto nel 1939, vale a dire prima degli avvistamenti dei misteriosi «foo-fighters» della seconda guerra mondiale e della clamorosa ondata del 1947.^{3} C'è da far notare un'interessantissima coincidenza, nella sequenza degli eventi, fra questo caso e quello di Susan Williams, la psicoterapeuta della cui *abduction* si è già parlato. Susan è del 1933, visto che anche lei era stata rapita a 5 anni, il fatto risaliva al 1938; quando si era ripetuto eravamo nel 1949. Anche quella che Ed faceva risalire a quand'era ragazzo apparteneva a quell'anno, quando aveva 15 anni — altra interessante assonanza con la vicenda di Susan, al di là del fatto, in questo contesto fondamentale, che per tutti e due si era trattato di eventi in qualche modo legati a esperimenti e prove genetici.

Una delle osservazioni inedite che contraddistinguevano il mio libro *Missing Time* era l'evidenziazione della messa in atto da parte degli UFO di un programma di rapimenti ripetuti in modo sistematico riguardanti gli stessi individui nel corso degli anni. Proprio come nel caso già ricordato degli studi zoologici, in cui con l'impianto di particolari attrezzature elettroniche nel corpo degli animali selvatici è possibile seguire i loro spostamenti e rilevarne il comportamento nel loro ambiente naturale. Si tratta, ovviamente, di un paragone a misura d'uomo direi antropomorfo,

ciò non toglie che sia egualmente suggestivo e renda bene l'idea della possibilità che anche nei casi di *abductions* i rapitori, nelle vesti di scienziati cosmici, applichino segrete apparecchiature di rilevamento nel corpo delle loro vittime.

La ricostruzione della primissima avventura di Ed è risultata di estremo interesse e credo valga la pena proporla in queste pagine. Come il lettore attento certamente ricorda, nel capitolo 4 ho presentato il rapimento della signora «Margaret Burning», avvenuto quando era una bimba di 5 anni. Nel racconto di Ed tornano molti schemi comuni, in una coincidenza di testimonianze che va al di là del fortuito. Un aspetto sensazionale in tutti e due i casi è che i protagonisti pur avendo rivissuto l'evento in età adulta lo hanno fatto però esprimendo quelle che potrebbero essere le sensazioni venute da un bimbo, vispo e intelligente, di 5 anni. Nessuno di loro, ovviamente, al tempo del contatto aveva la minima idea di che cosa potesse essere un UFO, né disponevano nel loro vocabolario di una parola che potesse in qualche modo identificare lo strano oggetto osservato. Ho indagato la prima *abduction* di Ed facendolo regredire indietro nel tempo, conducendolo cioè dal racconto di una successiva avventura a quello, ormai remoto, di quella vissuta a soli 5 anni.

ED: «Sono piccolo, molto piccolo» (*spaventatissimo*). «Devo avere 5 anni. Sono piccolo» (*respira pesantemente, è molto scosso*). «Ho una gran paura, non so chi sono, sono spaventosi e brutti, mi incutono paura. Ce ne sono tanti. È giorno. Non riesco a capire dove sia finita la mamma» (*piangendo*) «Perché non c'è la mamma! La chiamo, ma non risponde» (*singhiozzando*) «Mamma! Mamma, dove sei? Non mi risponde nessuno...»

BH: «Dove ti trovi, Ed?»

ED: «Sono in cortile, sto giocando. Mi portano nel bosco» (*respira affannosamente e quindi parla, ritornando al presente, cioè dal punto di vista dell'esperienza da adulto*). «Ma è lo stesso uomo! Quello che ho già visto! Non potrei mai scordarmene» (*piangendo, scivola nuovamente nella condizione infantile*) «Lasciatemi, lasciatemi, andatevene! Lasciatemi! Non voglio che mi facciate questo. Lasciatemi stare. Non voglio, lasciatemi, se la mamma lo viene a sapere ve ne accorgete!»

BH: (*confortandolo*) «Stai tranquillo. Sai che tutto finisce per il meglio e tornerai a casa» (*Ed continua a piangere, sconcolato*) «Che stai facendo Ed?»

ED: «Mi hanno spogliato e mi stanno guardando» (*piange*) e non so perché. Non so... non capisco dove sono, non lo so, voglio tornare a casa, non voglio più stare qui. Voglio che mi lascino, ho paura» (*singhiozza*) «e voglio la mamma».

BH: (*incoraggiandolo ancora*) «Stai calmo, Ed, è a casa che ti aspetta, va tutto bene; è tutto ok, tutto ok».

ED: (*sospira, un po' sollevato. Riprende il controllo delle sue emozioni*) «Sì... sì... lo racconto alla mamma, ma non capisce. Non mi crede, mi dice che ho sognato, mi dice: "Hai fatto un brutto sogno" (*piangendo*). Ho avuto un incubo. Mi prende in braccio, mi coccola e mi consola. Devo proprio aver solo sognato».

BH: «Pensi davvero di aver fatto un sogno?»

ED: «Sì, è stato un sogno ed è tutto finito. Quegli ometti se ne sono andati... è stato un sogno».

BH: «E adesso stai meglio, sei tranquillo, con la mamma che ti accarezza. Ti senti meglio, molto meglio».

A questo punto, vedendo che Ed si calma, decido di fargli qualche altra domanda. Sono curioso di sapere se gli UFO gli hanno risposto quando lui ha chiesto dove si trovava o se gli hanno detto qualcosa. Ciò che mi racconta corrisponde a tante testimonianze: «Mi hanno detto di fare il bravo; di non avere paura che non mi avrebbero fatto del male. Mi hanno promesso che mi avrebbero portato presto dalla mamma, appena finito. Mi invitano continuamente a non avere paura».

Ho intenzione di riportare tutto a galla e così riesco a far riaffiorare altre informazioni interessanti.

BH: «Senti male da qualche altra parte del corpo oltre al naso?» (*In realtà questa mia domanda è frutto di un po' di confusione. Solo qualche momento prima, infatti, mi aveva parlato dell'esperienza vissuta da adolescente. Era stata in essa che ricordava l'inserimento di qualcosa nel naso. In sostanza, confondo le sue narrazioni; me ne accorgo e glielo faccio notare, ma la sua risposta è rivolta in tutt'altra direzione*).

ED: «Mi sono ferito la gamba con il filo spinato».

BH: «Dov'è il filo spinato?»

ED: «Vicino al garage, in cortile».

BH: «E come hai fatto a farti male?»

ED: «Non so» (*pensieroso*). «Non so come ho fatto a ferirmi».

BH: «Dove ti sei tagliato?»

ED: «Sulla gamba sinistra, in basso; sopra la caviglia».

BH: «Sì, lo vedo, ti fa molto male?»

ED: «No».

BH: «Come fai a capire che ti sei tagliato?»

ED: «Sanguino».

BH: «L'ha visto la mamma?»

ED: «Sì, dice: “Ti sei ferito alla gamba, come hai fatto, tesoro?”. Le dico del filo spinato e lei: “Dirò a papà di toglierlo da lì, anzi di prenderlo e di buttarlo via”».

Venuto a conoscenza di questo particolare importante e sulla scorta dell'esperienza maturata in altri casi dubito che il filo spinato abbia qualcosa a che vedere con quel taglio e allora gli pongo una domanda maliziosa: «Vuoi dire, dunque, che sei andato a sfregarti contro il filo spinato camminando all'indietro?» E lui, semplicemente: «Non te lo so dire... non capisco». Lo interrogo su altri, eventuali problemi fisici. Dopo un attimo di paura risponde: «Mi sento il naso intasato». «Direi che è normale», osservo, «visto che hai pianto tutto il tempo». «Sì, certo, ma anche allora ce l'avevo tutto chiuso. Mi duole. Sono loro che lo esaminano... mi hanno infilato qualcosa dentro, facendomi molto male».

A un tratto mi accorgo che il tempo è volato via e che la seduta è stata lunga ed estenuante. Cerco di calmare Ed, inizio il conto alla rovescia e lo faccio uscire dalla trance.

Vi sarete resi conto di quanti dettagli accomunino questo tipo di esperienze ufologiche, ce n'è comunque uno che salta agli occhi in modo particolare. Ed, come ho già fatto notare, aveva letto *Missing Time*, al termine delle nostre sedute mi ha fatto una domanda fondamentale: «Budd», mi ha detto, «non ricordo di aver mai letto nel tuo libro di qualche testimone fatto fluttuare nell'aria fino a bordo dell'UFO, né che abbia avuto a che fare in modo così diretto e intimo con qualche occupante del disco. Tutto questo a me è invece accaduto. A me sono successe cose diverse. Come mai? Non ti è capitato di sentire altri racconti come il mio? Perché?». Ed, sincero e onesto qual è non riusciva a rendersi conto del perché la sua avventura non trovava riscontro in altre precedentemente studiate. Inutile dire che mi sono premurato di tranquillizzarlo dicendogli che non solo mi ero imbattuto in altre esperienze tipo la sua ma facendogli anche notare che avevo scritto quel libro alcuni anni prima e che nel frattempo avevo investigato molti altri

rapimenti da parte degli UFO. In cuor mio però mi sono compiaciuto molto che Ed non si fosse lasciato andare a un resoconto di «compiacimento», come li chiamo io, raccontandomi una sequenza di fatti codificata, come cioè me la sarei aspettata, per il solo gusto di gratificare la mia attesa.

C'è poi l'enigma della cicatrice sul polpaccio sinistro. Quando mi ero messo in contatto per la prima volta con Ed, come al solito lo avevo pregato di ricordare tutto ciò che era rimasto «oscuro» nei fatti della sua fanciullezza: vuoti temporali, strane sensazioni, sogni ricorrenti e così via. In modo particolare gli avevo parlato di strane cicatrici le cui origini risultavano poco chiare. Mi aveva sempre detto di non ricordare nulla di anomalo e invece adesso, sotto ipnosi, era venuto fuori un taglio nel polpaccio, appena sopra la caviglia, che si era procurato senza essersene accorto e in circostanze sospette. «Hai davvero una cicatrice nel polpaccio? Proviamo a dare un'occhiata». Senza esitazione aveva raggomitolato la gamba del calzone sinistro e mi aveva mostrato la parte interessata. Nitida e netta spiccava una cicatrice verticale, sottile come un capello, lunga circa 5 centimetri, dritta e lineare; un segno di cui né lui né la moglie si erano accorti!

Prima di far ritorno a New York ho avuto ancora la possibilità di vedermi con Ed. Fra le tante cose, mi ha esternato la sua felicità per essere riuscito a trovare qualcuno a cui poter raccontare liberamente ciò che gli era successo quella notte nel camion. Poi mi ha confidato il suo personalissimo mistero: «Sai, Budd, che ho fatto un matrimonio stupendo e sono sempre stato felice con mia moglie. Ma c'è stato un momento, subito dopo il fatto, che tutto sembrava volgersi al peggio. Non riuscivo più a fare l'amore e ho incominciato a bere come una spugna. Sessualmente ero precipitato in una forma di abulia. Non provavo più desiderio e non capivo perché. Direi che ora tutto si è chiarito, grazie a te». Gli ho risposto che doveva essere stata proprio quella brutta avventura la causa del suo guaio passeggero, ma che oramai aveva superato tutto nel modo più brillante.

La sua costanza di uomo deciso e risoluto che sa quello che vuole, gli era stata di grande aiuto nel venire a capo di quel mistero di tanti anni prima. Ed è davvero un uomo eccezionale e sono fiero di averlo conosciuto.

Ma, come si può immaginare, non è il solo a cui è capitata

un'esperienza simile. Fino a oggi sono per lo meno quattro i casi in cui il protagonista mi ha confessato di aver avuto rapporti sessuali con un invasore UFO. {4} Sono: un poliziotto, un operaio, un contadino e, appunto, Ed. Ho, inoltre, buoni motivi per credere che anche altri tre uomini abbiano vissuto le stesse esperienze: uno scrittore, un ufficiale dell'Aeronautica e un avvocato. Per questi ultimi casi nutro solo dei sospetti, ma sono pronto a scommettere sulla loro genuinità anche se in essi più che negli altri la naturale censura che insorge spontaneamente nell'animo umano in presenza di questioni così delicate e sconvolgenti ha innalzato un muro insormontabile, facendo sì che questo aspetto della loro avventura di rapimento non riuscisse in alcun modo a distaccarsi dall'inconscio.

A febbraio del 1985 ho ricevuto una lettera, inviata dall'Editore, in cui un testimone che chiameremo «Dan Seldin», contadino della campagna vicino a Cleveland, Ohio, si rivolgeva a me con la supplichevole speranza di riuscire a ottenere un po' di aiuto. Era un appello che mi sembrava quasi disperato.

Caro Signor Hopkins,

le confesso che provo un'enorme difficoltà a scriverle. Riuscire a esprimere a parole il blocco che mi attanaglia mi è impossibile, io e altre sei persone siamo stati coinvolti in un incontro ravvicinato. Ho buone ragioni per ipotizzare un «buco temporale»... Più il tempo passa più i ricordi affiorano alla mente. Ora mi sono deciso a raccontarglieli, perché a volte mi sembra di impazzire e ho paura. Ho davvero tanta paura! Quel che ricordo non mi piace affatto. Mi aiuti, signor Hopkins, se può. Vivere con questo incubo si fa sempre più difficile... ho già tentato mille volte di scrivere a persone che se ne intendono di queste cose, ma non ce l'ho mai fatta... La cosa è capitata a me e ad altre sei persone in una limpida e chiara notte d'estate. Due dei presenti, con i quali ho ancora avuto dei rapporti negli ultimi anni, mi hanno confermato che avevo ragione a sospettare un vuoto temporale...

La lettera proseguiva invocando aiuto e si chiudeva con una nota disperata: «Non so che fare. Mi risponda, la prego. Questo stramaledetto fatto mi perseguita da quando ho 17 anni. Ora ne ho quasi 32 e non so come liberarmene. Direi, anzi, che la mia angoscia sta aumentando. Non so se ho fatto bene a disturbarla, ma, se le è possibile, mi dia una mano, vorrei tanto farla finita, una volta per tutte. Mi perdoni l'orribile esposizione, ma è quanto di meglio mi riesce di scrivere oggi. Sto piangendo come un bambino».

In fondo alla pagina spiccavano indirizzo e numero di telefono e un postscriptum, in cui mi pregava la massima riservatezza e un ultimo appello: «Mi scriva o mi telefoni, la supplico! Mi aiuti!». Sotto la firma c'era, un «grazie» scritto e sottolineato due volte. L'ho chiamato la sera stessa. L'incidente di cui mi parlava era particolarmente interessante, perché aveva coinvolto più testimoni. Era accaduto nel 1969 in una zona di campagna nei pressi di Cleveland. Dan e il suo amico «Jeff», diciassettenne come lui, avevano fatto una scampagnata con quattro coetanee e una persona adulta, la signora Warren, madre di una delle ragazze. Sulla via del ritorno, quando già si stava facendo buio, all'improvviso all'altezza delle cime degli alberi era comparsa una luce brillantissima che era volata sopra una radura vicinissima al sentiero che stavano percorrendo. A questo punto cessava ogni ricordo consapevole. Nel corso di un'intervista telefonica successiva la signora Warren mi spiegò che la luce era grande sì e no come il «diamante» di un campo di baseball, e che, a un tratto, si era bloccata sopra di loro e che non riusciva a ricordare di averla vista ripartire. Era, inoltre, consapevole che si era verificato un «buco temporale», cosa d'altro canto confermata dall'esterno. Una delle sue figlie, infatti, prima dell'avvistamento si era distaccata dal gruppo e aveva anticipato tutti nel rientro a casa. Non vedendo più arrivare nessuno, dopo un più che ragionevole tempo d'attesa, si era spaventata. Chiaramente quando erano arrivati non aveva potuto fare a meno di evidenziare quel grave ritardo, del tutto ingiustificato. Tra le altre cose la signora Warren mi disse anche che «la luce illuminava tutto il bosco sottostante». Quella strana apparizione l'aveva così affascinata che il giorno dopo era ritornata alla radura e vi aveva trovata una larga impronta circolare «tutta rinsecchita e scura». In totale quella sera avevano «perduto» un po' più di un'ora. Da quel giorno in avanti non si era mai più spinta a passeggiare in un bosco da sola, cosa che aveva sempre fatto regolarmente senza problemi fino ad allora.

La prima volta che ho sentito Dan al telefono ho ricevuto l'impressione di una persona brillante, cortese e intelligente, di cultura decisamente superiore a quella rivelata dallo stile farraginoso della lettera che mi aveva spedito. Dan è stato il quarto testimone a venirmi a trovare a New York per sottoporsi a ipnosi e interviste a fini di ricerca ufologica. È stato nell'aprile del 1985, a due mesi dalla gita di Kathie. Visto che tra le loro due visite ce n'era stata una terza, fra me e me non ho potuto fare a meno

di osservare che il lettino del mio studio non faceva nemmeno in tempo a raffreddarsi che già un altro protagonista era pronto a occuparlo.

Dan è un uomo tarchiato e piacente, padre di una bella bambina. Divorziato, vive da solo in un piccolo appartamento. Poiché l'esperienza di rapimento da lui vissuta da piccolo è risultata complessa e interessante, reputo necessario riportarne la fedele registrazione per ampi brani, anche se mi limiterò a insistere sugli aspetti che la collegano in modo diretto con il caso di Ed Duvall. L'incontro del 1969, con la signora Warren e gli amici è stato il primo che abbiamo investigato. Incomincia con la descrizione della scampagnata, per arrivare alla comparsa di una luce grande e brillante, dall'apparenza solida e compatta. Dan è il più lontano dalla «cosa», ma riesce a scorgere nitidamente gli amici: sono tutti compresi, naso all'insù, nella visione misteriosa, sembrano bloccati. Subito dopo anche lui è paralizzato. Segue la descrizione di alcuni piccoli personaggi, dalla pelle chiara che prelevano lui e tutti gli altri, conducendoli a bordo di una navicella spaziale. Vengono separati. Dan si viene a trovare in una grande e luminosa camera rotonda dove è denudato.

Al centro della stanza c'è un tavolo luccicante. Vogliono che mi sdrai. Sembra che mi aiutino a farlo, qualcosa mi tira su i piedi. C'è molta luce tutt'attorno, il soffitto è luminoso, sembra come sospeso. Ho paura (*prende a respirare affannosamente*)... c'è qualcuno all'altezza dei miei piedi... ora succede qualcosa di molto strano. Quello su cui sto è un tavolo davvero singolare. Prima mi è sembrato solido e compatto, adesso è diventato molle e fluttuante, come se si aprisse sotto il mio peso. Non capisco... credo che stiano per dare inizio a un esperimento...

Dan mi precisa più tardi che mentre la parte del tavolo che andava dai fianchi alla testa si era mantenuta rigida, quella terminale si era come aperta, formando una Y, obbligandolo a mantenere le gambe divaricate. Prega con decisione che gli dicano che cosa stanno per fargli: «...Non risponde. Non mi presta la minima attenzione... ora vedo uno di loro alla mia sinistra... mi sussurra "Stai calmo"». Dan sospira e singhiozza, è di nuovo molto scosso. Salto, ora, una buona parte della seduta e arrivo alle dichiarazioni degli ultimi minuti dell'esperienza:

Quello a sinistra mi sta toccando... sulla spalla... le dita sono lisce, viscide... come un rettile, fredde, ma un freddo umido, vischiose, morbide. L'altro invece sta applicandomi qualcosa nel basso ventre, sui genitali. È trasparente... a forma conica... mi ricopre tutta la parte... avverto una sensazione, una vibrazione. Non

male, solo un fremito, una specie di shock. Non so... come una scossa, direi, piacevole. Ora quello a sinistra mi tocca il braccio, in alto. Sembra stia spingendo qualcosa verso la testa (*gli chiedo, intanto, se pensa di aver avuto un'erezione oppure no quando aveva quel vibratore sui genitali*) ...non lo so... non sono sicuro; sento chiaramente che mi toccano il glande e poi tutt'attorno. È qualcosa di freddo. Poi mi mettono questa cosa in testa... lo fanno contemporaneamente. Mentre uno mi mette quest'affare sui testicoli, l'altro me lo mette in testa. È trasparente... ha dei fori... ed una luce molto luminosa... e...

Ciò detto Dan salta su e incomincia a tremare; piange calde lacrime. Gli chiedo che succede. Risponde con un filo di voce e devo farmelo ripetere due volte prima di capire la parola «elettricità». Mi informo se la sente per tutto il corpo e lui: «No, solo in testa». Chiedo se ha ancora l'oggetto conico e trasparente sui genitali mentre avverte la scarica. Mi risponde con una voce fioca e spaventata: «Non so, non so. Vedo solo più una gran luce su di me. Non capisco più nulla».

Ci sarebbe, naturalmente, ancora parecchio da dire su questo episodio, a ogni modo la conclusione è che anche a Dan è stato prelevato del liquido seminale. L'apparecchiatura dalla quale diparte la scarica elettrica, presumibilmente collegata con l'altra sui testicoli, potrebbe aver funzionato come stimolatore artificiale per condurlo all'eiaculazione — ma è, questa, una mia speculazione. Anche Steven Kilburn — di cui ho parlato in *Missing Time* — mi ha descritto un congegno a cappuccio, in plastica trasparente, che gli era stato piazzato sull'apparato genitale. A un tratto era stato scosso da una forte vibrazione, aveva avuto un'emissione di seme e l'impressione che qualcuno raccogliesse il suo liquido in un'ampolla. {5} Non aveva mai descritto questo dettaglio importante sotto ipnosi. Ricordo che si era occupata inizialmente del suo caso la dottoressa Clamar, evidentemente quella circostanza costituiva per lui un ricordo umiliante e «poco virile» e aveva preferito tacerlo; l'idea che chi si trova in stato di trance sia del tutto privo della volizione, non possa cioè decidere ciò che deve o non deve dire, è un errore dei più comuni, fra i molti che riguardano l'ipnosi. Uno può star zitto o commentare allegramente, a seconda delle sensazioni che torna a riavvertire. L'ipnosi non ha in sé niente di sensazionale, magico o miracoloso, è semplicemente uno stato di estrema rilassatezza psicologica e non svolge la funzione di una macchina della verità al sodio-pentotal.

Dan si è fermato a New York un'intera settimana, un lasso di tempo sufficiente per esplorare un buon numero di altri, precedenti e successivi,

eventi di natura UFO che lo riguardavano. Già in due incontri verificatisi prima di quello del 1969 ora descritto era stato sottoposto a prelievo spermatico.

Nel suo caso una buona parte dei ricordi è tornata a galla in modo spontaneo, senza bisogno dell'ipnosi che ci è servita solo per puntualizzare i dettagli. Pensavo, infatti, che sarebbe stato un bene liberarlo, una volta per tutte, dai blocchi psichici su quei fatti incredibili che avevano così profondamente inciso nella sua vita. Ricordando di essere stato in almeno tre occasioni soggetto di un prelievo seminale da parte di coloro che chiamava i suoi «violentatori», alla fine Dan mi aveva confermato: «Guarda, Budd, quando è nata mia figlia ero così contento, ero pazzo di gioia. Ma subito dopo sono corso a farmi vasectomizzare. Lo avevo deciso da tempo: non appena fossi diventato padre mi sarei fatto sterilizzare». Dan come Ed! Di primo acchito non riuscivo proprio a comprendere come due uomini simili, uno ventisettenne e neo padre di famiglia e l'altro nel pieno della propria maturità, avessero potuto giungere a tanto. Poi, però, conoscendo da vicino le loro storie, l'umiliazione e il senso di frustrazione — derivato dal sentirsi «usati» — che avevano provato, avevo cominciato a capirli e la decisione mi era parsa conseguente. Tutto sommato avevano fatto una scelta piuttosto logica.

Nel corso di una delle nostre chiacchierate Dan mi ha parlato di un «sogno», fatto pochi mesi prima di arrivare a New York. Una notte si era svegliato all'improvviso. In camera, poco distanti dal letto, c'erano tre di quegli strani «esseri dalla grande testa e dagli occhi neri che lo stavano scrutando. L'immagine immediatamente successiva era poi stato il volto di una donna, dagli occhi e dai capelli scurissimi. C'erano anche molti altri particolari, ma le impressioni più vivide erano state quelle. Se era stato un sogno doveva essersi trattato di qualcosa di veramente speciale perché tutto gli era apparso molto vivido. Inutile sottolineare che anche il «sogno» mostrava tutti i sintomi per essere inteso come qualcosa di ben più consistente. Nella seduta del 15 aprile 1985 abbiamo così stabilito di sondarlo a livello ipnotico. Il verbale che segue riporta lo scambio di domande e risposte avvenuto a dieci minuti dall'ingresso della trance.

DS: «Riesco a vederne tre. Sembra si stiano parlando... li vedo per intero... sono vestiti di nero».

BH: «Capisci di cosa discutono?»

DS: «Di me, ne sono sicuro».

BH: «Li senti?»

DS: «No».

BH: «E poi che succede?»

DS: «...La ragazza...»

BH: «Come entra nel tuo quadro visivo?»

DS: «Non so... è qui e basta... la sua testa...»

BH: *(a questo punto faccio una domanda apparentemente poco pertinente a cui Dan non risponde)* «È vestita di nero anche lei?»

DS: «Le vedo soltanto la testa; è demoniaca e bella al tempo stesso. Forse sono gli occhi che la rendono spaventosa; occhi tremendi».

BH: «Sai perché è da te? La si può collegare con le altre creature?»

DS: *(breve pausa)* «...Guarda, l'unica cosa che mi viene da pensare è che è molto sexy... se si escludono gli occhi... spaventosamente orrendi... così scuri e lucenti. Ma è graziosa... se non fosse per gli occhi. Più neri della pece dell'Inferno *(pausa)*... Ecco, adesso mi sento eccitato, ho un'erezione... presumo che fra poco...»

BH: «Bene, Dan, mi hai detto che è carina e sexy».

DS: «Sì, salvo gli occhi... sono... sono orribili... come quelli degli altri».

BH: *(dopo una pausa)* «Oltre alla faccia vedi anche un corpo in questo tuo “sogno”?»

DS: «Ciò che vedo sono volto e capelli che ondeggiano. Mi sembra senza denti, anche quando apre la bocca non riesco a vederglieli».

BH: «Sembra vera, oppure ti rendi conto che è il personaggio di un sogno?»

DS: *(in modo deciso)* «È senz'altro vera. È una di loro... quegli occhi...»

BH: «Ok. Nel sogno lei ti è davanti. Adesso che cosa succede? Sai che i sogni sono formati da una serie di sequenze; descrivimi quella successiva. Che cosa accade?»

DS: «Non sono sicuro. Credo però che quel che sto pensando adesso non sia reale» *(pausa)* «...mi sto eccitando...»

BH: «Non preoccuparti, Dan, raccontami tutto. D'altra parte un sogno è un sogno, non è nulla di reale. Non devi stare a decidere quel che è o non è reale. Tutti sogniamo e tutti possono eccitarsi in sogno...»

DS: «Sto provando paura».

BH: «Perché? Dimmi che cosa provi».

DS: «Adesso lei mi è sopra».

BH: «Tu, come sei messo, mentre si avvicina... sei in piedi e lei in una posizione sopraelevata?»

DS: «No, io sono coricato sul letto... nudo... e lei... lei... io sono disteso, inerme... e lei...» (*la voce si fa inudibile*).

BH: «E lei?»

DS: (*pianissimo, con un sospiro*) «... Mi sta... mi sta... montando».

BH: «Va bene. Adesso, ti prego, dimmi esattamente che cosa provi. È come quando stai facendo l'amore con una donna "normale"? È la stessa cosa?»

DS: «Sì».

BH: «Anche per lei?»

DS: «Sì».

BH: «Puoi abbracciarla, stringerla?»

DS: «No, sono disteso inerme, paralizzato».

BH: «Ma le braccia dove le hai? Non la tocchi neppure?»

DS: «No».

Sto insistendo con queste domande perché voglio metterlo alla prova, vedere se si lascia trascinare dalla fantasia. Se sì, dovrebbe tendere ad arricchire il racconto di particolari, dicendo, per esempio, che può muoversi e toccare l'inaspettata compagna. Ma non è così.

BH: «Perché non la tocchi?»

DS: «Non so».

BH: «Siete nel tuo letto?»

DS: «Sì».

BH: «Guardandoti attorno vedi la tua stanza? È tutto normale, oppure c'è qualcosa di diverso? La camera ti appare come quella di un sogno o no?»

DS: «È la mia camera».

BH: «Quanta luce c'è?»

DS: «Quella solita, normale».

BH: «Puoi vedere il suo corpo?»

DS: «Adesso sì».

BH: «Com'è?»

DS: «Come quello di una donna normale. Bello, direi».

BH: «Ha fatto qualcosa per eccitarti?»

DS: «No. Mi è salita sopra e mi ha posato le mani sulle spalle».
BH: «Ha dunque fatto tutto lei?»
DS: «Sì».
BH: «E tu sei sempre immobile?»
DS: «Sì».
BH: «Vi toccate?»
DS: «No... c'è anche lui...»
BH: «Lui chi?»
DS: «Lui, quello con la testa bianca. Sta in angolo e osserva».
BH: «Qualcuno parla?»
DS: «Se ne stanno in disparte, nell'angolo dove c'è la sedia a dondolo, tutti zitti».
BH: «E tu, provi sensazioni normali?»
DS: «Sì».
BH: «Per eccitarti lei ti ha mai toccato con le mani?»
DS: «No, mi è solo venuta sopra».
BH: «Quando il membro era già in erezione?»
DS: «Sì... solo a vederla... quegli occhi però, sono orribili... ma...»
BH: «Che pensi, in definitiva, di questa esperienza? La definiresti piacevole, spiacevole o...»
DS: «Beh, direi... eccitante... e strana».

Oltre a queste domande ho messo alla prova in tutti i modi la veridicità del racconto di Dan, tentandolo con domande subdole e provocatorie affinché arricchisse con fantasie erotiche quell'avventura amorosa; ma non si è mai discostato dalla sua linea narrativa, scevra di infioriture, semplice e schematica.

Gli ho offerto ogni possibile spunto per farlo, per abbandonarsi ad un racconto piccante, ma ha sempre respinto l'invito. E alla fine, poco prima che termini la seduta, Dan si rilassa. A un tratto incomincia a sorridere delicatamente, in modo quasi riservato e intimo, ma non di cattivo gusto.

DS: «Li ho fregati» (*ridendo*) «...sto pensando che, alla fin fine, li ho fregati. Non sono riusciti a prendere quel che volevano, io non sono uno stallone da monta...»

BH: «Ti riferisci alla vasectomia?»

DS: «Già...»

BH: «Pensi fossero interessati al tuo sperma?»

DS: (*sottovoce*) «Sì. A volte mi viene il terrore che loro possano

tornare ancora». (*pausa*) «Che stupidi, che stupidi...»

BH: «Dan, credi che la tua compagna abbia provato piacere?»

DS: «No».

BH: «Perché? Che cosa pensi abbia provato?»

DS: «Niente. Ha fatto semplicemente quel che doveva fare, quel che le avevano detto di fare. Chissà a quale scopo» (*pausa*). «Vista da dietro è decisamente carina... senza quegli occhi spaventosi che ti scrutano».

BH: «Come hai potuto osservarla da dietro?»

DS: «Quando se ne è andata, camminando verso la porta... e con quegli altri che la guardavano... e che poi se ne sono andati...»

Ovviamente questa non è che una sintesi di un lungo e articolato racconto, ma credo basti a chiarire al lettore il tipo di avventura vissuta da Dan. Ho volutamente taciuto, in questo come in altri casi, alcuni particolari importanti in attesa e nella speranza che ulteriori studi possano confermarli o avvalorarli. Nel caso di Dan, per esempio, lui dice di ricordare il nome della donna misteriosa con cui ha fatto l'amore in camera sua. Sarebbe interessante ritrovarlo, questo nome, in qualche altro caso di contatto. Tornando a Dan, non mi è riuscito di fargli dimenticare la profonda rabbia e il violento disgusto che continua a serbare per i suoi sequestratori. Vi sono, viceversa, alcuni contattisti nei quali prevale la curiosità e altri in cui emerge, addirittura, una specie di larvato affetto nei confronti delle strane creature «aliene» con le quali hanno avuto contatti così spinti. Con Dan è tutto diverso, lui continua solo a provare disgusto, raccapriccio e rabbia.

In precedenza ho fatto cenno ad altri casi di rapimento a sfondo, per così dire, sessuale. Uno dei protagonisti è un poliziotto di New York coinvolto in un evento tipico, emerso nel corso di una prolungata seduta condotta dalla dottoressa Clamar. L'uomo si era talmente spaventato ed era uscito così scosso da quella esperienza da avere moltissimi problemi a far riaffiorare la ricostruzione dell'incredibile episodio. All'epoca dei fatti «J. E.» aveva vent'anni, era felicemente sposato e padre di un bimbo. Come Ed e Dan si era ritrovato immobilizzato su di un lettino, era stato, chissà come, eccitato fino all'erezione e quindi montato da un essere non umano, di sesso femminile. In questo caso la «donna» mostra tratti decisamente molto meno umanoidi che non quelle degli altri episodi. «Ad un tratto mi sono ritrovato sopra una specie di donna, ma non era una donna. Era grigiastra e aveva un volto grigiastro, ma non l'ho guardata

bene. Non era certamente un essere come lo intendiamo noi, men che meno una femmina nel vero senso della parola. Era orribile. Deve essere stato un incubo!». J.E. ha due occhi scuri, profondi e molto espressivi, ad un certo momento mentre mi parlava mi ha guardato intensamente, con un'occhiata al tempo stesso disperata e sconsolata, che non potrò mai più dimenticare. «È stato solo un sogno, vero Budd? Che altro potrebbe essere, se no? Più che un sogno! Non potrà mica essere accaduto per davvero!».

Che avrei potuto dirgli? Gli ho risposto che non poteva che essere così; che aveva avuto un incubo, perché cose simili proprio non esistono. Non che la mia assicurazione sia servita a molto, a ogni modo per lo meno corrispondeva a ciò che lui voleva sentirsi dire. E mentre gli parlavo, calde lacrime rigavano il mio viso e anche il suo, perché tutti e due ci rendevamo conto che quelle erano solo parole e che la verità era ben diversa.

CAPITOLO OTTAVO

LA PRESENTAZIONE

Da quando il caso dei coniugi Barney e Betty Hill è diventato di pubblico dominio, vale a dire da ormai un quarto di secolo, il fenomeno dei rapimenti da parte degli UFO ha sviluppato una storia via via sempre più complessa e incredibile. Sono però convinto che, fra tutti, il caso più importante debba considerarsi quello verificatosi il 3 ottobre 1983 in una cittadina di campagna nei pressi di Indianapolis, nell'Indiana. Come ho ampiamente descritto nel Capitolo 3, l'incidente vero e proprio aveva avuto inizio nel momento in cui la protagonista, Kathie Davis, era stata rapita e trasferita, fluttuando nell'aria, a bordo di un'aeronave e, qui giunta, sottoposta ad una lunga serie di esami e controlli fisici. Apparentemente sembrava essersi trattato di un fatto normale, cioè classico nella dinamica di questo genere di fenomeni, in realtà nascondeva un fine ultimo e decisivo, venuto a galla poco alla volta, spontaneamente nella mente della protagonista solo qualche mese dopo che in trance ipnotica aveva ricostruito l'intera avventura: tutto era stato predisposto affinché Kathie quella sera si potesse incontrare con qualcuno, in un confronto che era stato al tempo stesso profondamente umano, dal punto di vista del sentimento, e infinitamente disumano da quello della cruda realtà dei fatti.

Kathie mi aveva messo al corrente di questo evento, a dir poco

strepitoso, nel corso della sua seconda venuta a New York, nel gennaio del 1985, quindici mesi dopo. Il 26 gennaio mentre stavamo fraternamente discorrendo nel salotto di casa mia mi sono reso conto all'improvviso che la mia gradita ospite e amica aveva qualcosa che ci teneva a farmi sapere. Ciò malgrado non riusciva a risolversi; era nervosa ed esitante e, a un tratto, gli occhi le si erano inumiditi di lacrime.

Poi, finalmente, aveva rotto gli indugi: «Budd; ricordi che una volta ti avevo detto che ho una figlia?» E, dopo una breve pausa per schiarirsi la gola: «Ebbene, “loro” me l'hanno fatta conoscere. Io l'ho vista!». Il racconto in cui si era lanciata mi aveva preso così alla sprovvista che non mi ero nemmeno ricordato di inserire il registratore. A un certo punto me n'ero accorto rammaricandomene, ma pensando che di lì a poco ci avrebbe raggiunto Tracy Torme, l'avevo pregata di fermarsi per riprendere tutto daccapo a registratore acceso. Peccato che Tracy arrivasse oltre un'ora dopo, quando Kathie mi aveva già raccontato ogni cosa e la sua tensione psicologica si era ormai allentata, una volta scaricatasi la coscienza di quel pesante fardello. La seconda versione registrata, infatti, non rivela che una minima parte della profondissima e genuina emozione che si era espressa nella prima.

È stato come il concludersi di una scena. Il tutto si è presentato sotto forma di sogno, ma mi rendo conto che è stato troppo vivido per essere solo un sogno... Prima è accaduto qualcosa, una specie di test. Qualcuno mi aveva parlato... mi trovavo in quel posto dove ogni cosa era di un bianco accecante e luminoso. Sembrava che tutto fosse stato condotto a termine e che fossi soltanto sul punto di essere riportata là dove mi avevano prelevata, da dove ero venuta... loro, infatti, avevano finito con me... salvo che per un'ultima cosa. A un tratto mi accorgo che sono in molti nella stanza... quei piccoli ometti sono tanti e alcuni mi stanno attorno più da presso. Uno in particolare, per quel che credo di rammentare, mi è vicinissimo e mi sembra mi cinga la vita con un braccio... infondendomi coraggio. Sono in piedi. Loro mi stanno attorno, uno mi batte sulle spalle. Sembra che tutti siano soddisfatti di me, si congratulino, e io... non capisco perché. Non ho paura.

Arrivata qui Kathie incomincia a raccontare con voce sommessa e flebile, lentamente — come se stesse confessandosi; si direbbe lo faccia apposta per essere in grado di controllare l'ondata di emozioni che sta per sopraffare i suoi ricordi.

E allora... ecco entrare nella stanza... una bambina... accompagnata da altre due di loro. Mentre la sua figurina si staglia nel vano della porta... penso che potrà,

sì e no, avere 4 anni, l'età di Tommy. È diversa da loro e da noi, è una via di mezzo. È molto graziosa. Sembra un elfo o, meglio ancora... un angelo. Ha due grandi occhi blu che sono una meraviglia e un nasino affilato, perfetto. Anche la bocca è ben sagomata e sottile, il viso è pallido, salvo le labbra di un rosa acceso, e gli occhi azzurri. I capelli sono chiarissimi, bianchi e molto, molto radi... sottilissimi. La testa è solo leggermente più grande del normale, specie nella fronte e nella nuca... La fronte è molto spaziosa... nell'insieme è proprio carina, sembra una bambola. Me la portano. Giunta davanti a me si ferma e mi fissa. Mi stanno osservando tutti. Io sono incantata, la guardo e vorrei prenderla... è così bella che vorrei abbracciarla... Incomincio a piangere... come ho pianto prima, quella volta in cui l'avevo rivelato a Budd... perché questa è l'unica fra le tante e strane cose che mi sono capitate che mi smuove veramente. Le altre non mi coinvolgono, quasi non mi importano, se paragonate a questa. Sì, a volte ho paura, mi spavento, ma è nulla a confronto dello sconquasso interno che provo nel ricordare questo episodio...

Tracy che fino a questo momento ha ascoltato il racconto di Kathie con la massima attenzione, ora interviene chiedendole se tutto quello che sta narrando le è ritornato in mente in modo spontaneo o con il contributo dell'ipnosi.

No, questa volta, l'ipnosi non c'entra. È come se loro mi concedessero di ricordare questo fatto specifico. Le due figure che l'hanno accompagnata fino a me la tengono per mano, una per parte. Lei è piccola e timida, un coniglietto spaventato e sembra avere paura di me. Adesso si volta e si aggrappa a una delle due accompagnatrici. Da lì, sentendosi di nuovo protetta, mi scruta con attenzione; a un tratto le labbra si increspano... sorride. La intendo ma le incuto ancora un po' di paura. È così dolce, penso che fra poco mi rimetterò a piangere, come ho fatto quando ho raccontato tutto a Budd... quando penso a lei non riesco a trattenere le lacrime... non capisco perché... ma mentre la guardo mi sento invasa da una profonda tristezza... voglio abbracciarla... Non ricordo ciò che mi viene sussurrato ma so che qualcuno mi dice qualcosa che non riesco a rammentare. Tutti attorno a me si mostrano felici, c'è un'atmosfera meravigliosa... un clima stupendo, anche se io continuo a essere triste... ecco, qualcuno mi dice che ho motivo di andar fiera di me... Intanto la piccola sgrana quei suoi fantastici occhi azzurri e mi guarda, è come se ammiccasse, anche se la parola non rende bene l'idea, perché gli occhi le si rivoltano in su... ha la carnagione rosea... non grigiastra...

Qui interrompiamo nuovamente il filo del racconto domandandoci come mai Kathie possa ricordare questo episodio così bene senza l'ausilio ipnotico. È lei stessa che offre una spiegazione plausibile:

Credo sia stato il loro preciso volere. Vedendo quanto mi sono commossa davanti

alla piccola... forse in questo modo hanno voluto lasciarmi un ricordo di lei, consentendomi di rivederla nella mente, dal momento che non potevano lasciarmela. Credo, comunque, che la rincontrerò ancora. Almeno, così mi hanno promesso e spero proprio che ciò accada più presto di quanto osi sperare...

A questo punto Kathie si dichiara pronta a sottoporsi a una regressione ipnotica per riprovare il piacere di ritrovarsi nuovamente con la sua bambina. Induco la trance e la riporto nel contesto in cui è avvenuta la presentazione evocando in lei una condizione di «splendido ricordo o sogno». Con una gioia mai manifestata prima descrive la stanza. È una bella stanza. «Ci sono quattro persone con me e un'altra sulla soglia d'ingresso». Dopo altre osservazioni fa una lunga pausa. Quindi riprende a parlare dolcemente, e adagio, è tanta la meraviglia che la voce è ridotta a un bisbiglio. «Guarda... guarda è bellissima! (*in modo quasi impercettibile*)... vorrei portarmela via.» Si mette a piangere, mentre mormora fra sé e sé: «È mia, è la mia piccola!».

Dopo un po' di silenzio riprende a raccontare. Ora l'uomo che ha già veduto tante volte le dice che la bimba non può andare con lei, perché non potrebbe sopravvivere. «Non saresti in grado di nutrirla e sostenerla. Lei *deve* restare con noi». Il dispiacere di Kathie mentre riporta queste parole si può quasi palpare con mano tanto è intenso. Prosegue, sempre citando ciò che dice l'omino grigio.

KD: «Il padre... il padre... si prenderà cura di lei».

BH: «E lui — quello che parla — il padre?» (*Kathie sospira, segue una lunga pausa*). «Ti dice come è stata concepita?»

KD: «No» (*come si vede, alla mia domanda non viene dato peso, perché Kathie ha fretta di ritornare sul tema principale della discussione*). «Non voglio che me la portino via».

BH: «Coraggio, dimmi com'è».

KD: «È... bellissima. Sembra un angioletto, è così minuta e graziosa». (*sta parlando lentamente, come stesse amorevolmente osservandola da capo a piedi per potermela descrivere*). «Ha la pelle rosea, pallida. Il viso ha la forma di un cuoricino. La bocca è sottilissima. Le labbra perfettamente sagomate. Gli occhi azzurri. I capelli chiari, bianchi... molto radi». (*dopo Kathie mi dirà che sono scompigliati, tanto che sotto si intravedono, qua e là zone totalmente scoperte di cuoio capelluto. Le scendono sulle spalle come un groviglio*).

BH: «Vedi le orecchie?»

KD: «Sì, ha orecchie molto piccole e delicate, poste più in basso rispetto a dove dovrebbero essere; rispetto alle mie, tanto per intenderci. Fronte e occhi sono più grandi del normale. Ma è bella lo stesso, è così minuta. Nel modo in cui guarda fa risaltare ancora di più quei suoi occhioni. È così piccola che la potresti tenere con una sola mano. Peserà, sì e no, 13-14 chili».

BH: «Che cosa indossa?»

KD: (*parlando dolcemente*) «È tutta bianca. Mi pare indossi qualcosa di seta bianca luccicante drappeggiato all'altezza delle spalle e scende giù fino a terra».

BH: «Come ha mani e piedi?»

KD: «I piedi non li vedo. Le mani sono minuscole. Proprio piccole. I pollici... non sembrano nella stessa posizione dei miei. Quando teneva per mano le creature che l'accompagnavano ho fatto caso a questo particolare. Nel complesso però sono mani normali. È tutta carina».

BH: «Sa che tu sei sua madre?»

KD: (*con un sussurro dopo una pausa*) «Sì, ma non sa dare senso alla parola... è tanto piccola».

BH: «Quanti anni può avere?»

KD: «Non saprei. Perché, vedi, potrebbe averne parecchi oppure essere molto piccola. A volte, guardandola, si direbbe una persona adulta, altre una piccolina. Valutando l'altezza le darei dai 3 ai 4 anni, come il mio Tommy, anche se forse non è alta come lui».

BH: «Come ti sta guardando?»

KD: «È questo che mi sconvolge» (*amaramente*); «ho la netta sensazione che mi stia osservando con una punta di paura. Non tanta da indurla a scappare via, tuttavia sufficiente da farla stare sempre vicino a loro».

BH: «Ci sono delle «donne» con lei?»

KD: «Sì, quelle che l'accompagnano sono delle femmine».

BH: «Come si distinguono dai maschi?»

KD: «A livello fisico praticamente in nulla. Le riconosci dal modo in cui pensano e parlano».

BH: «Riesci a comunicare con loro semplicemente guardandoli?»

KD: «Se li fisso negli occhi...»

BH: «Quanti ce ne sono nella stanza?»

KD: «Due con lei, quattro con me e uno sulla porta».

BH: «Capiscono che vorresti prenderla?»

KD: (*molto decisamente*) «Certo!... ma è giusto resti con loro» (*sussurrando*). «È senz'altro meglio così».

BH: «Ti hanno spiegato qualcosa, Kathie, ti hanno detto come hanno fatto?»

KD: «Lui solo mi ha detto che la bimba è una parte di me...»

BH: «Ti ha forse detto che ce ne sono altre come lei?»

KD: «No».

BH: «Glielo hai chiesto?»

KD: «No».

BH: «Nella stanza ce n'è una sola di bambina o ne vedi altre?»

KD: «Solo lei...»

BH: «Ti han detto perché l'hanno concepita?»

KD: «No, e perché avrebbero dovuto?»

BH: «Ti han detto dove la portano adesso?»

KD: «Con loro».

BH: «Dove?»

KD: «Non lo so».

BH: «La potrai rivedere?»

KD: «Me l'hanno promesso».

BH: «Hai avuto l'impressione che sarebbe stato presto!»

KD: (*con un sospiro*) «No».

BH: «Credi ti legga nel pensiero quando la guardi?»

KD: «Sì, perché mentre pensavo che era bellissima e che la volevo prendere mi ha sorriso. E poi so che è in grado di ascoltarmi anche senza che io parli».

BH: «Adesso, Kathie, guardala bene. Imprimetela nella mente, così che appena ti svegli tu la possa disegnare fin nei particolari. La potrai ricordare per sempre, per tutta la vita...»

KD: (*teneramente*) «Sì, lo voglio».

BH: «Torneremo ancora a parlare di lei. Ora dimmi come si conclude questo episodio».

KD: (*pausa, sospira*) «Se ne vanno tutti, uscendo dalla porta».

BH: «Ti lasciano sola?»

KD: «Sola con lui».

BH: «Gli parli?»

KD: «Sì, gli chiedo perché l'hanno portata via e se la tengono loro...»

Mi dice che con loro è al sicuro e lo sarà sempre. Chiedo ancora se mi sarà possibile rivederla, mi dice di sì e aggiunge che è ora che io me ne vada, perché se dovessi restare ancora mi stancherei troppo».

BH: «Non ti senti bene?»

KD: «Non proprio».

BH: «A questo punto che succede?»

KD: «Mi porta su questa... piattaforma... rotonda» (*pausa*); «mi tiene per mano» (*pausa*). «Provo molte sensazioni contrastanti. È una cosa strana, non so... lui non mi dice nulla, mi stringe solo la mano, io lo guardo e penso a tante cose... provo... tristezza e calore, affetto e distacco... abbandono e... solitudine. Mi sente, di colpo, sola. Sono investita da una marea di sensazioni diverse. Ho voglia di piangere. Ma non è una brutta cosa...»

BH: «Così siete su di una piattaforma?»

KD: «No, ci sono solo io... non è tanto alta... diciamo pochi centimetri o, almeno, quel tanto che basta per differenziarla dal pavimento. Ha anche un colore diverso. Mi lascia la mano... indietreggia... la stanza... la stanza incomincia a mandare bagliori... come un fuoco... un incendio... caldo... caldo...»

A questo punto Kathie si scuote violentemente mentre il respiro le si fa affannoso. Le domando che succede, mi risponde che ha avvertito un gran colpo al petto. Chiedo se il male è dentro o fuori di lei, mi risponde che è ben dentro: «Come se ci fosse qualcosa che spinge dall'interno... per uscire... per venire fuori». Mi chiedo se non sia per caso passata da un ambiente a un altro con conseguente, improvviso balzo di temperatura, ma non glielo dico; mi informo invece se si trova sempre sulla piattaforma: «No, non più, adesso sono sull'erba, nel retro del cortile di casa, nei pressi della piscina, con indosso soltanto il pigiama, sono tutta infreddolita». Intanto l'UFO sembra se ne sia andato. Kathie aggiunge: «Riesco a vederlo... non c'è più, è partito... una luce... sembra un cappellino con tante lucette tutt'intorno».

Ora però si ritrova chiusa fuori. «Sono stanca, voglio andare a letto». Chiama la madre, la quale, come se comandata da un'entità superiore, scende e le apre. Non scambiano una parola, né, come sarebbe logico attendersi, si interrogano l'un l'altra, salgono al piano di sopra e si rimettono tutte e due a letto come se niente fosse successo. Giungiamo così a un momento che reputo ormai conclusivo e predispongo Kathie a

uscire dalla trance.

Considerando la gravità e l'importanza di quanto è emerso decido che prima di concludere la seduta forse è opportuno imporle qualche suggestione positiva post-ipnotica affinché non abbia a risentire di quel traumatico ricordo. Faccio appello alla sua forza d'animo, all'amore per i figli e alla famiglia. Le dimostro la mia ammirazione per il coraggio con cui sa affrontare situazioni tanto difficili e la esorto a riprendere la sua vita normale con lo slancio di sempre. Infine, la rassicuro dicendole che quando vorrà potrà rivedere la sua bambina e che lei, da parte sua, non scorderà mai la sua mamma. Finalmente dò inizio al conto alla rovescia e la conduco fuori dalla trance.

Quando si sveglia ci stiamo a guardare per qualche momento in silenzio. Né io né Tracy intendiamo dire qualcosa che possa turbare quell'accozzaglia di sentimenti che si agitano nel suo animo: sorpresa, gioia, abbattimento, disillusione. Ma poi la nostra curiosità prevale sulla discrezione; rompiamo quel magico momento incantato avvicinandoci a parlare. La prima è Kathie: «Quell'uomo — dice riferendosi all'essere dalla pelle grigia che ormai aveva incontrato parecchie volte — non può essere il padre. Forse ha donato soltanto qualche *cellula*. Questo è ciò che mi ha suggerito quando mi parlava». Poi insiste nel confermare di non aver mai avuto un rapporto sessuale con lui e che solo a pensarci si sente rivoltare lo stomaco. Ma aggiunge anche che «quando mi diceva quelle cose che non capivo ho avuto l'impressione mi parlasse di lui come del donatore volontario, perché riteneva che probabilmente solo così ero in grado di comprendere... mi sembrava mi trattasse come una bambina, non come una persona adulta... anche se può darsi che lo sia davvero e che abbia ragione lui!

«Sono convinta che la mia reazione emotiva li ha toccati e sorpresi. E quando lui... mi ha preso la mano guardandomi negli occhi... anch'io l'ho fissato in volto, dentro quegli occhi profondi come lo spazio... non mi ha detto nulla, ma mi sentivo dentro un tal guazzabuglio di sentimenti da... non capirci più niente... da esserne sommersa tutta d'un colpo. Sono sicura che è stato lui a trasmettermi quello che stavo provando... stava tentando di rendermi partecipe delle sue emozioni o, meglio ancora, intendeva farmi comprendere che stava sforzandosi, con successo, di penetrare nel mio stato d'animo...».

Questa osservazione apparentemente banale ha in realtà un risvolto

molto importante. Può voler dire che tutte le volte in cui un rapito palesa emozioni improprie, come per esempio, tristezza o solitudine alla fine di un'esperienza di contatto che si era rivelata traumatica, questi sentimenti non scaturiscono spontaneamente nel suo spirito ma sono innescati dall'esterno non corrispondendo ad altro che a quelli dei sequestratori. A questa mia osservazione Kathie ha risposto con calma e soprappensiero, come se avesse udito soltanto una parte: «Sai, Budd, te l'ho detto... quando mi ha guardata e mi ha preso la mano sono stata investita da un fiotto di emozioni di cui non riuscivo a capire la provenienza. Provavo al tempo stesso solitudine, tristezza ed abbandono, ma anche amore, affetto, soddisfazione e rimorso, tutto insieme. Non credo proprio che tutto quel contrasto nascesse dentro di me. E perché mai sentirmi colpevole, di che cosa?».

Ho allora azzardato che probabilmente quel senso di colpa era il suo, quello di lui e che lei aveva proprio nulla da rimproverarsi.

«Sì, è vero, io non avevo nulla di cui sentirmi colpevole. Era lui che si sentiva triste e solo, ma anche felice perché aveva trovato in me un altro essere vivente con il quale potersi scambiare sensazioni così profonde. In altre parole mentre lui stava perdendo me e se ne rattristava, io stavo perdendo lei ed eravamo pari. Lui però in più avvertiva anche il senso di colpa per avermi ridotta in quel modo. Non voleva soffrirmi. Desiderava vedermi felice come lo era lui e si sentiva colpevole di avermi rattristata... Ora stavo per andarmene e all'improvviso mi sentivo il cuore gonfio di un'infinità di sentimenti contrastanti che si rimescolavano l'uno nell'altro... mi sembrava di esserne investita da ogni parte... come uno non preparato che di colpo deve fare i conti con un flusso di emozioni più grandi di lui ed alle quali non riesce ad opporsi...».

Capivo benissimo il senso di desolazione e solitudine di quell'alieno. La Terra è un pianeta bello e ricco, con tante forme di vita, mentre forse il suo era sterile. Tracy aveva messo in risalto il fatto che quasi sempre agli invasori UFO non venivano attribuite emozioni e ciò che Kathie aveva appena finito di dire costituiva un'eccezione. Lei si era quasi risentita dicendo: «Non è affatto vero, le provano anche loro, solo molto più raramente».

Era sicurissima che di fronte alla sua commozione alla vista della bambina, anche loro si erano commossi. «Penso che siano rimasti sorpresi, anche se forse era quello che desideravano accadesse». Tracy

aveva chiesto se si era accorta esistesse una qualche relazione affettiva fra gli esseri a bordo dell'UFO e la bambina. Aveva risposto di sì, soprattutto in relazione alle due «donne» che l'avevano condotta per mano fin da lei. «Si stringeva a loro». Eravamo curiosi di sapere se la bimba si era resa conto di ciò che stava succedendo. «Ti è sembrato che dimostrasse una mentalità infantile oppure ti ha dato l'idea di capire?» La risposta rivela ancora una volta la notevole obiettività di Kathie. La nostra domanda si prestava alla perfezione a una forma proiettiva da parte sua, e invece era stato tutto meno quello che ci si sarebbe aspettati da una madre affettuosa e amorevole, tanto è vero che aveva quasi sofferto nel rispondere: «Sapeva benissimo chi ero. Ciò nonostante il sentimento che predominava in lei era la paura. Era spaventata, anzi scioccata al pensiero che era stata una parte di me».

Tracy chiese se l'aveva toccata e se no fino a che distanza le si era avvicinata. Non l'aveva toccata, non si era avvicinata abbastanza da poterla toccare, erano rimaste un metro e mezzo circa di distanza. «Non ho mai osato spingermi oltre... anche se lo desideravo con tutto il cuore». Le domande relative all'aspetto fisico della bambina furono il nocciolo dell'intervista post-ipnotica. Kathie ebbe così modo di sviluppare nuove osservazioni: «Non mi pare di ricordare di averle veduto i denti in bocca. Ma non sono sicura... anche se quando mi ha visto per la prima volta le labbra le si sono dischiuse lievemente... forse per l'emozione... I capelli sono come cotonina e le scendono scompigliati fin sulle spalle. Ciò malgrado è una creatura perfetta. Quando la guardi non puoi fare a meno di sentire un brivido scorrerti lungo la schiena... perché è troppo graziosa» (vedere le [illustrazioni](#)).

Avevamo finalmente scoperto il perché della misteriosa interruzione della gravidanza del 1977. Se ciò che si è detto nel Capitolo 6 è giusto Kathie venne rapita e inseminata artificialmente nel dicembre di quell'anno, allora le tessere dell'intricato puzzle cominciano a combaciare. Se la sua ricostruzione è corretta, fu solo qualche mese dopo, a marzo del 1978, che il feto le venne rimosso dall'utero e trasferito chissà dove — evento che, ovviamente, lei registrò come interruzione della gravidanza. Se la gestazione è stata «altrove» e le attribuiamo una durata «terrestre» di 9 mesi, la neonata sarebbe dovuta nascere all'inizio dell'autunno del 1978. Visto che la fatidica «presentazione» è accaduta nell'ottobre del 1983 a quell'epoca la piccina avrebbe dovuto avere 5 anni

esatti. Kathie l'aveva descritta come un poco più piccola di Tommy, che in quel momento aveva 4 anni. Se dunque, pur più vecchia, la figlia era più piccola di Tommy, ciò potrebbe costituire conferma del fatto che ci troviamo di fronte ad un essere ibrido — a prescindere da altri caratteri somatici singolari: la testa piuttosto voluminosa, gli occhi enormi e il cranio dalla forma particolarissima. L'altezza ridotta, infine, si concilierebbe alla perfezione con le descrizioni riguardanti gli ufonauti, indicati il più delle volte come omini assai più bassi di noi terrestri.

È evidente che le implicazioni teoriche di questo tipo di sperimentazioni genetiche sono profondissime, ma, come sempre accade nelle questioni ufologiche, sono più numerosi i nuovi interrogativi che suscitano che non le risposte che ne ricavano. Se l'obiettivo primario degli UFO è quello di incrociare la nostra razza con la loro, perché questi ibridi? Stanno forse riducendo le differenze poco alla volta in modo da arrivare progressivamente ad acclimatarsi al nostro pianeta e alla nostra atmosfera? Oppure, più semplicemente, a loro interessa soltanto acquisire alcune delle nostre peculiarità genetiche da trasferire poi in modo definitivo nei laboratori sperimentali del loro mondo — ovunque esso sia — per arricchire e variare il loro corredo cromosomico? Oppure ancora tutte queste osservazioni rispecchiano soltanto il nostro modo di pensare «terrestre» e sono ben lungi dal centrare il vero obiettivo di fondo che sottende a un'operazione, infinitamente più complessa, viceversa? Credo, ahimè, che le cose stiano proprio così, ma chi può dirlo? Kathie, da parte sua, non era affatto interessata a questi problemi. L'unica cosa che contava per lei era che aveva una figlia che desiderava rivedere con tutto il cuore. A un certo punto, sempre sotto ipnosi, rivolgendosi alla graziosa bambolina che le stava davanti, aveva detto: «Mia cara, sto per perderti. Non ti conosco neppure e sto già per perderti. Come potresti voler bene a qualcuno che non conosci?». Per onor di cronaca tengo a ricordare che Kathie ha rivisto un'altra volta la sua bambina un'ultima volta nel marzo del 1986. Altre tre testimoni affidabili — Andrea, Susan Williams e Pam, di cui si è parlato nel Capitolo 7 — sostengono di aver fatto «sogni» in cui comparivano dei bambini piccoli che esse sapevano essere i loro. Di questi fatti parleremo più avanti, quel che conta è far notare, che queste incredibili testimonianze rivelano uno schema preciso. Non abbiamo a che fare con uno o due incidenti vagamente simili; lo stesso dicasi per i casi in cui sono coinvolti degli umani di sesso maschile. Che ci piaccia o no

questo modello esiste — e non di rado emerge anche dal riscontro medico del soggetto. Perché ormai abbiamo raccolto troppo materiale inequivocabile su questi rapimenti, diluiti nel tempo, capaci di coprire più generazioni di terrestri appartenenti allo stesso nucleo familiare. Questo, dunque, lo sappiamo; ciò che, purtroppo, ci è ignota è la risposta alla domanda decisiva e più importante: qual è lo scopo ultimo, finale, di tutto questo piano?

ALTRE TESSERE DEL PUZZLE

È stato nel 1983, prima di venire a conoscenza della storia di Kathie e delle altre contattiste coinvolte in casi analoghi, che mi sono imbattuto per la prima volta in quella che ho definito la «sindrome del figlio perduto». Tutto nacque durante una chiacchierata al telefono con «Lisa», testimone di un evento UFO del tutto insolito.

Dopo aver ascoltato la sua versione dell'avvistamento, le avevo chiesto come di consueto se le veniva in mente qualche episodio strano collegabile in qualche modo con quel fatto. Da ciò che mi aveva detto, infatti, mi stavo convincendo che il suo ruolo non era limitato a quello di testimone occasionale, ma, molto probabilmente, era andato ben oltre a ciò che credeva e ricordava. Avevo formulato la domanda in questi termini: «C'è qualcosa nel tuo passato che collegheresti con questa esperienza ufologica: un fatto, una reminescenza, un sogno strano, bizzarro, strampalato, al quale non sei stata in grado di dare una spiegazione o una risposta?». Questo è per me uno di quei classici interrogativi che possono, contemporaneamente, chiudere un'intervista o, viceversa, aprire tutto un nuovo filone di inchieste e posso dire di aver «pescato» pesciolini alquanto gustosi gettando quest'amo. L'utilità di questo tipo di domande sta nel fatto che prima di tutto non è chi intervista ma il testimone a mettere eventualmente in correlazione i fatti, in secondo

luogo in qualsiasi risposta si può sempre trovare uno spunto interessante anche se ha l'apparenza di essere neutro o banale.

Il più delle volte, non ho timore a riconoscerlo, non succede un bel niente. Il soggetto o risponde subito di no o si sforza di tirar fuori qualcosa dal dimenticatoio della memoria giusto solo per gratificarti e compiacere alle tue aspettative — ma te ne accorgi subito. Nel caso di Lisa era invece successo qualcosa, perché non avevo ancora finito di farle la domanda che mi aveva già risposto. Pregandomi con un fil di voce di restare in linea mi aveva detto che doveva trasferirsi a parlare a un altro apparecchio, perché non aveva piacere che suo marito sentisse quel che aveva da rivelarmi. Eseguita l'operazione, aveva esordito: «Sai, Budd, ti sembrerà un'affermazione strana, eppure sono convinta di aver avuto un altro figlio, che mi è stato sottratto». La prima cosa che mi era venuta in mente era stato chiedermi che cosa potesse mai c'entrare quella sensazione con la sua avventura ufologica. Ma Lisa aveva proseguito: «Una notte mi sono svegliata da un sogno con la certezza di aver avuto un altro bambino e di averlo perduto. Era un sentimento così forte che sono scesa dal letto e mi sono messa a correre per tutta la casa. So che è pazzesco, ma ero così convinta, era stato tutto così profondamente vero. Ho frugato persino nei gabinetti e sotto i letti. Ripeto, mi rendevo benissimo conto che ciò che stavo facendo era una cosa stupida, eppure ero certa di aver perduto il mio bambino e intendevo ritrovarlo. Avevo in mente la nitida impressione di averlo visto e non sono riuscita a scrollarmela di dosso per settimane. Mi succedeva di interrompere ciò che stavo facendo, per mettermi a rovistare in casa, con l'angoscia nel cuore e, allo stesso tempo, la speranza di ritrovarlo, chissà dove!».

Quella sua confidenza era così strana che mi lasciò perplesso. Chiesi se, per caso, aveva avuto interruzioni di gravidanze, se aveva subito aborti o dato alla luce un bambino morto, perché in tal caso avremmo almeno avuto un appiglio dal quale partire per ipotizzare un rapimento. Ma non le era accaduto mai niente di simile. Prima di fare quello strano «sogno» aveva già avuto una bambina e dopo aveva partorito altri due figli tutti sanissimi. Nonostante ciò l'idea che un figlio le era stato sottratto continuava a perseguirla.

Alla fine della telefonata, per quanto riconoscessi che i ricordi e i sentimenti di Lisa erano sinceri, non riuscii a scorgere il benché minimo aggancio con la sua vicenda ufologica. Può darsi che non ce ne siano, ma

oggi alla luce delle successive clamorose esperienze di Kathie, Susan Williams, Pam e Andrea non ne sono tanto sicuro. E poi tornando a quello che ho detto prima era stata lei che aveva connesso le due cose (UFO/bambino sottratto) e non io — e se lo aveva fatto con tanta prontezza nel rispondermi poteva voler dire che, anche se lo percepiva solo inconsciamente, il legame poteva esserci davvero e risultare reale. Più avanti ho avuto anche l'opportunità di sentire i genitori e gli amici di Lisa e da tutti ho ricevuto le più ampie attestazioni di stima e considerazione nei suoi confronti. Insomma, è una persona più che normale. A questo punto ho pensato che se quella sensazione persisteva con tanta pervicacia doveva rappresentare un mistero psicologico del soggetto. Ora, sulla base di tutto quello che ho scoperto dopo, non posso che riconoscere invece che il «sogno del bambino perduto» altro non era che un fortissimo sintomo che avrebbe dovuto spingermi ad andare ancora più a fondo nell'inchiesta ^{1}.

Ma per capire pienamente l'importanza del ricordo di Lisa, dobbiamo confrontarlo con altre avventure analoghe. Quando mi sono incontrato per la prima volta con la contattista psicoterapeuta Susan Williams, nell'estate del 1985 per approfondire con l'aiuto dell'ipnosi il caso di contatto del 1953 di cui era stata protagonista, l'ho pregata di scrivere su di un diario tutto ciò che di strano, a livello sia di ricordo che di esperienza onirica, le si presentava alla mente, in modo da offrirmi potenziali spunti investigativi nella decifrazione degli incontri successivi. Come risvolto importante della sua attività lavorativa, erano anni che Susan si sottoponeva ad analisi psicoanalitica ed era perfettamente consapevole dei ricordi e dei sogni ricorrenti che le riaffioravano alla coscienza. È una donna di estrema intelligenza, la quale, per di più, si conosce molto bene. Obbedendo al mio consiglio ha steso una relazione di una decina di pagine descrivendo nel dettaglio tutto ciò che le era capitato di strano. Sono stato particolarmente attratto dalla lettura di una parte che Susan ha intitolato: «I sogni del neonato sapiente».

Ho incominciato a farli partire dal 1958. Mi piacciono molto. Le dimensioni del bambino che vi compare variano da sogno a sogno. In alcuni è piccolissimo, non più di 30-40 centimetri, e si trova in un contenitore di metallo. La cosa stupefacente consiste nel fatto che parla a lungo in modo spigliato, dandomi la sensazione che tutto ciò che dice corrisponde a verità. Quando mi sveglio mi sento benissimo, perché, questo, è sempre un sogno molto positivo. Purtroppo al benessere si aggiunge immancabilmente il dispiacere di non poter più stare con

lui e di non riuscire a rammentare che cosa mi ha rivelato nel sogno... ricordo solo che per tutto il tempo in cui mi parla mi sento realizzata, felice... i sogni in cui compare il bambino dalle dimensioni piccolissime sono i più graziosi per me (questi neonati sono magrissimi, e non paffutelli come tutti i bambini appena nati).

Susan sapeva benissimo che si trattava di sogni e ricordi onirici ricorrenti. Le si erano presentati con maggiore frequenza verso la fine degli anni '70 e ogni volta variavano in qualche, seppur minimo, dettaglio. Inizialmente non ero molto propenso a occuparmi di questi sogni dal carattere decisamente astratto e filosofico, ma poi considerandoli nel contesto delle tante altre testimonianze che andavo raccogliendo ho intuito che valeva la pena sviscerarli. Nel giugno del 1986 abbiamo così dato il via a una serie di sedute ipnotiche finalizzate a questo scopo.

Predisposta l'atmosfera adatta inizio a sollecitare il ricordo di Susan, precisando che ciò che mi interessa sono i sogni in cui compare il «bambino sapiente». Sin dalle prime annotazioni incomincio a stupirmi: il posto in cui avviene l'incontro è il portico della vecchia casa nel Vermont in cui Susan aveva trascorso la sua infanzia, lo stesso luogo in cui viveva al tempo della due avventure di rapimento di cui era stata protagonista nel 1949. Anche se quei particolarissimi sogni risalivano a una trentina di anni prima, molto indicativamente i primi ricordi coincidevano con le prime ricostruzioni a sfondo ufologico. Le chiedo come, nel sogno, si incontri con il bambino prodigio: «Direi che è come... come una scoperta... ma è piuttosto presumibile che venga condotta da lui senza rendermene conto. Provo una sensazione di stupore e piacere. Vedendolo mi rendo conto delle sue dimensioni incredibili e della fragilità estrema del suo corpicino; malgrado ciò non è da questo fatto che nasce il mio stupore bensì dal fatto che sa parlare, da tutto ciò che dice, dalla sua eloquenza. È la voce della verità. Ecco il perché della sua preziosa bellezza».

Mi informo se il piccolo è solo e, se sì, perché lei non si preoccupi di rintracciare la madre. Mi risponde sinceramente. È da sola col bambino, ma lui è al sicuro «La piccola (perché l'infante è di sesso femminile) giace in uno speciale contenitore metallico e non corre alcun rischio». Quindi anche lei è tranquilla. Le chiedo se fra loro c'è un qualche grado di parentela; la cosa sembra un po' stupirla: «Non credo sia parente di

nessuno», mi risponde sicura di sé.

BH: «Che ne è della madre?».

SW: «...Non hai idea di quante volte mi son chiesta se per caso quella neonata sono io, o se io sono sua madre o se sto per diventarlo... Comunque fra di noi esiste un legame fortissimo... certamente quando la trovo, per me è come scoprire un tesoro».

BH: «Prova a guardarla attentamente».

SW: (*pausa*) «... Uhm... è troppo piccola. Non è in posizione fetale. La pelle è delicata, sottile... sottilissima, più sottile di... hai presente le mani dei neonati, con quella epidermide sottile come un velo di carta velina? Ecco, più sottile ancora... Ma la cosa più strana del suo aspetto fisico è che le proporzioni, non sono quelle di un bambino... come se si trattasse di un essere adulto ma in miniatura. Quando la vedo in sogno questo non mi sembra tanto strano, adesso che ci penso sì. E la posizione non è quella di un infante... non è raggomitolata né racchiusa a uovo».

BH: (*ricorrendo alla tecnica del "sipario": la piccola sta poco oltre la cortina di stoffa, discostala rapidamente, dà un'occhiata e richiudi. Fissa la tua attenzione, ti riuscirà di vederla con calma nei particolari. Conto fino a tre...*). «Che cosa vedi?»

SW: (*pausa*) «... Vedo, vedo una pulsazione... all'altezza del collo... ora la guardo in faccia...» (*sorpresa*) «... tutti i tratti principali sono concentrati nella parte inferiore... a vederla bene sembra proprio vecchia... il colore della pelle... non è roseo come quello dei neonati... è di uno strano... grigio... pallido... piuttosto brutto, me ne accorgo soltanto adesso... Non riesco a vedere gli occhi... un momento... ora sì. Non sono all'altezza normale, tutto è concentrato nella parte inferiore della faccia, la parte alta è libera... il mento è aguzzo... tutto è in miniatura...».

BH: «Adesso proviamo a fare un esperimento sulle tue capacità di vedere e sentire. Al mio "tre" devi avvicinarti al neonato e prenderlo in braccio come farebbe una mamma. Chissà quanti bambini avrai già preso in braccio in vita tua. Anche tu hai dei figli. È una prova di immaginazione e fantasia; prova a immaginarti mentre prendi in braccio il bambino e poi dimmi quello che provi... che mi parli di lui, delle dimensioni, del peso, di tutto quanto possibile (*conto fino a tre*)».

SW: (*pausa*) «...Non è stato difficile. L'ho preso in braccio

delicatamente... è fragilissimo, l'ho fatto con una sola mano. Adagio, adagio, sostenendo il capino con le dita... è molto leggero... potrà pesare, sì e no, mezzo chilo... non si può certo dire sia l'immagine della pienezza... ma non mi pare nemmeno ammalato. Non è proprio... stavo per definirlo informe... ma sbagliavo. Braccia e gambe, seppure piccolissime, si distinguono bene... pelle ed ossa... ma è tutto proporzionato... i muscoli sono così piccoli e ridotti che sembrano inesistenti e privi di qualsiasi forza. Sembra un passerotto...» (*decisa*) «... ma è vivo. Sento, so che lo è... Avverto la vita dentro di lei».

BH: «Ti osserva?».

SW: «... Guardo... posso scorgerne i lineamenti. Il viso sembra fisso, immoto. Direi, meglio, che è vacuo...» (*come sorpresa*) «...è strano, questo stride al massimo con la pienezza della mia esperienza».

BH: «Non potrebbe darsi, Susan, che l'incredibile conversazione non provenga dal neonato ma da qualche altra fonte, se non addirittura dalla tua stessa mente? O credi stia dicendo una sciocchezza?».

SW: (*lunga pausa*) «Ci ho pensato... quella sensazione che il bambino sia io, che la sua sia in realtà la mia voce o la mia voce segreta o qualcosa di simile... ma stavo per fare un'altra osservazione. In qualche modo questo invito a *osservare* mi ha portata a una separazione... ho come scisso la fisicità, la persona corporea della piccina da ciò che ho udito. Tanto che, a questo punto, quello che del mio sogno originale mi sembra meno reale sono le parole di verità pronunciate dal neonato, dopo averlo veduto nel modo in cui mi è stato possibile ora, non mi sembra proprio potessero arrivare da lui... la cosa non mi suona più plausibile...».

A questo punto decido di chiudere la seduta e di richiamare Susan fuori dalla trance. L'incontro è durato circa un'ora, ricco di emozioni e suggestioni ovviamente solo in minima parte descritte in questa breve sintesi. Il nodo di tutto credo sia da ricercarsi nella metamorfosi del «bambino sapiente» da presenza mitica, oracolare e distaccata a qualcosa di estremamente reale e concreto, alla figura di un neonato piccolissimo, dall'aspetto fisico e facciale decisamente strano: la pelle è di un color grigio pallido e l'espressione vacua, ben diversa dal colorito roseo e dall'aspetto paffuto che siamo abituati a vedere in un bimbo appena nato. Un altro elemento importante, ma non approfondito, a prescindere dal contenitore di metallo in cui giace il piccolo, è il luogo dell'incontro: il porticato della vecchia casa dell'adolescenza di Susan, nel Vermont. Non

sembra ci siano altri testimoni, particolare che conferisce all'evento una connotazione astratta ma chissà quanto è ancora rimasto sepolto nell'inconscio della cara Susan. D'altro canto come ho ampiamente constatato con Kathie, questo genere di ricostruzioni non sono mai complete dall'inizio, ma si realizzano poco alla volta, un frammento dopo l'altro. Un'ultima osservazione. Avevamo iniziato la seduta ipnotica partendo dai sogni su un prodigioso «bambino sapiente», alla fine eravamo approdati al confronto con un neonato, reale, insolitamente minuto e gracile, dall'espressione vacua e muto. Da un sogno piacevole eravamo, in sostanza, passati a qualcosa di molto più «palpabile» e, per niente piacevole.

Il secondo caso che concerneva il problema dello strano bambino che compare in sogni ricorrenti è quello di Andrea (di cui abbiamo parlato nel Capitolo 7), la donna di New York, scopertasi incinta a soli 13 anni a seguito di un sogno «bizzarro». Quando sono andato a trovarla nel giugno del 1985 le ho chiesto, come prima cosa, se per caso rammentava altri sogni o ricordi che potessero in qualche modo collegarsi alle sue esperienze ufologiche. Con mia grandissima sorpresa pure lei ha incominciato a parlarmi di un inquietante sogno ricorrente in cui le veniva mostrato un neonato che sembrava essere suo ma che poi le veniva sottratto. Logicamente sapevo che quella sua ormai lontana gravidanza era stata interrotta con un aborto e così in me è squillato subito un campanello d'allarme quando ha accennato al sogno. Sentendola parlare ho però constatato che il suo racconto era molto più vicino a quello di Susan che non a quello che ci si aspetterebbe come frutto della fantasia di una donna assalita dal rimorso per aver compiuto un atto ricco di risvolti psicologici quale può essere la soppressione di una vita appena sbocciata.

Come ho già detto, Andrea ha ricordato ciò che le era accaduto in modo spontaneo, senza ricorrere all'ipnosi. Lo stesso vale per il sogno dell'aborto che si era presentato con notevole insistenza a due riprese: quando aveva 16-17 anni e anche un po' dopo, fra i 22 ed i 23. Apparentemente si trattava di un'esperienza onirica a tutti gli effetti, ma dalle parole usate da Andrea e dall'evolversi delle situazioni mi pare di poter riconoscere le caratteristiche di un ufologico evento. «La scena si svolge all'interno di una casa che non ho mai visto e che si trova nel bel mezzo di un campo. Posteggio, scendo dalla macchina, entro e trovo il neonato nella culla. È accudito da una donna, dall'aspetto molto strano,

direi anomalo. Le vedo i piedi, anche questi sono strani; le gambe rinsecchite e scheletriche. Appena mi vede dice: “Tu non hai alcun diritto di star qui, il bambino non è tuo!”». La prego di descrivermelo: «Direi che mi assomiglia, salvo per gli occhi, che sono molto brillanti, ma scuri. Ha capelli lunghi, sottili e neri. Adesso la donna tiene il bambino in braccio e mi dice: “Il bambino non ti appartiene, non hai alcun diritto!”. Il neonato ce l’ha lei. Ogni volta che tento di prenderlo me lo impedisce. È una creatura incredibilmente piccola e fragile, sembra nato prematuro, uno di quei bambini che si devono mettere in incubatrice... è davvero nato minuto... e tu sai, Budd, che dopo quello che mi è capitato faccio spesso sogni con dei bambini...

«Ho cominciato a fare questo tipo di sogni verso i 22-23 anni: lo sognavo quasi sempre in un modo così intenso che mi capitava di svegliarmi e di mettermi a cercarlo. Tutto sembrava così vero! La donna nel sogno era sempre la stessa».

Anche per Andrea il piccolo ha un aspetto inquietante: «I capelli non sono quelli di un bambino normale. Sono fini, finissimi... Quando mi guarda gli occhi rilucono... e allora vorrei poterlo guardare anch’io da vicino, cerco di prenderlo ma la donna me lo impedisce, esclamando: “Questo bambino non è tuo e tu non hai alcun diritto di prenderlo in braccio!”».

Chiedo informazioni del padre: «Non ne so assolutamente nulla. Mi sono sempre chiesta dove... ma quando mi avvicino al piccolo per prenderlo, per coccolarlo e amarlo, quell’odiosa donna, mi dice: “Questo non è il tuo bambino, tu non hai alcun diritto!” poi si allontana e non riesco mai a scorgerla bene. Ma credo che, più che altro, questo dipenda dal fatto che mi concentro sempre assai di più sulla piccola creatura che non su di lei. È un po’ come se i miei occhi si dovessero focalizzare solo su di lui... come se lui avesse il potere di ipnotizzarmi, anche perché quando mi osserva sento che mi capita qualcosa. Non posso fare a meno di guardarlo. E ogni volta mi accorgo quanto è diverso da un bambino normale... perché è così strano? Dovrebbe star in un’incubatrice, è troppo piccolo e delicato. Troppo esile... tanto quasi da spaventarmi... Non capisco... è tutto così stranamente reale che sembra stia accadendo veramente. Ecco perché ho sempre un po’ di paura quando vado a dormire».

La ricostruzione del sogno di Andrea si chiude con un’osservazione

curiosa. A un certo momento mentre si trova all'interno della «casa sconosciuta, sperduta nel bel mezzo del campo», come per incanto «il soffitto incomincia a scendere e le pareti a restringersi. Devo assolutamente fuggire. Una volta fuori salto in macchina ma non mi riesce di metterla in moto. Non ne vuole sapere di avviarsi».

A causa delle condizioni psicologiche di grande ansietà di Andrea non ho mai tentato di sviscerare questo «sogno» tramite l'ipnosi e così, purtroppo, ho dovuto accontentarmi di ciò che ho raccolto e che ho qui descritto. Sono riluttante a tornare con lei sull'argomento perché mi rendo perfettamente conto quanto le costino questi ricordi. Ma se, come sono convinto, le storie di rapimento avvenute nella sua infanzia corrispondono a realtà, allora non ho alcun dubbio nell'identificarne l'estrinsecazione come appartenente al filone ufologico. In questo caso, ahimè, la protagonista non mi ha consentito di spingere oltre la mia curiosità, considerate le sue condizioni di equilibrio psicofisico estremamente delicate.

Il terzo caso di cui voglio parlare è quello di Pam, la giovane ballerina, discusso nel Capitolo 7. Nel 1979 scoprendosi incinta «per sbaglio» aveva optato per l'aborto. Quando però il ginecologo l'aveva sottoposta all'intervento si era accorto che nell'utero non c'era traccia di tessuto fetale e quando si era ripresa dall'anestesia le aveva manifestato tutto il suo straordinario stupore. Sulla scorta dell'esperienza delle altre testimoni ho chiesto a Pam se, per caso, ricordava qualche sogno in cui erano coinvolti dei bambini appena nati. Ormai senza più provocare in me della sorpresa, anche lei mi ha risposto in modo affermativo. Quando ancora viveva col marito nel Nuovo Messico, al tempo della «falsa gravidanza», aveva effettivamente sognato più volte un bambino molto piccolo. I sogni iniziavano in genere in un modo singolare, con Pam che si rendeva conto all'improvviso che per terra, sul pavimento vicino a lei giaceva qualcosa di vivente. Di primo acchito sembrava un animaletto, ma a guardarlo bene, rendendosi conto che invece si trattava di un neonato, lo sollevava da terra prendendolo in braccio. «È così piccolo e fragile che fa tenerezza e mi domando come possa essere ancora vivo in quelle condizioni». Mentre raccontava questi fatti Pam non sembrava scossa da rimorso né sembrava provare rimpianto alla vista di quella creatura inerme, sensazioni che invece sarebbero dovute riaffiorare qualora il sogno fosse scaturito da un senso di colpa temporaneamente rimosso. L'unica cosa che

trapelava erano la pietà per una creatura tanto indifesa e lo stupore che potesse ancora essere in vita.

Nell'autunno del 1986 ho avuto modo di sondare il «sogno» di Pam sotto ipnosi e i risultati si sono rivelati incredibilmente analoghi a quelli ottenuti con Susan ed Andrea. Le parole riaffioravano lente e precise come se il piccolo fosse stato lì, davanti a lei, e lei lo vedesse per la prima volta. «Dapprima quel fagottino mi sembra un agnellino, una creatura piccola e fragile, dalle gambette lunghe e magrissime; ma poi quando lo tiro su mi accorgo che è un essere umano... anche se patetico a vedersi. Per essere precisi è qualcosa che sta a metà fra l'umano e il non umano... ha una pellicina così tenera e delicata quasi trasparente... ho l'impressione che basterebbe una lieve pressione per ferirla. È molto strano... vedendolo mi sento tutta sottosopra. Ne provo compassione». Le chiedo se è vivo. «Certo, è vivo, ma è come... diciamo che scheletrico è il termine più calzante. Ha la testa sproporzionata, e penzoloni... le gambette sono così molli che sembrano prive delle ossa... è questo anche che lo fa assomigliare a un animale... sono quelle gambe magre e sottili... non umane. Sono molto più lunghe di quelle di un comune neonato, malgrado ciò l'impressione è quella di una creatura piccolissima, non sproporzionata. Il corpo è minuto, le gambe e le braccia sono magre, sottili, lunghe... dà l'idea di non pesare nulla. L'unica parte che sembra essere un po' meno fragile è la testa. È grande e ciondolante... come quella di una bambola di pezza... diresti debba staccarsi dal corpo da un momento all'altro». La invito a descrivermi i tratti del volto; dopo una pausa risponde: «... Non voglio guardarlo in faccia». Le chiedo se lo sta ancora tenendo in braccio. «Sì, ce l'ho ancora in braccio; ma ha il viso appoggiato sulla mia spalla e non posso osservarlo».

Mi interessa sapere come ha fatto a prenderlo. «Credo che me lo abbia affidato qualcuno». Sospira e riprende: «Non voglio guardarlo». Mentre racconta vengo a sapere che la persona che glielo ha consegnato è lì presente e li sta osservando. «È uno basso di statura, indossa un abito lungo... ha la testa tonda, proprio come... tutti gli altri... la pelle è rilucente». Quel che segue è alquanto bizzarro, anche in contesto già di per sé stravagante. «Vuole che allatti il piccolo... mi fa capire che vuole vedere come faccio». Quindi, parlando a bassa voce come fra sé e sé: «Questo piccolino è così strano... io... veramente non... è tutto strano. Vedo il suo corpo ma non oso guardarlo in faccia... non intendo farlo».

Non ho nessuna voglia di ricordare com'è...».

Le domando se accetta di allattare il bambino. «Sì, ci provo, ma ovviamente non ho una sola goccia di latte». A questo punto Pam sorride per l'assurdità della situazione. «Sembrano non capire che se il piccolo non ti è cresciuto dentro non è possibile avere latte per nutrirlo. Credono che io disponga di una grande quantità di latte. Che idioti!» Ma ugualmente offre il seno al poppante. «Dentro di me scoppio a ridere perché so che sto facendo una cretinata; ma lo faccio per dimostrare come si fa, per accontentarli».

Anche se i tre racconti sono diversi coincidono in alcuni dettagli. Il «bambino sapiente» di Susan ha la pelle sottilissima «più sottile di quella delle mani di un neonato, come della carta velina... ancora più sottile», mentre quello di Pam ha «l'epidermide chiara, tanto delicata da sembrare trasparente... è molto strano e vedendolo mi sento tutta sottosopra». Il piccolo di Susan ha «uno strano colore grigio pallido, piuttosto brutto a vedersi». Braccia e gambe sono magrissime e tutte e due le creature non presentano caratteristiche somatiche di neonati. Sia Andrea che Pam e Susan inorridiscono quasi di fronte alla loro impressionante magrezza. Il peso corporeo dell'esserino è minimo, di gran lunga inferiore a quello di un bambino normale, e tutti e tre non sembrano godere di buona salute.

Presi insieme tutti questi racconti hanno dell'incredibile e costituiscono un insieme di particolari che si rispecchiano uno nell'altro in modo altrettanto sbalorditivo. Appena ho cominciato ad accorgermi dell'insistenza con cui il «sogno» del bambino faceva capolino fra le contattiste, mi sono subito preoccupato di verificare se si trattava di qualche cosa nota anche agli psicoterapeuti. Ho intervistato due psichiatri e due psicologi, dei cari amici, ai quali già mi ero rivolto in passato per fatti simili, pregandoli di dirmi se anche a loro era capitato di sentire racconti di sogni di questo tipo dalle loro pazienti. La risposta è stata negativa. C'erano ovviamente casi particolari in cui succedeva che il soggetto facesse sogni del genere, ma nella norma a nessuno era mai capitato di imbattersi in «bambini sapienti» o «spaventosamente minuscoli» come quelli appena descritti {2}.

Nel Capitolo 4 ho riferito un sogno raccontatomi da Kathie nel novembre del 1983. In breve, ricordava di trovarsi distesa su di un tavolo, la camicia da notte sollevata all'altezza del seno. Era molto rilassata e a suo agio e quando aveva aperto gli occhi si era accorta che lì con lei c'era

il solito omino dalla pelle grigia che le stava palpando l'addome. Le avevo chiesto che cosa provava: «Sono stanchissima e in preda a crampi». Poi lo sconosciuto le aveva battuto lievemente sullo stomaco, all'altezza dell'ombelico: «Oh... bene, ora va tutto bene». Un momento dopo si era addormentata. Il giorno seguente aveva avuto delle perdite vaginali e violente contrazioni addominali. Aveva guardato il calendario e si era accorta di trovarsi proprio nel pieno dell'ovulazione. Ci sarebbe ancora molto da dire su questo sogno, ma quando Kathie me lo aveva raccontato ricordo di non avergli concesso molto peso e di averlo archiviato. Solo a maggio del 1986, vale a dire dopo ben due anni e mezzo, mi sono deciso di riesumarlo mentre Kathie era sotto ipnosi. Quello che ne è venuto fuori in merito all'aspetto fisico dell'avventura vissuta da Kathie è molto importante per comprendere il fenomeno dei rapimenti a opera degli UFO.

Ricreata l'atmosfera di quella sera di novembre, le impongo di concentrarsi e richiamare il sogno alla memoria in tutta la sua interezza. Dopo essersi un pochino agitata, Kathie si dice finalmente pronta a rispondere.

KD: «È molto strano» (*sospira*) «... mi sento lo stomaco pieno d'aria... forse non è lo stomaco... sono i fianchi... gonfi... gonfissimi... e anche il sedere. Tutto, insomma. Le parti intime... il basso ventre... come se qualcuno mi avesse riempita di aria. È una sensazione molto sgradevole. Mi sento le gambe strane... dormivo e stavo benissimo, all'improvviso mi sono sentita gonfiare come un palloncino... giù, giù... nei fianchi, dappertutto... giù, giù» (*sospira*)... (*pausa, altro sospiro*) «... sento il basso ventre gelato... è strano... ho la pelle d'oca...».

BH: «Vuoi dire che ti sembra che qualcuno ti stia toccando dentro?».

KD: «Sì».

BH: «Perché non apri gli occhi, per guardarti attorno?».

KD: (*con fermezza*) «No! Non voglio! Adesso voglio soltanto dormire!».

BH: «Capisci cosa sta succedendo? Che cosa senti?».

KD: (*sospira*) «Vorrei... vorrei che fosse un sogno» (*pausa*). «Ora mi sento in bocca un gusto salato... è molto forte...».

BH: «Sei nella tua camera da letto?».

KD: «Non so» (*pausa, sospira*). «Ora ho crampi. È come se dentro di me le budella si rivoltassero... ho degli spasmi o qualcosa di simile. Non che mi faccia male, ma ho le gambe che sono un pezzo di ghiaccio»

(*sospira di nuovo*). «Mi sento pesante e intirizzita».

BH: «Hai già provato altre volte qualcosa del genere, Kathie?».

KD: «No, mai».

BH: «A che cosa potresti paragonarlo?».

KD: «A quando mi hanno estratto la sonda dalla ferita del taglio cesareo, anche se non è proprio così. Mi sento infreddolita e come se mi si raggrinzasse la pelle alla base della ferita... mi sento scombussolata, adesso mi fa male...».

BH: «Questa sensazione dove la provi esattamente, al centro dell'addome o in qualche altro punto?».

KD: «Leggermente a destra, ma un briciolo soltanto... un lieve colpetto... un pizzico» (*si agita, chiaramente a disagio, poi sussurra*) «... voglio soltanto andarmene a dormire» (*all'improvviso sussulta*).

BH: (*immagina che Kathie abbia aperto gli occhi e si sia trovata di fronte l'uomo dalla faccia grigia. Più avanti lo confermerà*). «Che sta succedendo?».

KD: «Oh, finalmente, va tutto bene, non devo più preoccuparmi».

BH: «Come fai ad esserne così sicura?».

KD: «Non devo più preoccuparmi... è tutto OK. Adesso posso tornare a dormire».

BH: «Stai parlando a te stessa, per rassicurarti?».

KD: (*evita la mia domanda e continua a dirsi delle parole rassicuranti però come se non giungessero da lei, ma da qualcun altro*) «... Sono abituata a questo. Non è nulla. Ora sto bene... sì, sono una brava ragazza... ora sto bene, molto bene... perfetto».

BH: «Ti stai rivolgendo a te stessa o stai parlando a me?».

KD: «Proprio così».

BH: «OK, Kathie, quando hai accennato al sogno mi hai anche parlato di una parte di esperienza vissuta a occhi aperti, non è così?».

KD: «Sì».

BH: «Bene, allora prova a dirmi che cosa hai visto».

KD: «Io... veramente... io non...».

BH: «Che cosa vedi, Kathie, dimmelo».

KD: «Un sorriso».

BH: «Un sorriso?».

KD: «Non mi riesce di vedere bene...».

BH: «Ma perché hai detto un sorriso?».

KD: «Perché... perché credo sia stato ciò che ho veduto».

BH: «Ma eri tu a sorridere o qualcuno che ti sorrideva?».

KD: «Era lui che mi fissava sorridendomi».

A questo punto Kathie dice che ha bisogno di rilassarsi, vuole mettersi a dormire allora le prometto che fra un attimo lo potrà fare. Prima però mi piacerebbe sapere in quale preciso giorno di novembre del 1983 si è verificato questo «sogno». La risposta, ancora una volta, mi sbalordisce: «... Ma... è accaduto più di una volta... prima non ero pronta, ma questa volta, in questa occasione sì».

Era una affermazione indiscutibile, confermatami da Kathie una volta fuori dallo stato di trance: quella medesima operazione le era stata fatta più volte. E presto ci saremmo resi finalmente conto del perché.

Il duplice rapimento del 1949 in cui Susan Williams era stata prelevata con il suo ragazzo è un caso di estremo interesse, che per motivi di spazio abbiamo purtroppo soltanto accennato {3}.

Ciò che conta comunque è farne menzione, visti gli incredibili paralleli con il «sogno» di Kathie ora descritto. In una seduta ipnotica tenuta nel giugno del 1986 Susan si è veduta all'interno di una grande stanza rotonda, distesa su di un lettino, paralizzata. Alla mia richiesta di dirmi come sta risponde di avvertire «... qualcosa che la punge e spinge» nella zona del pube, in posizione leggermente decentrata.

Dopo un attimo dice di avere l'impressione che «la pancia incominci a gonfiarsi», come se le venisse pompata dentro dell'aria, in un punto sotto l'ombelico.

«Tutto è messo a soqquadro, gli organi interni si muovono. A destra, dove ho sentito la pressione c'è ancora qualcosa che si muove, su e giù, in posizione verticale rispetto al mio corpo. Non so che cosa possa essere... il colon forse... è una sensazione spiacevole... mi sembra che qualcuno stia come “riordinandomi” le viscere».

Questa strana descrizione di «distensione» addominale continua e allora domando a che cosa la si potrebbe assimilare: a una colica, a una condizione di gravidanza, a una costipazione e via dicendo. La risposta di Susan riecheggia in modo impressionante quella di Kathie: «È come se mi riempissero di aria e non solo gli intestini ma anche lo spazio libero fra organo e organo».

La coincidenza di sensazioni avvertite dalle due donne è a tratti incredibile e sono convinto che ambedue sono state sottoposte al

medesimo trattamento, anche se all'epoca non riuscivo ancora a rendermi conto del come e del perché. Non mi era mai capitato infatti di sentire una donna descrivere la strana sensazione di avere la cavità addominale gonfia come un pallone. Come già avevo fatto il «sogno del bambino perduto» anche in questo frangente mi sono rivolto alla consulenza medica.

Ho sottoposto la registrazione del racconto di Kathie al dottor John Burger, direttore del reparto di ginecologia e ostetricia di Perth Amboy Hospital, nel New Jersey, il quale è stato tanto cortese da ascoltare attentamente concedendomi un po' del suo tempo prezioso. La domanda di fondo era vedere se esisteva una qualche operazione che potesse essere descritta in quei termini. Burger mi ha subito chiesto se ero aggiornato sul prelievo ovulare, al mio no ha replicato incominciando a parlarmi di laparoscopia e delle procedure impiegate per vari scopi medici e sperimentali. Uno di questi è la possibilità di distaccare uova da inseminare artificialmente per la nascita dei cosiddetti «bambini in provetta» — con fertilizzazione in ambiente esterno all'utero e successivo reinserimento nel corpo della madre a completamento di una normale gestazione. Si tratta, ovviamente, di un intervento delicato. Tramite un lungo ago inserito nella regione addominale si insuffluisce nella paziente un gas al quale spetta il compito di riempire ogni spazio vuoto e nello stesso tempo di sollevare, alleggerire e tenere lontani gli organi interni più delicati dalla sonda laparoscopica. A questo punto l'apparecchio, una lunga e sottile cannula con fibre ottiche sulla punta, viene introdotta attraverso l'ombelico e guidata verso le ovaie. Localizzato l'ovulo si inserisce un secondo strumento in grado di risucchiarlo senza danni dal tessuto che lo ospita. «Direi che la tua paziente a bordo dell'UFO è stata sottoposta ad un prelievo ovulare, con un'operazione a lei ignota, ma molto simile a quelle già messe in atto nelle nostre cliniche».

A questo proposito un confronto fra la tecnica medica di prelievo e i racconti di Kathie e Susan è illuminante. All'inizio dell'esperienza Kathie viene prelevata dal letto di casa mentre sta dormendo e mantenuta in stato di perfetto relax. Niente da stupirsi, dunque, se stenta a ricordare la penetrazione della sonda nel ventre. Viceversa Susan è consapevole di ogni fase dell'intervento e dice di sentire «qualcosa che la punge o spinge» nella zona pelvica, in posizione leggermente laterale. Kathie si sente «piena d'aria... gonfia... nel basso ventre... mi sono sentita gonfiare come un palloncino». Susan usa quasi sempre le stesse parole per

indicare e descrivere questa distensione: «È come essere pieni d'aria e non solo gli intestini, ma anche lo spazio libero fra organo e organo». Potrebbe imputarsi all'inserimento nell'addome di una apparecchiatura laparoscopica, la spiacevole sensazione che Kathie prova quando si sente «pungere». «È come se dentro di me le budella si rivoltassero» dice Kathie. «Mi sembra che qualcuno stia come “riordinandomi” le viscere» le fa eco Susan. Ho rilevato un'altra reazione tipica comune, avvertita dalle due testimoni in un ben preciso e distinto punto e descritta quasi con le medesime parole. Ho preferito fare a meno di renderla nota per conservarla come metro di confronto per valutare eventuali, simili, future situazioni. Come ho avuto modo di dire, ho già messo in atto più volte questa politica di economizzazione mirata a denunciare i dati emersi dall'indagine per conservarli a fini di riscontro futuro in applicazione in altri casi. È una tattica che consiglio sinceramente a tutti i ricercatori {4}.

Quando a effettuare questo intervento è il dottor Burger, la paziente viene sottoposta ad anestesia totale e non le è possibile avvertire la sensazione dello «sconvolgimento interno addominale». È probabile che gli UFO adottino un metodo diverso, visto che con loro il soggetto è semi-cosciente e, nonostante ciò, non prova dolore. C'è una seconda differenza importante: né Kathie né Susan ricordano l'inserimento di uno strumento simile a un lungo ago attraverso l'ombelico. L'attenzione della prima si concentra più in basso, all'altezza della cicatrice del taglio cesareo, dove avverte come un «pizzicore»; idem per la seconda, che descrive un'analoga sensazione grosso modo nella stessa zona. È indubbio quindi che anche se lo scopo è il medesimo le due tecniche — la nostra e la loro — pur essendo molto vicine differiscono.

Ciò malgrado il dottor Burger è rimasto così esterrefatto dal gran numero di particolari emersi dal racconto di Kathie e Susan e *rispondenti* a un intervento di laparoscopia da chiedere se, per caso, le due donne avessero mai subito un'operazione di quel genere. Una delle cose più incredibili consiste nel fatto che nessuna di loro — ma nemmeno io — era al corrente della tecnica dell'immissione di gas nell'addome per sollevare gli organi interni e scostarli dal percorso della sonda. L'unica operazione chirurgica a cui era stata sottoposta Susan era stata la tonsillectomia quand'era bambina; Kathie, da parte sua, aveva partorito Robbie e Tommy con tagli cesarei e si era fatta chiudere le tube dopo la seconda maternità. Non c'era, quindi, alcun precedente medico comune che

giustificasse in qualche modo quei loro ricordi incredibilmente precisi.

Nel maggio del 1986 il dottor Burger si è incontrato con Kathie e l'ha sottoposta a un intervento di un'ora, facendosi raccontare la sua anamnesi medica e, i ricordi relativi all'intervento in discussione. Dopo l'intervista mi ha rivelato il suo stupore e ha definito Kathie una donna intelligente e onesta. Come ginecologo si è detto interessato ai casi come il suo, pur ammettendo di non essere in grado di trovare una spiegazione medica plausibile salvo, ovviamente, riconoscere che questi fatti siano accaduti davvero.

Si direbbe che il fenomeno UFO, inteso come entità a sé, abbia voluto in questi ultimi decenni quasi «educare» coloro che se ne occupano in modo continuativo. In questo processo ogni principio che in qualche modo ne delimitava i confini è, di volta in volta, crollato {5}. Mi spiego meglio. All'inizio le teorie interpretative degli UFO si fondavano tutte su un evidente tentativo di «imbrigliare» in termini molto confinati rapporti e testimonianze tanto scomodi. Per esempio, al loro primo apparire si parlò di dischi volanti come armi segrete di qualche nazione terrestre. Quando ci si avvide che l'ipotesi era insostenibile si incominciò ad ammettere che, forse, si sarebbe anche potuto parlare di velivoli extraterrestri; ma guai a riconoscerlo chiaramente! Non che la teoria spaziale sia facilmente «accettabile», anzi. C'era però una scappatoia. Anche in una prospettiva di questo genere l'umanità prendeva le distanze dal fenomeno: certamente, infatti, gli UFO erano privi di pilota, vale a dire si trattava di macchine comandate a distanza, da centri di controllo chissà quanto lontani dalla terra. Ma anche questa «illusione» ha incominciato a sfaldarsi sotto il peso sempre crescente degli incontri ravvicinati in cui si descrivevano strane presenze a bordo o nei pressi dei misteriosi oggetti (a questo proposito è interessante osservare che il NICAP, il più prestigioso ente civile di investigazione ufologica, ha sempre rifiutato di prendere in considerazione i rapporti sugli incontri ravvicinati: almeno fino agli anni '70). Poi, sotto la spinta di tante testimonianze, si accettò l'idea di velivoli direttamente pilotati, abbinandola però alla convinzione, sarebbe meglio dire speranza, che, comunque i loro occupanti ci avrebbero lasciati tranquilli. Il clamoroso caso dei coniugi Hill spezzò l'incanto: un rapimento in piena regola, con tanto di «controllo fisico» e imposizione di blocco della memoria.

Sempre, in ogni fase della ricerca sugli UFO, investigatori e studiosi

hanno cercato di muoversi negli stretti confini imposti da teorie a raggio limitato, da loro stessi inventate e immancabilmente si sono visti obbligati a fare marcia indietro, ampliando sempre di più l'ambito all'interno del quale agire per avere una qualche speranza di avvicinarsi all'anima dell'enigma. E così sul finire degli Anni '70 il caso Hill si è trasformato in prototipo, in classico esempio di un certo tipo di avventura ufologica, che la spaventosa massa di rapporti definiva ormai come un evento niente affatto raro. Nel 1975 quando mi sono tuffato nell'affascinante pelago della ricerca sugli UFO l'atteggiamento di fondo degli addetti ai lavori e, in parte, anche il mio, era quello di riconoscere i casi di *abduction* come tali, ma in modo incompleto e parziale. «Esaminando gli esseri umani con metodo scientifico a scopi di ricerca» era il massimo a cui mi sentivo di poter arrivare, non prendendo in considerazione la possibilità di prelievi ovulari e spermatici o di introduzione di micro sonde nel corpo dei «rapiti» per quanto già molto ne parlassero, e in modo insistente, nelle loro ricostruzioni dei fatti. Col trascorrere del tempo anch'io ho dovuto rivedere il mio atteggiamento. La conoscenza approfondita di casi come quello di Kathie e Susan mi ha fatto «correggere il tiro» per quel che riguarda la mia interpretazione del fenomeno, ampliando le mie idee di partenza entro confini sterminati e impensabili. Oggi sono giunto alla conclusione che uno degli obiettivi prioritari degli UFO è quello di ottenere una nuova razza cosmica ibridando i nostri con i loro tessuti genetici, in un processo per quanto più possibile segreto, e vastissimo.

Ho tenuto a precisare nelle primissime pagine che questo mio libro avrebbe portato la disponibilità del lettore a credere fino a un punto di esasperazione. L'ho detto a ragion veduta, perché io stesso ci sono passato prima e dal contatto con l'indubitabile concretezza dei casi studiati ho dovuto rivoluzionare il mio modo di vedere il mondo. Ho capito perfettamente che cosa voleva dire il giudice Frankfurter quando si dichiarava impossibilitato a considerare concreta realtà i fatti tremendi ed inimmaginabili dell'Olocausto, a dispetto delle affermazioni dei testimoni oculari. La mente umana può spingersi solo fino a un certo limite, di tolleranza; oltre quel limite molti di noi dichiarano: «A questo punto non mi interessano più le prove: non voglio più occuparmi del problema! Non intendo, nel modo più assoluto, lasciarmi indurre a pensare a cose simili!».

Questo prepotente desiderio di *non* credere, di *non* considerare anche

solo per un momento la possibile verità che si cela nei fatti sconvolgenti, è condiviso sia dai ricercatori che dagli scettici. D'altro canto, è una reazione psicologica più che comprensibile. Credo che non piaccia a nessuno — e in modo speciale a coloro che già hanno vissuto un «rapimento», percorrere il sentiero della vita quotidiana, già tortuoso di per sé, con l'incombente pensiero che eventi come quelli dei rapimenti da parte degli UFO siano reali e concreti. Prova ne sia la constatazione che la maggior parte dei contattisti trova solitamente il sistema di «allineare» le proprie paure e i propri tormentati dubbi. I metodi sono molteplici e comprendono: la negazione, la repressione, la rabbia, l'impegno di aiutare altri nelle loro stesse condizioni aderendo a centri di ricerca e tutte quelle altre soluzioni che la mente riesce a escogitare e a mettere in pratica per bandire ogni disturbo alla sua quiete {6}.

Nel caso di Kathie, per esempio, il sistema migliore per neutralizzare il devastante shock psicologico generato in lei dalle esperienze UFO è stato quello di «travestirle» da sogni, per poterle accatastare con relativa tranquillità nei polverosi scaffali degli archivi della memoria. Solo in questo modo le diventava possibile tollerarne la presenza senza impazzire e continuare a condurre una vita equilibrata. E ha sempre continuato a perseguire questa strategia difensiva anche quando l'evidenza fisica e testimonianze esterne alla sua indicavano senz'ombra di dubbio che le strane avventure erano state ben altro che semplici sogni. È, comunque, questo comportamento, una «finzione» consapevole che io condivido apertamente. Reputo infatti che in situazioni così anomale e in merito alle quali sappiamo ancora così poco — come possono essere gli UFO — rapimenti — qualsiasi mezzo che contribuisca ad affievolire lo stato di stress e ansietà sia di gran lunga meglio che abbandonare a se stesso il povero soggetto, in tutta la sua vulnerabilità.

Così quando Kathie nella primavera del 1986 mi ha telefonato da Indianapolis per raccontarmi un altro dei suoi «sogni» eravamo tutti e due coscienti di ciò che in realtà si nascondeva sotto quella forma di esperienza. Tanto è vero che, senza manco accorgersi dell'incongruenza intrinseca nel suo racconto, aveva esordito dicendomi che era stato tutto assolutamente *reale*. Quando mi ha parlato di questo sogno non erano ancora venute fuori le storie degli interventi di laparoscopia sue e di Susan, di cui abbiamo appena discusso. A ogni modo un concetto base, che si inserisce spontaneamente in questo tipo di operazioni è la

possibilità che il prelievo ovulare possa essere realizzato più e più volte con la stessa donatrice. Andrea aveva vissuto due periodi distinti durante i quali aveva sognato con più frequenza i neonati: il primo fra i 16 ed i 17 anni e il secondo fra i 22 ed i 23. Susan Williams ricordava la netta sensazione di qualcosa che le «metteva sottosopra la cavità addominale» in almeno due occasioni {7}. Kathie, da parte sua, aveva dichiarato sotto ipnosi che era avvezza a quel trattamento, avendolo subito più di una volta. Era una procedura a lei familiare e alla quale, come le era stato detto, poteva essere sottoposta solo quando era pronta. Se la sintesi di creature ibride è uno scopo precipuo delle *abductions* e i soggetti umani vengono «rapiti» più volte, diventa quanto mai logico che siano utilizzati anche per replicare un dato tipo di esperimento, nella fattispecie quello di donazione.

Ogni risvolto della lunga e intricata storia ufologica di Kathie Davis pone in risalto un notevole interesse nei suoi confronti da parte di un determinato gruppo, sempre lo stesso, di UFO. Evidentemente, il tempo non è un problema per questi esseri; i quali, nel caso di Kathie, hanno incrociato (e continuano a incrociare) la loro vita a più riprese, anche a distanza di parecchio tempo, con lei e con molti membri della sua famiglia. Quindi non mi sono affatto sorpreso quando, narrandomi quel suo nuovo sogno, mi ha parlato di un'altra «cerimonia di presentazione» del tutto simile a quella dell'ottobre del 1983, durante la quale le era stata mostrata la bambina. Diversamente dalle altre volte, quando, verso le 4,00 della notte, si era svegliata nella sua camera da letto, il «sogno» le era tornato in mente in modo spontaneo in tutta la sua completezza, infondendole buon umore e riempiendole il cuore di meravigliato stupore. Mi aveva chiamato ancora il mattino dopo per precisare alcuni dettagli, ampiamente confermati dall'ipnosi.

La parte cruciale del sogno era stata la presentazione a Kathie di un altro neonato al cospetto di quella stessa bambina ormai cresciuta che era stata l'oggetto della prima presentazione. Ma, senza dubbio, il particolare più sconcertante era questo: la rivelazione che quelle erano due soltanto delle nove creature nate con la sua preziosa collaborazione! Ciò significava che a partire dal 1978 le erano state prelevate per lo meno nove uova che, fecondate, si erano poi sviluppate con successo. E, con un tocco di sentimentalismo prettamente umano, era stata invitata a dar loro un nome! A questo punto mi immagino il lettore sobbalzare sulla sedia e

sentirsi attanagliare da quella che io chiamo «reazione Frankfurter». Credo sia forse l'unica forma adeguata di risposta da parte di tutti coloro che non riescono ancora ad accettare anche solo come vagamente plausibile la possibilità che esseri extraterrestri si intromettano nei nostri affari. Se però si accetta l'eventualità, mi pare che la fecondazione in laboratorio di uova prelevate da un medesimo campione umano non sia tanto più assurda di qualsiasi altro intervento.

La seduta ipnotica in cui ci siamo dedicati al ricordo di questo «sogno» si è tenuta a New York nel maggio 1986. Ricostruita l'atmosfera, ho iniziato, dopo i normali preamboli, a interrogare Kathie, sempre con la tacita intesa che ciò che stavamo sviscerando era soltanto un sogno e niente di più. Per tutta la durata dell'esperimento la sua voce si è mantenuta dolcissima e stupita; mi è sembrata continuamente soggiogata dalla magia dell'evento che stava vivendo.

BH: «Mi hai parlato di un bel sogno fatto di recente. Sappiamo che si tratta solo di un sogno... mi hai accennato a un bambino piccolo... ti ricordi?»

KD: «Certo».

BH: «Parlamene. Dove ti trovi quando il sogno ha inizio?»

KD: «In una grande stanza... sì, deve essere proprio un sogno...»

BH: «Sicuro, lo sappiamo noi due; mi interessa comunque che tu me lo racconti».

KD: (*lunga pausa*) «... Ce ne sono nove...»

BH: «Li vedi, ti hanno detto che ci sono o sai della loro presenza per qualche altra ragione?»

KD: «Ne vedo solo due...»

BH: «Me li puoi descrivere?»

KD: «Sono il più vecchio e il più piccolo» (*pausa*). «Vogliono mostrarmi quest'ultimo... mi dicono di prenderlo... vogliono vedere come dimostro il mio amore» (*sussurrando, come parlasse tra sé e sé*) «...vogliono vedere... come si fa ad amare qualcuno. Non devo preoccuparmi per il bambino... perché c'è lei... che gli baderà» (*pausa*). «Io ho qualcosa che loro non hanno o non conoscono».

BH: «Che cos'è che possiedi che loro non hanno?»

KD: «Qualcosa che ha a che fare con il tatto, il contatto, il calore umano... che loro non capiscono, non conoscono... ma vorrebbero imparare. Poi mi dicono che posso dare loro un nome, posso scegliere. E

allora dico: Andrea... e Elizabeth... e Sarah... e Peter... e Caleb... e Rebecca... ed Emily, Paul e Larry».

BH: «I due che vedi sono Andrea ed Elizabeth?»

KD: «No, sono Andrea ed Emily».

BH: «Andrea ed Emily, molto bene» (*all'improvviso Kathie si agita*).
«È solo un sogno, Kathie, solo un sogno. Sai come sono strani i sogni... può succedere di tutto nei sogni. Ok, stai tranquilla. E adesso che succede? Sarebbe meglio me lo dicessi... che succede?»

KD: «Se ne vanno. Un attimo fa erano qui e ora sono spariti».

BH: «Intendi dire Andrea ed Emily?» (*la strana «sparizione» viene discussa dopo, a seduta conclusa*).

KD: «Sì».

BH: «Raccontami... lo hai preso in braccio Andrea?»

KD: «Sì... l'ho tenuto... stretto al seno... l'ho cullato... quel caro tesorino. È così fragile. Tenevo la testa nella mano. L'ho baciata. È pallidissimo... sembrava morto, ma non lo era, naturalmente».

BH: «Che aspetto aveva: di un neonato, di un bimbo più grande o che altro?»

KD: «Direi che sembrava un adulto, un uomo saggio. L'ho guardato negli occhi... così acuti... i più profondi che abbia mai veduto, un pozzo nero. E lui sentiva che lo stavo toccando... capiva».

BH: «È meraviglioso» (*a questo punto comincio a sostenere il profondo senso materno di Kathie*).

KD: «Mentre lo tocco mi sembra acquistare vigore, diventare più forte».

BH: «Probabilmente questa è la sua reazione al tuo affetto... sei tu che gli dai forza».

KD: (*sottovoce*) «...Il mio calore»

BH: (*pausa*) «Kathie, Emily era lì che osservava?»

KD: «Sì».

BH: «Potresti dirmi qualcosa in più sul suo comportamento?»

KD: «Lei... lei... era come stesse imparando».

BH: «È proprio lei la piccola che avevi veduto l'altra volta o è un'altra bambina?»

KD: «No, è proprio lei... cresciuta e più alta. Finalmente non ha più paura di me».

BH: «È davvero stupendo!»

KD: «Mostrava molta curiosità nei miei confronti».

BH: «Come fai a saperlo?»

KD: «Dal modo in cui mi scrutava».

BH: «Vi siete toccate o hai toccato soltanto Andrea?»

KD: «Mi ha sfiorato il viso, voleva sentirlo» (*velocemente*) «...ma si è subito tirata indietro... però ho notato in lei come un moto di soddisfazione».

BH: «Come è finito il sogno?»

KD: «Io ero... voglio dire, nel sogno mi è stato detto di non preoccuparmi del piccino. Tutto era stato programmato a procedere per il meglio. E poi... li avrei rivisti».

BH: «Conoscevi colui che ti parlava?»

KD: «Sì, era sempre il solito tizio» (*ossia l'omino dalla pelle grigia con cui Kathie aveva avuto a che fare tante volte, come mi ha poi precisato una volta uscita dalla trance*).

BH: «Ha un nome?»

KD: «Credo di sì... ma non riesco a dirlo, a spiegarmi... direi che più che un nome nel senso tradizionale del termine ricordo una sensazione. Ma ora devo andare... se no mi ammalo. È ora che me ne vada».

BH: «Dove vai, se stai sognando?»

KD: «Vado a dormire, a coricarmi. Ecco che poi mi sveglio nel letto, in piena notte, e mentre ho ancora la memoria fresca su ciò che è accaduto mi annoto ogni cosa... i nomi dei bambini...»

BH: (*preparandosi a farla uscire dall'ipnosi, rinforza la suggestione: tu stai bene, è tutto ok, il sogno è stato bellissimo. Nella mente ti resterà un meraviglioso ricordo di Emily, Andrea e tutto il resto...*)

KD: «Quando gli ho baciato la testa l'ho trovata così soffice. Era proprio tenera. Più di quella di Robbie e Tommy appena nati...»

BH: (*chiude la seduta*).

Quando Kathie si sveglia sbadiglia, si stira e mi sorride, il ritratto della gioia, un'espressione beata di letizia dipinta sul volto. «Che sogno!», sussurra, «la testa era liscia, morbida, come un batuffolo di cotone e non era più grossa di così» dice, indicando con le mani le dimensioni di una mela. «Ho sognato, mi sono risvegliata e ho subito trascritto i nomi dei piccoli per non dimenticarli. Erano le 4.00 in punto e non mi è stato più possibile prendere sonno tanto ero felice». Le chiedo di descrivermi la bambina. «L'ho trovata assai meglio, nel senso che ora assomiglia di più a

una bambina normale... è più umana. I capelli più folti... sempre biondi... quasi bianchi. Sarà alta un po' meno di un metro... all'incirca come Robbie». Mi informo del colore della pelle. «Pallida ma, tutto sommato, normale... molto pallida. Si è irrobustita... è più piena, pur continuando a essere esile e magra, ma non più...». «E la bocca?». «Piccola, ma normale. Labbra sottili, a forma di cuore».

Mi interessa saperne di più in merito all'attenzione mostrata dalla bimba nei confronti del comportamento di Kathie alle prese con il neonato. Voglio sapere se la sua impressione che sia attenta per imparare a comportarsi come lei è confermata. «Sì, ma non è facile spiegarlo. Ho subito intuito ciò che intendeva e allora ho fatto di tutto per agevolare al massimo il suo compito. Così ho palesato tutta la mia emozione per il piccolo, affinché si rendesse conto di ogni sfumatura nel mio comportamento. Lei, da parte sua, mi sembrava riuscire a cogliere ogni cosa, leggendomi dentro e sintonizzandosi alla perfezione sulla lunghezza d'onda della mia sensibilità».

Passo ora a considerare quel senso di grande saggezza che Kathie ha detto di aver intuito nella profondità degli occhi del piccino. Le chiedo se erano occhi simili a quelli di Emily. «No, sono molto più scuri. Più grandi e più scuri... di un marrone-nero intenso, proprio come quelli di un neonato. C'era poi dell'altro, qualcosa di magico. A un tratto mi sono sentita inghiottire. È difficile spiegare. Era come se dentro quegli occhi trovasse posto il mondo intero. Mi pareva che lui... oh Dio... sì... che lui sentisse chiaramente quel che pensavo. Non so come ma ne sono certa. È stata una sensazione così intensa, profonda, ho provato un'eccitazione indicibile, fortissima».

Resta ancora un'ultima cosa. Ricordo a Kathie il sobbalzo che aveva fatto quando aveva detto che i due bambini erano «spariti». «Per un istante è stato come se la mia mente si fosse dissociata... ho sentito il corpo distaccarsi. Anche se sotto ipnosi sono lo stesso cosciente di quel che mi capita, vedo, per esempio, la stanza in cui mi trovo, sento i rumori e così via; ebbene in quel momento, per un minuto, ho perso contatto con il mio corpo, non mi sono più sentita né braccia né gambe... ero svincolata, libera». Questa descrizione fa venire alla mente quelle di esperienze fuori dal corpo, in cui io non mi ero mai imbattuto né come possibile frutto dell'induzione ipnotica né come ulteriore elemento aggiuntivo nel già intricato scenario di una *abduction*. Ricordo di essermi

chiesto se non avesse per caso avuto a che fare con l'altra strana sensazione provata da Kathie secondo la quale le era sembrato che Emily potesse entrarle dentro a decifrare tutti i suoi sentimenti e le sue sensazioni.

Può tornare utile confrontare la descrizione di Andrea fatta da Kathie con quella degli altri neonati «sognati» dalle testimoni di casi analoghi. Pam descrive il piccolo come «patetico, così piccolo e fragile che non avresti creduto potesse sopravvivere». Per Andrea si era trattato di una creatura così minuta da mettere in incubatrice, un neonato con occhi scuri, lucenti e quasi ipnotici: «...Quando mi osserva sento che mi deve capitare qualcosa. Non posso fare a meno di guardarlo». E quando Kathie fissa il suo negli occhi: «...Mi son sentita inghiottire. È difficile spiegare. Era come se dentro quegli occhi trovasse posto il mondo intero». Aveva parlato di bambino dall'aria sapiente «più di chiunque altro al mondo», ma anche d'aspetto triste: «...È pallido, sembra morto, ma naturalmente non lo è». Quello sognato da Susan ha uno sguardo «vacuo» e un «pallore grigiastro... piuttosto brutto, adesso che me ne accorgo...». È delicatissimo. Lo sostiene con una sola mano e la testa trova abbondante ricovero nella palma. È, questa, un'osservazione che fa anche Kathie, quando indica con le mani la grandezza di una mela. La lunghezza, non supera i 30 centimetri, come gli altri. {8}

Ogni rapporto UFO dettagliato e preciso richiede sempre il tentativo di una spiegazione coerente. Non ci si può arrogare il diritto di rifiutarsi di credere al racconto, seppur relativo a fatti prodigiosi, di persone oneste e sane soltanto perché ciò che dicono ci sembra impossibile. In sintesi, i fatti che abbiamo considerato sono questi: due donne, Kathie Davis e Susan Williams, descrivono sotto ipnosi fatti tipici di un caso di rapimento, con l'eccezione dell'aggiunta dell'effettuazione di una particolare operazione all'addome. Consultato un esperto ginecologo, si scopre che ciò che dicono corrisponde in modo sorprendentemente perfetto alla prassi di prelievo per scopi riproduttivi sperimentali di un uovo da fecondare in laboratorio, secondo una tecnica ormai consolidata nei nostri ospedali. Ovviamente, i dettagli di una simile operazione sono ignoti alle due testimoni (le quali, non si conoscono, non si sono mai incontrate né parlate e non sanno nulla dei rispettivi casi).

Altre due donne, Pam ed Andrea, presunte protagoniste di casi di rapimento, scoprono di essere incinta in circostanze insolite. Addirittura

eccezionali nel caso di Andrea, perché all'epoca ha solo 13 anni e la gravidanza ha fatto immediato seguito a un «sogno» in cui un uomo sconosciuto, dalla pelle grigia e dai grandi occhi, l'aveva inseminata artificialmente inserendole una sottilissima cannula nella vagina. Aveva optato per l'aborto, ma quando il medico l'aveva visitata la prima volta era rimasto allibito: Andrea era vergine e la membrana dell'imene era ancora intatta! Pure Pam aveva preferito abortire (dopo una sospetta *abduction*), ma per sentirsi dire dal ginecologo che avrebbe dovuto compiere l'intervento che non gli era riuscito di rintracciare nel suo utero alcun tessuto fetale — dichiarazione straordinaria, visto che ripetuti esami clinici e test di controllo ne avevano indicato a più riprese lo stato di gravidanza, senza possibilità d'equivoco. In definitiva, all'atto dell'aborto Pam non era più risultata gravida.

Tutte e quattro le testimoni riportano di aver «sognato» o ricordano, sotto ipnosi, qualcuno che ha mostrato loro un neonato eccezionalmente piccolo, dalla pelle grigiastra, dalle fattezze alquanto improprie e solo in parte umane. Le descrizioni sono straordinariamente simili, quasi identiche, anche se, ancora una volta, le testimoni sono tutte all'oscuro delle rispettive esperienze. Gli esperti psicologi da me intervistati riscontrano in questi racconti motivi di forti perplessità, perché non ricadono in alcun modo nei prototipi caratteristici dei modelli onirici con cui vengono normalmente in contatto nello svolgimento della loro professione.

E così, davanti a tutto questo, non restano che due alternative, due possibili spiegazioni. La prima scomoda l'esistenza di un inedito e fino a oggi sconosciuto fenomeno psicologico, per cui alcune donne «immaginano» una medesima scena, contemplante neonati dalle fattezze semi-umane. Fenomeno in grado anche di alterare gli equilibri ormonali più delicati, falsando test di gravidanza che da negativi si trasformano in «falsi» positivi (certamente Jung sarebbe stato felice di poter constatare i prodigiosi effetti di una così poderosa nuova manifestazione dell'«inconscio collettivo» da lui preconizzato). La seconda spiegazione è invece molto meno complicata ma «insostenibile», «incredibile»: queste donne Pam, Susan, Kathie e Andrea, ricordano con precisione ciò che è stato loro fatto per davvero. Le loro esperienze sono vere. Tutte e due le ipotesi sono eretiche perché violano, comunque, il cosiddetto sapere consolidato.

Ma, giunti a questo punto, credo sia arrivato il momento di prendere in considerazione alcune fra le molte implicazioni teoriche legate a queste genuine ma poco gradite testimonianze, al fine di metterne ulteriormente alla prova la veridicità.

CAPITOLO DECIMO

FACCIAMO IL PUNTO

Quando Kathie aveva narrato della presentazione del neonato dai caratteri di creatura ibrida aveva sottolineato un fatto nuovo: sembrava che le entità UFO volessero che lei si occupasse del bambino per poterne scrutare emozioni e comportamento. In altre parole, le era toccato fungere da istruttrice: i suoi rapitori, così come il piccolo, necessitavano di qualcosa che solo lei poteva dare loro. «Qualcosa... qualcosa che ha a che fare con il tatto, il contatto, il calore umano... che loro non capiscono... non conoscono... ma vorrebbero imparare». Da questa sua dichiarazione mi si era spalancata come un'illuminazione nella mente: forse gli ufonauti mostravano alle donne da essi geneticamente manipolate i «figli» nati dalla fecondazione degli ovuli prelevati dal loro corpo per suscitare un comportamento affettivo materno che per loro doveva essere qualcosa di sconosciuto. Una spiegazione di questo tipo mi pare l'unica che giustifichi l'incontro di Susan con il «bimbo sapiente» o l'invito fatto a Pam di prendere in braccio il neonato per mostrare che cosa deve fare una nutrice. A giugno del 1986 mentre cercavo di incastrare queste nuove altre informazioni nel vasto puzzle che oramai mi si spiegava davanti, ho ricevuto una telefonata da «Lucille Forman», una donna di New York che trascorre le vacanze estive a Provincetown, nel Massachusetts. Come ho avuto modo di scoprire in un secondo tempo, la sua avventura ufologica

adduce non poche conferme alla mia intuizione.

La sera del 20 agosto 1985 Lucille si trovava nel suo appartamento a Provincetown, intenta a seguire un film sul videoregistratore. Da quello che era venuta a sapere il giorno dopo, quella sera era l'unica persona presente nel palazzo, tutti gli altri alloggi erano vuoti. La bella casetta di stile vittoriano rimessa a nuovo in cui trascorre le vacanze comprende 4 appartamenti ed è appollaiata sul cocuzzolo di una collinetta circondata da alberi. Oltre il boschetto c'era una radura spianata da poco per ospitare un cantiere edile dal quale sarebbe nato un altro complesso residenziale.

La prima cosa strana di quella serata era stato il comportamento anomalo del gatto che aveva continuato a miagolare, dando evidenti segni di nervosismo e paura. Lucille era comunque troppo presa dalla proiezione di *Gandhi* per dargli retta ed aveva preferito ignorarlo. Però, dopo un po', si era resa conto che nella stanza aleggiava un'invisibile presenza spettrale. Ed anche lei aveva iniziato a comportarsi in modo improprio. Invece di alzarsi e di andare a dare un'occhiata in giro, come avrebbe fatto in condizioni normali, aveva incominciato a ripetersi: «Non alzarti e non sollevare lo sguardo. Non fare assolutamente nulla e continua a stare seduta. Se solo tenti di alzarti sta certa che ti capiterà qualcosa. Non muovere lo sguardo, concentrati solo sulla televisione». Lucille è una psicoterapeuta e dunque è un'ottima osservatrice del proprio agire e sa descriverlo molto bene e con proprietà di linguaggio. A un tratto sempre parlando a se stessa, ma in verità, come rivolgendosi a qualcosa o a qualcuno aveva detto: «Per favore, lasciami sola. Voglio starmene sola. Non ho nessuna intenzione di avere un'esperienza simile proprio adesso».

In linea di massima questo è tutto ciò che riusciva a ricordare in modo consapevole. Quando si era destata la mattina, il gatto era ancora agitato e miagolava e osservando gli orologi digitali si era resa conto che nella notte doveva essersi verificato un *black-out*, in realtà in quella zona della città c'era proprio stato un oscuramento temporaneo per un vuoto di alimentazione elettrica, che aveva interessato oltre 2500 persone. ^{1} Il primo desiderio che aveva sentito era stato quello di uscire di casa, tuffarsi nella luce del sole nascente e ritrovare le «cose familiari di sempre». Era rimasta seduta fuori per un po' e quando era rientrata aveva trascritto su di un bloc-notes ciò che riusciva a ricordare della notte precedente. «Ero convintissima che mi doveva essere successo qualcosa di molto particolare ma non mi riusciva di intuire che cosa».

Provincetown si trova vicino a Wellfleet, la località dove ho il mio studio estivo e così un amico mio e di Lucille combinò un incontro per permettermi di conoscere la sua avventura. C'erano diversi motivi per cui ero contento di interrompere per un po' l'estenuante ricerca del caso di Copley Woods e di Kathie Davis. A parte il comprensibile entusiasmo per un nuovo caso, c'era anche il fatto positivo che Lucille era una donna quadrata, interessante e soprattutto onesta e affidabile e poi ero ansioso di verificare se anche con lei sarebbero emersi agganci a sostegno dell'immagine di sperimentatori genetici che mi ero fatto in merito agli UFO.

Già da quel primo incontro sono emersi molti particolari interessanti. Per esempio quando le ho chiesto se aveva reminiscenze della fanciullezza riguardanti strani eventi in qualche modo collegabili al fenomeno ufologico, mi ha risposto subito di sì senza esitazione, citando un ricordo ricorrente e poco gradevole di un visitatore notturno dai grandi occhi che si era ritrovato in camera più volte quando era piccola. Ci sono inoltre altri flash di memoria simili. Ma ancora più interessante è stata l'osservazione dell'amica comune che ci aveva fatto incontrare: «Lucille, forse a Budd interessa vedere direttamente quello strano segno circolare che ti è improvvisamente comparso sul ventre l'estate scorsa.» È una piccola cicatrice rotonda, posta più o meno in corrispondenza dell'ovaia destra. Solo con l'ipnosi è stato possibile comprendere come se l'era procurata.

Non è questa la sede per entrare nei dettagli del rapimento di Lucille, ne darò soltanto un breve cenno. Ciò che è emerso da tre sedute ipnotiche e da un continuo riaffiorare di ricordi a livello consapevole ha delineato questa successione di fatti. Non riuscendo a trattenersi Lucille solleva lo sguardo e scorge un certo numero di piccoli individui dalla pelle grigia e con grandi occhi che la osservano dal terrazzo. Telepaticamente riceve l'invito a uscire, in caso contrario sarebbero entrati loro a prelevarla. La TV intanto si spegne da sola e subito dopo sullo schermo invece delle sequenze del film compare una faccia «bianca e pallida con grandi, lucenti occhi, senza orecchie, una piccola bocca e un'inequivocabile espressione arrabbiata. Il messaggio che riceve è: «GUARDAMI! GUARDAMI!» Lucille cerca di resistere rispondendo con un secco: «No, non ti guardo!» («tenevo gli occhi incollati al pavimento») {2} Ma come sappiamo la capacità degli UFO di soverchiare la volontà di un essere umano è

illimitata e così non può fare a meno di alzarsi e uscire sul terrazzo. Subito dopo si sente fluttuare nell'aria lungo un sentiero, trattenuta ai fianchi da due di quelle creature, mentre altre precedono e seguono. L'UFO è atterrato nel grande spiazzo destinato al nuovo cantiere: «...Arriviamo. Non mi toccano e mi lasciano entrare da sola... mi vedo entrare con quel tipo la cui faccia era comparsa all'improvviso sullo schermo della televisione. Per quel che vedevo si comportava né più né meno come un militare nello svolgimento della missione assegnatagli». Lucille viene fatta distendere su di un tavolo e esaminata, a un tratto sente «un improvviso, dolore pungente nel basso ventre», un male simile a quello che prova durante il ciclo mestruale.

Come terapeuta è un'attenta osservatrice dal punto di vista psicologico. Per questo sono propenso a condividere le sensazioni da lei provate in merito a quelli che possono essere tutti gli intendimenti degli UFO e reputo la sua testimonianza precisa e credibile. Una cosa è ricordare dettagli importanti ma *visivi*, come altezze, dimensioni, colori, oggetti. Altra è invece penetrare con acutezza nell'ancor più impressionante e misterioso reame delle «intenzioni degli UFO», un'area di speculazione all'interno della quale si possono verificare sviluppi inediti di qualunque tipo e dove nei confronti del fenomeno possono venire a galla tutti i generi di preconcetti emotivi. Ebbene, ciò che ho sentito dalle labbra di Lucille è, a mio avviso, più che meritevole di attenzione, le impressioni da lei ricevute durante il contatto sono interessantissime e, entro certi limiti, vanno al di là di ogni precedente, comprendendo anche uno scambio di comunicazioni, mi si passi il termine, filosofico.

Più tardi Lucille ha scritto che quella società aliena le era sembrata «vecchia di milioni di anni, dotata di una tecnologia impressionante e di uno sviluppo intellettuale straordinario ma del tutto priva di sensibilità e calore umano». Si è fatta l'idea che «sia un mondo in decadenza, perché i bambini nascevano ma sopravvivevano solo per qualche anno, destinati a una morte prematura». In loro ha intravisto «...la disperata necessità di vivere, di continuare la razza. È una cultura arida dal punto di vista emozionale, priva di sentimenti e affetti... esclusivamente intellettuale. E ad un tratto qualcosa a livello genetico si è ribellato o ha smesso di funzionare. A prescindere dalla loro attuale morfologia, il loro corpo si è evoluto da qualche altra forma. Credo siano alla disperata ricerca di qualcuno a cui consegnare la loro storia e le loro conquiste, capace di

comprendere anche il loro dramma. Queste, sia chiaro, sono solo mie supposizioni; in realtà non posso dire che cosa stiano cercando!». Tra l'altro Lucille si è ricordata di aver veduto a bordo dell'UFO una serie di immagini estremamente realistiche (ologrammi?) in cui era illustrato il loro difficile momento: «Ho visto un bambino piccolo, non più alto di un metro, dalla pelle grigia come tutti loro, agitarsi disperatamente... era sul punto di morire. Mi hanno detto che quello era ciò che stava accadendo nel loro mondo.

«Abbiamo così incominciato a parlare della mancanza di affetto, di un contatto umano diretto. Ho spiegato loro che nel nostro mondo vi sono cuccioli di animali che muoiono dopo un solo giorno di vita se non vengono leccati e accuditi dalla madre o da qualcuno che ne svolga le veci, in quanto queste attenzioni costituiscono un apporto determinante e vitale per il loro immediato sviluppo». E a questo punto, in questo incredibile contesto extraumano viene fuori la Lucille psicoterapeuta, che si sente investita pienamente del suo incarico e suggerisce ai suoi sequestratori: «Per quanto assurdo possa sembrare, ho detto loro di prendere visione del libro di Ashley Montague *Touching*. So, Budd, che ti parrà un'assurdità pazzesca, ma quando sono tornata a casa, a New York, la prima cosa che ho fatto è stata quella di esporre il libro sul davanzale della mia camera da letto, in bella mostra per loro. È un'idiozia, lo so, ma ho pensato: chi può saperlo, chi lo sa? Non conosco con precisione che cosa possono desiderare, però può darsi lo stesso che, in qualche modo, riesca a dare loro una mano».

Ancora una volta mi preme sottolineare che anche la signora Forman non sapeva assolutamente nulla della storia di Kathie Davis e della presentazione del bambino dalla pelle grigia per vedere come lei se ne sarebbe occupata. «Il piccolo percepiva il mio tocco, il contatto», aveva detto Kathie, «e ne traeva immediato vigore». Aveva anche spiegato che mentre era intenta a cullarlo e coccolarlo la bambina più grande, Emily «...mi scrutava dentro e fuori», insomma sentiva chiaramente che stava assorbendo tutto da lei «come una spugna» — emozioni, gesti, pensieri e reazioni —; allo stesso modo in cui Pam si era accorta comportarsi la creatura che le aveva porto il neonato nato dall'ibridazione delle razze. Mi pare più che evidente che sia Kathie che Pam e Lucille descrivono nei loro racconti la medesima esperienza, anche se da punti di vista diversi. In questo inaspettato contesto gli occupanti degli UFO, a dispetto della loro

indiscutibile superiorità tecnologica, dimostrano di avere estrema necessità sia di impadronirsi del corredo genetico della nostra razza che di apprendere la capacità umana di provare emozioni, in modo specialissimo quelle materne. Tanto che, per quanto possa apparire impossibile, potrebbe darsi che la loro sopravvivenza dipenda proprio dal loro successo nel riuscire a far proprie le caratteristiche chimiche, genetiche e psicologiche dei rapiti.

Anche se tutte queste speculazioni sembrano impensabili sono tuttavia logiche, alla luce dei fatti e del materiale esaminato. C'è poi un ulteriore drammatico parallelo fra le avventure di Lucille e Kathie che corrobora in modo reciproco la loro veridicità. Nel corso della mia prima seduta ipnotica con Lucille, subito dopo essere scesa dal tavolo su cui l'hanno esaminata, le compare una figura che «...sembra femminile... molto pallida... non ha la pelle grigia, ma più chiara... una creatura che direi senz'altro non maschile... pare che da lei emani una sensazione di calore del tutto particolare. È leggermente più alta degli altri... ha il mento molto appuntito e dei grandi occhi... nel complesso fattezze più dolci, più morbide ed arrotondate. È una figura delicata e carica di calore umano. Ho subito pensato che chiunque fosse... doveva essere certamente una donna... molto, molto speciale. Un aspetto etereo, bella a vedersi...».

Durante la seconda seduta Lucille arricchisce questa descrizione: «Forse è una adolescente. Non vedo orecchie... al posto del naso c'è una lieve protuberanza. Gli occhi sono uguali a quelli degli altri, solo che sono più blu e ancora più dilatati. Non ha sopracciglia... il cranio è grosso... i lineamenti più arrotondati e morbidi... scorgo in lei molta delicatezza... e un colore, sai... fra loro solo lei possiede... ed allora mi viene da pensare a un essere simile a noi... perché lei non è del tutto e totalmente aliena». In altre parole, una creatura ibrida, simile alla bambina descritta da Kathie, Emily (vedere le [illustrazioni](#)). Il grande cranio, gli enormi occhi azzurri, il sottile mento puntuto e il naso appena pronunciato sono particolari comuni alle due figure. La differenza fondamentale è che Emily aveva pochi capelli arruffati tanto che sotto si potevano intravedere chiazze di cuoio capelluto, mentre quella di Lucille era completamente calva, e non hanno sopracciglia. A differenza di Kathie, durante l'incontro Lucille non si sente nascere dentro un profondo sentimento materno, tuttavia tanta è la pena che provava che a un certo momento, si siede a gambe incrociate sul pavimento per prendere in braccio il neonato

rachitico: «Così facendo mi rendo finalmente conto di cosa si tratta, delle sue condizioni... vedo che creatura è... e mi viene spontaneo di domandarmi: Che ci fai qui, piccolo mio? Nello stesso tempo mi sento impotente e disperata perché vorrei aiutarlo ma non so come fare».

Logicamente nel racconto emergono molte altre cose, tra cui la visione di una scena altamente drammatica che gli UFO le consentono di vedere e il cui contenuto ci riporta ancora una volta ai problemi che abbiamo affrontato in queste pagine. Non intendo però descriverla, perché è importante secondo me far restare segreti alcuni dettagli significativi ricavati dalle ricostruzioni testimoniali per poterli utilizzare alla fine di una seduta per verificare la validità e la veridicità di futuri nuovi rapporti. La scena cui ho accennato è, comunque, così insolita e potenzialmente così significativa che dubito che un giorno mi verrà confermata e avvalorata da altra fonte.

Nel corso degli anni la fantascienza popolare ha presentato prevalentemente due versioni del possibile contatto dell'umanità con la vita extraterrestre. Nella prima, quella più comune come nella celeberrima versione radiofonica di Orson Welles de *La guerra dei mondi* o il film *L'invasione degli anticorpi* gli alieni sbarcano sulla Terra con intere flotte spaziali per conquistarla e soggiogarla. Nell'altra invece compare uno scenario opposto mirabilmente esemplificato da film come *Ultimatum alla Terra* in cui l'alieno è un essere buono e spiritualmente elevato, sceso fra noi per salvarci dalla autodistruzione. Queste due situazioni contrastanti sono fondamentalmente di stampo religioso, dove ora gli uomini ora gli extraterrestri si scambiano il ruolo di demoni malevoli e dèi magnanimi e generosi. Come nel caso del film *Incontri Ravvicinati del Terzo Tipo* in cui gli spaziali, simili a divinità onnipotenti, discendono dal cielo come folgore divina, accompagnati dalle note di un organo, per redimerci aiutandoci a risolvere tutti i problemi e avviarci, finalmente, verso un'era di bontà e di pace.

Quando però mettiamo a confronto questi due modelli con i dati emersi da testimonianze quali quelle di Kathie, Susan, Lucille o degli uomini protagonisti delle esperienze narrate nel Capitolo 7, ci accorgiamo che non esiste alcun tipo di affinità, in quanto, mai gli UFO descritti dai contatti rivelano una natura o un comportamento divino o demoniaco. I rapiti non vengono né mangiati vivi né redenti o illuminati nello spirito, sono, molto più semplicemente, presi a prestito contro la loro volontà.

«Usati», mi si passi la parola, fisicamente e liberati, spaventati, certo, ma non in modo intenzionale. E gli alieni non sono descritti né come presenze onnipotenti e divine né come mostri satanici, quanto come creature piuttosto deboli a livello fisico, che sembrano avere bisogno per sopravvivere di qualcosa che ritengono poter trovare solo negli esseri umani che sequestrano.

E dunque dietro i casi di *abduction* che oggi ormai contiamo a centinaia, mi sembra di intravedere un ben netto comportamento etico. In nessuno dei molti casi che ho studiato mi è capitato di imbartermi nella pur minima minaccia o malevolenza. I malcapitati terrestri vengono per quanto possibile, tenuti calmi e, in genere, non sono sottoposti a operazioni o controlli dolorosi, non più, di quelli che si possono subire, in un studio dentistico. I soggetti vengono rapiti, esaminati, forniscono campioni dei loro umori vitali e quindi vengono riportati sani e salvi nello stesso posto in cui ha avuto inizio il contatto. Questa prassi quasi indolore sembra rispondere ad una chiara intenzione da parte degli occupanti degli UFO a non nuocere in alcun modo o il meno possibile. A questo proposito c'è da credere che anche l'amnesia più o meno parziale che solitamente si accompagna a questa specie di esperienze sia innescata ed intesa come un aiuto al contattista, affinché possa, dopo l'episodio, continuare a vivere la propria vita in modo normale. {3}

Eppure, purtroppo... malgrado tutte queste precauzioni, qualsiasi ufologo che si occupi di rapimenti, qualsiasi terapeuta che annoveri fra i suoi pazienti un contattista sa perfettamente quale sfacelo si venga a creare dal punto di vista emozionale nei loro animi. Immancabilmente tutti soffrono di ciò che il dottor Robert J. Lifton chiama una «ferita psicologica» (analoga a quella *fisica* che tante volte mostrano nel corpo). Una donna che era stata protagonista involontaria di ripetuti rapimenti all'età di 8, 9 e 10 anni mi ha detto che in quel periodo era così terrorizzata che aveva persino tentato di togliersi la vita. «Era stato un gesto spontaneo, conseguente. È stato solo quando ho avuto sotto gli occhi mio figlio a 10 anni che ho veramente capito quanto potesse essere strano ed assurdo immaginare che un bambino a quella età decida di morire». Oggi è finalmente riuscita a capire il perché del suo terrore profondo, ma è più che evidente che il suo esempio presuppone l'esistenza di altri casi altrettanto drammatici, nei quali altri poveri piccoli perseguitati possono aver pensato e tentato di compiere atti simili al suo.

Arriviamo così al paradosso nodale dell'intera questione: le entità ufologiche, a dispetto della loro incredibile apparente abilità di controllare, seppure per tempi relativamente brevi, il nostro comportamento, nello stesso momento sembrano non intuire assolutamente nulla della psicologia umana. Ricordo a questo merito il caso del rapimento di una coppia di sposi accaduto nel Minnesota. Il marito, completamente paralizzato e incapace di agire era stato costretto ad assistere all'introduzione di un lungo ago nell'addome della moglie, distesa su di un lettino e anch'essa impossibilitata a muoversi. Nel suo racconto mi parlò della sorpresa mostrata dai rapitori per la sua rabbia: «Noi desideriamo che tu veda che cosa le facciamo», gli avevano spiegato candidamente, «non le facciamo del male. Perché ti arrabbi?» E anche l'esplosione di pena e sconforto di Kathie quando si accorge che le viene rimosso il feto sembra stupire i suoi sequestratori. Questi incidenti, nei quali gli occupanti si direbbero del tutto incapaci di cogliere anche i più comuni e prevedibili sentimenti umani, si contano ormai in gran numero. Se sono nei nostri confronti totalmente sprovveduti da questo punto di vista non si può dire però lo siano da quello fisiologico, visto che si dimostrano piuttosto abili a evitarci sofferenze o nel cercare di alleviarcele.

Più volte in queste pagine ho sottolineato il fatto che i rapporti di rapimento per la straordinaria rassomiglianza nel contenuto e nei dettagli, possono venire intesi da due punti di vista. Da una parte come il manifestarsi di un inedito, fino ad ora sconosciuto, e universale, cioè planetario, fenomeno psicologico, teoria che non rende però ragione della cosiddetta evidenza degli eventi ufologici; dall'altra niente di più né di meno di un onesto tentativo da parte dei protagonisti di raccontare ciò che è loro veramente accaduto.

È ovvio che a questo punto diventa cruciale sapere se gli extraterrestri esistono e se, come risulta dalle testimonianze, stanno sperimentando con l'umanità o se i rapporti scaturiscono da una nuova, profonda e potentissima aberrazione della nostra mente. Ma se si considerano le implicazioni morali di cui abbiamo appena discusso, il peso da loro esercitato nel determinare il prevalere o meno dell'immaginario sul reale è estremamente rivelatore. Perché anziché ricadere in un prevedibile schema, perfettamente umano, di buoni e cattivi, di dèi e demoni (che è quello che si trova, alla fin fine, alla base sia della immaginazione

fantasiosa a livello psicologico che della narrativa tradizionale) gli occupanti degli UFO così come vengono descritti sembrano appartenere ad un mondo caratterizzato da un'etica alquanto poco definibile e, direi, incomprensibile. La loro sconcertante ma indubbia moralità non ha nulla a che spartire con la ferma certezza del bene e del male, come la rappresentiamo nella nostra immaginazione. La loro psicologia — se mi si passa il termine — non ha senso per noi probabilmente per lo meno quanto la nostra non lo ha per loro. Ciò che resta è l'immagine di due intelligenze diverse che non hanno — per ora — un punto di contatto. Ma c'è un altro aspetto abbastanza strano in tutto questo: il gruppo tecnologicamente superiore sembra più bisognoso e carente che non quello dalla cultura più «primitiva». In sostanza, a fronte di queste considerazioni, diventa ben difficile conciliare l'idea di onnipotenti, gentili ed altruistici «fratelli spaziali» — un cliché fantascientifico oggi ereditato dai gruppi «cultisti», con la complessa realtà a livello etico che emerge da tutti questi specialissimi casi ufologici. Così come, d'altro canto, è impossibile sovrapporre l'altrettanto familiare immagine di spietati «invasori cosmici» che scendono a frotte sul nostro pianeta per colonizzarci — con l'esagerata lentezza con cui lo schema di intervento occulto e diradato seguito dal fenomeno UFO interagisce con la nostra realtà, nella fattispecie rappresentata dalla categoria dei contattisti. Dunque, da qualsiasi prospettiva lo si indaghi il mistero ufologico non sembra tanto una semplicistica fantasia popolare, quanto piuttosto una realtà esterna ed a sé stante, altamente complessa e basata su di un'ambigua moralità di comportamento. Una realtà, vorrei aggiungere, che nessuno riesce a comprendere.

Da tutto ciò che si è detto credo emergano almeno altre due importanti constatazioni: il fenomeno dei rapimenti da parte degli UFO non solo sconvolge la vita di coloro che ne sono coinvolti, ma interessa un numero impressionante di persone, ben oltre quanto si possa immaginare. I protagonisti che abbiamo citato in queste pagine non rappresentano che una campionatura minima, né vorrei che il lettore pensasse a una prevalenza di rapimenti riguardanti donne, visto che ho portato più esempi che le riguardavano (in realtà il rapporto è di parità fra sesso femminile e maschile). Un seppur vago ma indicativo esempio di quanta sia la gente che ha subito eventi di *abduction* lo si può ottenere considerando, ad esempio, la risposta del pubblico alla messa in onda televisiva di un

programma sugli UFO, trasmesso localmente in una città del Midwest nel 1986. Sullo schermo siamo comparsi io, due «rapiti» ed un conduttore, intelligente e sensibile, rispettoso degli ospiti che aveva in studio. Dopo qualche tempo sono venuto a sapere dal produttore del programma che mai una trasmissione aveva procurato una simile, vera e propria, pioggia di telefonate e di lettere alla redazione. Molte lettere mi sono state gentilmente girate. Fra di esse ho, per ora, risposto a dieci. Nel corso di un altro viaggio in quella zona mi sono messo in contatto con tre dei protagonisti dei casi più interessanti. Il primo — una donna — ha certamente subito un rapimento nel contesto di una serie di eventi UFO riguardanti altri membri della sua famiglia. Intervistando madre e figlia sono venuto a capo — sia in situazioni di coscienza non alterata che ipnotiche — di altre *abduction* precedenti. Pure lo studio del secondo caso — quello di un uomo che mi aveva scritto a seguito del programma — mi ha condotto alla scoperta di almeno altri quattro rapimenti di membri della famiglia del diretto interessato. Il terzo non è stato da meno; anche quella donna, come avevo sospettato dalla sua lettera, era stata prelevata dagli ufonauti. Ho già dedicato molto tempo e non poche energie a questi tre nuovi eventi, qui ricordati a mero scopo statistico informativo, perché consideratane l'estrema articolazione non sarebbe possibile fare altrimenti — ormai giunti alla fine di questa fatica. Quel che mi preme sottolineare è questo: anche se il programma aveva scatenato una cascata di lettere e quindi di potenziali, chissà quanto interessanti, casi, io ho potuto interessarmi in modo consistente soltanto di tre. A ricerca avvenuta in questi episodi ho trovato coinvolte ben nove persone che ho tutti i motivi per credere mi abbiano descritto autentici racconti di *abduction*. Non posso fare a meno di pensare a tutti coloro che *non ho* incontrato ed a quante cose interessanti sono rimaste sepolte nella loro memoria. E tutti gli altri che hanno soltanto chiamato? E quelli che, per un'infinità di motivi, non hanno trovato il tempo o il coraggio per telefonare e scrivere a prescindere dall'intensità e dalla qualità dei loro ricordi? E, soprattutto, quante sono le persone interessate che non hanno potuto seguire il programma a quell'infelice ora del mattino?

Voglio, tratteggiare ancora una volta, lo schema tipico di queste esperienze: un soggetto, maschio o femmina, viene rapito per la prima volta da bambino, non di rado a soli tre anni. Nel corso di questo contatto iniziale sovente gli viene inferta una piccola ferita, probabilmente a fini di

prelievo e è sottoposto a un severo controllo fisico. Segue poi una serie di rapimenti che si protraggono nel periodo della pubertà. A volte a giovani protagonisti viene prelevato del seme — ho nei miei archivi un caso in cui il ragazzo-campione aveva appena 13 anni — o degli ovuli quando si tratta di donne. In questi ultimi casi, come abbiamo dettagliatamente visto in almeno tre occasioni, gli esperimenti di ingravidazione artificiale vengono tentati appena il soggetto è sessualmente pronto, di norma comunque sempre assai presto: 13 anni per Andrea, 16 per Susan, 17 per Kathie (conosco altri due esempi, qui non citati, in cui — sebbene con prove e testimonianze meno accurate e precise — l'esperimento lo si direbbe tentato con soggetti rispettivamente di 6 e 21 anni). A questo punto seguono altri eventi nei quali, dopo due o al massimo tre mesi, il feto viene rimosso dall'utero della portatrice, che viene utilizzata più e più volte nei periodi mensili più idonei per il prelievo di ulteriori uova dall'apparato genitale. Fecondate, vengono portate a piena maturità con una gravidanza extrauterina, con metodi e sistemi che possiamo solo ipotizzare. Perché si ricorra a due diverse procedure riproduttive anche con un medesimo soggetto non è chiaro, quanto per lo meno perché, parallelamente, ai rapiti di sesso maschile venga prelevato dello sperma sia in modo diretto che costringendoli ad accoppiarsi con un membro femminile della razza dei rapitori. So che questo tipo di interventi non sembra seguire una logica coerente, ciò non esclude che la realtà dei fatti sia proprio questa. Pur se la curiosità genetica degli occupanti degli UFO non si estende apparentemente a tutti i rapiti, la si ritrova — per quel che mi riguarda — in oltre metà dei casi, anche se sono decisamente propenso a ritenerla presente in una percentuale superiore, qualora fosse sempre possibile portare in piena luce queste parti dell'avventura ufologica che si tende a sottovalutare per ovvi motivi di reticenza e pudore.

In tutto questo l'eventualità più sconvolgente è senz'altro quella di un bimbo nato normalmente ma sul cui bagaglio genetico le entità UFO siano intervenute prima del concepimento. Non ho alcuna prova plausibile che sostenga questa idea a dir poco pazzesca, posso però denunciare due singolari coincidenze in cui mi sono imbattuto. Nel corso delle indagini su di un caso di doppio rapimento di una coppia di sposi nel New England e di cui qui non si è parlato, la donna mi disse di ricordare molto bene quando era accaduto il fatto: «So per certo che avvenne la notte in cui concepimmo nostro figlio». Lo aveva notato per puro caso, senza

attribuirgli importanza e considerandolo al livello di una mera coincidenza. In un caso analogo verificatosi in uno stato del sud, la rapita mi rivelò esattamente la stessa cosa: era convinta che l'esperienza ufologica vissuta col marito (l'avvistamento di un disco volante appena sopra la cima degli alberi all'interno della loro proprietà e probabile successivo sequestro) avesse avuto luogo la notte in cui avevano concepito il loro primo erede. Anche lei ne parlava come di un fatto fortuito, una coincidenza, un dettaglio in più per riuscire ad identificare meglio il giorno dell'incontro con l'UFO. In ambo di casi i neonati sono venuti alla luce in modo naturale e ora sono due bei bambini «terrestri», del tutto uguali almeno in apparenza, ai loro coetanei. Per una serie di motivi non mi è stato possibile far regredire ipnoticamente le due donne e così i loro casi sono rimasti del tutto inesplorati. La coincidenza di accadimento fra l'avvistamento dell'UFO ed il concepimento del figlio è, quasi certamente, solo e soltanto tale — ossia un puro caso — tuttavia ho ritenuto dare al lettore anche questa notizia per offrirgli il quadro completo delle mie osservazioni.

Senza ombra di dubbio l'effetto a più lungo termine dei casi di rapimento è di natura psicologica. Sebbene alcuni dei comportamenti conseguenti possano sembrare identici, i protagonisti di una *abduction* non sono assimilabili da questo punto di vista a coloro che hanno subito una singola traumatica esperienza, quale potrebbe essere un incidente d'auto o un atto di aggressione e violenza. Sono persone «perseguitate», sottoposte, anche ad intervalli di anni, contro il loro volere a degli shock tremendi, costrette a vivere — per usare le parole di una di loro — una «vita segreta» fatta di violazione della loro psiche e di paurose avventure. La gamma di emozioni derivate è infinita e comprende paura, terrore, disperazione, profonda confusione mentale, smarrimento, un senso di estrema vulnerabilità fisica e sessuale, e mille altri sentimenti, tutti legati a uno stato di incertezza a causa del quale non si è più sicuri della propria libertà né si comprende a quale mondo si appartiene. Sempre, una volta condannati a percorrere questo tribolato cammino, si debbono fare i conti con il dubbio se si è ancora sani di mente o del tutto impazziti. Una giovane donna del Minnesota — rapita a più riprese sin da piccola — ha scritto in un suo diario intimo alcune delle sensazioni e dei pensieri da lei provati, nel tentativo di chiarirsi le idee e, allo stesso tempo, con la speranza che quelle sue impressioni potessero risultare utili a qualcun

altro nelle sue stesse condizioni. Eccone un brano, estremamente significativo:

Per molti di noi tutto è incominciato con dei ricordi. Anche se per qualcuno si è trattato di qualcosa risalito spontaneamente alla coscienza, tanti hanno dovuto andarli a rimuovere nel dimenticatoio della memoria — dove erano sepolti da profonde amnesie. Questo è avvenuto sovente tramite l'ipnosi, che per la maggior parte di noi è stata un'esperienza inedita. E davanti a quali sentimenti contrastanti ci siamo venuti a trovare! Senza eccezione, ricordando, siamo stati assaliti dalla paura, da un incombente senso di sopraffazione. Ma anche da incredulità. *Tutto ciò non può essere vero. Devo aver sognato. Non può accadere.* Così si è insinuato il tarlo del dubbio, la snervante altalena fra scetticismo e convinzione, ogni volta che tentavi di collocare quegli strani ricordi all'interno del quadro che ti eri fatto della realtà. Molte volte sembrava di impazzire, ciò malgrado non demordevi mai, alla ricerca di una spiegazione «plausibile». E intanto, in questa impari lotta, ti domandavi che cosa c'era in te che non funzionava più: *perché la mia mente sta combinandomi questo scherzo?*

C'era poi l'angoscia di non poterlo andare a raccontare a qualcuno. Tutti gli amici erano dubbiosi, scettici, storcevano il naso sin dall'inizio. Come sperare che almeno loro ti stessero anche solo ad ascoltare? D'altro canto noi stessi ci sentivamo insicuri, pieni di remore. Come aspettarsi dagli altri una risposta diversa, se noi per primi concordavamo con il loro atteggiamento? Chiedevamo loro di stare a sentire e di crederci, ma la loro confusione ed il loro imbarazzo altro non erano che lo specchio di quello che sarebbe stato il nostro comportamento. Alcuni erano rigidi nel respingere la nostra esperienza escludendo anche solo la possibilità di un rapimento e, indipendentemente dalle parole usate per risponderci, il messaggio di ritorno era palese: *Sappi che io so distinguere meglio di te ciò che è vero da ciò che non lo è. Dunque nel giusto sono io, a sbagliare sei tu.* Eravamo prigionieri di un circolo vizioso, del serpente che si morde la coda, imposto a tutti noi da una società incredula e scettica:

Perché credete di essere stati rapiti?

Lo credete perché siete pazzi.

Perché noi sappiamo che voi siete pazzi?

Perché vorreste farci credere di essere stati rapiti.

Alla fine in alcuni nasceva un moto di ribellione: se non riuscivano ad essere credibili, allo stesso modo lo era chi non dava loro ascolto, visto che non c'era alcuna prova che ciò che dicevano non era accaduto realmente. Se anche solo immaginare un rapimento da parte degli UFO li terrorizzava la cosa era un loro problema, non certo nostro. Noi avevamo già sperimentato sulla nostra pelle lo scottante cammino del dubbio che si alterna alla certezza; già ci eravamo resi conto della sottile differenza fra segretezza ed intimità. Ciò però non consolava né evitava un profondo senso di isolamento. Sentivamo la pena umiliante di essere diversi, di essere giudicati normali solo per gentile concessione. È stato durissimo per molti di noi accorgersi che non c'era una persona al mondo con la quale potersi confidare ed essere pienamente se stessi. È stato un duro colpo dal

punto di vista psicologico portare alla luce la storia dei rapimenti. Ci è capitato di tutto, insonnie, tremendi mal di testa, esaurimenti, abulie, angosce e paure in continuo rinnovarsi, senso di impotenza e frustrazione. Pensavamo che così come ci avevano presi una volta avrebbero potuto farlo in qualunque altro momento, senza preavviso, e non c'era niente che ci potesse mettere in preallarme. Chi aveva figli temeva per loro, maledicendo la propria impossibilità a proteggerli. Nulla nella vita ci aveva mai preparato a quelle esperienze e tutto sembrava dunque impossibile a comprendersi.

Una delle reazioni più violente che insorge nei contattisti si sintetizza con questa domanda: «Ma perché, perché voi, alieni, occupanti degli UFO, extraterrestri, extraumani o chiunque siate, perché, molto più semplicemente, non mi dite, non mi chiedete quel che volete? Perché non bussate, non domandate permesso, prima di fare irruzione nella mia vita? Perché non mi rispettate come persona? Perché non entrate in casa mia dalla porta principale anziché farlo da quella nel cortile? Magari così io potrei anche seguirvi volentieri, liberamente, se, soprattutto, mi rivelaste i vostri piani, le vostre intenzioni». Una richiesta, mi pare, più che ragionevole, ma che — per quel che consta — non è mai stata considerata... anche perché, forse, manco capita.

E qual è il fine ultimo di questi rapimenti, esami, controlli, tentativi di ottenere degli esseri ibridi, di tutto questo, in sostanza, che ha suscitato il terrore più profondo in tanta gente incolpevole?

È l'obiettivo di un piano di avvicinamento che prevede il progressivo annullamento delle differenze genetiche fra loro e la nostra razza, per preparare alla fine un atterraggio in massa e condividere con noi l'utilizzo della Terra? O hanno solo bisogno di rinforzare e rivivificare il loro corredo genetico e fra un po' smetteranno di perseguitarci sparendo misteriosamente come sono arrivati, paghi di aver arricchito un patrimonio di razza che, ormai inaridito, li stava condannando all'estinzione? Oppure il vero motivo è un altro ancora, qualcosa che neppure la nostra immaginazione è in grado di prevedere, all'attuale stadio di evoluzione culturale? A nessuno di questi interrogativi siamo oggi in grado di rispondere, così come non c'è ancora contattista capace di comprendere e dominare la bizzarra esperienza di cui è stato protagonista. Come ho detto prima siamo di fronte ad una situazione diametralmente opposta a ciò che definiamo culto: disponiamo di ogni genere di incomprensibile *miracolo*, ma non di un metodo entro cui inquadrarlo. Non ci sono dogmi. Per quel che ne sappiamo non sono né demoni né

angeli, né buoni né cattivi. Scopo e significato di tutto questo ci sono ignoti.

Le parole di chiusura non possono che essere di Kathie. Una sera di primavera del 1986 Kathie ed io ci siamo ritrovati nel mio studio con altri 15 «rapiti» per discutere il problema tutti insieme e capire che cosa aveva significato per ciascuno vivere una simile avventura. Tutti han detto di essere dilaniati da un conflitto interno — più che comprensibile. Per tutti vale l'assioma del giudice Frankfurter: l'incapacità, l'impossibilità di credere, di accettare l'impensabile, a dispetto della evidenza dei fatti. Il prezzo da pagare a livello emotivo è altissimo. Kathie ha voluto svelare pubblicamente il suo segreto più intimo e profondo: il ricordo della bambina {4} — di quella creatura che riteneva sua. Ma prima ha parlato a lungo della realtà delle sue esperienze ufologiche, ricordandone i momenti salienti con voce quieta e pacata. A tratti un velo di tristezza quasi soverchiava le sue parole, ma non ha mai vacillato.

«È molto difficile accettarlo. Una parte di me sa che è così... ed ha dovuto farci i conti per tanti anni. Ma l'altra risponde che è tutto così assurdo ed incredibile che non può essere accettato come vero. Non mi sono mai aspettata che qualcuno mi prestasse ascolto; d'altro canto mi sono spesso chiesta come avrei reagito io a sentire una delle vostre storie... almeno in prima battuta. È tutto troppo provocatorio... per me, in tutti i modi... ma forse perché è proprio da me che arriva tutto questo... non so. Alla fin fine c'è poi stato un fatto soltanto che mi ha sconvolto più di tutto: ad un certo punto io ero incinta. I test del sangue e delle urine lo confermavano in pieno.

«E poi all'improvviso non lo ero più, senza fosse accaduto qualcosa che lo giustificasse... ma avevo solo 17 anni... e ho cercato di convincermi che scompensi del genere possono capitare a questa età... però dentro di me, nel profondo, ho sempre saputo... ho sempre saputo di aver un altro figlio da qualche parte... una bambina. L'ho sempre pensato senza mai dirlo a nessuno... Poi, dopo il divorzio, la psicoterapia... e l'angoscia che voleva venir fuori... ma al massimo si concedeva paludata sotto le specie di un aborto spontaneo. Così che, alla fine, era stato lo stesso dottore a consigliarmi: «Kathie, perché non fai una bella cosa: ti scordi tutta questa strana faccenda?» Un buon uomo... anche lui spaventato... lui che avrebbe dovuto tirarmi fuori. Ad ogni modo, io ho sempre saputo di avere una figlia... e... è molto duro, molto duro.

«Ad essere sincera non l'ho mai messa in relazione con gli UFO, anche quando l'evidenza stava ormai per impormelo. Ma nelle sessioni di ipnosi, specie nelle ultime... è successo il peggio... non ho mai sofferto tanto. In principio rifiutavo di ricordare... anche se avevo sempre saputo che quella notte in casa di mia sorella doveva essere successo qualcosa. Perché ogni volta che ci ritornavo... era come se un lampo mi trafiggesse la mente, ed allora ricacciavo tutto indietro... anche se ero certa di aver vissuto proprio lì, un evento molto importante. Ma non volevo... non potevo... ricordare... ero bloccata». Dopo un attimo di esitazione aveva descritto quello che riteneva l'episodio fino a quel momento più triste della sua vita: il prelievo dall'utero del feto già in via di sviluppo. Mentre parlava non si agitava e cercava di mantenersi calma, ma copiose lacrime le rigavano il viso. Come sempre l'emozione era soverchiante e tremenda.

«E così ci siamo decisi a ricostruire tutto con l'ipnosi... è stato durissimo... non so che cosa mi abbiano fatto, che cosa mi abbiano portato via... non lo so... come posso dire... non so con precisione che cosa sentivo, so però che mi avevano sottratto una parte di me... e ne ero sconvolta... disperata... sono diventata isterica... e furibonda. Ho incominciato a insultarli, a gridare che non era giusto, che mi apparteneva, che era mio. Come ho detto a Budd, ho notato che questa mia reazione furiosa li ha sorpresi... sconcertati.

«Poi sono tornati, a ottobre del 1983... quando li ho sognati di nuovo... quando mi sono sentita chiamare... e sono uscita nel cortile, con la mamma che mi aspettava in casa... e, sotto ipnosi, mi sono ritrovata... fra di loro, chiunque siano... e, ancora, in una stanza, dove stavo coricata su di un tavolo con il mio "amico" — o come volete chiamarlo — che mi stava vicino... mentre tutt'attorno ce n'erano tanti altri, tutti molto soddisfatti di me... Volevano mostrarmi qualcosa... così guardando verso il fondo della camera, proprio diritto davanti a me, ne ho veduti altri due stagliarsi nel vano della porta... Tenevano per mano... una personcina piccola, alta così, che sentivo era una femmina... anche senza sapere perché... non ricordo se mi hanno detto qualcosa... so solo che non riuscivo a capire... non... non sapevo se intendevano farmela vedere o, viceversa, era a lei che volevano mostrare me. Aveva una gran paura, mentre l'unico mio desiderio era poterla abbracciare... Era commovente... ed io... io mi sono sentita sconvolgere...». Qui Kathie si era fermata per un minuto abbondante, per riprendere coraggio e poter

proseguire.

«Mi dissero che avrei potuto rivederla ancora. Ecco perché desidero ardentemente avere degli altri contatti... ammesso che tutto ciò non sia semplicemente un sogno. Questo è ciò che non desidero assolutamente perdere o dimenticare di questa storia... loro mi hanno detto che non avrei potuto prendermi cura della piccola, perché non sarei stata in grado di allevarla, nutrirla e con me sarebbe morta... se ne sarebbero occupati loro, consentendomi di volta in volta di rincontrarla. Alla fine, quindi, se la son portata via... È stato... è stato... tristissimo, davvero tanto triste. Non era questo il finale che avrei desiderato. E così ho reagito nuovamente, suscitando ancora la loro sorpresa, quando mi sono messa a piangere. Sembrava non capissero quel che mi succedeva... tutto quello che sentivo.

«Non c'era mai stato niente di simile nella mia vita... non avevo mai provato sentimenti così laceranti... d'altra parte come avrei potuto se era la prima volta che mi riguardavano? ...Ma perché dover sopportare un dolore così intenso? Adesso, adesso sì... adesso che so che cosa significa essere mamma... ho i miei due bambini... e so che non c'è niente al mondo di paragonabile all'emozione che si prova quando vedi tuo figlio. Io allora non ne avevo ancora, eppure provavo... quando... quando me l'han tirata via... ho pensato che avrei potuto morire. Stavano togliendomi una parte di me... Come facevo a saperlo... come potevo sapere che cosa si provava... se non ero ancora madre... eppure... eppure... sentivo, sapevo lo stesso quello che una mamma avrebbe provato. Era un dolore intenso, che comprendo e giustifico solo ora, a posteriori... ora che ho dei figli... è stata una sensazione unica... che non avevo mai sperimentato... unica. Una cosa forte, violenta che mi ha accompagnato per tutti questi anni in cui mi sono sentita orbata di un po' di me... Qualcosa di veramente tremendo... che non mi sembra possibile. Ed infatti una parte di me si rifiuta di dare ascolto a tutto questo, perché è senza dubbio la situazione più assurda e pazzesca che mi sia mai capitata... totalmente priva di senso... impossibile.» Dicendo questo Kathie era stata sopraffatta dalla tristezza e dallo sconforto e per un momento interminabile era sceso fra noi un silenzio glaciale.

Alla fine aveva ancora voluto esprimere il suo profondo senso di rabbia e disgusto nei confronti dei suoi rapitori UFO: «Quando dico che sono inviperita, arrabbiata e... con loro per ciò che stanno facendo, penso

anche sempre ai miei figli... a quando hanno incominciato a perseguitare anche loro, poveri innocenti, i miei Robbie e Tommy. Mi sembra di impazzire, di smarrire il senno. Non per quel che succede a me o per quel che mi fanno... no... ma per loro... i miei piccoli.»

Nessuno sa che cosa sia il fenomeno UFO o quale obiettivo persegua, ma in mancanza di risposte logiche l'unica cosa che ci resta credo sia quella di affidarci al sentimento. Invece di deridere o ridicolizzare con stupide, banali obiezioni, proviamo piuttosto ad offrire un po' di comprensione ed appoggio morale a quei poveretti che si sono trovati profondamente coinvolti, loro malgrado, in avventure ed esperienze sconvolgenti, traumatiche ed «aliene» nel vero senso della parola. Sono vittime a tutti gli effetti, ma anche, senza saperlo, dei pionieri. Perché, nel bene o nel male, hanno guardato nel futuro.

APPENDICE A

«Cronologia degli accadimenti UFO nella famiglia Davis»

KATHIE DAVIS

Kathie Davis è nata ad Indianapolis il 2 febbraio 1959. Assolta la scuola dell'obbligo, si è sposata nel 1978. Nel luglio del 1979 ha avuto il primo figlio, Robbie, e nel settembre del 1980 il secondo, Tommy. Ha divorziato nel 1981. In conseguenza di ciò e delle difficoltà economiche insorte dalla separazione è tornata a vivere con i figli nella casa dei genitori. Nel 1984, dopo aver frequentato un corso di abilitazione professionale, ha trovato un buon lavoro, ed ora è indipendente. Nell'autunno del 1986 ha nuovamente lasciato la casa paterna ed è andata a vivere con i ragazzi in un appartamento in affitto, facendo fronte agli impegni finanziari grazie alla sua nuova attività.

Il breve elenco che segue riporta, in modo molto sintetico, soltanto alcuni fra i molti incidenti UFO che riguardano lei e la sua famiglia — fatti sui quali già ci siamo soffermati, più o meno a lungo, nei capitoli precedenti.

1. *Probabilmente, inverno 1966*, Detroit, Michigan. Kathie e la sorella Laura fanno visita ad alcuni amici di famiglia trasferitisi nei pressi di Detroit. Ad un certo momento della giornata Kathie esce per andare a giocare un po' all'aperto e, dopo un violento flash luminoso ed un forte

rumore, si perde. Incomincia a vagare senza meta. Finalmente, dopo un po', le sembra di aver ritrovato la casa dei conoscenti. Sebbene faccia freddo — per una recente nevicata — la porta d'ingresso è spalancata. Entra e trova una strana famigliola. Un «bambino» l'accompagna nella sua «camera dei giochi», una stanza rotonda, tutta bianca, priva di finestre, dove viene invitata a sedersi per terra. «Adesso facciamo un gioco» le preannuncia il «bambino», mentre con uno strano marchingegno le procura una ferita nella parte inferiore della gamba. Un istante dopo il singolare amichetto si trasforma in un uomo di bassa statura, dalla grossa testa e dall'epidermide grigiastra, che incombe su di lei, ora distesa su di un lettino. Dopo un *black-out* della memoria viene condotta fuori dalla «casa». Ancora in agitazione, smarrita, si imbatte nella sorella, che le viene incontro come in stato di sonnambulismo. Senza una parola Laura la prende per mano, la fa voltare e si incamminano insieme verso l'abitazione degli amici di famiglia. Ho sondato Kathie due volte a proposito di questa avventura, cosa che non ho potuto fare con Laura che — non ricordando più nulla a livello conscio — ha rifiutato di sottoporsi a trattamento ipnotico (è probabile che Kathie avesse già vissuto un'esperienza UFO qualche tempo prima all'età di 2 o 3 anni. Nel suo repertorio onirico c'è un sogno ricorrente in cui si vede con la madre rinchiusa in uno sgabuzzino per il timore suscitato in loro dalla presenza minacciosa di qualcosa nel cielo — vedasi il Capitolo 1).

2. *Luglio 1975*, parco nazionale di Rough River, Kentucky. Kathie, 16 anni, compie una gita nel Parco con l'amica diciassettenne Nan e la sua famiglia. Dopo aver osservato quattro luci che volteggiano nell'aria, incontra un giovane dall'aspetto normalmente umano — che le somiglia moltissimo — e due suoi misteriosi compagni. Questi sono più alti e smilzi, non parlano mai e si comportano in modo strano. Sono ricorso due volte all'ipnosi per la ricostruzione di questo evento — vedasi il Capitolo 6.

3. *Dicembre 1977*, Indianapolis, Indiana. Kathie, 18 anni, e due sue amiche, Dorothy e Roberta, sono in auto, di notte, nel mezzo della campagna. Ad un tratto scorgono nel cielo una vivida luce che sembra in fase di atterraggio. Dorothy blocca subito l'automobile per investigare, mentre Roberta, terrorizzata, si accovaccia nel sedile posteriore. Kathie viene prelevata e condotta nell'UFO dove è sottoposta ad un'operazione ginecologica — vedasi il Capitolo 7.

4. *Marzo 1978*. Mentre si trova in casa della sorella Laura, poco fuori Indianapolis, Kathie viene rapita, portata a bordo di un UFO e nuovamente costretta a subire un intervento chirurgico all'utero — vedasi, ancora, il Capitolo 7.

5. *Primavera o autunno 1979*. Incinta di Robbie, Kathie viene prelevata dal suo alloggio di Indianapolis e trasferita su di un UFO. Qui, distesa su di un tavolaccio, è sottoposta ad una serie di esami ed ha la sensazione che le venga inserita una sonda nella cavità nasale. Le viene mostrata una piccola scatola nera con la promessa che un giorno le verrà rivelato il funzionamento e l'uso — vedasi il Capitolo 3.

6. 1980. Kathie riceve, puntualmente ogni mercoledì, una misteriosa serie di telefonate da parte di una voce che si esprime in modo incomprensibile. Il fenomeno l'accompagna per tutti i 9 mesi della gravidanza. Non ha vagliato in ipnosi questo particolare, che rimane tuttora senza risposta.

7. *30 giugno 1983*. Un UFO atterra nel giardino della casa della famiglia Davis e Kathie viene immobilizzata da una luce brillantissima. Le viene inserita una sonda in un orecchio e nei giorni successivi mostra strani effetti dovuti a radiazioni. È questo l'incidente che la spinge a mettersi in contatto con me — vedasi il Capitolo 2.

8. *3 ottobre 1983*. Kathie subisce una *abduction* sdoppiata in due fasi. Mentre sta dirigendosi verso uno spaccio alimentare l'auto si blocca ed incontra un individuo, di bassa statura e dall'epidermide grigiastra, con il quale ha una breve conversazione. Poco dopo viene prelevata e trasferita su di un UFO. Qui, dopo un esame medico, le viene mostrata una bimba. Il resoconto di questo fatto è emerso durante due sedute ipnotiche effettuate a distanza di tempo. Le prime reminiscenze dell'incidente si affacciano subito dopo. Il ricordo della bimba, invece, qualche mese appresso e in modo spontaneo, senza l'aiuto dell'ipnosi, alla quale sono ricorso, per questa ricostruzione, solo nel gennaio del 1985. La prima parte del rapimento è descritta nel Capitolo 3, la seconda nell'8.

9. *26 novembre 1983*. In casa Davis compare un uomo, di bassa statura e dalla grande testa, che «bloccato» Robbie inserisce una sonda nel naso di Tommy. Kathie, intanto, viene nuovamente rapita. La storia riguardante i due ragazzi compare nel Capitolo 4; la contemporanea vicenda della madre è venuta fuori solo molto dopo, in una seduta ipnotica del maggio 1986, e se ne parla nel Capitolo 9.

10. *Febbraio 1986*. Kathie viene svegliata di soprassalto dalle grida di Robbie, terrorizzato da una luce rossa «simile ad un ragno» che scivola lungo la parete. Qualche minuto dopo Kathie scorge passare davanti al vano della porta aperta della sua camera da letto il solito omino dalla pelle grigia, probabilmente, appena uscito dalla stanza dei bambini, dove è rimasto Tommy da solo. Non ho approfondito questo episodio in ipnosi — vedasi il Capitolo 4.

11. *Aprile 1986*. Kathie è vittima di un ennesimo rapimento nel corso del quale le viene presentato un piccolissimo neonato. Assiste alla scena la bimba che aveva già veduto una volta, la quale mostra di interessarsi molto al modo in cui lei tiene in braccio l'infante. Questo evento incredibile è narrato nel Capitolo 9.

12. *Settembre 1986*. Kathie mentre sta tornando a casa in auto con a bordo i due figlioli, scorge per ben due volte in luoghi e momenti diversi un oggetto dalla forma ovale che ondeggia sulla cima di un filare di alberi. In modo inspiegabile rientra con oltre un'ora di ritardo. Nella notte Robbie corre da lei, afflitto da una copiosa epistassi — la sua prima. Alla data di stesura di queste pagine non ho ancora avuto l'opportunità di approfondire l'analisi di questo episodio. Dal poco che pare emergere dalla testimonianza di Kathie sono propenso ad immaginare un altro rapimento ancora, questa volta probabilmente focalizzato sul piccolo Robbie — e comprendente l'innesto di una sonda nasale.

Questo elenco di 12 accadimenti è ben lungi dall'essere completo. Gli eventi UFO in cui Kathie Davis è stata coinvolta sono, infatti, certamente di più. Basti pensare che fra il 1984 ed il 1986 in almeno 10 occasioni mi ha scritto o telefonato riferendomi fatti decisamente sospetti. Sovente, ad esempio, mi ha espresso la sua netta impressione di essere incinta, un'ovvia situazione «impossibile», ma che, alla luce dei fatti oggi noti, non sembra più così sorprendente.

Ho intenzionalmente escluso da questa lista una serie di eventi anormali accaduti nella vita di Kathie. Alcuni li ho tenuti nascosti in un cassetto come «metro di paragone», ossia come utili riferimenti a me solo noti per poter valutare con la giusta considerazione testimonianze e racconti di altri protagonisti. Così come ho decisamente eliminato un'infinità di avvenimenti stravaganti in merito ai quali non disponevo di una testimonianza curata e sufficiente — narrazioni che, inoltre, altro non avrebbero fatto che intricare ulteriormente un quadro già di per sé molto

ingarbugliato. (È però sottinteso che tutto il materiale che ho messo insieme è disponibile per chiunque intenda indagare sul fenomeno in modo serio e qualificato).

LAURA DAVIS

È la sorella maggiore di Kathie, nata nel 1947. Lavora con compiti amministrativi in una ditta privata, è sposata con Johnny. Ha 4 figli e vive in una casetta isolata nei dintorni di Indianapolis.

1. *1949-1950*. Dalla sua testimonianza e da quella della madre si evidenzia la possibilità di un rapimento da parte di «due uomini», per sfuggire ai quali si erano rifugiate in uno sgabuzzino. Anche se dell'incidente si parla nel Capitolo 1, non reputo possa ritenersi un fatto assodato.

2. *1965*. Una domenica pomeriggio di primo autunno, mentre sta tornando a casa in auto, Laura avverte l'irresistibile desiderio di lasciare la strada ed infilarsi nel parcheggio retrostante una chiesa. Nei suoi ricordi di colpo si fa notte e quando alza gli occhi al cielo scorge un UFO brillantissimo sulla verticale della sua macchina. Poi rincasa ma con un ritardo di almeno due ore. Nel corso di due intense regressioni ipnotiche — novembre 1984 e luglio 1985 — ricorda di essere stata «inghiottita» dall'UFO, forse macchina compresa. Ad un tratto, infatti, volgendo lo sguardo verso terra, distingue il parcheggio della chiesa dove la sua macchina non c'è più. A bordo dell'UFO nota un lungo tavolaccio e scure figure che le stanno vicino ma a questo punto la memoria si è rifiutata di andare oltre. Poiché Laura si è decisamente dichiarata non più disponibile ad esperimenti ipnotici non mi è stato possibile andare oltre nella ricostruzione. Vedere il Capitolo 1.

STEVIE

È il figlio di Laura nato nel 1976. Verso le 3.00 di notte di marzo del 1985 Stevie si sveglia all'improvviso e scorge una sfera luminosa, grossa come due palle di basket, fluttuare dalla cucina al tinello, dove lui sta dormendo su di un divano (detto per inciso, quello stesso dal quale Kathie era stata prelevata nel 1978 la sera in cui era andata a fare la baby-sitter a casa della sorella). Seguendo gli spostamenti della luce Stevie la vede perlustrare la camera da letto, quindi fare ritorno nel tinello e dirigersi verso di lui. A questo punto il bambino si spaventa e si accorge di non potersi più muovere, dopo un attimo «cade addormentato». Si risveglia

subito dopo e vede due piccoli individui dalla carnagione grigia, vestiti con una tuta in un sol pezzo, che lo osservano. È terrorizzato, ma non può muovere un dito. Gli esseri agiscono come stessero parlandogli, ma non sente nulla. Hanno «strani, grandi occhi neri, appuntiti agli angoli», non hanno capelli né orecchie e «la bocca è soltanto una linea sottile». Uno di loro lo chiama per nome: «Steve», gli dice, «continua pure a dormire tranquillo». Quando si sveglia la luce c'è ancora ma i due sono spariti. La palla luminosa esce da dove è entrata e la ricostruzione dell'episodio si conclude. Ho tentato nel maggio del 1985 una seduta ipnotica dalla quale non è però emerso nulla di nuovo. Stevie è un bambino normalissimo, affidabile e, ovviamente, fantasioso come tutti i bambini. Nel corso dell'esperimento ipnotico si vedeva che era chiaramente spaventato. Sono convinto che buona parte di ciò che gli è capitato quella sera è ancora da scoprire (non si parla di questo episodio in alcuna parte del libro).

APPENDICE B

«Alcune considerazioni sull'uso dell'ipnosi»

Il mio primo contatto con l'ipnosi avvenne nel 1977, quando fui ipnotizzato dal dottor Robert Naiman, uno psichiatra che opera a New York. È stato lui ad insegnarmi la tecnica dell'autoipnosi, che ho sperimentato in modo estremamente benefico per molti anni. L'ho veduto all'opera con molti contattisti e testimoni UFO e tra le sue sedute e quelle a cui ho partecipato con altri ipnotizzatori posso dire di aver trascorso qualche centinaio di ore in esperimenti ipnotici (fra i molti altri professionisti ricordo il dottor Dan Klein del Columbian Presbyterian Hospital di New York, la dottoressa Margaret Brennaman e gli psicologi Gerard Franklin e, in particolare, Aphrodite Clamar). Per dirla con le parole del dottor Ernst Hilgard del Laboratorio di Ricerca sull'Ipnosi della Stanford University: «Le qualità che occorrono per diventare un buon ipnotizzatore sono pochissime. L'ipnosi è una tecnica, come lo è, ad esempio, saper usare lo stetoscopio, e ciò che si riesce ad ottenere è infinitamente gratificante rispetto al modestissimo impegno richiesto». {1}

Ho messo a punto la mia tecnica ipnotica in lunghi anni di attente osservazioni e studi e grazie all'autoipnosi insegnatami dal dottor Naiman. Utilissimi si sono poi rivelati i consigli del dottor Klein per rifinire le procedure di base. Sono convinto che una delle chiavi per

riuscire con successo nella pratica ipnotica consista nel sintonizzarsi con il livello psichico del soggetto.

Sono ormai decenni che si ricorre all'ipnosi in molteplici campi dell'attività umana: psicologi, poliziotti, investigatori, fumatori incalliti, gente affetta da insonnia, obesi, dentisti, medici, ufologi e molti ricercatori riescono a far riemergere alla coscienza ricordi perduti e persino, applicando una tecnica paramedica, ad indurre stati di insensibilità al dolore — in sostituzione dei tradizionali, non sempre utilizzabili, anestetici. Testimonianze ottenute in trance ipnotica sono state addirittura presentate ed esibite in tribunale ed è proprio nell'ambito giuridico che si è a lungo dibattuto sulla validità di queste tecniche a livello legale.

A dicembre del 1984, al fine di dare una prima risposta al quesito, il Consiglio sulle Questioni Scientifiche dell'Associazione Medica Americana ha divulgato un corposo rapporto, nel quale ci si esprime favorevolmente, ad esempio, nei casi di ricostruzione di tempo mancante. Ciò malgrado e pur riconoscendo il valore dell'ipnosi in moltissimi campi, il Consiglio nella sua raccomandazione conclusiva ha decretato che essa non può rappresentare un sentiero privo di trabocchetti che sempre conduce alla verità — come qualche propugnatore sostiene. In modo speciale l'AMA ha espresso seri dubbi sulla liceità ed il valore di prove ottenute in trance ipnotica esibite davanti ad una corte di giustizia. Il perché, d'altra parte, è logico e più che mai comprensibile. Come sappiamo, un'osservazione — e il suo conseguente ricordo — può essere errata, e poiché l'ipnosi non fa che riportare alla coscienza ciò che è stato percepito — ma con un corredo di annotazioni infinitamente più articolato di quanto il soggetto possa consapevolmente rammentare pur con tutto lo sforzo possibile — diventa a questo punto difficile riuscire a discriminare fra ciò che risponde a quella che è stata la «vera» realtà dei fatti e l'impressione, la sensazione, la percezione, magari non giusta, del soggetto. Facciamo un esempio. Immaginiamo che la vittima di una rapina, in quel frenetico momento di paura e di agitazione, creda di distinguere un colore invece di un altro a proposito della maglia dell'assalitore e che poi, a causa dello shock subito, releghi nel dimenticatoio, come atto di difesa, i particolari di quel fatto increscioso. Se sottoposta ad ipnosi, gli riaffioreranno alla memoria tutte le sensazioni a suo tempo immagazzinate, compresa ovviamente quella sbagliata

relativa al colore della maglia. Da questo punto di vista l'ipnosi non costituisce certo garanzia di verità, in quanto non corregge la percezione ritenuta vera ed invece fasulla, ma semplicemente consente di ricostruire un fatto con un maggior numero di dettagli. Ed è più che evidente che in un contesto come un tribunale anche un particolare apparentemente poco importante come il colore di una maglia può risultare determinante alla risoluzione di un caso. Nella fattispecie è chiaro che l'ipnosi non serve a scoprire se un fatto è accaduto o no, visto che si tratta di una realtà innegabile, quanto a definire aspetti secondari di estrema importanza, ed è proprio in merito alla possibilità dell'accuratezza del dettaglio che l'AMA impone di muoversi con la massima cautela.

Al contrario, in casi di «buco temporale» o di amnesia la stessa Associazione si pronuncia favorevolmente. A differenza del precedente esempio, questi casi sono assai diversi. Infatti riuscire a stabilire se un rapimento UFO di una o due ore ha veramente avuto luogo oppure no è ben altra cosa dal determinare un preciso dettaglio, né la realtà di un tal tipo di accadimento è subordinata dalla specificità di un particolare. Qui si ha a che fare con il tentativo di ricostruire un periodo di tempo perduto (della durata di qualche ora) in cui sono comprese miriadi di dettagli e sensazioni fisiche e psichiche, le quali invece di restare per sempre in ombra possono venire alla luce. La forma di amnesia che si registra così sovente negli eventi di rapimento da parte degli UFO è qualcosa di più della classica «fuga». E per situazioni simili l'AMA osserva: «Nel caso di “fughe” (in cui il soggetto smarrisce per un certo periodo la sua identità) l'ipnosi può risultare strumento di notevole entità per aiutare l'individuo a recuperare il passato. Utilizzata in questi termini e con tali fini può essere raccomandata per la ricostruzione di ricordi mancanti». {2} In altre parole la posizione, per quel che ci riguarda, è questa: nei casi di *abduction* l'ipnosi può servire in quanto consente di stabilire, per grandi linee, se l'esperienza ha o no avuto luogo, visto che è questo il punto nodale del problema e non tanto quello di far giurare e speriurare il soggetto che la sfumatura della colorazione grigiastra della pelle dell'entità era questa invece di quella, di un tipo invece di un altro. Per quel che mi riguarda condivido appieno questo atteggiamento di estrema concretezza. Non per nulla è mia inveterata abitudine accettare come plausibile la definizione di un particolare solo quando è ricorrente, vale a dire mi è testimoniato in più e più occasioni da diversi testimoni. Non ho dubbi, viceversa,

nell'utilità dell'ipnosi a stabilire in modo inequivocabile se un fatto, nella sua globalità, è o non è accaduto. Prima di chiudere questa Appendice voglio ancora chiarire un punto fondamentale. Molti sono convinti che il fenomeno dei rapimenti da parte degli UFO trovi un unico avvaloramento nei racconti ottenuti da soggetti in stato di trance ipnotica. È un'idea falsa e sbagliata, nata nella gente in conseguenza del famosissimo caso dei coniugi Hill, il primo ad essere stato analizzato a fondo con questo procedimento. Da parte mia posso dire di aver lavorato in almeno 14 casi con contattisti «lucidi», ossia che ricordavano tutta la loro avventura senza bisogno di entrare in una condizione alterata di coscienza — due esempi classici della letteratura ufologica sono i celebri casi Hickson-Parker di Pascagoula, Mississippi, e di Travis Walton a Snowflake, Arizona. Dunque chiarifico e ribadisco: anche se l'ipnosi nella maggior parte degli episodi di rapimento è risultata oltremodo utile per sbloccare i ricordi dei protagonisti, non sono rari i casi in cui se ne è fatto a meno, visto che la ricostruzione è avvenuta in modo spontaneo nella loro mente. L'ipnosi non è l'unico fondamento di sostegno a questo specifico e preciso fenomeno ufologico; più esattamente è un prezioso strumento aggiuntivo a disposizione di chi investiga, per chi cerca di svelare un mistero indubbiamente inquietante.

APPENDICE C

«Testimonianza sotto ipnosi della signora Joyce Lloyd in merito agli eventi accaduti il 30 giugno 1983»

BH: *(predispone l'ambiente e l'atmosfera in base a ciò che Joyce ha già descritto: è il fine settimana che precede il 4 luglio, stai guardando la TV... fa caldo, è una sera afosa... sei in salotto, stai riordinando...)*
«Allora, Joyce, riesci a vederti in salotto mentre metti un po' a posto, vestita con leggeri abiti estivi?»

JL: «Uhu... uhu...».

BH: «Dimmi, dove stai riordinando, in sala da pranzo?».

JL: «Sì, sto liberando gli scaffali della sala da pranzo per togliere un po' di polvere».

BH: «Ti ci vuole molto per farlo?».

JL: «Eh sì, abbiamo un mucchio di ninnoli ed oggetti, e sono tutti impolverati. Ora pulisco il tavolo».

BH: «Che accade mentre lavori; la TV è accesa?»

JL: «Sì, ma è nel salotto».

BH: «Sai dirmi che cosa trasmettono?».

JL: «Ad essere sincera no, perché butto un'occhiata distratta ogni tanto... diciamo che più che vedere ascolto... mentre spolvero i mobili... ed ecco sopraggiungere un rumore, quel forte rumore e poi la luce. Il cane

si spaventa... Mi chiedo che cosa diavolo può essere... fa tremare tutta la casa... e la TV... lo schermo diventa tutto rosso... è venuto a mancare l'audio. Forse fuori lampeggia. Le luci si affievoliscono... luce... c'è una luce alla finestra... Penso che forse è meglio chiamare i Davis» (*pausa, sospira*) «...hmm...».

BH: «Che succede, Joyce?».

JL: «Non so che pensare. Non so... un rumore così forte da far traballare la casa. Non ho paura... sono, più che altro, incuriosita...».

BH: «Che cosa hai provato quando tutto questo è accaduto?».

JL: «Solo caldo».

BH: «Caldo? Stai andando alla finestra per dare un'occhiata fuori?» (*è, questa, una domanda tendenziosa, perché da quello che Joyce aveva detto prima non era stata in grado di alzarsi ed avvicinarsi alla finestra. Ne riceve conferma dal modo in cui risponde*).

JL: «Scorgo la luce dal tavolo della sala da pranzo attraverso la finestra ed odo il rumore. È molto forte».

BH: «Da dove ti sembra provenga?».

JL: «In direzione della casa dei Davis. Ho paura possa essere successo qualcosa, che qualcuno abbia avuto un incidente... quel frastuono. Penso farei bene a telefonare» (*nota: le due case sono divise da un boschetto discretamente fitto; ciò non impedisce, ovviamente, di potervi scorgere attraverso una forte fonte di luce. Le case, invece, non sono rispettivamente visibili*).

BH: «E allora, perché non chiami?».

JL: «Non so... qualcosa... qualcosa me lo impedisce. Mi sento il corpo tutto accalorato».

BH: «Dove ti trovi adesso?».

JL: «Nella sala da pranzo... credo. Sto fissando il telefono. Incomincio a pensare che sarebbe meglio che Bernie tornasse a casa alla svelta. Forse si è solo trattato di un lampo... ora non ho più caldo. Il cane si è accucciato... si addormenta... Mi domando che cosa può essere stato e se qualcun altro l'ha sentito...».

BH: «È stato così forte da spostare o muovere qualcosa?».

JL: «La lampada sul tavolo. La casa, poi, mi è sembrato tremasse».

BH: «Un specie di terremoto, insomma».

JL: «Già, non riesco ad immaginare altro».

BH: «Perché non telefoni ai Davis e provi a chiedere?».

JL: «Non so... vorrei, ci penso, ma non capisco perché... sento che sarebbe meglio chiamare, ma... non capisco».

BH: «Hai fatto caso all'ora?».

JL: «Sì, ho buttato l'occhio... le 22,45».

BH: «Le undici meno un quarto, bene. A quale orologio?».

JL: «Quello della sala da pranzo, sul muro...».

BH: «Dopo quanto tempo è rientrato Bernie?».

JL: «Quasi subito... diciamo 20-25 minuti».

BH: «Gli hai detto qualcosa?».

JL: «Oh certo, gli ho raccontato tutto già mentre stava entrando in casa».

BH: «Che cosa gli hai raccontato?».

JL: «Tutto, ma non vuole crederci. “Che è capitato?” Mi dice: “Ma non è successo niente; non agitarti, sarà stata un'auto che è andata a sbattere contro un palo della luce”. Io gli dico di no, che non può essere, che il colpo ed il rumore sono stati troppo forti. Poi mi convince: mi metto il cuore in pace e non ci penso più... malgrado tutto non riesco ancora a capire perché non telefono... ho davvero timore che sia successo qualcosa...»

DOVE SEGNALARE UNA PRESUNTA ESPERIENZA UFOLOGICA

Se ritenete di aver osservato un UFO abbastanza da vicino ed in modo inequivocabile potete fare rapporto ad uno dei seguenti Centri di ricerca:

- MUFON (Mutual UFO Network), 103 Oldtowne Road, Seguin, Texas 78155-4099.
- CUFOS (Center for UFO Studies), 1955 John's Drive, Glenview, Illinois 60025-1615.

Se invece pensate di essere stati gli involontari protagonisti di un'avventura simile a quelle descritte in questo libro potete scrivermi i particolari:

- BUDD HOPKINS, c/o RANDOM HOUSE, 201 E.50th Street, New York, N.Y., 10022.

Tempo permettendo darò il via ad un'indagine. È sottinteso che ogni comunicazione sarà mantenuta a livello strettamente personale e riservato.

* In Italia un Ente interessato a segnalazioni ufologiche di qualsiasi tipo è il: *Centro Italiano Studi Ufologici (C.I.S.U.)* – Casella Postale 82 – 10100 Torino (tel. 011-3290279).

Sono già usciti in questa collana:

Sidney Bittle Barrows
con William Novak
MADAM MAYFLOWER
*La piccante storia di una «maltresse» degli
anni ottanta.*

James Spada
GRACE
Vita segreta di una principessa.

Wulf C. Schwarzwaller
IL DENARO DI HITLER
*Corruzione, traffici e tangenti nella vita
segreta del dittatore.*

Hugh Milne
BHAGWAN, IL DIO CHE FALLÌ
L'ex guardia del corpo di Bhagwan racconta.

Gloria Steinem e George Barris
MARILYN
*Un ritratto tenero e realistico.
La biografia che Marilyn avrebbe voluto per
«mettere le cose a posto».*

Gary Kinder
ANNI LUCE
*Le esperienze e i contatti extraterrestri di
Eduard Meier*

Gruppo di Truddi Chase
SCRITTO DA «LORO»
*Le novantadue «entità» che si sono divise il
corpo di Truddi Chase raccontano la loro
stupefacente autobiografia.*

Jonathan Cott
ALLA RICERCA DI OMM SETY
*La straordinaria storia vera di una
reincarnazione e di un amore durato tremila
anni.*

Aline, contessa di Romanones
LA SPIA VESTITA DI ROSSO
*Le avventure di una contessa come agente
segreto nella II Guerra Mondiale.*

Armand Hammer
con Neil Lyndon
HAMMER
*Da Lenin a Reagan: l'autobiografia di un
uomo che ha conosciuto i massimi
protagonisti del nostro secolo.*

Peter Wyden
L'ALTRA FACCIA DI IACOCCA
*Una biografia «non autorizzata» sul mostro
sacro dell'industria automobilistica
americana.*

Di prossima pubblicazione:

Joseph (Joe) Franco
e Richard Hammer
HOFFA
*La sanguinosa parabola del sindacato
americano e del suo re, Jimmy Hoffa.*

STAMPATO DALLA NUOVA TIMEC S.R.L. – ALBAIRATE
PER CONTO DI ARMENIA EDITORE

NOTE

Note all'Introduzione

- {1} Walter Laqueur, *The Terrible Secret* — New York: Penguin Books, 1982.
- {2} Ibid., p. 3.

Note al Capitolo 1

- {1} È quanto mai errata l'opinione comune che vede nei contattisti gente a caccia di notorietà spicciola; piuttosto è vero l'esatto contrario. Quasi tutti coloro che vengono citati in queste pagine hanno preteso l'anonimato. Ho dovuto così sostituire tutti i nomi e a volte anche le località in cui si sono verificati gli eventi descritti. Anche «Davis» e «Copley Woods» sono fittizi. I nomi d'invenzione compaiono, quindi, fra virgolette; tutti gli altri — date e luoghi compresi — rispondono invece al vero.
- {2} Budd Hopkins, *Missing Time: A Documented Study of UFO Abductions* – New York: Marek, 1981.
- {3} John Fuller, *The Interrupted Journey* – New York: Dial Press, 1966. Traduzione italiana: Casa Editrice Armenia, *Viaggio interrotto*, Milano, 1974.
- {4} La più completa ed autorevole disamina storica del fenomeno UFO, nei suoi risvolti postbellici e per quanto riguarda la situazione americana, è l'opera del dottor David Jacobs, *The UFO Controversy in America*-Bloomington: Indiana Press, 1975; New York: New American Library, 1976.
- {5} Jacobs, pp. 30-31.
- {6} Un rapporto dettagliato del mio avvistamento compare in *Missing Time* alle pagine 25-26.
- {7} Nel 1976 scrissi un articolo, per *The Village Voice*, su di un atterraggio UFO avvenuto presso il Parco di North Hudson, nel New Jersey. Questo «pezzo» — ripreso in un secondo momento dalla rivista *Cosmopolitan* e da parecchie altre pubblicazioni — suscitò una quantità di telefonate ed una pioggia di lettere di gente che voleva raccontarmi ciò che le era capitato. Poi venni convocato in qualità di consulente per la realizzazione di un documentario sugli UFO ed, ancora una volta, fui sommerso da lettere e chiamate. Sovente mi imbattevo in «buchi temporali», in vuoti di memoria, in cui il protagonista non ricordava quel

che gli era successo. È stato su questa formidabile piattaforma di appoggio costituita da una marea di rapporti, che ho dato il via alla mia ricerca sui rapimenti ufologici (si veda *Missing Time* ai capitoli 2. e 5.).

- {8} Hopkins, pp. 51-58.
- {9} Proprio di recente Kathie mi ha confermato che non è mai riuscita a leggere il mio libro tutto di un fiato, ma che lo ha fatto prendendolo a piccole dosi, qualche pagina alla volta.
- {10} Ted Philips, «Physical Traces Landing Reports», *MUFON 1985 Symposium Proceedings* - Seguin: Texas, 1985.
- {11} Vedere l'intervento di Richard Rasmussen, «Animal Reaction to UFOs» in *The Encyclopedia of UFOs* a cura di Ronald D. Story-New York: Doubleday, 1980.
- {12} Vedere, ad esempio, F. Lagarde, «The Aveyron Enquiry», *Flying Saucer Review*, vol. 16, n° 5, 1970.
- {13} Ho constatato solo in un secondo momento che la ricostruzione di Kathie su questo punto è leggermente errata — si veda la nota 18.
- {14} Ulteriori approfondimenti d'indagine svolti con Laura e la madre hanno portato a stabilire che l'incidente aveva avuto luogo verso fine estate/inizio autunno del 1965.
- {15} È chiaro che campioni di terreno prelevati ai fini di esami di laboratorio a due mesi e mezzo dal verificarsi del fatto, potevano essere stati alterati da parecchi fattori quali, ad esempio, clima, fertilizzanti chimici e via dicendo.
- {16} «Lucille Forman» — delle cui esperienze si parla nel Capitolo 10. — riferisce un evento analogo verificatosi nel 1973. Il resoconto di una telefonata piuttosto interessante compare in *The Andreasson Affair* di Raymond Fowler-New York: Bantam Book, 1980 alle pagine 195-199.
- {17} Dal 1983, anno in cui Kathie manifestò questo suo cruccio all'amica, Tommy ha compiuto notevoli progressi nel parlare. È però stato necessario un severo, costante allenamento e, anche se non si è ancora compreso quale sia il disturbo che lo affligge, sta continuamente migliorando.
- {18} Kathie aveva detto che Laura si era sentita attratta verso il parcheggio, aveva posteggiato e osservato un UFO sullo sfondo del cielo ancora chiaro. In realtà si era infilata nel parcheggio fermandosi; ma solo *dopo*, quando si era già fatto buio, era comparso l'UFO in movimento sulla sua verticale. È però, questa, a mio avviso, una discrepanza di poco conto, mettendo a confronto le due testimonianze.

- {19} È idea comune, ma errata, credere che siano molti i film per la TV in cui viene narrato un rapimento-UFO. In verità questo, relativo alla ricostruzione del celeberrimo caso dei coniugi Hill, è uno dei pochi per non dire l'unico. Si intitola *The UFO Incident*, è stato girato nel 1975, ha come protagonisti gli attori James Earl Jones ed Estelle Parson. A volte viene replicato nel corso di programmi notturni.
- {20} Hopkins, p. 51-58.
- {21} *Ibid.*, p. 70.
- {22} Questi documenti, comprensivi di *The Final Report on the Psychological Testing of Abductees* sono disponibili presso il Fund for UFO Research, P.O. Box 277, Mount Rainier, Md. 20712.
- {23} Elizabeth Slater, «Conclusions on Nine Psychologicals», p. 14, in *The Final Report*.
- {24} Presunti trapianti sono stati sospettati da altri ufologici, come Raymond Fowler (*The Andreasson Affair*, p. 51 e 57-58). Ad oggi, comunque, non è stata localizzata né, tanto meno, rimossa alcuna sonda.

Note al Capitolo 2

- {1} Sono pochissimi gli eventi di rapimento in cui si riscontrano anche considerevoli tracce di atterraggio e alterazioni al suolo. Che io sappia, non esiste altro caso così ricco da questo punto di vista e, soprattutto, corroborato da tanti testimoni come questo di Copley Woods.
- {2} Kathie nella sua prima lettera, ricorda soltanto una telefonata quella sera. In realtà erano state due: una sua alla madre, in cui Mary diceva di non aver bisogno d'aiuto; ed una seconda, da parte della madre, solo qualche minuto dopo. Anche in questo caso mi pare di poter dire che la discordanza è irrilevante.
- {3} Avendo la stessa taglia Kathie e Dee Anne si scambiavano sovente i vestiti. A causa della scarsa disponibilità di danaro, Kathie non vantava allora un guardaroba granché fornito e così si era fatta prestare dall'amica una tenuta da bagno. Tammy, da parte sua, non era sicura che si sarebbe tuffata in piscina ed era quindi uscita di casa vestita, portandosi dietro l'occorrente per cambiarsi. E infatti, una volta dai Davis, aveva deciso per il sì ed era andata nel casotto della pompa per prepararsi.
- {4} Bennie aveva avuto il figlio da un precedente matrimonio, stava andando a riprenderlo a casa dalla madre (la prima moglie) dove il ragazzo aveva trascorso qualche giorno.
- {5} Sebbene la stragrande maggioranza, più del 90%, dei casi di rapimento non dura più di un paio d'ore, esistono, ovviamente, alcune drammatiche eccezioni. Travis Walton per esempio, sparì dalla circolazione per un periodo di cinque giorni. Si veda *Abducted!* di Coral e Jim Lorenzen — New York: Berkley, 1977, pp. 80-113.
- {6} Hopkins, pp. 107-110.
- {7} Nel caso di avvistamento Cash-Landrum, accaduto nel dicembre del 1980 nei pressi di Houston, nel Texas, si sono registrati effetti fisici indotti molto simili, e

di gran lunga più gravi, rispetto a quelli registrati nel caso Kathie Davis. Tutti e tre i testimoni Betty Cash, Vicki Landrum e Colby Landrum soffrirono di improvvisa, incipiente caduta di capelli, forti dermatiti da radiazione, violenti crampi allo stomaco, anoressia e di alcuni disturbi alla vista, sotto forma di fotoftalmia: gonfiori agli occhi con dolori e lacrimazione.

La considerazione degli effetti fisici, è il tema dell'articolo «The Medical Evidence in UFO Cases» di John Schuessler, comparso in *MUFON 1985 UFO Symposium Proceedings* — Seguin: Texas, 1985.

- {8} Paul Brodeur, un esperto di emissioni di microonde, mi ha precisato che l'effetto termico è soltanto uno dei numerosi indicatori della possibile presenza di radiazione di microonde.

- {9} L'oggetto rassomigliava anche ad un altro, osservato in pieno giorno, dall'agente di polizia Lonnie Zamora, nel caso di Socorro, nel Nuovo Messico. Questo notevole incontro ravvicinato del 1964 è ben descritto nel libro del professor J.A. Hynek *The UFO Experience* — New York: Bailamme, 1974, pp. 165-167.

- {10} La descrizione delle sensazioni e degli effetti provati da Kathie è analogo a quella di Travis Walton, il quale raccontò di essere stato colpito in pieno petto da «una scarica elettrica» che gli si era propagata per tutto il corpo. Vedere Lorenzen, p. 81.

- {11} Questo «sensore» viene a volte descritto come un grande occhio scrutatore anziché una semplice luce; ad ogni modo compare molto sovente. Vedere Hopkins, p. 171.

- {12} Sono parecchi i contattisti che riferiscono di epistassi nasali o profondi dolori al naso, anche senza ricordare in modo diretto l'introduzione di sonde o tubicini nelle cavità nasali.

- {13} È bene, ancora una volta, far notare che è estremamente raro nella letteratura ufologica imbattersi in effetti fisici indotti in altre persone presenti all'avvistamento che non siano il protagonista.

Note al Capitolo 3

- {1} In linea di principio non considero pienamente affidabili le interviste non condotte a faccia a faccia con la persona che ha vissuto l'esperienza. Senza poter osservare l'interlocutore nel comportamento, nel modo di reagire alle domande, nell'atteggiarsi del corpo sono convinto che si perda un validissimo ed utilissimo metro di valutazione per distinguere il vero dall'apparente e, soprattutto, ciò che vien detto o confermato per soddisfare la cosiddetta «sindrome» del «far piacere all'intervistatore». Non c'è niente, in definitiva, che possa sostituirsi a un'intervista, ad un contatto a quattr'occhi con il testimone.
- {2} A New York è nato un gruppo di lavoro di supporto, assistito, di volta in volta, da esperti psichiatri e psicologi. Gli incontri mensili risultano estremamente positivi, sia dal punto di vista sociale che curativo, e poiché alcuni contattisti sono anche terapeuti, l'iniziativa sta dando degli ottimi frutti.
- {3} Sue, ad esempio, è una di quei contattisti e sono i più, che pur essendo in psicoterapia da anni non ha mai rivelato al suo medico il sospetto di essere stata coinvolta in un incontro ravvicinato con gli UFO. «Non volevo mi si scambiasse per pazza», era la sua melanconica, ma più che comprensibile giustificazione.
- {4} Kathie mi confessò che aveva fatto l'amore col suo ragazzo una volta soltanto prima di scoprire di essere incinta. Era stata grandemente sorpresa da questa gravidanza «al primo colpo», gravidanza che, comunque, in un secondo momento, rivelò possedere un senso ben diverso da quello da lei immaginato.
- {5} Fowler, p. 48.
- {6} In questo primo, drammatico rapimento il soggetto, all'epoca era una bambina di 5 anni, era stata destata dagli spari di un fucile. Era la madre che, dalla finestra della cucina, stava sparando contro un gruppo di «omini bianchi» che, raggruppati attorno alla loro fattoria si comportavano in modo *minaccioso*. Quando gli spari erano finiti (era stata, tra l'altro, l'unica volta in cui ricordava la

madre alle prese col fucile) si era sentita sollevare in aria e trasportare fuori dalla stanza da due piccole entità. Ricordava la grande paura provata e di aver «sorvolato» la madre «immobile assente» — chiaramente in stato di *black-out* psico-fisico, ancora accoccolata vicino alla finestra, il fucile ben stretto fra le mani, le lunghe trecce nere che le scendevano sulle spalle. La mattina dopo la donna aveva solo una vaga e confusa impressione di aver sparato all'indirizzo di un gruppo di «bambini dalla faccia bianca, che sembrava stessero rubando qualcosa nei campi», una reazione non certo consueta per una signora normalmente tranquilla e pacifica.

- {7} L'eccellente rapporto di Lew Willis sul caso «Elliott» meriterebbe di essere pubblicato. Ne è comparsa soltanto una sintesi sul numero di gennaio del MUFON UFO Journal del 1982.
- {8} Questo particolare è emerso durante la seduta ipnotica che la dottoressa Aphrodite Clamar ha tenuto a New York il 6 ottobre 1979. L'osservazione di questo particolare era stato il preludio di un rapimento. L'uomo si era trovato circondato dalle cinque figure che, prelevandolo dall'auto, lo avevano condotto a bordo di un UFO atterrato poco lontano, dove già c'erano altri due esseri umani — una coppia di sposi. Il ricordo di quell'incredibile avventura era rimasto congelato per anni, ma gradualmente e senza ricorrere all'ipnosi aveva incominciato a riaffiorare. Il protagonista aveva così ricostruito tutto ciò che era accaduto nelle due ore di vuoto temporale che avevano separato l'incontro con gli invasori UFO e il momento in cui si era ritrovato a guidare lungo una strada sconosciuta parecchio distante dal punto in cui era stato catturato.
- {9} Girovagando nei dintorni una sera Kathie aveva riconosciuto il posto che, la notte dell'incidente UFO, aveva scambiato per il locale dove intendeva comprare da bere. È un insieme di edifici, con un grosso parcheggio, ricavato a lato di un vasto campo recintato, luogo ideale per un atterraggio tranquillo e senza pericolo di essere osservati da troppi occhi indiscreti. L'ho visitato di persona e mi sono convinto che i fatti descritti devono proprio essersi svolti qui.
- {10} Questo genere di incontro nella stanza da letto — tutt'altro che infrequente — comporta, di norma, la comparsa di una figura (o di due o tre) ai piedi o a lato del letto, sul quale il malcapitato soggetto, terrorizzato, non riesce più a muoversi, in preda ad una totale paralisi fisica. Questo ricordo consapevole della comparsa degli invasori UFO può segnare l'inizio o la fine di un rapimento, come accadde a Kathie nel 1978 con l'esperienza del solaio.

Note al Capitolo 4

- {1} La spiegazione medica ufficiale di questa ferita è ricomparsa, pari pari, recentemente, nell'autunno del 1986, quando Tommy è stato operato di tonsille e adenoidi. A intervento concluso, il chirurgo aveva rassicurato Kathie sull'esito positivo, informandola che però non tutto era filato come previsto. Tommy, infatti, aveva una notevole ferita nel fondo della cavità nasale, che si era messa a sanguinare copiosamente non appena era stata toccata dagli strumenti chirurgici. L'emorragia non aveva dato segno di recedere e così era stato costretto a cauterizzare il buco, portando a buon fine un intervento che si era rivelato ben più difficile da realizzare che non l'operazione per cui Tommy «era entrato in ospedale». Con Kathie che chiedeva lumi sulla possibile causa di quella grave ferita, anche quel medico era stato esplicito: «ovviamente» il bambino si era ficcato con forza qualcosa di appuntito forse, una matita nel naso. Ancora una volta Kathie non si era mostrata d'accordo e, anzi, era rimasta alquanto scossa e preoccupata davanti alla risposta del chirurgo: «No, signora, non è cosa affatto rara. Mi capita spessissimo di dover curare o intervenire su bambini che si sono fatti male da soli, infilandosi qualcosa nel naso. Sono tanti, mi creda, i piccoli che, armeggiando con tubicini, penne e bastoncini, si feriscono gravemente in questa delicata parte del corpo».
- {2} Nell'autunno del 1985 mentre visitavo, in qualità di invitato, l'Università di Denison, mi sono incontrato personalmente con Margaret. Le informazioni che qui riporto sono ricavate in gran parte da lettere e telefonate, ma anche da una seduta ipnotica a cui ho avuto modo di sottoporla in quell'occasione.
- {3} Hopkins, pp. 226-28.
- {4} Fuller, pp. 195-6.
- {5} Jim e Coral Lorenzen, *Encounters with UFO Occupants*, New York: Berkley, 1979 pp. 61-87.

Note al Capitolo 5

- {1} Fowler, pp. 118-19.
- {2} Vedere Jim e Coral Lorenzen, *Abducted!*, pp. 56-57.
- {3} Joyce mi raccontò che quand'era ragazza una notte il suo fratellino si era catapultato nella sua camera farneticando di essere stato a bordo di un'astronave d'argento atterrata nel bosco poco lontano, dove aveva giocato a lungo. Le aveva detto di essere stato «prelevato» e nel suo racconto c'era un evidente «buco temporale».
- {4} Lorenzen, pp. 22-23.

Note al Capitolo 6

{1} Lorenzen, pp. 56-57.

Note al Capitolo 7

- {1} Nel corso delle tre lunghe sedute ipnotiche tenute con Al venne a galla un'esperienza infantile completamente dimenticata nella quale si era trovato in uno strano «ospedale», frequentato da ancor più strano personale medico. Qui gli avevano inserito nelle narici dei lunghi aghi flessibili e gli avevano praticato una piccola incisione in un polpaccio. Inutile sottolineare che ogni dettaglio di questo racconto suggerisce una esperienza di *abduction*.
- {2} Solitamente è abbastanza difficile per i contattisti di sesso maschile ricordare e descrivere altri particolari del loro rapimento concernenti questo aspetto. Essendo un vero e proprio sequestro di persona — in cui la volontà del soggetto viene bellamente soverchiata — si genera nell'inconscio una sorta di resistenza passiva che non vuole ricordare una condizione in cui la propria immagine di mascolinità vien meno.
- {3} Per la storia dei «foo-fighters» si veda l'analogia voce in *The Encyclopedia of UFOs* di Ronald Story alle pp. 135-36. L'opera più esauriente è *Report on the UFO Wave of 1947* di Ted Bloecher. Questo testo è disponibile presso il Center for UFO Studies, 1955 John's Drive, Glenview, Illinois 60025-1615.
- {4} In due di questi stravaganti casi il soggetto descrive la propria partner come un possibile essere ibrido, metà umano e metà alieno. Le sensazioni e gli stimoli sessuali sono indicati come normali. Negli altri due casi, invece, la descrizione dell'essere sconosciuto corrisponde alla tipica struttura fisica ridotta dall'epidermide grigiastria. A proposito di quest'ultimo racconto, c'è da notare che in essi emerge la sensazione del protagonista a cui pare di accorgersi che la vagina della compagna spaziale «abbia qualcosa che non va». Le palpazioni tattili parlano di sostanza e materia apparentemente artificiale, di qualcosa di molto diverso dalla carne umana.
- {5} Steven Kilburn ha acutamente osservato che le sensazioni sembravano totalmente localizzate. In altre parole, né la totalità del corpo, né, tanto meno, la mente

risultavano sessualmente eccitate. Lo stimolo era apparso all'improvviso e confinato esclusivamente all'apparato genitale.

Note al Capitolo 9

- {1} Dalla mia intervista con Lisa ho incontrato altre due donne rapite, i cui casi erano in parte già stati studiati, che hanno descritto il sogno del «bambino perduto». È mia segreta speranza poter un giorno sviscerare questi racconti con l'aiuto dell'ipnosi.
- {2} Uno psichiatra ha riferito che gli è capitato, non di rado, di sentirsi annunciare dalla paziente di essere incinta quando il rapporto di terapia stava volgendo alla conclusione. Un altro psicologo freudiano convinto, sostiene che questo sogno del bambino sottratto alla madre è una tipica reazione femminile e rappresenta l'invidia del pene da parte della donna!
- {3} Sotto ipnosi Susan disse che si vedeva nuda e come paralizzata vicino a un tavolo, su cui era disteso il suo ragazzo. Ne poteva solo scorgere le gambe e quando l'aveva sentito gemere non le era stato possibile muovere nemmeno un dito per soccorrerlo. Ricordo che quella seduta fu molto dettagliata e altamente drammatica, sia per Susan che per me.
- {4} Un altro aspetto, vasto e importante, che ho trascurato deliberatamente, è quello riguardante i segni e i simboli che i vari testimoni dicono di aver distinto all'interno degli UFO. Ne ho fatto un campionario, avvalendomi delle dichiarazioni di 6 rapiti, che, dopo non poche esitazioni, ho preferito non inserire in questo lavoro, preservandolo come riscontro ed eventualmente, considerevole prova per altre future testimonianze.
- {5} David Jacobs in *The UFO Controversy in America* tratteggia questa evoluzione con somma attenzione.
- {6} Esiste un interessantissimo parallelo fra i protagonisti di rapimenti UFO e i sopravvissuti ad altri «incredibili» traumatici eventi. Il dottor Robert J. Lifton nel suo libro *Death in Life* (New York: Touchstone, 1967) — uno studio appassionante su coloro che si sono salvati nell'olocausto di Hiroshima, pone in

risalto molti aspetti psicologici che mi pare di riconoscere, tali e quali, nei contattisti che, loro malgrado, hanno avuto più volte a che fare con gli UFO.

- {7} Queste sensazioni di movimenti interni furono descritte nel corso della prima seduta ipnotica in cui si era provato a ricostruire il rapimento del 1953 avvenuto in Austria. Ci sono così buone ragioni per credere che anche lei sia stata sottoposta a più di un intervento di prelievo ovulare.

- {8} Uno dei neonati più piccoli che mai sia riuscito a sopravvivere è stato Trent Petrie, venuto alla luce dopo solo 22 settimane di gestazione. Alla nascita pesava 650 grammi e la testolina, un po' più grossa di una mela, stava tutta nella palma della mano dell'infermiera. Ma anche senza ricorrere a questo esempio, non è impossibile che il neonato di una nuova razza ibrida umano-aliena possa risultare così piccolo, in peso e dimensioni, e malgrado ciò sopravvivere, se si tiene conto, inoltre, che l'individuo maturo ed adulto non sarebbe più alto di 120/130 centimetri.

Note al Capitolo 10

- {1} Sono molti i casi in cui sono stati segnalati UFO in prossimità di centrali elettriche, per cui questo collegamento di fatti può non essere accidentale.
- {2} Questa, insieme ad altre annotazioni, è tratta dalla registrazione fedele della testimonianza di Lucille relativa ad un'esperienza accadutale in agosto.
- {3} Nel corso di una seduta ipnotica che tenni alcuni anni or sono, il soggetto rivivendo un rapimento di cui era stato protagonista all'età di 7 anni, disse di aver esternato ai sequestratori il desiderio, una volta rilasciato, di raccontare ogni cosa a genitori, amici e insegnanti. Al che gli occupanti degli UFO gli avevano pazientemente spiegato che sarebbe stato meglio evitarlo, perché nessuno gli avrebbe creduto e che, in tutti i modi, non ne avrebbe avuta la possibilità, visto che non avrebbe consapevolmente rammentato più nulla. Questa spiegazione, a giustificare l'insorgente amnesia, è molto frequente.
- {4} Questo colloquio ha avuto luogo prima che Kathie facesse il sogno dell'altro bambino. Non essendo ancora al corrente di Andrew, Elizabeth e degli altri la sua testimonianza si focalizza, qui, solo sulla piccola che ricordava le era stata presentata la prima volta nel 1983.

Note all' Appendice B

- {1} *Psychology Today*, gennaio 1969, p. 24.
- {2} *Journal of the American Medical Association*, 5 aprile 1985, vol. 253, n° 13, pp. 1918-23.